

Balla, Barbonetti, Broud, Cadeddu, Di Martino,
Gabriele, Loriga, Lorenzini, Luciani, Massignani,
Mitterer, Montanari, Narderer, Pozzato, Zarcone

LA BATTAGLIA DEL SOLSTIZIO

A CURA DI LORENZO CAEDDU E PAOLO POZZATO



Balla, Barbonetti, Broud, Cadeddu, Di Martino, Gabriele,
Loriga, Lorenzini, Luciani, Massignani, Mitterer, Montanari,
Narderer, Pozzato, Zarcone

LA BATTAGLIA DEL SOLSTIZIO

A Cura di Lorenzo Cadeddu e Paolo Pozzato

Atti del Convegno Internazionale
"La battaglia del Solstizio"
Vittorio Veneto 28-29 ottobre 2008

Traduzioni a cura di: Elisa Grando





Copyright © 2009 Gaspari editore
via Vittorio Veneto 49 - 33100 Udine
tel. (39) 0432 512 567 tel/fax (39) 0432 505 907
www.gasparieditore.it
www.gasparieditore.com
e-mail: info@gasparieditore.com

ISBN 88-7541-174-3

Introduzione	7
Dalla battaglia d'arresto alla battaglia del Solstizio <i>di Mario Montanari</i>	9
L'esercito italiano alla vigilia della battaglia del Solstizio <i>di Antonino Zarcone</i>	23
Il concorso della Marina alla battaglia del Solstizio. L'azione di Premuda <i>di Francesco Loriga</i>	39
Il reggimento marina "San Marco" <i>di Mariano Gabriele</i>	52
L'Aviazione italiana nella battaglia del Solstizio <i>di Basilio Di Martino</i>	68
L'ultima offensiva dell'esercito austro-ungarico. I combattimenti del XXIV C.d'A. sul Montello <i>di Kurt Mitterer</i>	102
La battaglia sul Montello (15-23 giugno 1918) <i>di Otto Narderer</i>	116
Il ruolo delle truppe ungheresi nella battaglia del Piave del giugno 1918 <i>di Tibor Balla</i>	129
La partecipazione francese alla battaglia del Solstizio <i>di Emanuelle Broud</i>	143

Il contributo dell'Arma dei Carabinieri alla Vittoria: L'impegno nella battaglia del Solstizio <i>di Giancarlo Barbonetti</i>	150
Il ruolo della Guardia di Finanza nella Grande Guerra e nella battaglia del Solstizio <i>di Luciano Luciani</i>	163
I britannici alla battaglia di mezzo giugno <i>di Mariano Gabriele</i>	180
Polemiche tra vincitori: le ragioni nascoste di un successo <i>di Paolo Pozzato</i>	196
La dimensione informativa della battaglia del Solstizio <i>di Alessandro Massignani</i>	207
La battaglia del Montello. La giornata del 15 giugno 1918 da parte italiana <i>di Jacopo Lorenzini</i>	217
Camillo De Carlo il primo agente ad operare dietro le linee nemiche <i>di Lorenzo Cadeddu</i>	241
Note	250
Gli autori	265
Sigle e Abbreviazioni	266
Indice dei nomi	267

Centro Studi Storico-Militari
Sulla Grande Guerra
"Piero Pieri"

Con la scomparsa dell'ultimo "Cavaliere dell'Ordine di Vittorio Veneto" non disgiunta dalla mutazione degli scenari internazionali e da rapporti di amicizia una volta impensabili, possiamo senz'altro dire che il 1° conflitto mondiale entra, a pieno titolo, nella Storia.

È tempo, oggi, di ripulire questa Storia, da interpretazioni faziose.

Nei confronti della Storia Militare esiste ancor'oggi una sorta di aprioristica e prevenuta convinzione che non sia materia da approfondire in quanto si ridurrebbe ad una mera ricostruzione di battaglie o di eventi riconducibili, comunque, ai conflitti armati.

Certamente i conflitti sono la materia essenziale della Storia Militare e sono, per le loro stesse origini, per i molti e diversi caratteri, per le loro conseguenze, per la loro condotta e per le loro ripercussioni il fenomeno certamente più umano fra tutte "...le vicende umane..".

Si è sempre detto o per lo meno è convinzione abbastanza condivisa, che la Storia sia scritta sempre (o quasi) dai vincitori e pertanto risentirebbe di una certa partigianeria che, hainoi, porterebbe ad esaltare le proprie gesta e a sminuire le azioni dell'avversario.

È innegabile che di frequente si ci viene a trovare di fronte ad avvenimenti raccontati e che presentano diversità anche notevoli di interpretazione e ciascuna di queste interpretazioni si presenta, almeno ad un primo approccio, ineccepibile per rigore logico e validamente sostenuto nelle argomentazioni.

Insomma, una stessa vicenda assume il valore di verità a seconda da quale delle due parti, dei vinti o dei vincitori, si analizza l'avvenimento.

I Convegni Internazionali, pur non eliminando completamente il pericolo di interpretazioni personalistiche, hanno il pregio di innescare, tra vinti e vincitori, una dialettica immediata tra sostenitori di convinzioni diverse.

Il Convegno Internazionale sulla "Battaglia del Solstizio", che ha avuto luogo a Vittorio Veneto il 28-29 ottobre del 2009, anno del 90° anniversario dagli avvenimenti trattati, ha messo di fronte, ancora una volta, studiosi militari di Austria, Francia, Ungheria e Italia, ai più alti livelli.

Rispetto al precedente Convegno tenuto nel 2004 sempre a Vittorio Veneto, c'è stata una sensazione diffusa che talune naturali barriere intellettuali siano cadute ed è stato possibile confrontarsi in modo pacato e sereno.

Agli studiosi o solo appassionati della materia presenti è stato consentito di partecipare attivamente ai lavori riservando loro lo spazio del “question time” previsto a conclusione di ciascuna sessione dei lavori.

Consentitemi, infine, di ringraziare quanti hanno reso possibile il Convegno e, in primis, lo Stato Maggiore della Difesa che ha consentito la partecipazione degli Uffici Storici di Forza Armata con proprie relazioni, la Regione del Veneto, la Provincia di Treviso, i Comuni di Treviso, Vittorio Veneto e Nervesa della Battaglia e, per aver sostenuto l'iniziativa, la Vittorio Veneto Servizi, il 1° Comando delle Forze di Difesa, il Gruppo Ascopiave, il Gruppo Storico “La Grande Guerra” di Mogliano Veneto e il Military Historical Center di Udine.

Il Presidente
Col. r. Lorenzo Cadeddu

DALLA BATTAGLIA D'ARRESTO ALLA BATTAGLIA DEL SOLSTIZIO

di Mario Montanari

Da Caporetto al Piave

Fra le non molte canzoni della prima guerra mondiale, due spiccano. Sono legate entrambe al periodo più critico della guerra svoltasi sul fronte italiano nel 1915-1918: "La leggenda del Piave" e "Monte Grappa". Si riferiscono alle tre battaglie del Piave sulle quali si soffermarono, con comprensibili motivi di orgoglio, i marescialli Giardino e Caviglia nei loro ricordi.

La lotta accanita sostenuta dall'esercito italiano sulla linea Altipiani-Grappa-basso Piave tra l'autunno 1917 e l'autunno 1918 è certamente la più emozionante tra quelle da noi affrontate contro l'Austria-Ungheria.

Per un ponderato giudizio storico occorre tener presente anzitutto il momento strategico nel quadro bellico in cui essa si svolse; poi considerare l'origine operativa di quella lotta; infine apprezzarne il significato. Sulla linea del Piave l'esercito italiano ebbe a combattere tre grandi battaglie: una d'arresto (novembre-dicembre 1917), una difensiva (giugno 1918) e una offensiva (ottobre 1918).

Tutte e tre vittoriose. Tutte e tre coronate da un successo non solo tattico, ma anche strategico. La prima perché, dopo un pesantissimo rovescio, riuscì a fermare il nemico vittorioso. La seconda perché, respingendo con una sconfitta sanguinosa un attacco che il nemico intendeva risolutivo, creò in lui uno squilibrio materiale e morale che si paleserà fatale. La terza perché la rottura del fronte avversario fu senza rimedio¹.

Si tratta, com'è noto, della battaglia d'arresto, della battaglia del Solstizio e della battaglia di Vittorio Veneto.

Viene spontaneo chiedersi se si debbano o possano vedere "in sistema" e quale di esse abbia rivestito il ruolo determinante. Vederle in "sistema" non sembra possibile, ognuna avendo caratteristiche peculiari e risentendo di differenti situazioni politico-militari complessive.

Tuttavia bisogna riconoscere che esse derivarono l'una dall'altra.

Difatti la seconda battaglia del Piave non sarebbe esistita senza l'affermazione della prima e la terza fu la prosecuzione e la conclusione logica del successo ottenuto dalla seconda.

A buon titolo, dunque, questa la battaglia del Solstizio assume importanza determinante. Vediamo come si giunse ad essa.

All'origine degli avvenimenti dell'autunno 1917 sta la rotta di Caporetto. Il bollettino diramato dal generale Cadorna il 28 ottobre provocò un autentico trauma

psicologico in Italia e all'estero. In particolare fece sensazione la ben nota frase iniziale circa "la mancata resistenza dei reparti della 2ª Armata", che aveva permesso alle forze austro-tedesche di penetrare "nel sacro suolo della Patria", nonostante "gli sforzi valorosi delle altre truppe"²².

L'opinione pubblica italiana reagì con un attonito turbamento. Due anni e mezzo di guerra combattuta oltre il vecchio confine avevano indotto gli italiani a pensare che mai gli Austriaci ci avrebbero ributtato indietro e invaso il territorio nazionale.

E all'estero si diffuse un acuto senso di dubbio non solo sulla validità dell'ulteriore resistenza delle truppe italiane, ma anche sulla forza d'animo con la quale l'Italia avrebbe reagito.

Il 3 novembre, quando il nemico aveva già cominciato a forzare il Tagliamento a Pinzano e a Cornino, Cadorna si rivolse al nuovo presidente del consiglio, Orlando, esponendo in una lunga lettera la situazione militare quale risultava a quella data e quale era "in doverosa previsione". Intendeva continuare a resistere sul Tagliamento per ritardare l'invasione, guadagnare il tempo necessario a mettere a punto la linea del Piave e predisporre il graduale e ordinato ripiegamento su quest'ultima delle armate 2ª, 3ª e 4ª.

Tuttavia sentì il bisogno di precisare che la constatata deficienza di combattività delle truppe e, soprattutto, il verosimile prossimo attacco nemico dal Trentino inducevano a considerare l'eventualità di dover ordinare anzitempo una frettolosa ritirata dal Tagliamento al Piave.



Dall'Isonzo al Piave. Diretrici delle penetrazioni in profondità (AUSSME)

Purtroppo, ove si fosse verificata questa ipotesi, le circostanze facevano temere due casi: "o un rovescio militare fra Tagliamento e Piave, ovvero schieramento sulla Piave dei resti delle armate 2^a e 3^a privi di qualsiasi efficienza bellica, stremati e impotenti a sostenere un nuovo urto nemico (...)".

E continuò: "Debbo infine confermare quanto telegrafai a V.E., cioè che se mi riuscirà di condurre la 2^a e 3^a armata in buon ordine sulla Piave, ho intenzione di giocare l'ultima carta attendendo ivi una battaglia decisiva, perché una ulteriore ritirata fino al basso Adige e al Mincio, alla quale dovrebbe partecipare pure la 1^a armata in condizioni difficilissime, mi esporrebbe a perdere quasi tutte le artiglierie e annullerebbe completamente ciò che rimare dell'efficienza bellica dell'esercito, rinunciando anche all'ultimo tentativo di salvare l'onore delle armi. Ho voluto esporre così la situazione nella sua dolorosa realtà, sembrandomi meritevole di essere considerata all'infuori della ragione militare per quei provvedimenti di governo che esorbitano dalla mia competenza e dai miei doveri"³.

Indubbiamente l'enfasi drammatica con la quale veniva presentata l'ipotesi peggiore non era costruttiva. La sera del 4 novembre Orlando partì da Roma per Rapallo per partecipare alla delicata conferenza interalleata con gli esponenti politici e militari francesi e britannici.

Il mattino del 6 novembre, nella riunione plenaria, gli Alleati dichiararono senza reticenza di non nutrire più alcuna fiducia in Cadorna.

"Non c'è scopo – disse francamente Lloyd Gorge – di mandare le nostre truppe in Italia se non siamo sicuri che esse si renderanno utili. Ciò significa trattare il problema dell'efficienza del Comando (...). Perché, se il Comando non sarà efficiente, ciò significherà non solo il disastro delle truppe italiane, ma anche delle divisioni francesi e inglesi (...). Il Comando è inadeguato. Sola eccezione fu il Duca d'Aosta che comandò la sua armata con freddezza e capacità (...). Siamo pronti ad affidare le nostre truppe al valore della Nazione italiana e la nostra fiducia non è diminuita dagli avvenimenti recenti; ma francamente non potremmo affidarle al presente Comando Supremo"⁴.

Orlando rispose che la questione del Comando Supremo era già stata presa in attenta considerazione anche dal Re e la sostituzione del Capo di S.M. decisa⁵.

Nel contempo, essendosi concordemente riconosciuta la necessità di ovviare ai palesi inconvenienti derivanti dalla mancanza di un effettivo coordinamento degli sforzi sui teatri d'operazione occidentali, venne stabilita l'istituzione di un Consiglio Supremo di guerra a Versailles con un organo tecnico di alta consulenza: il Comitato Militare Permanente. In questo Comitato l'Italia sarebbe stata rappresentata dal generale Cadorna. La sconfitta aveva assunto agli occhi di tutti proporzioni gravissime.

Le perdite dell'esercito erano state stimate pari a circa 800 mila uomini (265 mila prigionieri, 40 mila fra morti e feriti, 350 mila tra sbandati e disertori, oltre a varie perdite per altre cause), 5 mila pezzi di artiglieria e bombarde, 3 mila mitragliatrici ed enormi quantità di materiali di ogni genere.

L'8 novembre ebbe luogo un altro convegno a Peschiera, a seguito del desiderio espresso dai rappresentanti alleatimi essere ricevuti dal Re. Vittorio Emanuele III non mostrò alcun segno di apprensione, di incertezza o di imbarazzo.

Difese l'esercito italiano in modo semplice e dignitoso e non esitò a dichiararsi convinto della possibilità di tenere la linea del Piave⁶.

In seguito ai colloqui il concorso alleato fu portato a undici divisioni. Le sei francesi arrivarono fra il 31 ottobre e il 2 dicembre; le cinque britanniche fra l'11 novembre e il 15 dicembre. Il giorno prima il Comando Supremo si era trasferito da Treviso a Padova e Cadorna aveva comunicato la decisione strategica: "Noi siamo inflessibilmente decisi. Sulle nuove posizioni raggiunte, dal Piave allo Stelvio, si difendono l'onore e la vita d'Italia. Sappia ogni combattente qual è il grido e il comando che gli vengono dalla coscienza di tutto il popolo italiano: morire, non ripiegare".

Tuttavia – ha osservato il maresciallo Giardino – questa decisione era una formula morale, non operativa. Dieci corpi d'armata non muoiono sul posto. La manovra in ritirata che si cercava di evitare in quanto estremamente pericolosa, poteva essere imposta dalla forza dell'attacco avversario. Non potendo, dunque, giocare alla lettera l'ultima carta nelle trincee degli Altipiani, del Grappa e del Piave, occorreva prendere in attentissima considerazione l'eventualità di una battaglia in ritirata nella pianura retrostante e prepararsi come meglio possibile⁷.

La battaglia d'arresto

Il 9 novembre il generale Diaz subentrò nel comando a Cadorna. Il dispositivo italiano vedeva il III corpo d'armata e la 1^a armata (poco più di 400 mila uomini) tra lo Stelvio e il Brenta, in piena efficienza; la 4^a armata sul massiccio del Grappa e la 3^a armata sul Piave (circa 300 mila uomini) raccolti a tergo pressoché privi di coesione organica.

Il riuscito arretramento sulla linea Altipiani-Grappa-Piave fu il primo, importantissimo, passo per uscire dal dramma del rovescio. Naturalmente non bastava.

Si trattava adesso di vedere con quale determinazione il nuovo Comando Supremo avrebbe preso in mano le redini della battaglia e con quale solidità le truppe avrebbero sostenuto l'imminente scontro contro un avversario trionfante.

Diaz trovò il problema strategico già studiato e risolto con una impostazione difensiva le cui paurose incognite non potevano sfuggire ad alcuno. Occorreva sgomberare al più presto le retrovie del Veneto dall'ondata scomposta dei profughi e dei fuggiaschi; riunire e riordinare gli sbandati; ricostituire d'urgenza le unità disfatte.

Il tutto sotto l'incubo di un possibile cedimento della linea.

E, quanto all'attesa battaglia, egli si trovava nelle condizioni di doverla affrontare senza disporre di alcuna riserva per condurla, di dover ordinare la resistenza ad oltranza e nel contempo dar mano a visibili predisposizioni per un nuovo ripiegamento nonché apprestare la linea Mincio-Adige.

Nel pomeriggio del 9 novembre, dopo che gli ultimi reparti della 2ª e 3ª armata ebbero passato il Piave, i ponti sul fiume vennero fatti saltare. L'11 novembre Diaz seppe dal generale Foch che le divisioni alleate non sarebbero state impiegate in prima linea senza l'esplicita autorizzazione dei rispettivi Governi⁸.

Il giorno 12 il nemico, eccitato dalle inaspettate dimensioni dello sfondamento di Caporetto, prese contatto con la Posizione di Resistenza, nella piena fiducia di superare la linea del Piave così come aveva superato quella del Tagliamento.

L'offensiva austro-tedesca fu esercitata concentricamente dal Gruppo d'Esercito Conrad sugli Altipiani, dalla 14ª armata tedesca contro il Grappa e dal Gruppo d'Esercito Boroëvic sul basso Piave.

Le truppe sul Grappa e sul Piave erano le stesse già schierate sull'Isonzo. Avevano assistito alla rotta di parte della 2ª armata, avevano effettuato una ritirata di un centinaio di chilometri sotto l'incalzare dell'avversario e in mezzo alla folla degli sbandati e alla convulsa fuga in condizioni pietose di migliaia di famiglie friulane.

Le divisioni erano per la maggior parte ridotte al 65% dell'organico, i rifornimenti funzionavano alla meglio e irregolarmente, le perdite di vestiario e di equipaggiamento ponevano il soldato in condizioni di estremo disagio, i turni di riposo erano, ovviamente, inesistenti, nessuno dei provvedimenti già allo studio del Comando Supremo a favore del combattente poteva esercitare alcuna benefica influenza.

Eppure, quelle truppe, da sole, seppero per due lunghe settimane sopportare e superare la tremenda prova.



Situazione degli schieramenti al 10 novembre 1917 (AUSSEME)

Già dopo aver passato il Tagliamento, nello stato d'animo dei soldati era iniziato il cambiamento. Se inizialmente la penosa vista della popolazione in fuga aveva contribuito a prostrare il morale dei soldati, adesso, la confusione essendo diminuita per il riordinamento in corso del dispositivo difensivo, proprio la disperata sorte dei fuggiaschi e l'istintivo attaccamento alla propria terra invasa richiamarono la massa degli sbandati ad un elementare senso del dovere e della responsabilità⁹.

E, a questo punto, l'Italia intera si alzò in piedi e realizzò il miracolo della guerra "insorgendo – scrive il Fuller – incredibilmente dalle ceneri della sconfitta"¹⁰.

Di fronte all'immenso pericolo diretto, le voci contrarie tacquero, il popolo tutto sentì fortemente come mai la solidarietà con le truppe che riprendevano a battersi.

Occorre, beninteso, tener presente che alcuni fattori di carattere militare si presentavano adesso particolarmente favorevoli.

Mancava ormai l'elemento sorpresa; la Posizione di Resistenza era passata dai 300 chilometri del grande arco isontino ad un centinaio fra il Brenta e il mare, sia pure con un dispositivo appena imbastito; il riordino dell'apparato logistico stava progredendo e comunque era agevolato dal fatto di trovarsi in pianura e di disporre di numerose vie di comunicazione; l'atteggiamento difensivo consentiva minori perdite umane e minor consumo di materiali; i complementi e i rinforzi cominciavano ad arrivare.

Il 18 novembre il bollettino del Comando Supremo annunciò che "oggi i giovani soldati della classe 1899 hanno ricevuto il battesimo del fuoco. Il loro comportamento è stato magnifico".

E da parte avversaria si recriminava per i sensibili ritardi nell'afflusso degli equipaggi da ponte e delle artiglierie pesanti, nonché per le molteplici difficoltà derivanti dai corsi d'acqua in piena.

Il 21 novembre il generale von Below scrisse nel suo diario: "...Kraus continua la sua offensiva in val Brenta, ma senza risultato (...). L'avanzata di Conrad langue. La cosa non può destare meraviglia, data la mancanza di preparazione (...). Tutto questo ci dà ogni momento di più la sensazione che la nostra offensiva sia arrivata ad un punto morto, tanto da farci riflettere se non sia il caso di fermarla (...). Incominciamo perciò a pensare che ormai, visto l'insuccesso di Conrad e visto che si tratta di spezzare una forte resistenza, sia tempo di dare l'alt e di rimettere in ordine l'armata (...)"¹¹.

Fra il 24 e il 27 novembre l'Imperatore Carlo volle sentire il parere dei principali comandanti al fronte. Il Conrad propose il proseguimento dell'offensiva sulla direttrice del Brenta; il generale Krauss suggerì di abbandonare lo sforzo contro il Grappa e di sferrare, invece, una nuova offensiva dal Trentino; il generale Boroëvic insisteva per attaccare sul basso Piave; i generali Below e Krafft von Dellmensingen manifestarono scarsa fiducia nel proseguo della battaglia¹².

Il 29 Ludendorff prospettò all'Alto Comando austro-ungarico la convenienza di rinunciare ad ulteriori sforzi e "porre termine alla comune offensiva sulla linea del Piave, favorevole alla difesa".

L'amara conclusione fu che "così si arrestò, a poca distanza dall'obiettivo, l'offensiva ricca di speranze e il Monte Grappa divenne il monte sacro degli italiani, i quali, a buon diritto, possono andare fieri di averlo vittoriosamente difeso contro gli sforzi delle migliori truppe austro-ungariche e dei loro camerati tedeschi"¹³.

A fine novembre il Comando Supremo italiano poté sperare di riuscire a realizzare una manovra in ritirata sufficientemente ordinata anche nella deprecabile ipotesi di una rottura del fronte, grazie alle previdenze poste in atto in quelle tremende settimane. La prima fase della battaglia d'arresto (10-29 novembre) è stata definita dal maresciallo Caviglia come "la più aspra, la più lunga, la più gloriosa per noi, la più bella azione difensiva della nostra guerra (...). È la vittoria esclusivamente italiana, senza il concorso delle divisioni alleate, dove le nostre truppe vinsero le migliori truppe austriache e tedesche".

Il 4 dicembre entrò in linea sul Montello il XIV corpo britannico e il 5, nel settore Tomba-Monfenera, il XXXI corpo francese, cosicché il Comando Supremo, recuperando il V e il IX corpo, poté costituirsi una riserva generale. Il peggio era passato.

La seconda fase della battaglia d'arresto (4-30 dicembre) vide rinnovarsi violenti tentativi nemici: Conrad sugli Altipiani dal 4 al 12 e poi ancora dal 23 al 26; Krauss attaccò sul Grappa dall'11 al 18 dicembre; Boroëvic si impegnò sul Piave dal 9 al 18 dicembre.



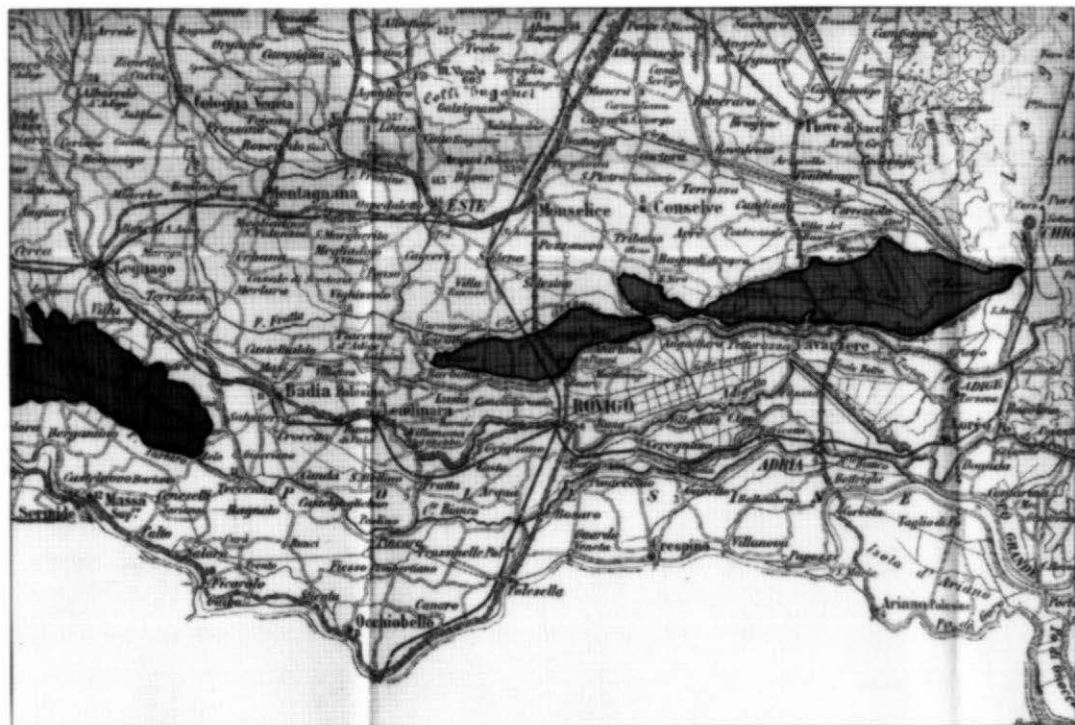
Linee di contatto al 24 ottobre e al 23 novembre 1917 (AUSSME)

Ma i progressi locali ottenuti non bastarono a compensare le perdite e a nascondere il nuovo insuccesso.

Già il 12 dicembre Orlando comunicò alla Camera, scandendo lentamente le parole: "La nostra situazione militare, della quale nella tornata del 14 novembre dichiarai al Parlamento tutta la minacciosa gravità, è venuta in questo mese notevolmente migliorando; e se, ciò malgrado, essa rimane tuttora grave, il confronto dimostra quale formidabile periodo abbiamo attraversato (...)".

Alla fine del mese l'assetto difensivo italiano poteva considerarsi pressoché stabilizzato. La ridotta ampiezza dei settori di grande unità consentiva una densità di forze sufficiente per una prolungata difesa; il servizio di prima linea risultava meno pesante, meno pericoloso e meno sanguinoso che sull'Isonzo; i rifornimenti erano più facili e soprattutto più regolari.

Si aggiungano la disponibilità di un'armata di manovra (la 2^a), la presenza di forti contingenti alleati e il sempre più avanzato completamento delle unità della 5^a armata; senza contare che adesso la pianura tra l'Astico e il mare era trasformata in una rete di compartimenti stagni idonei ad ingabbiare qualsiasi sfondamento potesse verificarsi. Non a caso a metà gennaio 1918 Diaz comunicò ai comandanti d'armata che l'eventualità dell'arretramento sulla linea Mincio-Adige doveva considerarsi ormai come "lontanissima"¹⁴.



Predisposizioni difensive italiane al 13 novembre 1917 (AUSME)

Il riassetto dell'esercito sul Piave

Il 3 gennaio 1918 il maresciallo Conrad scrisse alla moglie che le forze imperiali erano state arrestate “al Piave e al Grappa, quando erano pronte a raccogliere i frutti della Vittoria”. E Cadorna – continuò –, come un vecchio leone, prima di cadere ci ha sferrato una tremenda zampata sul Piave. Egli ha saputo rianimare gli italiani e noi abbiamo assistito ad un fenomeno che ha del miracolo. Gli italiani si sono riavuti con una rapidità insospettata e combattono con grande valore (...)”¹⁵.

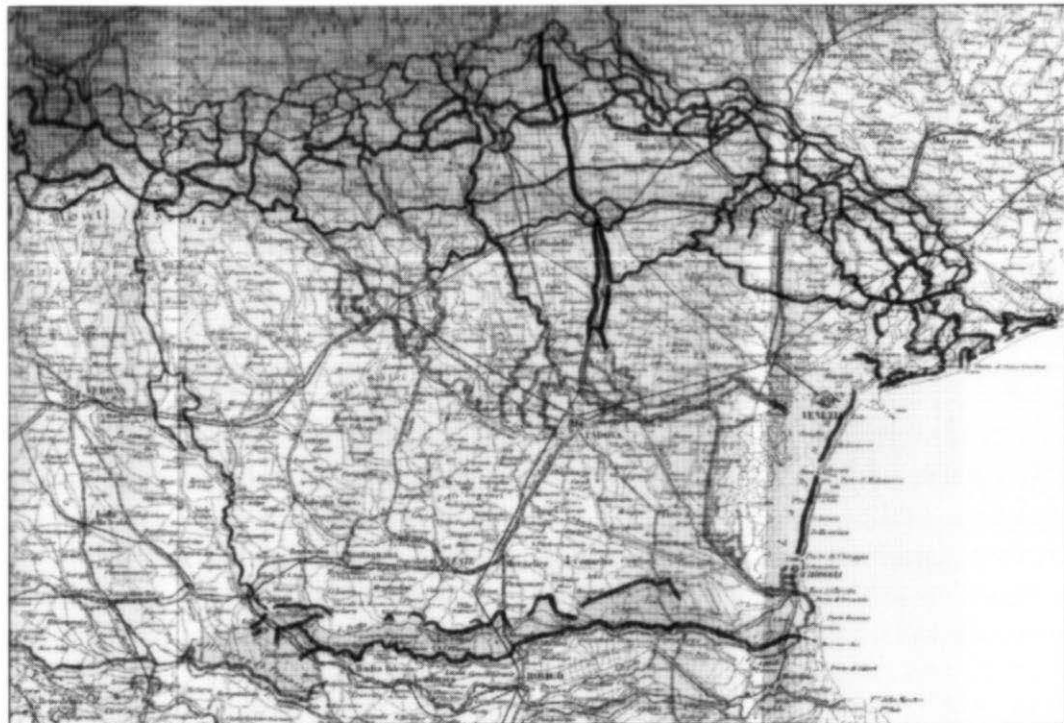
Si potrebbe, dunque, concludere che il pericolo di una invasione in profondità fosse scongiurato e che le unità recuperate dal disastro di Caporetto fossero ormai ben riprese alla mano. Ma non era così. Pur essendosi comportato bravamente, l'esercito italiano rimaneva uno strumento bellico assai delicato.

Indubbiamente l'irruzione austro-tedesca era stata arginata; lo sbandamento dell'esercito, in un primo momento temuto irreparabile, si era mostrato circoscritto e controllabile; la posizione difensiva realizzata in fretta e furia aveva superato la prova ancorandosi saldamente al Grappa.

Ed il ristabilimento, in appena un paio di mesi, di una situazione strategica di equilibrio sulla linea del Piave meritava [un] giusto apprezzamento.

Non solo, ma il nuovo Governo Orlando stava reggendo il Paese con mano ben più ferma del precedente ministero Boselli.

Tutto vero.



Linee difensive dall'Astico al mare (AUSME)

Ma non si poteva certo pensare che gli effetti materiali e psicologici di un rovescio come quello di Caporetto potessero essere assorbiti in così breve tempo. Né, men che meno, che fosse realistico il riordinamento e il potenziamento dell'esercito se non assai lentamente. Basti dire che si trattava di ricostituire oltre la metà degli effettivi di fanteria e di rimettere in sesto l'intera organizzazione logistica impiantando nuovi depositi e magazzini.

Comunque, le misure intese al recupero degli sbandati, all'immissione nei reparti della classe 1899, al ripristino organico e logistico delle unità e al loro addestramento, avevano preso il via in parallelo alla lotta disperata sulla linea del Piave e dato buoni frutti, talchè, al termine della battaglia d'arresto, riscontrando un sensibile rinvigorimento dell'efficienza delle truppe, Diaz calcolò – come scrisse ad Orlando il 19 gennaio 1918 – che in primavera tutte le grandi unità potessero porsi in grado di partecipare ad azioni offensive.

Per fortuna nel 1917 l'industria italiana degli armamenti aveva raggiunto un livello organizzativo e produttivo di tale rilievo da riuscire ad affrontare la situazione creatasi dopo la rotta di Caporetto.

Il Regio Decreto del 16 giugno 1917, n. 980, aveva istituito il Ministero delle Armi e Munizioni con alla testa il generale Dall'Olio, già capo del precedente sottosegretariato, e sotto questa guida l'enorme sforzo industriale riuscì, in tempi relativamente brevi, a sanare le paurose deficienze – sul momento reputate incolmabili – e a fornire nuovi e più adeguati mezzi di lotta¹⁶.

In fatto di artiglierie le perdite consistevano nel 42% dei pezzi di piccolo calibro, del 50% di quelli di medio calibro e del 60% di quelli di grosso calibro.

Peraltro tra il 1° luglio e il 30 novembre 1917 era stata costituita una massa di circa 2 mila pezzi tenuti in riserva. Quindi, da un lato inizialmente si poté attingere a parte di detta riserva e dall'altro, in quelle contingenze, imprenditori e macstranze delle industrie belliche, sulla base di un programma di emergenza concretato il 12 dicembre, pervennero a colmare interamente le perdite di materiale d'artiglieria entro l'aprile 1918.

Invero il problema di maggior peso nel campo degli armamenti non concerneva tanto il rifornimento di bocche da fuoco quanto quello delle munizioni, il cui consumo era altissimo e al cui riguardo si registrava una grave irregolarità di produzione, dipendendo l'Italia in buona misura dai contributi francesi e inglesi.

Una volta ritiratosi l'esercito al Piave e verificatasi una stasi operativa, questo consumo si ridusse sensibilmente e alle necessità fu possibile ovviare anche attingendo al grosso quantitativo di proiettili non caricati, accumulati in precedenza.

In altri termini, il caricamento degli esistenti colpi vuoti consentì di fronteggiare rapidamente il problema.

Quanto all'industria aeronautica, sono sufficienti pochi dati: nel 1918 furono prodotti il 53% dei velivoli, il 61% dei motori e il 76% delle eliche isolate dell'intera produzione del periodo bellico.

Un'attenzione particolare venne riservata al morale del soldato, riconoscendo ad esso un'importanza basilare quale componente della lotta.

Fra i moltissimi provvedimenti adottati in tema di governo del personale citiamo il consistente miglioramento quantitativo e qualitativo delle razioni viveri; la cura della distribuzione ai soldati dei numerosi doni provenienti da ogni parte del Paese; l'adozione di adeguate misure igienico-sanitarie; il miglioramento del servizio postale; l'organizzazione di un servizio di ricerca per fornire notizie alle e dalle famiglie di militari dislocate in territorio occupato dal nemico; l'individuazione delle famiglie profughe per consentire i contatti con i familiari alle armi; il rigoroso rispetto dei turni di riposo mediante avvicendamenti in prima linea; l'adozione di criteri di giusta proporzione fra ufficiali e soldati nella concessione di ricompense al valore; la ripresa della concessione della licenza ordinaria e l'istituzione di quella semestrale, nonché, ove il caso, una sovvenzione straordinaria per le spese di viaggio dei soldati inviati in licenza; la stipulazione di polizze assicurative per le famiglie dei soldati meritevoli.

Per la prima volta in Italia fu dato grande risalto alla propaganda, puntando alla creazione di uno spirito interalleato, all'esaltazione dei contatti umani, alla dimostrazione di un largo senso di fiducia nel soldato, consentendo una maggior diffusione di giornali e periodici e organizzando un vero e proprio servizio stampa con i giornali di trincea quali "La Trincea", "La Tradotta", "La Giberna", "La Ghirba", "La voce del Piave", ecc.

Inneggabilmente nel novembre 1917 il Paese aveva dimostrato un sincero e forte slancio di solidarietà verso i combattenti. Giolitti commentò: "Caporetto fu una grande sventura, ma servì però anche a risvegliare in tutto il Paese la coscienza della gravità della situazione e della necessità di affrontarla con sentimento più austero"¹⁷.

Ma occorsero alcuni mesi prima che si acquietassero le forti tensioni provocate dalle eterogenee ma molto diffuse agitazioni "disfattiste" dell'estate precedente, nonché da un reale desiderio di giungere alla pace esistente ormai anche ad alto livello in tutti gli Stati belligeranti. Occorre, infatti, tener presente che la guerra di trincea aveva assunto su tutti i fronti – in Italia, sul Carso in particolare – un carattere disumano, alternando la deprimente vita di trincea ai sanguinosi attacchi frontali.

Inevitabile la "frattura" nella società italiana cui si aggiunsero gli echi della rivoluzione bolscevica di ottobre in Russia, ravvivando gli elementi di rivolta sociale già emersi e, nei combattenti, il sordo rancore nei confronti degli "imboscati".

A questo riguardo, spiccava l'avversione dei fanti-contadini che subivano la guerra rassegnati verso gli operai-imboscati, avversione che facilmente si mutò in contrasto fra contadini e borghesi e fra contadini e proletariato urbano.

È stato detto, molto appropriatamente, che le ragioni che in linea di massima fanno "accettare" al popolo una guerra possono considerarsi le seguenti: la difesa

della Patria, della famiglia; il sentimento del dovere, reso più forte dalle sanzioni penali e morali; lo spirito di corpo, che stabilisce vincoli di solidarietà in un reparto e, per estensione, nell'esercito: i compensi materiali che la condizione del soldato comporta o comporterà a fine guerra; la propaganda che adeguatamente esalta gli ideali perseguiti dall'esercito e critica gli scopi del nemico. Ebbene, nella primavera del 1918 questi cinque fattori poterono operare tutti contemporaneamente nell'esercito italiano¹⁸.

Fu tra il febbraio e il marzo del 1918 che le Prefetture, sulla base di contatti con i soldati in licenza di convalida o invernale, segnarono uno stato d'animo decisamente migliorato, pur permanendo la presenza dei noti segni di stanchezza e malcontento.

A metà marzo 1918, a giudizio dei Comandi d'Armata, il morale dei soldati in linea era buono, l'esercito ormai rimesso in sesto sotto ogni profilo e la situazione strategica sulla linea del Piave "incomparabilmente migliore" rispetto a quella sull'Isonzo dell'anno precedente.

Il panorama politico-militare all'inizio del 1918

La situazione militare italiana doveva, naturalmente, essere vista nel quadro complessivo dell'Intesa e in proposito le previsioni operative formulate dagli Alleati all'inizio dell'anno non potevano dirsi molto confortanti. Il crollo della Russia e la profonda irruzione austro-tedesca nel Veneto (anche se arrestata) inducevano a prevedere e temere che gli Imperi Centrali avrebbero approfittato delle circostanze favorevoli per accelerare vittoriosamente la fine della guerra.

Per contro, dopo la grande crisi del 1917 tutte le speranze dell'Intesa poggiavano sull'intervento degli Stati Uniti, che l'8 dicembre 1917 avevano dichiarato guerra all'Austria-Ungheria, otto mesi dopo averla dichiarata alla Germania.

Tenuto conto di ciò, il 21 gennaio 1918 i Rappresentanti Militari Permanenti nel Consiglio Supremo Interalleato si orientarono ad una linea di condotta strategica preminentemente difensiva, in attesa che il "blocco" in atto contro gli Imperi Centrali si facesse sentire con maggior pesantezza e che le già ragguardevoli forze americane in Francia si rendessero disponibili operativamente. Più precisamente: atteggiamento difensivo per guadagnare tempo sul fronte occidentale, definito unico dal Mare del Nord all'Adriatico; offensiva contro la Turchia, ritenuta pressoché esausta, sperando che il suo crollo consentisse sviluppi favorevoli. In sostanza, il 1918 fu considerato di transizione; la vittoria, inevitabile, sarebbe stata raggiunta nel 1919.

Come sappiamo, gli Imperi Centrali erano determinati a sfruttare le circostanze e si rafforzarono in questa intenzione quando, il 3 marzo 1918, il Governo sovietico firmò il trattato di Brest-Litovsk e, due mesi più tardi, si conclusero i preliminari di pace con la Romania con il trattato di Bucarest.

Il Comando Supremo tedesco vide allora la possibilità di chiudere la partita con la Francia: "Per la prima volta – scrisse Hindenburg nel suo diario – durante l'intera guerra avremmo potuto avere una preponderanza di forze su una delle nostre fronti"¹⁹.

Sennonché l'Alto Comando austro-ungarico, dal canto suo, aveva messo a punto un piano ambizioso, approvato dall'Imperatore Carlo, da attuare in maggio in Italia.

Perciò il generale von Arz, Capo di Stato Maggiore dell'esercito austriaco, rifiutò alla Germania il richiesta concorso di truppe per il fronte francese, assicurando che "come risultato di questa operazione che ci dovrà portare sino all'Adige, io mi riprometto lo sfacelo militare dell'Italia"²⁰.

Il mattino del 21 marzo, in Francia, dopo sei ore di preparazione d'artiglieria a gas e a fuoco, i tedeschi sferrarono la prima delle cosiddette "offensive Ludendorff" (21 marzo-4 aprile) contro il settore inglese sulla Somme, seguendo la tattica sperimentata con successo a Riga e a Caporetto. La 5ª armata britannica fu travolta con perdite gravissime e il 25 marzo l'esercito francese fu costretto ad un parziale ripiegamento verso sud: la separazione dei due eserciti alleati fu stimata "solo questione di tempo"²¹.

Di conseguenza vennero richiamate dall'Italia quattro divisioni francesi e due inglesi, seguite nella seconda metà di aprile del nostro Il corpo d'armata e nel contempo il Comando Supremo alleato fu sollecitato ad una operazione sugli Altipiani allo scopo di impedire che divisioni austriache potessero essere trasferite in Francia.

Diaz osservava gli avvenimenti con estre-



Direttrici d'attacco dell'offensiva Ludendorff del 1918 (AUSSME)

ma attenzione. Oltre alle truppe in linea disponeva solo di una limitata riserva e non era affatto propenso ad impegnarsi in un'operazione di dubbio esito, posto che in quell'ambiente montano qualche arretramento locale sarebbe stato sufficiente agli austriaci per bloccare la nostra iniziativa.

Intanto era partita la seconda offensiva Ludendorff (9-14 aprile) contro la 1^a e 2^a armata britannica nel settore di Ypres e il 7 maggio il generale Foch, al quale pochi giorni prima era stato attribuito un potere di coordinamento strategico su tutte le forze alleate in occidente, si rivolse a Diaz cortesemente ma con evidente autorità.

Poiché nel teatro italiano l'Austria-Ungheria si trovava in chiare condizioni di inferiorità di forze e per giunta non sembrava palesare "aucune volontà d'offensive", chiese di conoscere le "grandes lignes de son plan d'attaque, la participation des forces alliées à cette attaque et la date à la quelle la préparation doit être achevée".

Naturalmente, precisò, la data in questione doveva essere stabilita di comune accordo. E terminò incitando il Comando Supremo "dans sa décision de passer sans retard à l'attaque"²².

Diaz fu cauto. Numerose e attendibili informazioni inducevano ad attendersi un'imminente offensiva austro-ungarica sul medio e basso Piave con obiettivo Treviso, sussidiata da azioni concorrenti nel settore di Asiago e sul Grappa.

Perciò rispose assicurando la propria disponibilità ad attaccare se e quando possibile e comunque domandò quale assegnamento avrebbe potuto fare "in caso di bisogno", sul previsto intervento in Italia di rinforzi alleati"²³.

Peraltro il 27 maggio ebbe inizio in Francia la terza offensiva Ludendorff (27 maggio-1° giugno), che in venti ore sfondò le linee di sette divisioni francesi e britanniche nel settore dello *Chemin des Dames*, superando di slancio l'Aisne e travolgendo anche le quattro divisioni della seconda linea.

Allora Diaz, pur tenendo d'occhio il paventato austriaco, riprese a considerare la possibilità di una operazione ad obiettivo limitato sull'Altopiano di Asiago; ma alle ore 03.00 del 15 giugno, all'inizio del Solstizio d'estate, l'artiglieria austriaca aprì il fuoco di preparazione dall'Astico al mare.

Cominciava la seconda battaglia del Piave. L'esercito italiano era pronto a sostenerla.

L'ESERCITO ITALIANO ALLA VIGILIA DELLA BATTAGLIA DEL SOLSTIZIO

di Antonino Zarcone

Sulla fine della prima decade del novembre 1917, l'Esercito Italiano, riuscito ormai a contenere e arrestare l'urto austro-germanico successivo allo sfondamento di Caporetto, si trovava costituito da tre masse diverse per valore intrinseco e relativo:

- una formata dal III Corpo d'Armata e dalla 1^a Armata – fra lo Stelvio e il Brenta – forte di poco più che 400.000 uomini, in piena efficienza;
- una costituita dalla 4^a e 3^a Armata – dal Brenta al mare – di circa 300.000 uomini, sottoposta al logorio della battaglia e del ripiegamento, con gli organici incompleti, inadeguatamente dotata di armi e di materiali, abbisognevole di un periodo di riordinamento prima di poter essere considerata quale sicuro strumento di lotta;
- una massa di circa 300.000 uomini, 20.000 quadrupedi, 3.000 carri, costituita dalle residue unità della 2^a Armata che aveva subito lo sfondamento e del XII Corpo d'Armata, quasi priva di coesione organica, senz'armi, senza servizi, tale quindi che su di essa non si poteva fare allora alcun assegnamento¹.

Era gravemente intaccato, l'Esercito, nel suo potere offensivo e difensivo, per la subita diminuzione di circa 800.000 uomini², la perdita di 3.152 pezzi di artiglieria, 1.732 bombarde, 3.000 mitragliatrici, 2.000 pistole mitragliatrici, 300.000 fucili (oltre a quelli dei prigionieri e degli sbandati), 22 campi di aviazione, enormi quantità di materiali di intendenza, di artiglieria, del genio, automobilistici, di aeronautica, scaglionati nella zona o raccolti nei magazzini.

Lo schieramento dell'Esercito si appoggiava dal Brenta al mare, là dove si era verificato l'arretramento del fronte, su una sistemazione difensiva embrionale e insufficiente per resistenza e profondità.

Moralmente scosso, nella sua maggior parte, per la gravissima crisi attraversata dalla fine di ottobre in poi, subiva violenti e continui attacchi del nemico che, fra l'altopiano di Asiago e il Piave, rinnovava senza tregua i suoi sforzi per spezzare ancora una volta il nostro fronte e fiaccare definitivamente la capacità di lotta e di resistenza dell'Esercito e del Paese.

Tale, in breve, il quadro delle condizioni dell'Esercito Italiano in quelle tragiche giornate di novembre. Occorreva ricostituire metà degli effettivi della fanteria e oltre la metà dell'artiglieria e delle bombarde, organizzare a difesa la nuova linea del fronte, provvedere a nuovi impianti logistici per far vivere l'Esercito che nella ritirata aveva perduto gran parte dei magazzini; si doveva soprattutto rinsaldare l'animo dei combattenti e in tutti infondere una volontà incrollabile di resistenza, senza la quale l'Italia avrebbe corso un mortale pericolo.

Occorreva innanzitutto organizzare alacremente e rapidamente le zone più avan-

zate, con l'attuare un nuovo raggruppamento di forze che soddisfacesse agli immediati bisogni della difesa e insieme lasciasse in mano del Comando Supremo un'adeguata riserva organica per far fronte ad ogni eventualità, anche la più sfavorevole. Non si mancò di diramare per tempo disposizioni dettagliate nell'eventualità di un ulteriore ripiegamento sulle posizioni del Mincio-Po. L'andamento della linea del fronte, seppur notevolmente accorciato rispetto allo schieramento sull'Isonzo e sul Carso del 1917 (340 km contro 650), dava scarse garanzie di tenuta, mancando in più punti della necessaria profondità e obbligava ad una difesa ad oltranza delle posizioni avanzate. In alcuni settori del fronte, infatti, come sul Pasubio e sul Grappa, la fascia di terreno montuosa aveva una profondità di pochi chilometri (da un massimo di 14 ad un minimo di 5 km) e una inflessione anche ridotta della linea avrebbe fatto sboccare in pianura il nemico e provocato il fatale aggiramento delle armate schierate sul Piave¹. Il corso del Piave nei periodi di secca non costituiva, inoltre, un ostacolo di rilievo allo sviluppo di operazioni offensive nemiche nella zona di pianura.

In seguito, quando le posizioni a contatto del nemico ebbero raggiunto un efficiente rafforzamento, l'attività lavoratrice fu rivolta anche alle zone arretrate ove si costruirono altri sistemi difensivi, raccordati a quelli più avanzati con organizzazioni trasversali tracciate anche esse con particolare riguardo ai probabili piani offensivi nemici. Si creò così una complessa e poderosa sistemazione, la quale non solo conferiva profondità alla difesa, ma, con i numerosi e coordinati compartimenti stagni, consentiva di localizzare gli effetti di un eventuale sfondamento.

La sistemazione delle posizioni difensive andava accompagnata col riordinamento dei reparti: occorreva ricostituire le unità disgregate infondendo in esse anima e virtù combattive; col praticare, non appena si riuscì ad imporre al nemico una più limitata aggressività, un economico schieramento di sicurezza che, mentre alleviava alle truppe il logoramento della trincea, lasciava le maggiori disponibilità di forze per i campi di istruzione.

Il problema della ricostituzione delle unità e delle artiglierie era in stretta correlazione con la disponibilità, immediata e futura, di complementi e con la potenzialità industriale del Paese. Il Comando Supremo, considerate le reali necessità dell'Esercito, non esitò a richiedere al Governo l'enorme fabbisogno occorrente per un riordinamento e una preparazione che, lungi dal rappresentare un timido ripiego alla sorte avversa, significavano volontà decisa di azione. Il Governo, in stretta armonia di intenti col Comando, seppe a sua volta chiedere, e ottenne, dalla Nazione lo sforzo necessario.

Le grandi unità da riordinare furono concentrate in due grossi nuclei: uno coi Corpi d'Armata VI, XXV, XXVIII e XXX ricostituì la 2^a Armata con sede a Lonigo; l'altro coi Corpi d'Armata II, XII e XIV formò una nuova Armata, la 5^a, con sede a Borgo S. Donnino. Il XXVII Corpo d'Armata, già appartenente all'antica 2^a Armata, venne assegnato in novembre alla 4^a Armata.

Contemporaneamente, nel campo di riordinamento della fanteria a Castelfranco Emilia, gli elementi idonei tratti dagli sbandati venivano incorporati in brigate di marcia, armati e istruiti; gli altri assegnati a reparti di Milizia Territoriale e di lavoratori o addetti a servizi vari.

Un campo di riordinamento fu istituito in Mirandola per la ricostituzione dei reggimenti di artiglieria divisionale, dei gruppi pesanti campali e delle batterie di assedio. Una nuova scuola bombardieri, in Sassuolo, diede opera alla ricostituzione delle batterie di bombarde e di lanciafiamme, mentre, in attesa del materiale, gran parte dei bombardieri venivano temporaneamente riuniti in sette reggimenti bombardieri-fucilieri e impiegati come fanteria. Infine un campo tecnico fu impiantato a Guastalla per il riordinamento dei reparti del genio.

Si provvide, inoltre, all'allestimento di 25 campi di aviazione. Si diede corso a modificazioni e sostituzioni nel materiale di aeronautica in base ai dati dell'esperienza (sostituzione degli apparecchi Savoia-Pomilio con i Fiat 7 B, allestimento di mezzi da bombardamento più potenti e sostituzione di dirigibili).

Già il 22 novembre entrava in linea il XXVII Corpo d'Armata e alla fine del mese il VI, seguito poco dopo dal XXV; nel dicembre, secondo le previsioni, erano riorganizzati anche i due rimanenti Corpi della 2ª Armata (XXVIII e XXX).

La 5ª Armata risultò parimenti costituita nel termine previsto; a metà febbraio essa poté spostarsi in zona di operazioni, armata parzialmente anche con fucili e con cannoni francesi che vennero però gradatamente, e in tempo relativamente breve, sostituiti da materiale italiano.

Complessivamente il lavoro di riordinamento portò alla ricostituzione di 50 brigate di fanteria con 104 reggimenti, 47 battaglioni complementari, 812 compagnie mitragliatrici, 910 sezioni pistole mitragliatrici, 22 reggimenti di artiglieria da campagna con 188 batterie, 50 batterie da montagna, 80 batterie pesanti campali, 75 batterie di bombarde, 91 batterie d'assedio, 570 sezioni lancia bombe, 23 battaglioni zappatori con 69 compagnie, 72 compagnie telegrafisti, 11 compagnie pontieri, oltre reparti di vari servizi⁴.

Entro quattro mesi, e cioè alla fine di febbraio, la riorganizzazione dell'Esercito Italiano poteva dirsi compiuta; la compagine organica delle divisioni ristabilita, fissata e completata la composizione delle maggiori unità, riordinate le truppe da montagna, assicurati i servizi. L'artiglieria di medio e grosso calibro, ormai sufficiente alle esigenze della situazione, era in continuo, sensibile aumento, e la produzione delle munizioni, crescente e sempre più perfetta, affidava di poter fronteggiare i possibili eventi. Per dare un esempio dello sforzo industriale effettuato, basta ricordare che nel maggio del 1918 si costruirono ben 1.368 bocche da fuoco. L'approntamento delle munizioni d'artiglieria raggiunse nel giugno 1918 il massimo giornaliero di 88.000 colpi completi, a fronte dei 20.500 del 1915⁵. A fine aprile 1918, ossia dopo 6 mesi dalla data del ripiegamento sul Piave, tutte le perdite in materiale d'artiglieria erano state colmate.

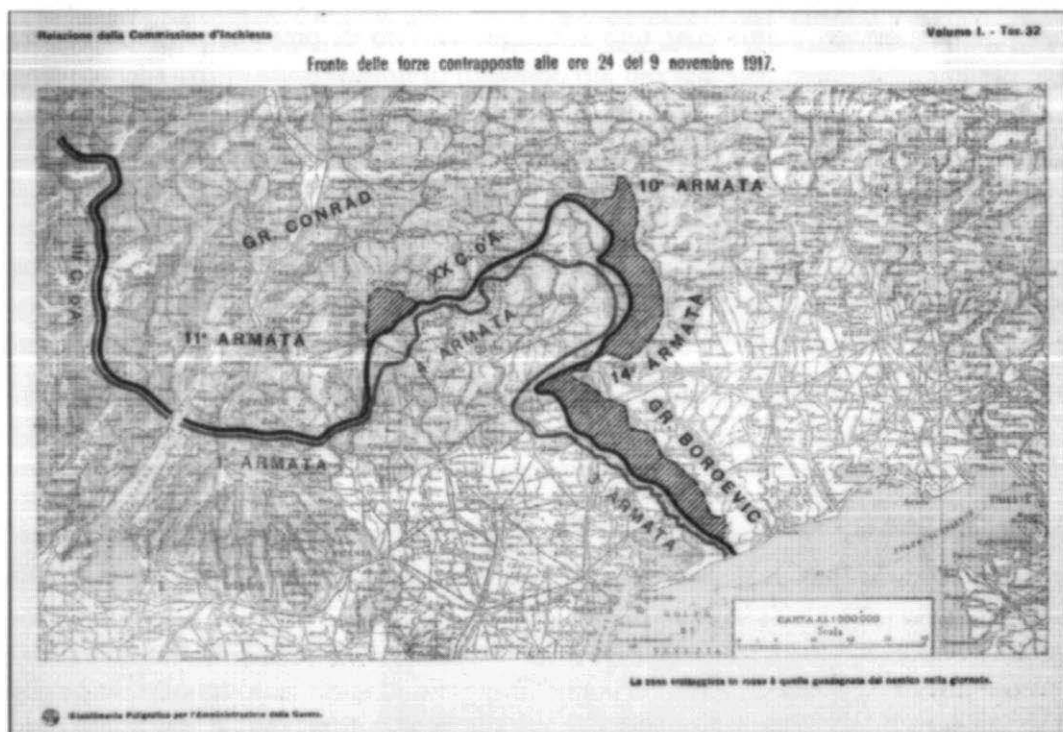
Nel giugno 1918 l'Esercito venne così a disporre di 54 divisioni di fanteria, delle quali 50 schierate sul fronte italiano, 2 in Francia, una in Macedonia e una in Albania. Esistevano inoltre 4 divisioni di cavalleria ed erano in corso di costituzione una divisione cecoslovacca e 2 divisioni d'assalto. Nonostante le enormi perdite subite a Caporetto l'Esercito Italiano poté mettere in campo nella tarda primavera del 1918 un numero di divisioni, che seppur inferiore alle 62 del nemico, dava sufficienti garanzie per l'impiego in operazioni strettamente difensive. Poco sentito era anche lo squilibrio in fatto di artiglierie (7.500 contro 7.000)⁶, mentre grazie al contributo anglo-britannico, l'aviazione italiana disponeva di un numero di velivoli leggermente superiore.

Agevolarono una così ampia opera di ricostituzione sia le larghe forniture di armi e di materiali per parte degli alleati, sia la presenza in Italia dei contingenti francesi e inglesi, che permise di fronteggiare con sufficiente tranquillità le esigenze dello schieramento e quelle della riorganizzazione⁷.

Tra le unità italiane va ricordato il 2° Corpo d'Armata che il 18 aprile 1918, costituito da 2 divisione (3^a e 8^a) e altre unità, fu trasferito sul fronte occidentale (Francia), al Comando del Generale Alberigo Albricci, dove nel giugno partecipò alla battaglia di Bligny. Nel luglio prese parte alla seconda battaglia della Marna nel settore di Epernay e, nel settembre, alle operazioni per il forzamento dell'Aisne, che portarono il II Corpo d'armata ad occupare il 10 ottobre lo Chemin des Dames e l'11 novembre a raggiungere la Mosa. Le truppe italiane in Francia subirono perdite risultate poi notevolmente superiori a quelle avute dal corpo di spedizione francese in Italia. Il II Corpo d'Armata italiano ebbe a lamentare 4.373 morti e 6.359 feriti, contro i 480 morti e 2.302 subiti dalle truppe francesi schierate in Italia.

L'Italia contribuì a sostenere lo sforzo bellico francese anche con circa 133 mila lavoratori militari e borghesi, impiegati nell'industria o in lavori di fortificazione campale. L'elenco dei vari contingenti di lavoratori militarizzati italiani che affluirono in Francia è il seguente: Raggruppamento genio militare italiano, composto di 1.000 soldati del genio e circa 4.000 civili militarizzati partiti dell'agosto-settembre 1917; Centurie operai militari italiani (C.O.M.I.), forti di 79 mila uomini, concesse alla Francia tra il novembre 1917 e il gennaio 1918; Battaglioni lavoratori F, composti di circa 4 mila uomini giunti nel dicembre 1917; Truppe ausiliarie italiane in Francia (T.A.I.F.), pari a oltre 60 mila uomini, partiti fra il gennaio e il marzo 1918. Ai reparti militari si aggiunsero almeno 25 mila lavoratori impiegati nell'industria aviatoria e altri 22 mila in diversi settori produttivi francesi. L'impiego delle unità lavoratori fu diretto dall'Ispettorato Generale delle Truppe Ausiliarie Italiane e da quello delle Centurie Operai Italiani "F". ricordiamo, infine, che 10 mila lavoratori erano stati prestati temporaneamente alla fine di febbraio del 1917, mentre altri 3 mila operai militarizzati lavorarono in ausilio alle truppe statunitensi in Francia. Alcuni lavoratori delle T.A.I.F. furono utilizzati quali complementi per le unità combattenti del II Corpo d'Armata.

Il riordinamento dei reparti combattenti fu accompagnato dalla riorganizzazione degli uffici del Comando Supremo. Cadorna aveva accentrato nelle sue mani troppo potere, mettendosi in condizione di non poter controllare i dettagli dei suoi piani e l'esecuzione dei suoi ordini. Diaz, più incline ad uno spirito di squadra e a dare fiducia ai propri collaboratori, attribuì ai vari uffici dello Stato Maggiore responsabilità concrete e definite, delegando loro maggiore libertà d'azione. In particolare fu potenziato l'Ufficio Informazioni che ebbe i mezzi e la fiducia per diventare un elemento decisivo nella pianificazione operativa, mentre l'Ufficio Operazioni fu reso autonomo e staccato dall'Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito⁸. Così nel febbraio 1918 fu abbandonata la ripartizione degli uffici in due grandi gruppi: uffici direttamente dipendenti dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e uffici facenti capo al Reparto Operazioni, che aveva caratterizzato l'organizzazione del Comando Supremo sin dal maggio 1915. Subentrò un nuovo ordinamento che metteva sullo stesso livello tutti gli uffici, i quali, tramite una nuova segreteria centralizzata diretta da un generale addetto, ricevevano le direttive del Capo e del Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito⁹. Diaz provvide anche a ricucire i rapporti tra il Comando Supremo e le autorità governative e politiche, gravemente compromessi sotto la direzione di Cadorna, e che erano invece ritenuti essenziali



Linea di contatto tra gli eserciti al 9 novembre 1917. Le aree tratteggiate erano state occupate dal nemico nello stesso giorno (carta allegata alla Relazione della Commissione d'Inchiesta)

dal nuovo Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ai fini del buon andamento della direzione della guerra.

Gli avvenimenti dell'ottobre avevano rivelato una grave crisi morale e dato origine, alla loro volta, a una depressione di animi che avrebbe potuto divenire irreparabile. Giovarono, è vero, a controbilanciare tali effetti il dolore per l'avvenuta invasione e l'affluire dei complementi giovani delle classi del 1899 e 1900, nei quali l'età e la coscienza delle impressioni del Paese erano il miglior reagente al veleno della sconfitta e degli insani incitamenti a minor resistenza; tuttavia occorreva rinvigorire lo spirito delle truppe che avevano assistito al doloroso ripiegamento e immunizzare le nuove.

Si comprese che se non era riuscito, in tempo, palese il vero stato d'animo di alcuni reparti e se in essi si erano manifestate delle debolezze, non si poteva non attribuirne in parte l'origine a insufficienza di contatti tra comandi e truppa, contatti indispensabili per una solida coesione e per la più cosciente cooperazione di tutti allo scopo comune. Sotto Cadorna si era generato un pericolo distacco tra i vertici della Forza Armata e le truppe, le quali avevano scarsa considerazione verso l'operato del Comando Supremo. Occorreva ora rinfrancare gli animi, riavvicinare i capi ai gregari, creare un nuovo clima di fiducia reciproca¹⁰.

Bisognava dunque meglio educare i soldati, e bisognava prima di tutto preparare gli educatori. Si istituì così uno speciale servizio di propaganda, con organi espressamente formati, che dai più alti comandi di grande unità si irradiavano sino ai reggimenti. Propaganda intesa non solo come illustrazione delle finalità della guerra e come difesa contro le propagande avversarie, ma anche come continua vigilanza e assistenza morale e materiale dei combattenti e delle loro famiglie, così da unire tutti gli animi in un solo proposito di dovere e di fede¹¹. L'opera di questo organismo si esplicò in modi svariati e sempre efficaci pubblicazioni periodiche adatte alla mente dei soldati, conferenze tenute dai combattenti e soprattutto colloqui semplici e occasionali; istituzione di nuove case del soldato; spettacoli ricreativi anche in prossimità della prima linea; commemorazione di date e di fasti dei corpi: tutto giovò a risollevare lo spirito dei soldati, a far loro riacquistare fiducia in se stessi e nella giustizia della nostra causa.

Il maggior aiuto alla propaganda venne dalla efficacia delle provvidenze concordeamente studiate dal Governo e dal Comando Supremo: prima fra tutte la concessione della polizza di assicurazione; e poi i sussidi alle famiglie bisognose affidati alla cura dei comandanti di reggimento (sussidi che tanto valsero a rinsaldare i vincoli fra la trincea e la casa lontana); il miglioramento del vitto (la razione viveri giornaliera fu riportata a 3.580 calorie); l'impianto di spacci cooperativi; le larghe distribuzioni di doni anche da parte di associazioni e di privati; il miglioramento del funzionamento del servizio postale; il ricorso ad adeguate norme igienico-sanitarie a tutela della salute e a prevenzione di malattie, specie dei congelamenti; l'adozione di criteri di giusta proporzione fra ufficiali e soldati nella concessione delle

ricompense al valor militare; l'assegnazione ai comandanti di reggimento di somme di denaro per la concessione diretta di sussidi alle famiglie di militari di buona condotta; ecc.

Infine, superata la crisi del ripiegamento, il Comando Supremo poté ovviare al grave danno derivante dal logorio dei reparti per troppo lungo servizio di linea con l'instaurare adeguati turni di riposo e con lo stabilire le licenze semestrali, avocando esclusivamente a sé la facoltà di sospenderle e assicurandosi che tutti realmente ne fruissero: anche quelli le cui famiglie erano rimaste nei territori invasi del Triveneto e per i quali si organizzarono iniziative patriottiche, intese a dare a questi militari più duramente provati una sensazione di conforto e di affetto. L'atteggiamento difensivo assunto rese i periodi di servizio in prima linea meno faticosi e meno gravosi per la notevole diminuzione delle perdite e, in definitiva, ridusse fino quasi a annullarli i fattori di depressione morale. L'astensione da azioni offensive onerose di perdite e scarse di risultati, l'accresciuta disponibilità di armi, mezzi e rifornimenti, i nuovi orientamenti atti a risparmiare la fanteria sulle posizioni difensive avanzate e più esposte al fuoco nemico, diffusero nel soldato la sensazione di non essere più gettato allo sbaraglio e senza speranza in attacchi che avevano scarsissime possibilità di successo.

Il maggior riguardo verso il benessere dei soldati non fece comunque abbassare lo stretto controllo e la vigilanza sulle truppe esercitato dai carabinieri e dagli ufficiali e la disciplina continuò ad essere mantenuta con inflessibilità e durezza col ricorso frequente ai tribunali militari come ai tempi di Cadorna¹². Nell'aprile 1918 si addivenne al riordinamento dei reparti Carabinieri mobilitati, che segnò un notevole incremento dei reparti dislocati in zona di guerra. In previsione dell'attesa e temuta offensiva austriaca, Diaz intese cautelarsi rinforzando l'Arma, che raggiunse così la massima espansione organica della prima guerra mondiale¹³.

Allo scopo di controllare meglio l'operato dei comandi delle grandi unità e facilitare i contatti e lo scambio di informazioni al di fuori di ogni formalità

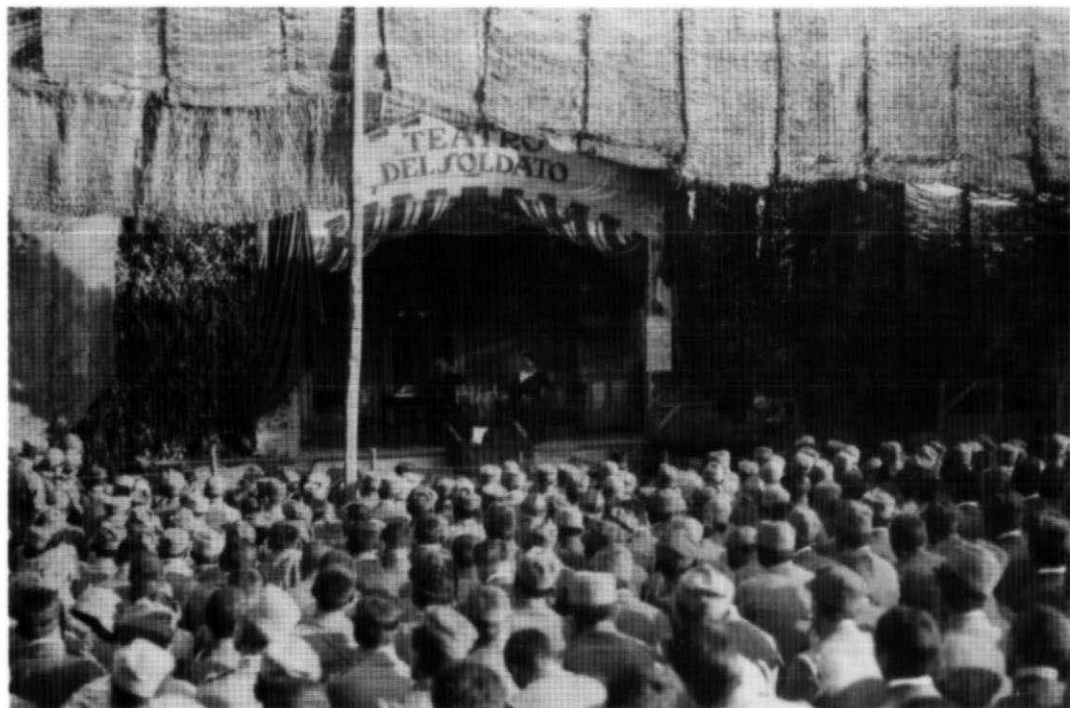


Arditi del XIII Reparto d'Assalto con il loro gagliardetto nel settore del basso Piave dove l'unità venne impiegata durante la battaglia del Solstizio nel giugno 1918 (AUSSME)

protocollore con il Comando Supremo, fu potenziato l'istituto degli ufficiali di collegamento introdotto da Cadorna fin dal 1915. L'attività di tali ufficiali in servizio di stato maggiore, distaccati presso i comandi di grande unità, si esplicava attraverso rapporti giornalieri inviati direttamente al Reparto Operazioni del Comando Supremo sulla situazione tattica, logistica e disciplinare dei comandi complessi in cui operavano. Diaz pose comunque un freno alla prassi dei cosiddetti "siluramenti" degli ufficiali generali e superiori, ritenuti colpevoli di gravi negligenze da parte degli organi gerarchici superiori e destituiti dal comando, che aveva compromesso in molti comandanti la serenità d'azione e la fiducia nei propri mezzi¹⁴.

Uno degli ammaestramenti tratti dalla sconfitta di Caporetto era stato quello di migliorare l'efficienza del servizio informazioni, non solo quello del Comando Supremo, con competenze sulle retrovie lontane del nemico e sull'attività di spionaggio all'estero e controspionaggio in Italia, ma anche quello svolto dalle armate, destinato alla raccolta di informazioni nella zona di combattimento. Nel giugno 1918 furono emanate così le nuove Norme generali per il servizio informazioni presso le truppe operanti (I.T.O.).

Riorganizzata e animata la compagine dell'Esercito, bisognava, per ridurla a sicuro strumento di lotta, istruirla sulla base dei risultati delle recenti esperienze di guerra sul fronte italiano e soprattutto di quella occidentale. Allo scopo di mantenere sempre integri gli elementi combattenti, si fissò la costituzione della compagna di fanteria su tre plotoni organici di composizione immutabile e un quarto plo-



Benessere del soldato. Rappresentazione teatrale in retrovia (AUSSME)

tone misto, comprendente tutti gli organi di collegamento e dei servizi. Si accrebbe il numero delle mitragliatrici a disposizione del reggimento di fanteria, portate da 24 a 36 armi (considerando anche le compagnie mitragliatrici di supporto assegnate ai comandi di brigata e di divisione)¹⁵. Su un più ampio raggio e con risultati tecnici e soprattutto morali veramente efficaci, venne conferita alla divisione una ben definita individualità organica. Fissata la sua composizione normale, fu sancito il principio della sua assoluta inscindibilità, sia nell'assegnazione delle forze durante l'azione, sia nella normale sostituzione delle truppe in linea e in riposo. Con tale principio attentamente sorvegliato ed energicamente mantenuto, le divisioni divennero ben presto unità di solida compattezza e di agile impiego. Ad ogni corpo d'armata fu dato un reparto d'assalto, e più tardi, quando la disponibilità dei complementi e l'aumentato grado di istruzione lo permisero, venne costituita anche una divisione di assalto e, successivamente, un corpo d'armata di assalto, nel concetto di poter: disporre di una massa spiccatamente idonea all'attacco per determinare, in operazioni offensive, la prima rottura delle linee avversarie, e per ristabilire, in operazioni controffensive, la situazione nel tratto più delicato delle nostre difese¹⁶. Nel maggio 1918 fu deciso di migliorare la potenza di fuoco delle minori unità di fanteria attraverso la distribuzione di moschetti automatici, destinati in via prioritaria alle truppe d'assalto; inoltre, era stata selezionata una nuova mitragliatrice raffreddata ad aria (modello SIA), molto più leggera e maneggevole delle armi di reparto fino ad allora in distribuzione. Si richiesero all'estero, peraltro senza troppa fortuna, cospicue forniture di carri armati¹⁷, mentre si andarono diffondendo nuove armi di sostegno della fanteria quali il lanciabombe Stokes, il cannoncino da trincea da 37F, il lanciafiamme portatile.

Anche l'Arma di Artiglieria subì notevoli trasformazioni, attraverso l'assegnazione organica fissa ai corpi d'armata di un raggruppamento di artiglieria pesante campale e alle divisioni di un reggimento di artiglieria da campagna, una maggiore uniformità dei gruppi d'assedio con batterie della medesima specie e calibro, l'abolizione di ogni differenza tra batterie da montagna e quelle someggiate¹⁸. Per quanto riguarda l'impiego dell'artiglieria, sulla base dell'esperienza dell'ottobre 1917, si definì meglio il tiro di contropreparazione, che tanta parte avrà nella vittoria della battaglia del Solstizio:

L'attacco nemico deve essere infranto col fuoco (di contropreparazione e di sbaramento) e col movimento (contrattacco). Allorché l'avversario inizia il tiro violento di artiglieria sulle nostre linee, facendo prevedere un imminente attacco, la nostra artiglieria deve aprire prontamente il fuoco di contropreparazione, concentrando i suoi tiri sugli elementi vitali nemici e aprendo il fuoco simultaneamente con il maggior numero possibile di batterie in modo da sorprendere il nemico e soffocare l'attacco prima che questo si pronunzi. [...] È mio intendimento che un'ora prima del momento stabilito per l'attacco nemico si inizi da parte nostra una violenta contropreparazione di fuoco¹⁹.

Il servizio di collegamento e della raccolta e trasmissione delle notizie durante l'azione fu oggetto di particolari disposizioni. Occorreva essenzialmente alleviare del compito informativo i comandi di grande unità impegnate, non sempre in condizioni, come l'esperienza del ripiegamento di Caporetto aveva insegnato, di riferire con la necessaria regolarità e prontezza sull'andamento dei combattimenti, e insieme occorreva assicurare al Comando Supremo tutti gli elementi per apprezzare la situazione e per governare la battaglia. Furono così istituiti dei "centri raccolta informazioni truppe operanti", funzionanti al tempo da stesso da ufficio staccato di informazioni presso i comandi di grande unità e da organi di collegamento laterale e in profondità. Non si mancò comunque di incrementare e organizzare meglio i vari sistemi di collegamento (telegrafi, radiotelegrafi, telefoni da campo, piccioni viaggiatori, messaggi per aeroplani, mezzi da segnalazione, ecc.).

Furono particolarmente curate, in previsione della battaglia, le predisposizioni per l'impiego dei mezzi aerei. Nel marzo 1918 l'Ufficio Servizi Aeronautici del Comando Supremo fu elevato a Comando Generale d'Aeronautica. L'arma aerea si riorganizzò lasciando alle armate le squadriglie da ricognizione nel campo tattico e quelle per l'osservazione del tiro d'artiglieria e per il collegamento con le fanterie, mentre le squadriglie pesanti da bombardamento, la cui azione doveva svolgersi a grande raggio e sull'intero fronte, e quelle da caccia furono tenute a disposizione del Comando Supremo. Queste ultime, riunite in massa da caccia, sotto comando accentrato, ebbero il compito dello sbarramento ininterrotto della fronte e della scorta alle incursioni di bombardamento. Inoltre fu riordinato ed ebbe maggiore sviluppo il servizio aerostatico che, specie per il settore di pianura del Piave del tutto privo di osservatori naturali, era di capitale importanza; così oltre ai palloni osservatori di corpo d'armata, si ebbero per la prima volta assegnati palloni alle divisioni per il servizio delle artiglierie da campagne e di quelle ricevute in rinforzo²⁰.

Con Diaz il Comando Supremo pose maggiore attenzione allo studio della dottrina tattica in vigore negli eserciti alleati dell'Intesa, favorito in ciò anche dalla presenza di truppe francesi e britanniche sul nostro fronte. Per migliorare la reciproca conoscenza e facilitare la cooperazione, si organizzarono conferenze per i quadri di ogni arma e specialità su argomenti di carattere tattico-logistico-organico, spesso pubblicate e diramate a tutti i livelli dai comandi d'armata. Tale travaso di esperienze fu ottenuto anche attraverso la frequenza da parte di ufficiali di collegamento di numerosi corsi di specializzazione e di aggiornamento organizzati dai corpi di spedizione francese e britannico presso i diversi campi di istruzione allestiti nelle retrovie²¹.

Nei grandi campi di istruzione per la 2^a e 5^a Armata, provvisti di sistemi di fortificazioni, poligoni di tiro, ecc., in analoghi minori campi divisionali per le armate dislocate sulla fronte, e in speciali campi per i reparti d'assalto e per i reparti di marcia, le truppe ebbero modo di compiere e perfezionare il loro addestramento, che il Comando Supremo volle fosse svolto con attualità di criteri e con unità di metodo e soprattutto con spiccato realismo. Fu ripreso a cadenza mensile lo svol-

gimento di grandi esercitazioni divisionali sotto la direzione dei comandi d'armata. Grande impulso venne dato all'addestramento e all'impiego dei sistemi di difesa contro i gas, i cui effetti avevano colto di sorpresa lo schieramento italiano nelle fasi iniziali della dodicesima battaglia dell'Isonzo²².

Corsi allievi ufficiali, svolti con carattere pratico e con speciale riguardo alla preparazione morale dei giovani comandanti di minori reparti, fornirono quadri inferiori meglio edotti dei mezzi di combattimento e meglio compresi della necessità di resistere e di vincere. Venne stabilito che i corsi accelerati per allievi ufficiali di complemento si svolgessero esclusivamente nelle scuole militari (di Parma, Modena, Caserta, Torino e Pinerolo) e non più in zona di guerra da parte dei comandi d'armata. In giugno si decise di protrarre da 2 a 5 mesi il corso di istruzione teorico-pratica per gli allievi ufficiali di fanteria, con lo svolgimento di un sesto mese di tirocinio presso reparti di marcia per completare l'iter addestrativo. Altri corsi per ufficiali superiori diffusero, con unità di dottrina, le nuove norme tattiche che, per quanto concerne la difesa, scaturivano dai seguenti concetti fondamentali:

- la rinuncia alla iniziativa delle operazioni, che è insita alla difensiva strategica, non deve mai tradursi, nel campo tattico, in assoluta soggezione del difensore alla volontà dell'attaccante, dovendo anche la difensiva avere carattere attivo e aggressivo;

- la battaglia difensiva non deve essere subita con passività opponendo meccanicamente all'attacco forze e difese, ma dev'essere condotta secondo procedimenti scelti e voluti dal difensore in contrapposto a quelli che presumibilmente applicherà l'attaccante;



Rincalzi nel loro attendamento (AUSSME)

– un saldo organismo difensivo – e cioè gli apprestamenti fortificatori e le forze e le artiglierie che con essi fanno sistema – oltre che capace di resistere, deve essere atto a reagire: reazione di artiglieria che culmina nei tiri di contropreparazione, reazione di fanteria che deve svilupparsi in ogni fase della battaglia e con gradualità e tempestività di sforzo, dai contrattacchi dei minori reparti fino alle azioni controffensive di maggiore stile.

Questi concetti condussero in campo pratico alla più larga applicazione dello scaglionamento in profondità delle truppe e delle artiglierie della difesa, col vantaggio di ridurre al minimo il logorio delle forze in linea e di render possibile la costituzione di salde riserve organiche, che sono il vero e unico mezzo per dominare gli avvenimenti e imporre la propria volontà all'avversario.

Il piano difensivo italiano era alquanto semplice e condizionato dalle caratteristiche geo-topografiche che imponevano di assicurare la inviolabilità del fronte montano mediante una difesa rigida delle posizioni avanzate, e di contenere in pianura entro certi limiti di profondità gli eventuali progressi nemici sulla destra della linea fluviale del Piave. Massima importanza era assegnata alla manovra delle riserve per arginare eventuali cedimenti del dispositivo avanzato e ristabilire la situazione con violenti contrattacchi. Anche in pianura, comunque, occorreva arrestare il nemico in spazi abbastanza ristretti per sfruttare al massimo il valore impeditivo dell'ostacolo naturale costituito dal corso del Piave e le difficoltà del foramento del fiume, cui era collegata anche la crisi logistica che sarebbe durata fino a quando l'attaccante non fosse riuscito a penetrare tanto in profondità da far risultare i ponti sul fiume fuori dalla gittata delle artiglierie italiane.



*Osservatore d'artiglieria con telefonista sulla linea della fanteria
(AUSSME)*

Lo schieramento e la manovra della riserva strategica a disposizione del Comando Supremo erano facilitate dall'andamento del fronte, specialmente dal lago di Garda al mare, che costituiva un teatro di operazioni unitario e dalla buona rete di comunicazioni viarie. Ciò consentiva di tenere in posizione centrale le riserve, pronte ad intervenire con tempestività in tutte le direzioni, tanto più per l'an-

damento ad arco della linea di difesa con la convessità rivolta al nemico²³. Ben 4 corpi d'armata di riserva furono schierati sul sistema difensivo arretrato Cittadella-Castelfranco-Trivignano-campo trincerato di Treviso-capisaldi del Meolo-Vallio-Sile. Delle 19 divisioni costituenti la riserva generale, 12 erano a portata di immediato impiego a distanza di una giornata di marcia dalla prima linea, 2 divisioni d'assalto dotate di autocarri costituivano la forza di intervento rapido su ogni settore del fronte minacciato, infine 5 divisioni potevano affluire in linea in un periodo massimo di 4-6 giorni. 7/10 di tutta l'artiglieria era concentrata verso il fronte e precisamente 6/10 schierati già prima dell'inizio dell'attacco nemico e circa 1/10 in riserva generale a disposizione del Comando Supremo.

Le forze schierate dallo Stelvio al mare assommavano a 56 divisioni di fanteria (50 italiane, 3 britanniche, 2 francesi e 1 cecoslovacca) delle quali 37 in settore. Queste ultime erano così ripartite:

- 7^a Armata delle Giuducarie – settore Stelvio-Garda – 4 divisioni;
- 1^a Armata del Trentino – settore Garda-Sculazzon – 8 divisioni;
- 6^a Armata degli Altipiani – settore Sculazzon-Brenta – 9 divisioni;
- 4^a Armata del Grappa – settore Brenta-Pederobba – 7 divisioni;
- 8^a Armata del Montello – settore Pederobba-Palazzon – 3 divisioni;
- 3^a Armata del Piave – settore Palazzon-mare – 6 divisioni.

Le rimanenti 19 divisioni di fanteria costituivano la riserva generale così ripartita: 10 a diretta dipendenza del Comando Supremo (9^a Armata) e 9 presso le arma-



Magazzino di Sussistenza fra Brenta e Piave (AUSSME)

te, ma a disposizione del Comando Supremo. Tre divisioni di cavalleria erano tenute a disposizione in zona prossima a quella delle operazioni.

Lo schieramento delle armate si appoggiava ad un vasta e complessa rete di opere di fortificazione campale e di trinceramenti costituita dal primo, secondo e terzo sistema difensivo e dai sistemi difensivi del Musone, del Brenta, del Bacchiglione, dei Lessini-Adige-Po, del Mincio-Po. Il primo sistema difensivo correva ininterrotto dal confine italo-svizzero al mare seguendo il tracciato delle posizioni più avanzate e si articolava in tre linee: di osservazione e di difesa, marginale esterna e arretrata. La sua struttura e profondità variava in relazione alla morfologia del terreno e agli intendimenti operativi. Il primo sistema difensivo inglobava anche i caposaldi del Montello e della cima principale del massiccio del Grappa. In quest'ultimo erano stati scavati oltre 5 chilometri di gallerie che ospitavano 92 pezzi d'artiglieria e 70 mitragliatrici in postazione in caverna. Il secondo sistema difensivo si appoggiava a sinistra sulla sponda orientale del Lago di Garda e di qui seguiva pressoché parallelamente a distanza ravvicinata (circa 2 km) l'andamento della line arretrata del primo sistema difensivo fino alla sua saldatura col mare. Il secondo sistema era organizzato col medesimo criterio della compartimentazione stagna del terreno, ma presentava maglie più diradate che nel sistema precedente; e i lavori che vi si erano effettuati erano di minore consistenza. Il secondo sistema includeva le difese della piazza militare marittima di Venezia. Il terzo sistema difensivo era più lineare nell'andamento e più elementare nelle strutture rispetto ai due sistemi precedenti. Si appoggiava anch'esso al Garda e, contornando da sud il secondo sistema, si sviluppava lungo le pendici settentrionali dei monti Lessini, per



*Ufficiali frequentatori la Scuola Bombardieri di Susegana nel settembre 1917
(AUSSME)*

poi proseguire nella direzione dell'allineamento Schio-Thiene-Marostica-Montebelluna. Il terzo sistema inglobava il campo trincerato di Treviso basato su tre ordini di trinceramenti. Gli altri cinque sistemi difensivi (Musone – Brenta – Bacchiglione – Adige – Mincio) traevano la propria denominazione dall'ostacolo fluviale al quale ciascuno di essi si appoggiava potenziandone il valore impeditivo. Tutti questi sistemi erano più o meno paralleli al corso del Piave e avevano lo scopo di arginare, sino a determinarne l'esaurimento attraverso una serie di resistenze reiterate nello spazio e nel tempo, una offensiva nemica che avesse assunto, come a Caporetto, proporzioni strategiche³⁴.

L'organizzazione logistica, completamente ricostruita nelle retrovie del fronte del Piave, si ispirò a criteri alquanto differenti da quelli che avevano caratterizzato il funzionamento dei servizi in corrispondenza della linea dell'Isonzo. Trasferitosi a Bologna, lo Stato Maggiore dell'Intendenza Generale si dedicò alla creazione di un nuovo schieramento logistico fondato su uno scaglionamento in profondità ben maggiore di quanto praticato in precedenza e conferendo all'organizzazione dei servizi quella caratteristica, che la lunga guerra di posizione le aveva fatto gradualmente perdere, di leggerezza e di mobilità.

La situazione dell'Esercito Italiano nell'imminenza dell'offensiva nemica nel giugno del 1918 era quindi notevolmente migliore di quella dell'ottobre 1917 alla vigilia di Caporetto. Pur con una forza inferiore di uomini e mezzi, il morale era alto, i soldati avvertivano il sostegno dell'intera Nazione che chiedeva loro di impedire l'ulteriore invasione del suolo patrio, il fronte era meno ampio e le posizioni difensive ben fortificate, tutte le armate erano in piena efficienza e ben rifo-



Raffronto fra le forze contrapposte all'inizio della battaglia del Solstizio (AUSSME)

nite, la truppa era riposata grazie a cinque mesi di quasi completa stasi delle operazioni, i piani difensivi erano stati attentamente studiati e prevedevano anche eventuali ripiegamenti su posizioni arretrate ben individuate e preparate, la presenza dei contingenti franco-britannici sul fronte italiano dava sicurezza e rappresentava un concreto contributo alla solidarietà tra gli alleati dell'Intesa, l'addestramento al combattimento difensivo era migliorato così come la solidità e l'amalgama dei reparti, il servizio informazioni aveva saputo prevedere per tempo l'azione offensiva nemica almeno nelle sue linee essenziali.

Altro grande merito avuto dal Comando Supremo, oltre alla riorganizzazione dell'Esercito e alla efficace preparazione della battaglia difensiva del Piave, fu quello di essersi opposto, con l'appoggio determinante del governo, alle mire francesi di estendere la propria direzione delle operazioni anche sul fronte italiano. Sotto l'incalzare delle vittoriose offensive germaniche della primavera del 1918, gli alleati dell'Intesa si erano decisi, infatti, di nominare in aprile il maresciallo francese Foch quale comandante delle forze alleate in Francia. In maggio, di fronte alle insistenze francesi, l'Italia accettò l'estensione al teatro d'operazioni nazionale dei poteri di coordinazione attribuiti a Foch, riuscendo comunque ad evitare la concessione di poteri di comando in capo²⁵. Appena investito dei poteri di coordinamento anche per il fronte italiano, Foch si affrettò a scrivere a Diaz agli inizi di maggio che, premesso che l'Austria-Ungheria aveva forze inferiori a quelle italiane, e che non manifestava alcuna intenzione offensiva, riteneva giunto il momento per una ripresa dell'iniziativa da parte italiana con un'operazione sull'altopiano di Asiago. Diversamente da Cadorna, che si era sempre mostrato abbastanza accondiscendente alle richieste alleate, Diaz capì come i francesi ritenessero subordinato il fronte italiano a quello occidentale e tenessero in scarsissima considerazione le esigenze operative italiane. I francesi ritenevano quello italiano un fronte secondario, non decisivo per le sorti della guerra mondiale, e fin dal 1915 chiesero in continuazione offensive italiane al solo scopo di alleggerire la pressione degli eserciti degli Imperi Centrali sul fronte occidentale. Appoggiato dal governo, Diaz contestò fermamente la superiorità di forze e, ben orientato dal servizio informazioni sull'imminente offensiva nemica, si rifiutò di attaccare spiegando che un'offensiva italiana avrebbe logorato inutilmente le già magre riserve di uomini, necessarie per resistere alla manovra che l'avversario stava preparando con grande meticolosità e spiegamento di forze. Non convinto delle spiegazioni italiane, Foch tornò nuovamente alla carica alla fine di maggio e fin il 12 giugno, chiedendo a gran voce un'offensiva italiana da sferrare a breve scadenza. Le pressioni francesi sul Comando Supremo e sul governo italiano arrivarono a coinvolgere anche il Presidente della Repubblica, con l'affermazione che gli austriaci non avrebbero attaccato a causa della precaria situazione politico-economica interna. Guai se Foch avesse esercitato il comando anche sul fronte italiano!

IL CONCORSO DELLA MARINA ALLA BATTAGLIA DEL SOLSTIZIO. L'AZIONE DI PREMUDA¹

di Francesco Loriga

Il 10 del mese di giugno del 1918 la Regia Marina salì improvvisamente alla ribalta con un successo clamoroso: una sortita della flotta austro-ungarica, dalla quale il Comando nemico si attendeva notizie incoraggianti, si concluse con l'affondamento della Corazzata *Szent Istvan*, colata a picco dai siluri del MAS di Luigi Rizzo a circa 9 miglia da Premuda. La stessa relazione austriaca affermò che l'episodio fu *"di cattivo augurio per l'imminente offensiva"*; il successo navale italiano, infatti, contraddiceva il trionfalismo della propaganda austro-ungarica, che aveva indotto molti soldati a scrivere prematuramente sull'elmetto *"nach Mailand"* (a Milano). Ma anche i Comandi avversari erano ottimisti sugli esiti della grande offensiva che doveva eliminare l'Italia dalla guerra poiché essa era stata preparata – come il ministro della Guerra austriaco dichiarò il 24 luglio successivo dinanzi al Parlamento di Vienna convocato in seduta segreta – con tale impegno e larghezza di mezzi *«da superare in intensità e proporzione ogni altra finora fatta, creando in tutti, ufficiali e soldati, un'assoluta fiducia di successo»*.

Ripercorriamo brevemente quegli avvenimenti.

Il 9 giugno 1918 il giovane Capitano di Corvetta Luigi Rizzo, 31 anni ancora da compiere, stava scrivendo una lunga e agitata lettera al suo amico Gabriele D'Annunzio: giusto il tempo di firmarla e chiudere la busta che era, per l'ennesima volta, sul suo MAS.

Più o meno nelle stesse ore, a Pola, anche in campo austriaco vi era una certa agitazione. Nel segreto più assoluto, una forte squadra stava infatti salpando diretta verso Sud. Gli ordini erano quelli di dirigersi verso il Canale di Otranto, lo scopo era quello di infrangere lo sbarramento navale che gli Italiani, coadiuvati



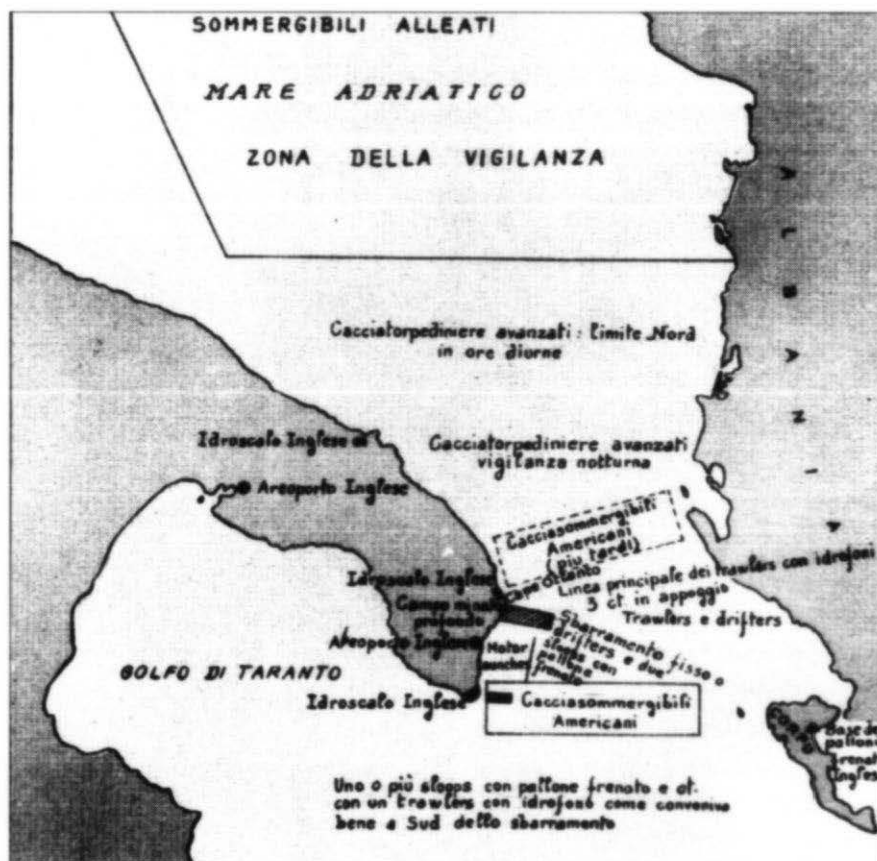
Il Capitano di Corvetta Luigi Rizzo in tenuta da navigazione (AUSSMM)

dagli inizialmente riluttanti e scettici Inglesi e Francesi, avevano allestito da tempo in quel punto, dove il Mare Adriatico si stringe come in nessun altro, avvicinando le coste balcaniche a quelle pugliesi.

Con cavi sottomarini e pattugliamenti continui lungo la linea tra il Capo di Santa Maria di Leuca e le isole di Fano e di Corfù, l'Intesa aveva cercato, con un certo successo, di impedire alle navi e ai sommergibili di Vienna e Berlino di scorrazzare impunemente per il Mediterraneo, sconvolgendo in tal modo soprattutto le comunicazioni con i possedimenti coloniali.

Proprio lo sbarramento di Otranto era al centro dell'ambizioso piano strategico messo a punto dal cinquantenne Ammiraglio ungherese Nicola Horthy de Nagylaya, futuro reggente d'Ungheria, che dal 27 febbraio del 1918 era il nuovo Comandante in capo della Marina Austriaca. Già il 14 e 15 maggio 1917 una squadra navale austriaca si era scagliata, per la quattordicesima volta, inutilmente, contro lo sbarramento del Canale di Otranto: la guidava il Capitano di Vascello Horthy, che aveva partecipato a quella azione nella sua qualità di Comandante dell'Incrociatore Corazzato *Novara*.

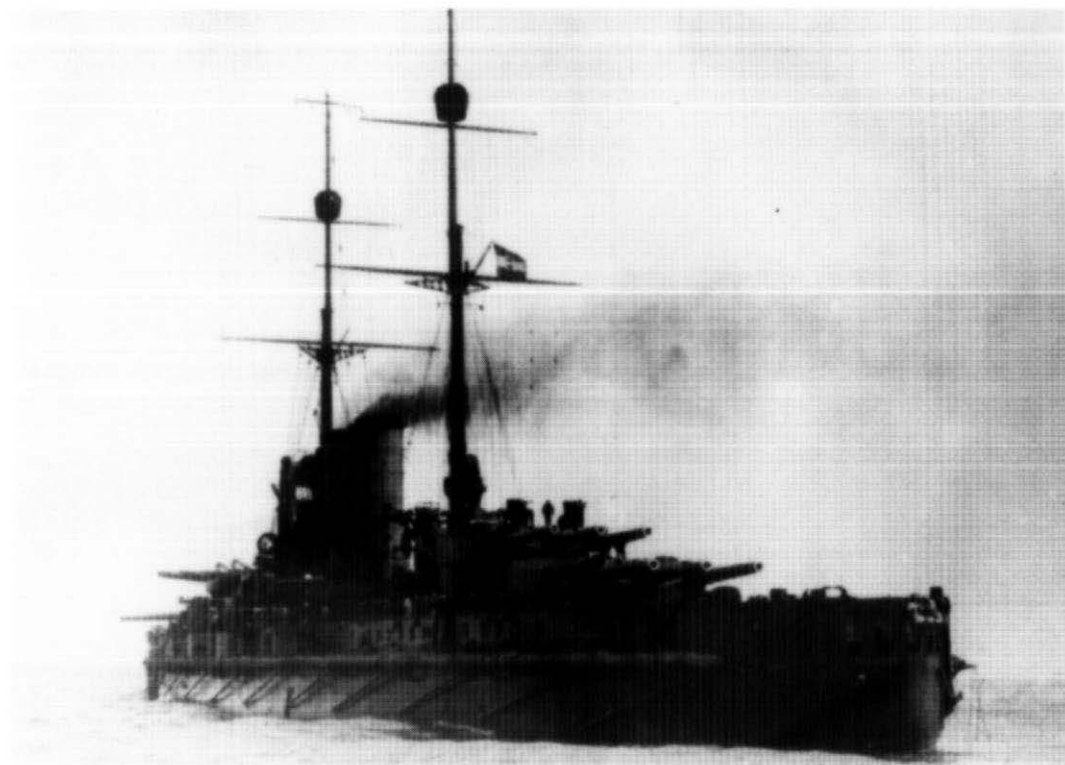
Ora, nel giugno 1918, Horthy aveva vari motivi per ritentare, con forze maggio-



L'obiettivo della flotta austro-ungarica allo sbarramento di Otranto (AUSSMM)

ri, le azioni precedenti (ormai le incursioni austriache erano salite, con quella del 22 aprile 1918, complessivamente a 17, cui possono aggiungersi altre due azioni, progettate ma non portate a termine).

Nel giugno 1918, in primo luogo, la Marina Austriaca intendeva coadiuvare con una azione navale in grande stile l'imminente offensiva terrestre prevista per la prima metà di quello stesso mese. Inoltre, consapevole che la sua nomina era maturata in un momento particolarmente travagliato per la flotta austro-ungarica, dilaniata da ammutinamenti oltre che da crisi di fiducia e organizzative, Horthy voleva risollevare il morale dei suoi uomini con un'impresa in grado di sollevare nuovi entusiasmi. A questo scopo, infatti, alcune navi austriache trasportavano unità di cineoperatori incaricati di immortalare le sperate vittorie sugli Italiani. Divisa in più gruppi, la flotta imperiale (coadiuvata anche da un forte gruppo di idrovolanti da bombardamento) contava di attaccare di sorpresa, all'alba dell'11 giugno, le basi alleate a Brindisi, Otranto e Valona, spingendosi eventualmente fino a Corfù. La speranza di Horthy era soprattutto quella di suscitare, con questi attacchi simultanei, l'uscita in mare aperto del grosso delle flotte italiana e francese, che avrebbero trovato ad attenderle il grosso delle sue navi, divise in due gruppi pronti però ad unirsi (il ricordo della vittoria di Lissa era sempre vivo tra gli austro-ungarici). La prima di queste due formazioni maggiori, guidata personalmente da Horthy e composta, oltre che da numerose navi di scorta, dall'ammiraglia, la Corazzata *Viribus*



La corazzata austro-ungarica Viribus Unitis in navigazione (AUSSMM)

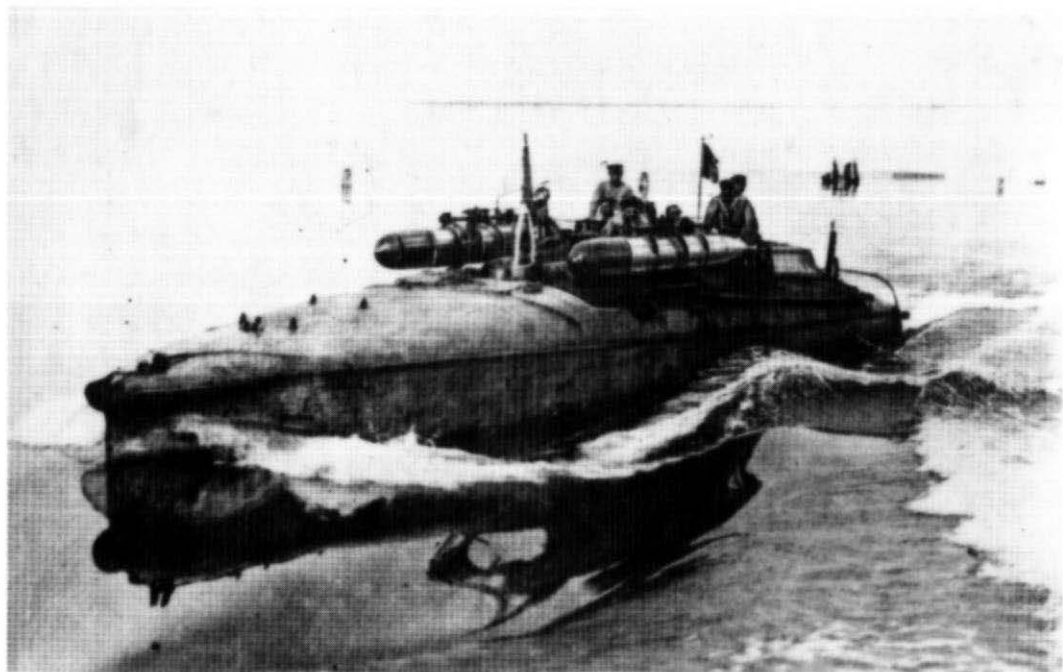
Unitis, e dalla *Corazzata Prinz Eugen*, aveva lasciato Pola la sera dell'8 giugno diretta a Porto Tاجر da dove, la sera del 9 giugno, avrebbe ripreso il mare diretta, dopo un'altra sosta a Slano, verso le posizioni prestabilite per l'attacco dell'11 giugno.

La sera del 9 giugno la seconda squadra navale austriaca, composta dalle *Corazzate Szent Istvan* e *Tegetthoff* e dalla loro forte scorta, in base ai piani prestabiliti e circondati da una segretezza assoluta, levò le ancore per percorrere la stessa rotta seguita dalle navi il giorno prima.

Ma già al momento di lasciare il porto di Pola si verificò il primo di una serie di imprevisti che porterà la *Szent Istvan* ad incrociare, di lì a qualche ora, la propria rotta con il MAS di Rizzo: "Per un ritardo nell'apertura dei passaggi – racconterà nel settembre 1919 Horthy al giornalista italiano Italo Zingarelli – la *Szent Istvan* e il gruppo di cui essa faceva parte non uscirono da Pola all'ora fissata, di modo che sul far dell'alba la nave si trovò sul punto dove Rizzo l'affondò, anziché fra le isole, come avrebbe dovuto"³.

Quando, verso le 23 del 9 giugno, le navi austriache poterono finalmente affrontare il mare aperto, Rizzo (animato forse da un presentimento, visto che all'ultimo aveva mandato a prendere la Bandiera di Combattimento sulla nave appoggio) era già salpato da Ancona da alcune ore: secondo il suo rapporto di missione, alle 23.20 di quella notte si trovava "al traverso dell'isolotto di Lutostrak ad un miglio da questo"⁴.

Per l'azione di rastrellamento del fondale tra gli isolotti dalmati di Asinello,



Il MAS 15 in partenza da Ancona (AUSSMM)

Gruiza, Lutostrak e Premuda alla ricerca di sbarramenti collegati a mine e per l'ormai abituale "turno di agguato", Rizzo aveva lasciato Ancona con due MAS: il numero 15, con a bordo lui stesso e comandato dal Capo Timoniere di Seconda Classe Armando Gori, e il 21, comandato dal Guardiamarina di Complemento Giuseppe Aonzo.

Con loro 13 uomini: sul MAS 15 c'erano Emilio Manfredi (Volontario Motorista di Seconda Classe), Giorgio Varchetta (Sottocapo Cannoniere), Salvatore Annaloro e Giuseppe De Fano (Fuochisti), Eraldo Bertucci (Torpediniere scelto) e Letterio Donato e Francesco Bagnato (Marinai scelti).

Sul MAS 21, con Aonzo, erano invece Luigi Rossi (Sotto Nocchiere), Guerino Captano (Cannoniere scelto), Bruno Santarelli e Lorenzo Feo (Torpedinieri) e Giovanni Callipari e Ugo Tomat (Fuochisti)⁵.

In una atmosfera che Rizzo, nel suo rapporto, definirà «molto fosca e mare calmissimo» i due MAS abbandonarono il rimorchio delle Torpediniere 18 O.S. e 15 O.S. alle 21.30. Dopo il rastrellamento, raggiunto il punto prefissato, Rizzo ordinò di spegnere i motori: era mezzanotte e per due ore i MAS stettero in agguato, invano. Alle 02.05 i motori vennero riaccesi e, ancora con i rampini in acqua, essi ritornarono verso l'isolotto di Lutostrak e, da qui, si diressero verso la zona in cui era previsto l'appuntamento con le Torpediniere per rientrare alla base. Erano le 03.15 e, fino a quel momento, le istruzioni per la missione erano state rigorosamente rispettate.

Tra gli ordini scritti ricevuti prima della partenza, Rizzo aveva avuto anche l'indicazione del comportamento da tenere nel caso si fosse imbattuto nel nemico: «*In caso di avvistamento di velivoli nemici* – concludevano le istruzioni – *la missione deve ritenersi annullata e tutti ripiegheranno su Ancona. Lo stesso sarà fatto nel caso di avvistamento di navi nemiche, dopo aver però cercato possibilmente di attaccarle*». Quest'ultima disposizione era in linea con quanto disposto dall'Ammiraglio Thaon di



Giuseppe Aonzo, Luigi Rizzo e Armando Gori (AUSSMM)

Revel in persona il 6 marzo 1918, dopo aver avuto notizia dell'avvicendamento ai vertici della marina nemica: «*Non è improbabile – si legge in una lettera inviata al Comandante dell'Armata navale – che il nuovo Comandante in capo della flotta desideri affermarsi con una linea di condotta più attiva e tale che esponga a delle imprudenze, delle quali dobbiamo essere pronti ad approfittare. Prego, quindi V.E. tener presente quanto precede, nella intesa che si profitterà di ogni mossa nemica per attaccare...coi sommergibili...cacciatorpediniere, torpediniere e Mas⁶*».

«Verso le 03.15 – si legge nel rapporto redatto in seguito da Rizzo – essendo a circa miglio 6.5 da Lutostrak, avvisto leggermente a poppavia del traverso e sulla dritta una grande nuvola di fumo». Rizzo, in un primo tempo, pensò di essere in vista di uno o più Cacciatorpediniere austriaci messi in allarme da qualche stazione di avvistamento. Si trattava invece della seconda squadra navale di Horthy, uscita in ritardo da Pola: seguita dalla gemella *Tegetthoff*, guidava la formazione la Corazzata *Szent Istvan* che portava, oltre al nome del Santo Patrono d'Austria e più di 1.000 uomini di equipaggio, anche la bellezza di 12 cannoni da 305 mm, 12 cannoni da 152 mm, 18 cannoni da 66 mm e altri 6 minori, e 4 tubi lanciasiluri.

Le 22.000 tonnellate dislocate lungo 143 metri di lunghezza di ognuna delle due Corazzate si mostrarono, alle prime luci dell'alba, ad un Rizzo esterrefatto che, in un primo tempo, non si rese conto dell'effettiva consistenza della formazione navale in cui si era imbattuto: infatti, attorno alle due Corazzate, vi erano in formazione anche 10 Cacciatorpediniere, che le proteggevano da tutti i lati. Di fronte a tale spettacolo Rizzo però non parve scomporsi più di tanto.

Infatti, sempre nel suo rapporto, egli scrisse: «*Esclusa l'ipotesi che potessero essere le nostre torpediniere, che in quell'ora avrebbero dovuto trovarsi in vicinan-*



La corazzata Szent Istvan mentre affonda (AUSSMM)

za del punto A, e che in ogni caso non avrebbero potuto emettere tanto fumo, giudicai che, scoperto dalla stazione di Gruiza, cacciatorpediniere e torpediniere provenienti da Lussin fossero venuti a darmi la caccia (...) Decisi perciò di approfittare della luce incerta per prevenire l'attacco e perciò invertivo seguito dal MAS 21 la rotta, dirigendo sulle unità nemiche alla minima velocità onde non far rumore ed evitare i baffi a prua che avrebbero tradito la mia presenza. Avvicinando il nemico mi accorsi dell'inesattezza dell'ipotesi, trattandosi di due grosse navi scortate da 8 a 10 cacciatorpediniere che le proteggevano di prora, a poppa e dai fianchi».

Rizzo, a questo punto, volse a proprio favore una situazione di enorme svantaggio⁷. E se è vero che ubbidì agli ordini di attaccare il nemico, è anche vero che nulla lo costringeva a farlo (e nessuno avrebbe mai osato rimproverargli nulla) di fronte ad una formazione avversaria tanto superiore. Eppure la verifica della sproporzione delle forze in campo non trattenne un solo attimo Rizzo che, anzi, decise di farsi sotto il più possibile per essere certo di lanciare i suoi siluri a colpo sicuro. Prevedendo infatti un possibile scontro con unità nemiche di stazza molto inferiore a quella di una Corazzata, i MAS avevano lasciato Ancona con i siluri regolati in modo tale che un lancio non eseguito da posizione ottimale e con ostacoli intermedi non aveva molte probabilità di successo. Con questa consapevolezza Rizzo decise di mettere in atto una manovra ardita: infiltrarsi col proprio MAS tra due Cacciatorpediniere di scorta, avvicinarsi il più possibile alla prima delle unità maggiori e silurare. Il MAS 21 di Aonzo avrebbe fatto la stessa cosa contro la seconda Corazzata.

«Decisi di eseguire il lancio alla minima distanza possibile – scrisse Rizzo nel proprio rapporto – e perciò diressi in modo da portarmi all'attacco passando fra i due caccia che fiancheggiavano la prima nave. Per scapolare il caccia sulla mia sinistra portai la velocità da 9 a 12 miglia, riuscendo senza essere scorto ad oltrepassare di 100 metri la linea dei caccia e lanciare i due siluri contro la prima nave ad una distanza di non oltre 300 metri».

Il lancio fu perfetto, come ammetterà tempo dopo lo stesso Horthy: «I lanci di Rizzo furono meravigliosi; i due siluri raggiunsero ciascuno il centro di una delle macchine. Ritengo tuttavia che se la Szent Istvan fosse stata colpita da uno solo dei siluri, qualche metro più in là, avrebbe potuto salvarsi. L'allagamento immediato dei locali della macchina impedì invece qualsiasi azione delle pompe di esaurimento»⁸.

Nelle sue rievocazioni successive Rizzo non nascose mai gli aspetti di un'impresa spesso soffocata dai toni epici cari alla retorica d'altri tempi e che invece fu opera di uomini afflitti da comprensibilissime incertezze e paure: «Quando io decisi fulmineamente di penetrare entro la linea dei caccia per avere la certezza di non sbagliare il colpo, non pensai neanche lontanamente al ritorno. Scoccati i siluri io mi preoccupai unicamente di seguire con lo sguardo la loro scia, che sembrava

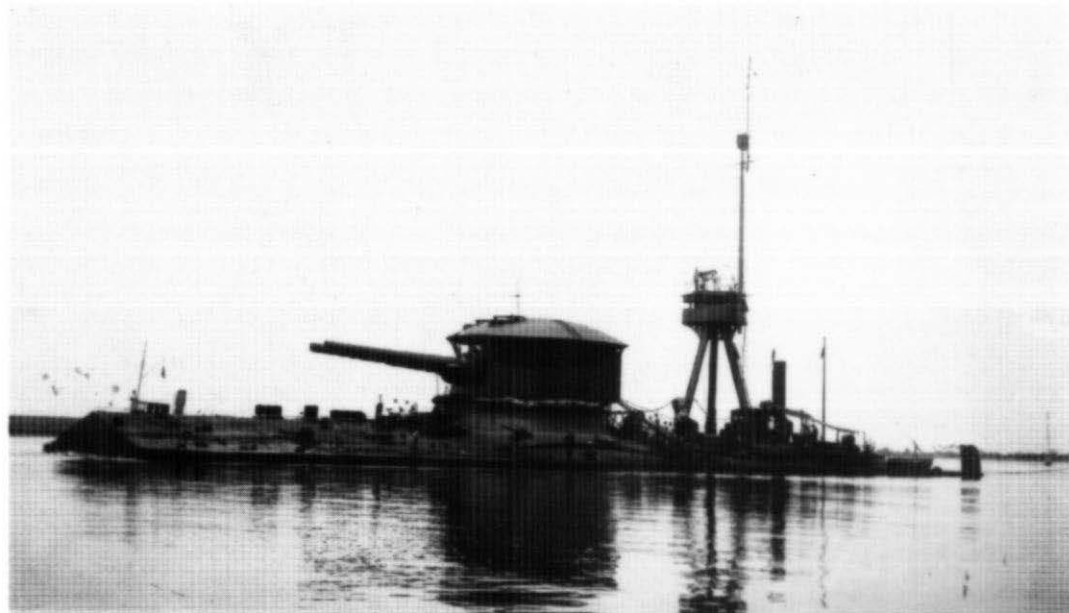
ipnotizzarmi. E poiché in quel momento il MAS obliquava iniziando la virata io avevo, per un errore ottico, l'impressione che la scia del siluro deviasse. Ricordo di essermi morso le mani, ossessionato dall'idea di avere mancato in bersaglio....

Ma quando, perduti di vista i siluri, la disperazione stava per prendermi, le due colonne d'acqua sollevata sui fianchi della "Santo Stefano" dall'esplosione dei siluri mi diedero la improvvisa certezza del trionfo⁹".

Quando i due siluri di Rizzo la raggiunsero, alle ore 03.25, la *Szent Istvan* era a 9 miglia a sud-ovest di Premuda. I siluri di Aonzo, lanciati subito dopo quelli di Rizzo, ma mal regolati, non raggiunsero invece l'obiettivo: quello di sinistra non partì per nulla, mentre quello di dritta esplose a poche decine di metri dalla chiglia della *Tegetthoff*, emettendo una colonna d'acqua e del fumo nero che, in un primo tempo, ingannarono i marinai di Aonzo, convinti perciò di essere andati a segno anche loro¹⁰.

La *Tegetthoff*, invece, si salvò, anche se non poté essere di grande aiuto alla nave colpita a morte. Secondo la testimonianza di un Ufficiale di bordo, il Tenente di Vascello Titz, inizialmente la *Szent Istvan* tentò di prendere, a velocità ridotta a causa del progressivo allagamento dei locali caldaie, la rotta per la vicina isola di Melata (Bargulije).

Ma già l'acqua imbarcata aveva fatto sbandare la nave a dritta di 7 gradi; ben presto fu chiaro che l'inclinazione aumentava di circa un grado ogni quarto d'ora e, con l'aumentare dell'inclinazione, la nave fu condannata all'immobilità. Venne allora inviata, con la richiesta di accorrere per provare a rimorchiare la *Szent Istvan*, una silurante alla *Tegetthoff*, che intanto si era allontanata di circa 5 miglia per evi-



Il pontone armato Faà di Bruno (AUSSMM)

tare altre sorprese, ma ormai era tardi: l'ultima inclinazione rilevata da Titz, fu di 24 gradi; l'agonia della nave era ormai senza speranza e dalla *Tegetthoff* non si poté far altro che riprenderla con le cineprese che avrebbero dovuto filmare scene analoghe, ma con navi italiane come protagoniste. Infatti gli operatori della sezione cinematografica della "K.K. Flotte", cui spettava il compito di documentare le gesta della flotta, avevano trovato posto sulla *Tegetthoff*¹¹.

Come molti altri, Rizzo vide l'agonia della *Szent Istvan* solo molto tempo dopo, al cinema: mentre ancora il Comandante e gli Ufficiali della Corazzata austriaca stavano cercando di capire cosa era loro accaduto, il MAS 15 aveva invece ben altro a cui pensare. Rizzo, infatti, dopo aver visto le due esplosioni, venne richiamato bruscamente alla realtà: *«Allora si affacciò improvviso, fulmineo alla mia volontà quello che chiamerei il "diritto alla vita".... Quando si è vinto si ha l'onesto desiderio – non vi pare? – di riuscire a raccontare personalmente la Vittoria*¹²*»*.

Ecco perché Rizzo, come ebbe modo di dire più volte egli stesso, nell'impresa di Premuda considerò come la parte più importante (umanamente, ma anche dal punto di vista tecnico) quella finale, quella della fuga: *«Vedete – dichiarò oltre vent'anni più tardi alla "Rivista Marittima" – di tutta l'azione il pericolo più interessante e più tragico fu quello della lotta col caccia, della lotta per la vita. Ogni colpo di cannone, ogni metro di cammino conteso, mettono di fronte la presunzione al diritto conquistato di farla franca e la fretta di "finire"»*.

Infatti, il primo a riprendersi dalla sorpresa fu un Cacciatorpediniere di scorta che, al momento del siluramento, si trovava alla sinistra del MAS 15. Invertita subito la rotta, la nave austriaca diresse verso il piccolo motoscafo italiano per tagliargli la ritirata: *«Diedi l'ordine di mettere a tutta forza. – ricorderà Rizzo – I motoristi, inchiodati al proprio posto, non avevano neanche alzato la testa. Erano convinti di andare all'attacco: invece lo spettacolo era già finito! Ma in quei brevi minuti vertiginosamente vissuti il programma si era forzatamente modificato. Io avevo progettato di entrare fra i due caccia avanzati, lanciare i siluri, accostare a dritta e far rotta parallela ai caccia stessi contando sul loro disorientamento per oltrepassarli incolume e sfuggir loro prima che aumentassero di velocità (...) La scia dei siluri mi aveva preso completamente sicché, per circa 20 secondi, io mi ero completamente astratto. Quei pochi secondi perduti nell'osservare i siluri per poco non furono fatali, in quanto erano bastati a rendere impossibile la manovra da me progettata. Il mio MAS aveva ormai virato quasi completamente, e io mi trovavo costretto a tagliare nuovamente e diagonalmente, per uscire dal cerchio mortale, la rotta del secondo caccia che avanzava a tutta forza. Non era più possibile accostare a dritta e passare di poppa; rallentare, per evitare la collisione, significava restare chiusi. Si trattò di pochi secondi: quanti bastano per capire ... che non c'è nulla da fare.*

A bordo del caccia si vedevano gli uomini correre, la sirena fischiava: fra pochi minuti la nave ci sarebbe stata addosso. Tentai tutto per tutto. Quando le due rotte

stavano per intersecarsi – e noi saremmo stati polverizzati dalla collisione! – diedi l'ordine di accostare tutto e bruscamente a sinistra, in modo da trovarmi quasi sotto la prora del caccia riprendendo in piena velocità la rotta dinanzi a lui. Quasi subito, da bordo, si aprì il fuoco: il caccia tirava con proiettili luminosi che cadevano in acqua a pochi metri avanti a noi; io mi accorsi subito che l'inclinazione dei pezzi del caccia non gli permettevano di colpirci e che noi, mantenendo la distanza, saremmo rimasti nell'angolo morto. Avrei potuto sparargli utilmente a bordo con le mitragliatrici Colt che avevo a poppa, ma la vampa gli avrebbe permesso di individuarci troppo bene. Immediatamente pensai alle due torpedini di profondità, l'unico mezzo che mi restava per cercare di colpirlo a morte. Mollai la prima, non esplose. L'ombra del caccia avvolto di fumo e di vampe accorreva su di noi e in quell'attimo vi confesso che credetti veramente alla fine. Mollai la seconda bomba. Una colonna d'acqua dell'altezza di sette o otto metri si levò dal mare, per un raggio di dieci metri circa, nascondendo la nave nemica. Pensammo che fosse saltata: invece non si era che impennata. Ma la lezione bastava. Immediatamente vedemmo il caccia accostare a dritta, abbandonando l'inseguimento¹³».

Il duello durò pochi minuti, probabilmente lunghi come secoli. Dal momento dell'avvistamento della squadra austriaca allo sganciamento non erano trascorsi più di 15/20 minuti. Mentre i due MAS facevano rotta verso Ancona, la *Szent Istvan*



Treno armato della Regia Marina per la difesa costiera (AUSMM)

agonizzava. Fu più veloce lei ad affondare che i marinai italiani a rientrare in porto: la nave, infatti, si inabissò poco dopo le sei del mattino del 10 giugno, andando a posarsi, capovolta, sul fondo a circa 70 metri di profondità e trascinando con sé 89 uomini dell'equipaggio, mentre altri 29 risulteranno feriti. Il Comandante della *Szent Istvan*, Capitano di Vascello Enrico Seitz, al momento di essere trasferito sulla *Tegetthoff*, apparve ai suoi stessi commilitoni in preda "ad una forte depressione d'animo bene spiegabile, e fu affidato alle cure mediche", come si legge in un rapporto austriaco entrato in possesso degli Italiani a guerra finita.

Un'ora prima Rizzo aveva segnalato alle Torpediniere che l'attendevano: «*Ho silurato. Ritiratevi su Ancona*». Cosa che lui stesso fece, sempre seguito da Aonzo che aveva potuto ritirarsi con meno problemi. Verso le 07.00, preceduto da un messaggio inviato dal Comandante della Torpediniera 18 O.S. («*V.T.B. Motoscafo colpito con tre siluri due grosse navi da guerra, danneggiato cacciatorpediniere con bombe stop Dirigo Ancona stop Opportuno inviare subito idroplani punto 14 miglia per 222° Gruizza stop*»), Rizzo entrò finalmente nel porto di Ancona col gran pavese issato a indicare un'azione vittoriosa: «*Arrivati innanzi al semaforo di Monte Cappuccini, i MAS diedero notizia della vittoria, e il Capo semaforista (che doveva certo essere un poeta) inviava ad Ancona questo telegramma: "Miglia 15 nord-est, due motoscafi scarichi di siluri, carichi di onore e gloria dirigono porto"*»¹⁴.

Sceso a terra Rizzo, pur consapevole di aver silurato una grossa nave, non riusciva tuttavia a classificarla con esattezza: ne descrisse la sagoma con le due grandi ciminiere affiancate ad un aviatore che conosceva bene, Alberto Briganti, che aveva fatto infinite ricognizioni aeree. Briganti disse che secondo lui si trattava di una "dreadnought", termine con cui si indicavano le Corazzate più moderne. Rizzo, forse per scaramanzia, si mostrò scettico. E quando si presentò al Comandante della base per il rapporto, se ne uscì con un diplomatico: «*Il Signor Briganti afferma che abbiamo silurato una dreadnought*». Aveva ragione Briganti¹⁵.

Dal mattino del 10 giugno 1918 la vita di Rizzo cambiò completamente, e per sempre. E anche il corso della guerra, grazie anche alla sua impresa, cambiò molto. Mutarono infatti, in quei giorni, sia il quadro strategico-navale in Adriatico, sia l'atteggiamento psicologico dei combattenti; senza considerare poi la considerevole crescita dell'altalenante prestigio militare italiano soprattutto presso gli alleati francesi e inglesi. Tasto, quest'ultimo, tanto dolente (e sostanzialmente mai risolto) da alimentare comprensibili polemiche anche nel dopoguerra. Lo stesso Rizzo osservò, nella breve premessa al libro scritto nel 1927 per ricordare l'impresa di Premuda: «*Oggi si può ben affermare che l'impresa di Premuda, per le sue conseguenze militari e politiche, equivalse ad una grande battaglia vinta da noi, con vantaggio di tutti gli Alleati. È bene che gli Italiani lo sappiano; e pure gli ex Alleati, non sempre ben disposti a riconoscere il grande contributo dell'Italia alla vittoria comune contro gli Imperi Centrali*»¹⁶.

Difficile contraddire Rizzo: con l'affondamento della *Szent Istvan* e la conseguente decisione di Horthy (convinto, erroneamente, che gli Italiani fossero riusciti a scoprire il suo piano e che l'affondamento della Corazzata non fosse che la prima contromossa premeditata da Thaon di Revel. Di quel clima di sospetto pagarono il costo più alto due Ufficiali asburgici, accusati di aver passato informazioni al nemico e quindi condannati alla fucilazione) di annullare la sua azione contro lo sbarramento di Otranto e la flotta italo-anglo-francese, l'Austria vide sfumare la prima delle due vittorie che si era prefissata di raggiungere nel giugno 1918: quella sul mare avrebbe infatti dovuto precedere di poche ore l'inizio dell'offensiva terrestre sul fronte italiano dall'Altipiano di Asiago lungo tutto il Grappa, fino al Piave.

Si trattava della grande offensiva, poi chiamata Battaglia del Solstizio, scatenata all'alba del 13 giugno ed esauritasi il 21 dello stesso mese con un drammatico bilancio: 8.000 morti e 29.000 feriti da parte italiana e 11.600 morti e 81.000 feriti per gli austriaci che pure, nelle prime fasi dello scontro, avevano conquistato diverse posizioni nemiche e catturato 45.000 soldati italiani (a sua volta il Regio Esercito catturò circa 25.000 austriaci). Ai primi di luglio quasi tutti i vantaggi territoriali conquistati dalle truppe di Vienna erano comunque già nuovamente perduti. Ma anche altre vittorie avevano arriso all'Italia dopo l'affondamento della *Szent Istvan*: non solo l'azione contro lo sbarramento di Otranto venne annullata e mai più ritentata, ma da quel momento in poi le grandi unità austriache non si avventurarono più fuori dai propri porti. La guerra in Adriatico, come sarebbe stato chiaro con il passare delle settimane, aveva raggiunto un punto di non ritorno a favore dell'Italia. Anche perché dal 10 giugno 1918 nessun militare o politico inglese, francese o statunitense pensò di contestare all'Italia il diritto-dovere di dirigere la guerra navale in Adriatico, cosa che invece era stata messa costantemente in discus-



Sommergibile in navigazione (AUSMM)

sione fino alla riunione del Consiglio Navale interalleato di Londra dell'11 giugno 1918, riunione nel corso della quale il rappresentante italiano comunicò ai colleghi stranieri i fatti di Premuda¹⁷. Come del resto ebbe modo di sottolineare anche l'Ufficio Storico della Regia Marina nel dopoguerra «*si può bene affermare che l'impressione destata dalla notizia, in seno al Consiglio alleato, dovette influire in modo a noi favorevole, e per quanto gli animi fossero volti verso le antiche prevenzioni, non vi è dubbio che i rappresentanti navali avranno in cuor loro considerato che la guerra in Adriatico non fosse infruttuosa nel modo come era condotta, tanto più se paragonata a quella degli altri scacchieri navali. Questa influenza, diciamo così, sentimentale, se non ebbe ripercussioni, perché nella pratica intervenivano tanti interessi politici e, purtroppo, anche finanziari che non permisero mai un sereno giudizio sulla nostra guerra, sollevò però enormemente il prestigio della Marina Italiana*»¹⁸.

Per avere una conoscenza completa del concorso della Marina alla battaglia di Mezzo Giugno 1918 vanno, sia pure molto sommariamente, richiamate anche le azioni condotte sul mare e nei cieli da unità e aerei navali.

Durante tutto il periodo degli scontri terrestri, siluranti e sommergibili esercitarono un'assidua vigilanza sulle basi e sulle rotte di intervento del nemico, per prevenire eventuali uscite di forze navali, che non si verificarono¹⁹.

Dal 14 giugno al 6 luglio l'aeronautica navale compì ricognizioni sul mare, sulle coste occupate dagli austro-ungarici e sul fronte, collaborando direttamente ai combattimenti con bombardamenti sulle linee nemiche e sui ponti, scorte e mitragliamenti di truppe, regolazione del tiro di artiglierie, caccia ad aerei e palloni frenati avversari. Vennero effettuati in totale 874 voli, con una media giornaliera di 40 apparecchi disponibili²⁰.

Per terminare questa esposizione credo valga la pena citare i comunicati ufficiali delle due parti avverse relativi all'azione del 10 giugno 1918.

L'11 giugno l'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina italiana così recitava: «*All'alba del 10 corrente, presso le isole dalmate, due nostre piccole siluranti, al comando del Capitano di Corvetta Rizzo Luigi da Milazzo, attaccavano una divisione navale austro-ungarica costituita da due grandi Corazzate "Viribus Unitis" protette da dieci Cacciatorpediniere. Le nostre unità, audacemente oltrepassata la linea dei Cacciatorpediniere, colpivano con due siluri la nave capolinea e con uno la seguente; rincorse dai Cacciatorpediniere ne danneggiavano gravemente uno e rientravano incolumi alla loro base*».

Più striminzito fu il comunicato emesso dalla Marina Imperiale austriaca il 12 giugno 1918: «*La nave di Sua Maestà "Szent Istvan" fu silurata durante un viaggio notturno nell'Adriatico e affondò. Il Tenente di Vascello Maxon de Rovid, il Capo Macchinista e circa 80 uomini dell'equipaggio scomparvero. L'Aspirante di marina Josef von Serda rimase ucciso. Il resto dell'equipaggio è stato salvato*».

IL REGGIMENTO MARINA "SAN MARCO"

di Mariano Gabriele

Fin dall'aprile 1915 la Marina aveva aderito alla richiesta dell'Esercito di dislocare sul litorale adriatico aliquote di artiglieria per fronteggiare eventuali minacce dal mare sull'estrema destra dello schieramento terrestre. Il 10 aprile una compagnia presidiaria di marinai era a Grado e Porto Rosega, il 16 arrivava il pontone *Robusto* e nel giro di 4 mesi era in posizione, puntato sul Carso, "un possente complesso di bocche da fuoco...servite dai primi marinai in grigioverde".

Alle 4 del mattino del 7 luglio 1915 il siluro di un sottomarino tedesco centrò l'*Amalfi*, che affondò in 6 minuti; i superstiti dell'incrociatore furono accantonati a Venezia e destinati a formare due compagnie fucilieri e ad equipaggiare 2 batterie mobili della Marina armate con cannoni da sbarco. In tal modo, dodici giorni appena dopo l'affondamento, questi marinai prendevano posizione tra Monfalcone e Grado, rinforzando la presenza della Marina. Le loro artiglierie, come pure quelle delle batterie galleggianti e costiere, svolsero un lavoro egregio nel settore di fronte loro affidato, specie durante la 6ª battaglia dell'Isonzo. Il successo – la conquista di Gorizia – indusse la Marina ad aumentare il numero dei pontoni e dei monitori. Nel marzo 1917 vi fu un primo inquadramento di uomini e armi in una struttura organica con autonomia operativa, che faceva capo al Comando militare marittimo a levante di Lignano, con reparti di marinai per compiti affini a quelli della fanteria e una forte componente di artiglieria.

Ma intervenne Caporetto e i reparti di marinai si ritirarono ordinatamente: i pontoni e i monitori più grossi lungo la costa, le altre imbarcazioni attraverso i canali e le vie d'acqua interne. Ci si illuse di poter resistere, prima sul Tagliamento, poi sulla linea del Lemene, che cadde il 7 novembre. Venne allagata la zona lagunare tra il Piave e il Sile, creando uno sbarramento che si estendeva per circa 40 km da San Donà di Piave al porto di Cortellazzo. Il fronte correva ormai addosso alla laguna di Venezia, quando venne la decisione di organizzare i marinai in reparti di fanti di Marina. Con l'aiuto dell'Esercito, furono costituite rapidamente diverse compagnie, poi battaglioni. Il 2 novembre 1917 una prima compagnia di 230 uomini, al comando del capitano di fanteria Mazzi, partì da Venezia per la prima linea: sarebbe stata il primo nucleo del battaglione *Monfalcone* (22 ufficiali e 900 fanti), che già una settimana dopo si schierava davanti al nemico, agli ordini del capitano di corvetta Pietro Starita. Un gruppo di pontoni prendeva posizione alle foci del Piave (tenente di vascello Paoletti) e un altro ad Altino (tenente di vascello Calozzi), sul margine settentrionale della laguna. Seguirono i battaglioni *Grado* e *Caorle* (in un primo tempo chiamato *Corbatto*), poi il *Golametto*, tutti formati da marinai sbarcati e da elementi tratti dalla difesa costiera delle piazze. È da notare

che la Marina in quell'epoca soffriva di carenza di personale, anche perché aveva ceduto all'Esercito due classi della propria riserva. Da questi reparti – ognuno dei quali era comandato da un capitano di corvetta – ebbe origine il Reggimento Marina, affidato al capitano di vascello Dentice di Frasso; intitolato a "San Marco", alla fine del 1917 era armato da mitragliere sbarcate e da 144 mitragliatrici, oltre che dalle armi individuali; vi servivano ufficiali della Marina e, specie a livello subalterni, dell'Esercito.

Contemporaneamente, con i cannoni reduci dall'Isonzo e con altri provenienti da navi e da batterie costiere, venne costituito, il 9 novembre, il Raggruppamento Artiglierie della Regia Marina, posto alle dipendenza del capitano di fregata Antonio Foschini. I pezzi erano di tutti i calibri: installati su pontoni di varia grandezza, venivano portati attraverso i canali delle lagune costiere a breve distanza dal nemico, attaccandolo improvvisamente e profittando poi della propria mobilità per evitare i suoi concentramenti di fuoco. Una batteria fu sistemata a Cortellazzo, e benché apparentemente priva di protezione, sostenne ogni attacco senza danni. Il Raggruppamento ebbe quasi subito occasione di agire, quando il 15 novembre una forza navale nemica, con unità pesanti, si presentò nelle acque di Cortellazzo con l'evidente scopo di effettuare uno sbarco nella zona presidiata dal "Monfalcone", e i concorrenti sforzi dell'artiglieria e dei MAS riuscirono a scongiurare il pericolo. Gli austro-ungarici però avrebbero voluto passare Natale a Venezia, e la mattina del 19 dicembre loro reparti d'assalto aggredirono la linea Casa Rossa-Casa Gerardo-sponda del Piave: dovettero desistere nel primo pomeriggio, dopo 4 ore di attacchi e contrattacchi sostenuti da parte italiana da bersaglieri e marinai; questi ultimi ebbero 23 caduti (3 ufficiali, 20 uomini) e molti feriti, ma nessun disperso. Altre artiglierie provenienti da navi e da basi costiere giunsero in seguito.

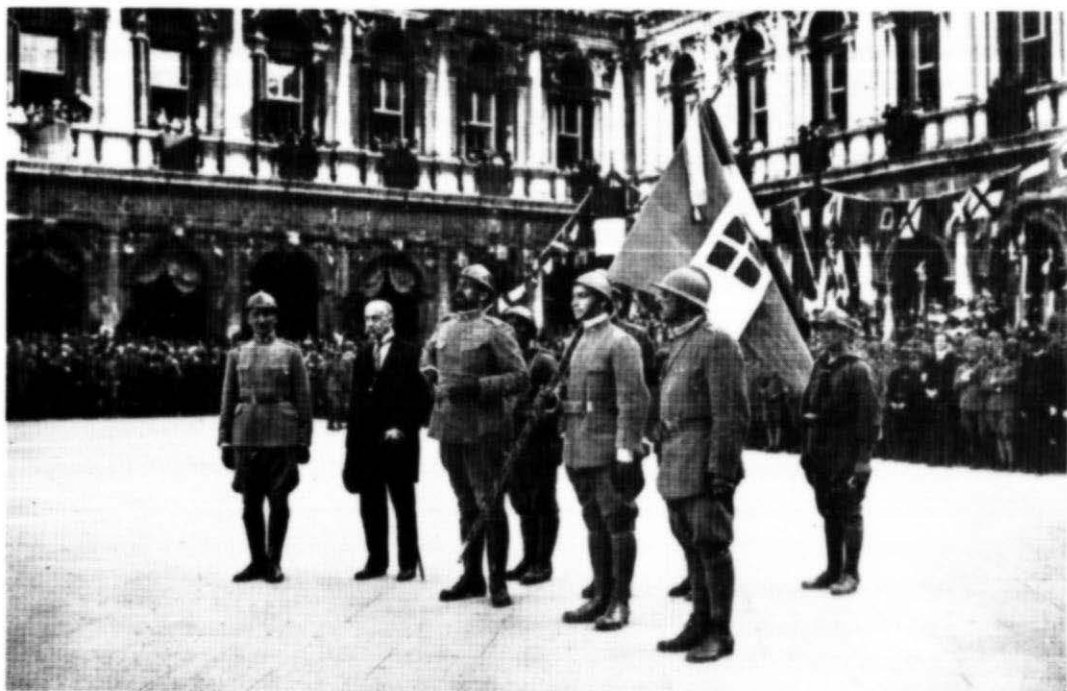
Dopo anni di imbarco su unità impegnate in zona di guerra, il tenente di vascello Andrea Bafile, partecipando come osservatore a un bombardamento aereo di Cattaro, riportò una grave lesione oculistica, a causa della quale venne escluso da nuove destinazioni in mare. Chiese allora di poter combattere in prima linea col Reggimento Marina e ai primi di marzo 1918, assunse il comando del battaglione *Monfalcone*, col grado di 1° tenente. In preparazione di un'azione offensiva guidò una rischiosa missione di esplorazione oltre Piave, e con una piccola imbarcazione passò nottetempo il fiume, conducendo la ricognizione molto accuratamente fino



Capitano di Vascello Pietro Starita

all'alba. Ma al momento del reimbarco, si rese conto che mancava uno dei suoi uomini, e tornò indietro a cercarlo. L'oscurità che aveva protetto la pattuglia cedeva intanto alle prime luci del giorno, e la pattuglia venne presa di mira da fuoco di fucileria e di mitragliatrici: durante la traversata di rientro, ormai in prossimità della riva destra, un colpo mortale raggiunse l'ufficiale. Sull'argine della sponda amica, si preoccupò anzitutto della salvezza dei suoi compagni d'avventura e sebbene fosse – cito dalla motivazione della medaglia d'oro al valor militare conferita alla sua memoria – “in gravissime condizioni, conscio della fine imminente, con mirabile forza d'animo e completa lucidità di mente, riferiva anzitutto quanto aveva osservato”. Solo dopo consentì di essere trasportato al posto di medicazione, dove spirò dicendo di avere ancora sulle labbra il sapore della sua terra, memore che quando nella notte aveva toccato la sponda del Piave controllata dal nemico, aveva prima di tutto baciato quel suolo veneto che, lui abruzzese, sentiva e amava come suo. Il battaglione “Monfalcone” fu ribattezzato “Andrea Bafile”, assumendo il nome del suo Comandante così eroicamente caduto.

I fanti di Marina e il Raggruppamento di Artiglieria erano indipendenti fra loro. L'uno e l'altro facevano parte, come inquadramento tattico, della 4ª divisione (XXIII Corpo d'Armata) che costituiva l'ala destra appoggiata al mare della III Armata. Il 14 maggio 1918 il capitano di fregata Giuseppe Sirianni assunse il comando del Reggimento, che aveva allora in forza 140 ufficiali e 3.000 uomini di truppa. Il Reggimento, aggregato alla 3ª Brigata Bersaglieri, venne schierato all'i-



*Consegna della Bandiera di guerra al Reggimento Marina in piazza San Marco
a Venezia il 19 maggio 1918*

nizio di giugno sul Canale Cavetta, da Ca' la Motte fino allo sbocco sul Piave e di là fino al mare tagliando la penisola di Cortellazzo; i reparti si alternavano con turni di 15 giorni, con due battaglioni in prima linea: uno manteneva la testa di ponte oltre il Canale, l'altro presidiava le trincee scavate nel taglio della penisola di Cortellazzo. A breve distanza era pronto ad intervenire un terzo battaglione che disimpegnava anche il servizio di vigilanza costiera, mentre il quarto passava un turno di riposo lontano dal fronte. Il raggruppamento di Artiglieria fu dislocato nella laguna a nord di Venezia e sulle spiagge di Cortellazzo, con un raggio d'azione che andava da San Donà di Piave fino al mare.

Le posizioni occupate dai fanti di Marina erano state attrezzate e fortificate durante i mesi precedenti: malgrado le difficoltà derivanti dal carattere acquitrinoso della zona, si erano scavati trincee e camminamenti e si era proceduto alla costruzione e al mascheramento di ricoveri e posti di medicazione; anche le postazioni delle mitragliatrici erano state studiate e preparate con molta cura. Per capire meglio le difficoltà incontrate, si può ricordare che la manutenzione delle bonifiche locali, carente a causa del conflitto, aveva dato luogo ad un inizio di sommersione delle terre emerse, che minacciava la viabilità già scarsa e la resistenza degli stessi argini del Canale Cavetta, cui erano appoggiati i parapetti della trincea di prima linea; occorre perciò ricorrere all'impiego di idrovore, una delle quali venne tenuta in azione permanentemente.

Queste operazioni dovettero essere compiute, spesso, sotto l'insistente tiro dell'artiglieria nemica, e utilizzando per le esigenze logistiche l'esistente rete locale di collegamento, assai modesta e malagevole. Durante l'opera di attrezzamento del terreno al combattimento, palombari e minatori recuperarono molti galleggianti affondati dall'artiglieria avversaria nel Piave vecchio e nel Canale Cavetta. Nei primi giorni di giugno fanti e artiglieri di Marina furono impegnati in piccoli combattimenti locali a copertura di Caposile e di Cortellazzo, in attività di pattuglia e in incursioni da compiere e da respingere: non molto di più dell'ordinaria vita di una guerra di posizione.

Per ricostruire con esattezza il contributo degli uomini della Regia



Cannone antiaereo da 76 su pontone Martora

Marina nella battaglia terrestre, pare opportuno seguire un documento originale, solo parzialmente noto, che costituisce la fonte migliore e più diretta. Si tratta del *Diario di guerra del Reggimento Marina dal 14 giugno al 6 luglio 1918*. Il *Diario*, sottoscritto dal Comandante capitano di fregata Giuseppe Sirianni, contiene anche i rapporti sulle azioni più impegnative condotte dai marinai nel corso della battaglia².

Fin dai primi di giugno, le informazioni provenienti dai disertori e dai prigionieri nemici, oltre che dall'osservazione aerea, davano per imminente l'attacco austro-ungarico, che dopo la prima settimana del mese era atteso da un momento all'altro. Fallita il 13 giugno l'azione dimostrativa nemica al Tonale, nella "notte tra il 14 e il 15 giugno, il Comandante della III brigata Bersaglieri, dalla quale il Reggimento Marina tatticamente dipende da oltre 8 mesi, comunicava a questo Comando che, secondo informazioni ricevute, verso le ore 3 sarebbe stato iniziato da parte del nemico violento fuoco di artiglieria, che avrebbe potuto preludere ad un attacco. I Comandi dipendenti venivano immediatamente informati. In linea, nella frazione Z 22 che corre dalla foce del Canale Cavetta sino all'estremità della penisola di Cortellazzo, era dislocato il Battaglione Golametto. Lungo il Cavetta, da Casa Vianello alla foce, e nella testa di ponte di Cortellazzo delimitata a nord dal parallelo di Casa Gerardo sino al fiume (frazione Z 21) il Battaglione Grado. Entrambi i Battaglioni della forza di circa 800 uomini ciascuno. In riserva, ai Mottaroni dell'Uva, il Battaglione Bafile con la sua compagnia Mitraglieri e, nei pressi dei Bagnetti, la Compagnia Mitraglieri Fiat del Reggimento. In riposo da soli due giorni, dopo 45 giorni di servizio, il Battaglione Caorle".

Fin dal 2 giugno il Comando tattico del Rgt si era trasferito in un Osservatorio della Marina, costruito a circa 600 m dal Canale Cavetta, dal quale si dominava l'area che sarebbe stata teatro dei combattimenti fino ad oltre le linee nazionali e avversarie. L'Osservatorio era collegato per telefono con i Comandi dipendenti, con l'artiglieria di sostegno (Gruppo P, 4 batterie da 76/17 della Marina) e col Comando della III Brigata Bersaglieri.

"Alle ore 4 del giorno 15 il nemico inizia violenta azione di fuoco su tutto il settore di Cortellazzo e su quelli contigui. Concorrono al tiro tutte le batterie del gruppo Revédoli³ già in parte individuate e altre svelatesi per l'azione, per la maggior parte di piccolo calibro e site lungo la costa che corre da Ca' di Valle verso la Marina di S. Croce e oltre. Largo impiego di granate a gas lacrimogeno nel settore della Z 22 e più specialmente nella zona retrostante, presso l'Osservatorio e le batterie. Molte non esplodono, altre, per il terreno sabbioso, perdono efficacia; alcune raggiungono l'Osservatorio stesso uccidendovi un porta-ordini. Dalla linea le informazioni che si susseguono continue sono pienamente rassicuranti; la gente, serena come di consueto, allenata già al fuoco, è pronta a compiere il proprio dovere. Alle ore 8,30 circa l'intensità del tiro diminuisce sensibilmente e quasi si acquieta, per riprendere più intensa, a brevi intervalli, verso mezzodì e nel tardo

pomeriggio. Tutte le prescrizioni inerenti ai gas prese. Nessun inconveniente da lamentare; ma l'attesa azione di fanteria non ha luogo".

Mentre l'azione dell'artiglieria avversaria prosegue intermittente, giungono dalle linee del XXXIII Corpo d'Armata immediatamente più a nord notizie non favorevoli: la testa di ponte di Caposile e parte degli argini sarebbero stati perduti e più a Nord-Ovest il nemico avrebbe passato il Piave. Così nella notte si spiano con ansia i razzi che salgono sul cielo del combattimento, i quali "indicano che il fronte non è grandemente spostato e ciò riempie in tutti noi l'animo di fiducia". Il Comando di Brigata chiede un'azione di sorpresa sulle trincee nemiche, dinanzi alla linea tenuta dai marinai alle teste di ponte di Cavazuccherina e di Cortellazzo.

Sirianni ne riferì col rapporto del 17 sera al Comandante della 3ª Brigata Bersaglieri: "In relazione agli ordini e alle direttive di V.S. il giorno 17, alle ore 18, il Battaglione Grado con un reparto di arditi di circa 20 uomini ha eseguito il colpo di mano sulla trincea di prima linea prospiciente alla omologa della testa di ponte di Cortellazzo. Dopo breve preparazione di fuoco, cinque minuti, dei quali due sulla prima linea e tre sulla seconda, il reparto arditi, seguendo in due gruppi l'argine del fiume, raggiungeva in breve la linea nemica e la superava. Distrutto il presidio delle due mitragliere site in quei pressi, ucciso l'ufficiale che non si voleva arrendere, il gruppo arditi, dopo aver messo scompiglio nel presidio della linea, rientrava portando con sé tre prigionieri, due mitragliere, sei fucili, un altro treppiede da mitraglia e una pistola. L'azione, che si è svolta in pochi minuti e che ha avuto per caratteristica la sorpresa, ha confermato lo spirito combattivo del reparto, che si è comportato in modo brillantissimo. Il numero dei volontari che si sono presentati è stato di molto superiore a quello richiesto ed è stato necessario usare energia perché non intervenissero nell'azione uomini in più di quelli destinati. Tra coloro che hanno compiuto l'irruzione vi sono stati 4 feriti. Il nemico ha reagito con intensa azione di fuoco sulle nostre linee, i cui presidi hanno sofferto un morto e cinque feriti, nonostante fossero state prese in precedenza le necessarie misure precauzionali". Segnalava inoltre alcuni nominativi per proposte di ricompensa.

Il 18 il fuoco dell'artiglieria nemica si intensificò, provocando anche delle per-



Pontone Foca 4 con cannone da 152

dite. Al battaglione *Caorle* fu ordinato di trasferirsi sul litorale del Cavallino per costituirvi una riserva di Divisione, mentre la pressione avversaria sul fronte della contigua 61ª divisione si faceva sempre più pesante. Il 19 il Comando di Brigata segnalò l'esigenza di un'azione congiunta che avrebbe dovuto essere condotta nel settore di Cavarzere dai bersaglieri e in quello di Cortellazzo dai fanti di Marina, rinforzati a loro volta da 180 arditi bersaglieri. L'obiettivo indicato consisteva nel superamento della prima linea nemica e nella cattura del presidio, valutato in circa due compagnie di cavalleggeri ungheresi appiedati. Ma l'operazione, prevista dapprima per il pomeriggio del 20 giugno con l'impiego di 140 arditi marinai e bersaglieri e una compagnia di marinai di rincalzo, venne procrastinata di alcune ore al fine di renderla più consistente in un momento di spinta nemica crescente su tutto il fronte del Corpo d'Armata. Il nuovo obiettivo consisteva ora nell'occupazione, se possibile della prima e della seconda linea austro-ungarica, in modo da produrre una contropinta tattica di alleggerimento in prossimità del litorale.

Sirianni destinò all'operazione tutto il battaglione "Grado" e la 12ª compagnia del "Golametto"; le altre compagnie di questo battaglione venivano schierate in Z 21 e il battaglione "Bafile" in Z 22, dove ad azione in corso si dislocava anche un battaglione bersaglieri di rincalzo. Il rapporto del capitano di fregata Sirianni al Comandante di brigata, del giorno successivo, diceva: "Alle ore 19 del giorno 20 corrente, dopo cinque minuti di preparazione di fuoco, un reparto di 140 arditi dei quali 53 bersaglieri e 87 marinai del battaglione Grado, al comando del capitano de Michelis, irrompeva sulle linee nemiche suddiviso in 4 gruppi, seguendo, come era stato in precedenza stabilito, l'argine del Piave e la strada di S. Donà. Il reparto veniva accolto da vivo fuoco di mitragliere e di fucileria, ma gli arditi superavano la prima linea con ammirevole foga. Uccidevano parte del presidio che ancora resisteva, specie sull'argine del Piave, e, mentre alcuni catturavano le prime mitragliatrici, gli altri proseguivano sulla seconda linea ancora in piena efficienza di uomini e di armi.

Sotto l'impressione della pronta e vivace irruzione la seconda linea al centro e sulla destra cedeva, mentre la sinistra continuava la resistenza. Parte del presidio si dava prigioniero, parte, incalzato con grande vigore dai nostri, si ritirava in fuga portando disordine nei reparti a tergo. Quelli che agivano sull'argine del Piave si portavano ai ricoveri siti lungo il fiume, uccidendo molti che vi avevano cercato riparo; gli altri che avevano seguito la strada di S. Donà, proseguivano oltre e, animandosi a vicenda al grido: 'Alle Fornaci di Brazzà', a loro ben note sin dal Novembre scorso, si dirigevano all'argine del fiume in corrispondenza della prima Casa Allegrì. Indi prolungavano l'azione fino nei pressi delle Fornaci di Brazzà, portando disordine e scompiglio nei piccoli presidi che incontravano, dai quali parte fugarono e parte uccisero, compresi Ufficiali d'Artiglieria osservatori. Nello stesso tempo in cui si svolgeva l'irruzione sulla prima linea, la 4ª e 5ª compagnia del Grado si accodavano agli Arditi e dopo aver combattuto con reparti della prima linea nemica dai quali specie la 5ª compagnia ebbe a subire sensibili perdite, pro-

seguivano sospinte da vivo entusiasmo sulla seconda linea che occupavano. Successivamente entrava in azione l'altra compagnia del Grado. Più tardi si portava sulla nuova linea la 12ª Compagnia del battaglione Golametto. Dette compagnie, vinte le ultime resistenze nemiche, si schieravano sulla linea Casa Arzaretti-Ca' Veronese.

Contemporaneamente il Comandante il reparto Arditi, nonostante che avesse osservato lo scompiglio prodotto dalla vivace azione anche nelle linee arretrate, richiamava indietro i suoi uomini, e prendendo il diretto Comando delle compagnie, dopo aver constatato che sulla linea Ca' Veronese-Ca' Arzaretti non avrebbe potuto rafforzarsi efficacemente, data la natura del terreno in parte acquitrinoso e in gran parte scoperto, si rafforzava sulla linea già in precedenza proposta dal Comandante del battaglione e approvata da questo Comando.

Come ho già fatto presente a V.S. nel sommario rapporto inviato precedentemente, se la preparazione fosse stata meno affrettata, se si fossero conosciute anche approssimativamente le forze delle quali il nemico disponeva in questo settore e in quelli contigui, e se di conseguenza il Comando del Reggimento fosse stato mentalmente più preparato, l'azione avrebbe potuto avere, forse, più largo sviluppo. Siccome l'azione era stata predisposta su obiettivi ben definiti, non si erano organizzati i collegamenti corrispondenti allo sviluppo dell'azione. Ad ogni modo questa operazione ha dimostrato l'ammirevole slancio degli uomini, tutti animati dal più vivo entusiasmo. Il Comandante del battaglione Grado, Capitano di Corvetta Speciale, benché da poco tempo abbia assunto il Comando, ha dato prova nella circostanza di prontezza, energia e sereno valore. Egli è stato nel compito efficacemente coadiuvato del Capitano di fanteria De Michelis Ezio. Il quale fu prima di esempio agli Arditi, e in seguito come Capitano più anziano delle compagnie schierate l'organizzatore intelligente e pronto della nuova linea. Durante la notte, verso le ore una, un reparto nemico della forza corrispondente a circa mezza compagnia, forse casualmente ha tentato di penetrare nella linea dal lato di ponente, il lato meno sorvegliato. Un vivace controattacco ha immediatamente respinto il reparto nemico che ha lasciato sul terreno qualche morto e qualche prigioniero ferito.

Mi onoro inviare a V.E. l'elenco delle ricompense. Nell'occasione le esprimo il compiacimento provato dal Reggimento nell'avere avuto a compagni nella fortunata azione i bravi camerati del reparto Arditi del 18° bersaglieri".



Tenente di Vascello Andrea Bafile, decorato di M.O.V.M. alla memoria

La prima sortita offensiva del Reggimento Marina, richiamata anche nel Bollettino informativo della III Armata, diede un bottino di oltre 200 prigionieri, con molte mitragliatrici e centinaia di fucili. Le forze nemiche di presidio nella prospiciente zona attaccata, consisteva, secondo le valutazioni del Sirianni, in circa 8 squadroni di cavalleria appiedata che avevano subito gravi perdite: molti uomini erano stati uccisi, altri erano stati catturati, altri ancora erano "in pieno scompiglio"; numerosi soldati nemici, presi dal panico, si sarebbero gettati nel fiume in piena per guadagnare la riva orientale e nei pressi di Brazzà il crollo di una passerella, distrutta dagli stessi austro-ungarici nella confusione del ripiegamento, aveva travolto non pochi uomini. Pareva che i superstiti non fossero considerati più affidabili per costituire uno schieramento difensivo sufficiente a tenere la linea, tanto che taluni avamposti verso Cavazuccherina furono tolti per rinforzare quelli che fronteggiavano il settore tenuto dai marinai. Successivamente, i cavalleggeri ungheresi furono ritirati e reparti bosniaci li sostituirono.

In realtà, in quel tempo la grande battaglia di Mezzo Giugno aveva già vissuto i suoi giorni decisivi. Dopo che tra il 15 e il 17 la 6ª Armata austriaca dell'arciduca Giuseppe aveva forzato il fiume ed era riuscita ad occupare un buon terzo del Montello e Nervesa, mentre la 5ª Armata di Boroëvic passava in più punti il Piave, ampliava le teste di ponte e le riuniva in un fronte d'attacco, l'azione dell'artiglieria e l'intervento delle riserve italiane esauriva e respingeva la spinta avversaria: il 19 Boroëvic fu autorizzato a ritornare sulla riva sinistra e la sera del 20 anche le truppe della 6ª Armata ricevettero l'ordine di abbandonare il Montello. Il primo resoconto sintetico del Comando Supremo sulla battaglia, del 31 luglio, avrebbe indicato nel giorno 20 il momento della rottura dell'equilibrio a favore degli italiani.

La nuova linea su cui veniva a trovarsi il Reggimento Marina dopo l'azione del 20 giugno correva su un parallelo che passava da Casa Corinoldi nord e tendeva sulla sinistra ad appoggiarsi alla zona allagata: nel corso della notte i marinai del battaglione Grado, aiutati da elementi del Golametto, del Genio e da un reparto zappatori dei bersaglieri la misero in efficienza, munendola di opere di difesa. La mattina il battaglione Golametto vi prese posizione, e, mantenendovisi di presidio, continuò a rafforzarle; ma tutto il Reggimento era in moto: il battaglione Caorle si trasferì ai Mottaroni, il Bafile nella Frazione Z 21, il Grado in Z 22. Lo stesso giorno 21 il 18º reggimento bersaglieri condusse brillantemente l'azione che portò alla conquista delle posizioni nemiche di Cavazuccherina, tra il Sile e Cortellazzo, con la partecipazione di 30 arditi del Caorle che furono elogiati dal Comando di Brigata. Le trincee così guadagnate avrebbero costituito in seguito uno dei trampolini di lancio per la riconquista del terreno occupato dal nemico oltre la riva destra del Piave.

Il 22 e la notte successiva furono caratterizzati da spostamenti in avanti dei reparti, che si lasciarono alle spalle la zona allagata, e da una intensa attività di pat-

tuglie che trovarono sgombre dal nemico Casa Arzaretti e Casa Veronese, oltre ad altri punti del terreno circostante. Ciò che queste improvvise assenze facevano sospettare, e cioè che il nemico fosse in ritirata, corrispondeva alle informazioni che giunsero il giorno successivo alla Divisione, dal Comando della quale, tramite la Brigata, fu ordinato ai marinai di inviare in avanscoperta una forte pattuglia per individuare su quali posizioni si trovava l'avversario. Sirianni mandò una mezza compagnia di arditi del Caorle, i quali nelle prime ore della notte presero contatto con la linea nemica di fronte che trovarono fortemente presidiata con reticolati intatti e ben disposti, favorita da una zona fittamente boscosa, nella quale era stato steso un reticolato tra gli alberi, correndo a ponente dell'argine destro del fiume, tra Casetta Bianca e casa Allegri 4 (la più meridionale); la seconda linea si appoggiava all'argine stesso del fiume. In seguito a queste informazioni, il comando di Brigata ordinò per le 9 del mattino un attacco del Reggimento Marina con tre battaglioni contro le munite difese nemiche sulla destra del Piave all'ansa di Revédoli.

Seguiamo il rapporto compilato subito dopo l'azione, che non poté avere il successo sperato: "Conformemente agli ordini ricevuti e dopo la preparazione di fuoco predisposta dal Comando della Divisione, il mattino del giorno 24 alle ore 9,5 il battaglione Caorle, con in testa i suoi gruppi di arditi, esce dalle trincee di casa Corinoldi Nord, e spiegato in formazione di attacco inizia l'avvicinamento al nemico, traendo profitto dal terreno boschivo e dall'alta vegetazione. Il nemico apre, subito dopo, vivace fuoco di mitragliere, seguito da tiro di sbarramento poco efficace. Il Battaglione, che ha già qualche perdita, prosegue nell'avanzata giungendo sin presso le linee nemiche. A levante dell'argine è penetrato nel terreno boschivo e si trova a pochi metri da un gruppo di mitragliere nemiche sulla quali gli arditi tentano un'irruzione, che non riesce perché le mitragliere sono difese da fitto reticolato. A ponente l'ottava compagnia, avendo già superato il sentiero in rialzo da Casa Veronese ad Arzaretti, è sotto il reticolato della trincea nemica che corre da Casetta Bianca a Casa Allegri N. 4. Il Comando di battaglione come era stato stabilito, non ostante il vivo fuoco, è a Casa Veronese.

Dalla linea, per nulla scossi e solo desiderosi di tentare il possibile per raggiungere l'obiettivo, chiedono l'invio delle pinze tagliafili. Ma considerato che il nemico è in perfetta efficienza in uomini e in difese, che la riuscita dell'operazione appare eccessivamente ardua se non impossibile, mancando il coefficiente essenziale, la sorpresa, conforme anche alle disposizioni del Comando di Brigata, ordinò che il Battaglione, appoggiato da una compagnia del Golametto, rientri nelle linee di partenza. L'operazione resa pericolosa dalla vivace azione del fuoco nemico il quale tenta dal lato di levante anche un aggiramento subito sventato, e per il fatto che l'ottava Compagnia deve risuperare allo scoperto il sentiero sopra elevato tra Casa Veronese e Casa Arzaretti, si compie in ordine perfetto. La 12ª Compagnia al comando diretto del Capitano Bernardini Enrico, il più anziano del battaglione che spontaneamente si offre per l'impresa, concorre efficacemente al

ripiegamento ponendosi a cavallo dell'Argine a nord di Casa Veronese. Il movimento, iniziato alle ore 10,10, si svolge come in una manovra ed è condotto a compimento alle ore 11. Il battaglione porta con sé i suoi morti (12), ad eccezione di due rimasti tra i reticolati, e tutti i feriti – 40 – con le loro armi. Il Battaglione nella severa contingenza ha mostrato possedere alte virtù militari e à dato prova di ammirevole fermezza. Il presidio nemico è stato valutato della forza di circa un battaglione e circa 20 le mitragliatrici. Mi onoro proporre per una ricompensa quelli che nella circostanza hanno fatto opera per meritarsela. Il battaglione ha ripreso il servizio in linea, col desiderio di ritentare in condizioni più favorevoli l'impresa".

Il mancato successo viene attribuito dal Comandante del Reggimento alla insufficiente preparazione di artiglieria e bombarde, la cui azione, affidata a pochi pezzi, non ebbe "alcuna reale efficacia", anche perché gli osservatori di batteria non avevano esattamente individuato le linee e le difese avversarie, tutte normali al piano di tiro. Vista la piega che prendeva l'operazione, le altre colonne erano state fermate, decisione che aveva limitato i danni, consentendo tuttavia di raggiungere l'obiettivo di constatare le reali intenzioni del nemico, scopo primo che il Comando superiore si era ripromesso.

Da un punto di vista generale, comunque, la battaglia di Mezzo Giugno, o del Solstizio, appariva decisa col pieno successo italiano. Il bollettino del 24 era trionfale: "La giornata di ieri ha conosciuto la nostra vittoria. Addossato al Piave, lo spazio sempre più ristretto dalla ferrea pressione delle nostre truppe, fulminato senza tregua dalle artiglierie e dagli aeroplani, l'avversario, dopo essersi disperatamente



Marinai del San Marco sul canale Cavetta

tenuto per otto giorni, a costo di inauditi sacrifici, sulla destra del fiume, ha iniziato la notte sul 23 il ripiegamento sulla sinistra". Della grande offensiva restavano ancora in mano nemica i 3 monti sul fronte della 6ª armata, Col del Miglio e Solarolo su quello della 4ª e il delta del Piave su quello della 3ª. E proprio su quest'ultimo fronte i combattimenti si sarebbero protratti più a lungo.

Dopo il 24 giugno arditi marinai intensificarono l'attività di pattuglia, sia al fine di raccogliere elementi di conoscenza utili per un futuro attacco, sia per individuare con esattezza la conformazione del terreno, i campi di tiro delle mitragliatrici avversarie e i suoi ulteriori apprestamenti difensivi; gli austro-ungarici tenevano la zona dal novembre 1917 e avevano avuto tutto il tempo per fortificarla opportunamente e munirla di artiglieria, che conduceva frequenti azioni di disturbo sulle trincee italiane. Il Reggimento Marina si dispose su una linea di partenza un poco più arretrata della precedente, più breve e meglio protetta, separata dal nemico da un'area boscosa e acquitrinosa, caratterizzata da alta vegetazione e casolari sparsi. Un terreno che rendeva disagiata per l'artiglieria italiana individuare i bersagli e avrebbe reso difficoltosa un'azione offensiva condotta da grandi reparti.

Il 25 giunse notizia che era in preparazione un attacco su scala ampia all'estrema destra del fronte, al fine di ricacciare anche di là l'invasore. Truppe e artiglierie vennero raccolte per l'azione, lo schieramento di uomini e cannoni andò sempre più infittendosi e perfezionandosi, mentre al tempo stesso l'attività di pattuglia si intensificava: le informazioni raccolte fecero conoscere che il nemico presidiava le proprie linee con la 58ª divisione, composta da battaglioni bosniaci e dell'Orient Korp; ovviamente in allarme, l'avversario esercitava una intensa attività di esplorazione aerea. Dalle continue azioni di pattuglie si sviluppavano frequenti e vivaci azioni di fuoco, che dimostravano quanto attenta fosse la vigilanza degli austro-ungarici nell'area. Ma la preparazione da parte italiana proseguiva: il 30 giunsero nella zona di Cortellazzo un gruppo di obici campali da 149 e un gruppo di cannoni da 105, altra artiglieria pesante prese posizione nelle vicinanze.

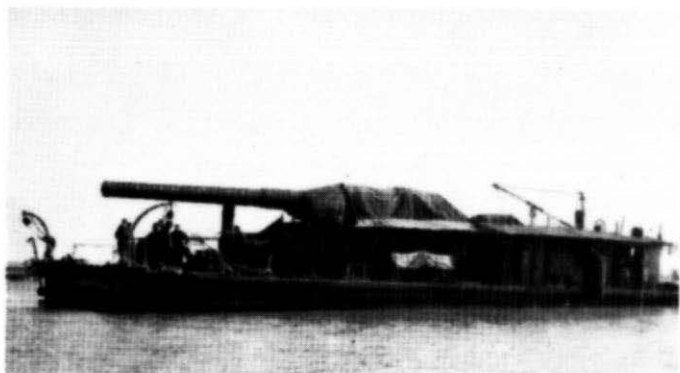
Il 1º luglio giunse per il settore l'ordine di operazione, coordinato con altre analoghe azioni su un fronte più vasto. Nella notte precedente, come in quella successiva, l'artiglieria nemica batté con violenza le linee avanzate e le rive del Canale Cavetta, causando varie perdite. Non ci si poteva illudere sulla sorpresa, tanto che la stessa mattina dell'1, intorno alle 10, una pattuglia di Arditi del battaglione Bafile trovò Casa Veronese sgombra, ma fu impegnata in uno scambio di fucileria da una pattuglia avversaria in missione di vigilanza. Il piano prevedeva che, in sintonia con altri movimenti offensivi più a monte, il 17º reggimento bersaglieri attaccasse nel settore di Cortellazzo, in cooperazione con l'intero Reggimento Marina: i battaglioni Bafile e Golmetto erano riserva di brigata, il Grado di presidio nelle Frazioni Z 21 e 22 e il Caorle ai Mottaroni come riserva di Divisione. Lo schieramento proseguiva più a nord-ovest col 18º bersaglieri e il 154º fanteria. Il col. D'Errico, comandante della colonna destinata ad assaltare le linee avversarie di

Cortellazzo chiese e ottenne 50 marinai Arditi tratti dai battaglioni Grado, Golametto e Bafile, mentre il battaglione Caorle ne distaccava altri 30 a disposizione del 18° bersaglieri e 20 dell'82° fanteria. Dato il cambio ai marinai che tenevano la trincea nella scrata del 1° luglio, l'operazione iniziava alle 4 del 2 con un intenso e vivace fuoco di preparazione e distruzione, cui seguì alle 8 l'assalto della fanteria. Un battaglione bersaglieri e gli Arditi del Reggimento Marina si spinsero avanti dalle loro posizioni davanti a Cortellazzo, ma il terreno molto difficile e il violento contrasto avversario, che si avvaleva in particolare di numerose mitragliatrici nemiche sistemate da tempo in attesa dell'attacco italiano, resero arduo raggiungere il fiume occupando l'intero terreno boschivo dell'ansa di Revédoli. Né l'intervento dell'altro battaglione del 17° bersaglieri, nel pomeriggio del 2, diede risultati decisivi, pur avendo gli attaccanti potuto guadagnare terreno e posizioni. Nel contiguo settore più ad ovest – la situazione tattica vedeva la linea del fronte correre da est ad ovest da Cortellazzo a Cavazuccherina e poi piegare a nord-ovest nelle vicinanze del Sile – il 18° Bersaglieri riuscì a farsi strada fino al Piave Nuovo, che raggiunse nella mattinata del 5, tra Castellana e Fornera. Ma buona parte dei progressi ottenuti nel primo impeto vennero annullati dai contrattacchi avversari, condotti specialmente nelle ore notturne.

Nel pomeriggio del 4 luglio il comandante di Brigata decise che nel giorno seguente un battaglione di marinai avrebbe attaccato l'ansa di Revédoli tra Casetta Bianca e la più meridionale delle Case Allegri, come pure la zona boscosa prospiciente il villaggio. Sirianni vi destinò il Bafile, col rincalzo immediato di una compagnia del Golametto, scegliendo una linea di partenza non troppo avanzata in previsione di una preparazione di bombarde e di artiglieria molto intensa. I capisaldi sui fianchi erano fortemente presidiati da gruppi di bersaglieri con mitragliatrici. Alle 6 incominciò il fuoco dell'artiglieria, cui partecipavano anche pezzi da 305. Lo spirito che animava le truppe era molto elevato.

Riportiamo il lungo e particolareggiato rapporto del Sirianni sulla brillante azione:

“Alle ore 9 del 5 luglio, il battaglione Bafile con il concorso di una compagnia



Il monitor Monfalcone con cannone da 305

del LXV battaglione bersaglieri...attaccava le posizioni nemiche nell'ansa compresa fra Casa Veronese e Casa Allegri N. 4. A levante dell'argine del Piave, in terreno reso difficoltoso da vegetazione fortemente boschiva, canneti palustri e reticolati tra gli alberi, operava la 6ª compagnia bersa-

glieri, con il concorso di un gruppo di Arditi e di un plotone del Reggimento Marina. Sul lato di ponente agiva il gruppo Arditi del reggimento con immediato rincalzo della prima e seconda compagnia del Bafile. La terza e un gruppo di Arditi erano riserva di battaglione. La compagnia mitraglieri Fiat del reggimento e la compagnia mitraglieri del 4° battaglione dovevano operare a cavallo della strada.

Poco prima dell'allungamento del tiro e quando ancora la batteria da montagna, quella da 57m/m e una sezione da 76/17 appositamente fatta spostare, eseguivano tiro accelerato sull'argine a tramontana di Casetta Bianca, le truppe di attacco, in pieno silenzio, traendo profitto dal terreno, si portavano inosservate nelle immediate vicinanze delle posizioni nemiche. Alle ore 9 scattavano. Gli Arditi di Marina e le due compagnie del Bafile irrompevano nella linea nemica, superandola come era stato stabilito nei pressi di Casetta Bianca, ed essa si attestava all'argine e presentava in quel momento un lieve varco prodotto dal tiro di un obice campale da 149 che aveva avuto quel particolare obiettivo. La 6ª compagnia bersaglieri, gli Arditi e il plotone di Marina, tutti in nobile e fraterna gara, con slancio magnifico penetravano subito dopo nel bosco. L'attacco portato con estrema risoluzione d'ambo i lati paralizza i presidi avanzati completamente sorpresi. Mentre le forze site a levante...penetravano nel bosco, quelle di ponente, scompigliato il presidio della prima linea forte di circa 100 uomini e fattolo immediatamente prigioniero, proseguivano per raggiungere il loro obiettivo con immutata risolutezza. Una compagnia, la prima, superava l'argine fra casa Allegri N. 4 e il gomito di levante; la seconda lo superava tra Casetta Bianca e il punto precedentemente considerato e penetrava nel bosco, da dove aveva già percepito distintamente un vivo vociare confuso. Sull'argine regolarmente intervallati, numerosi scudi d'acciaio erano inerti, ch  la rapida irruzione non aveva dato tempo al nemico di presidiarli. Nel bosco, reso pi  difficoltoso dai rami spezzati e aggrovigliati fra loro per l'azione del fuoco, dai molti crateri di esplosioni oltrech  dai numerosi reticolati, avveniva la resistenza, pi  attiva della precedente, superata per il coraggio e l'ardire delle truppe. Mentre ferveva l'azione, un plotone della prima compagnia puntava su Casa Allegri N. 4, che veniva raggiunta. Un contrattacco nemico e un vivace fuoco di mitragliatrici costringeva ad abbandonare la posizione, producendo nella terza compagnia di rin-



Il Comando del battaglione Caorle a Cortellazzo. Al centro il Capitano di Corvetta Vittorio Tur.

calzo, che subiva perdite, un momento d'incertezza prontamente superato. Nel frattempo marinai e bersaglieri si rafforzavano sulle posizioni, appostando mitragliere sulla riva del fiume... Il Golametto, che era di riserva, in seguito all'ordine comunicato dalla brigata veniva messo a disposizione per il seguito dell'operazione. Una compagnia del predetto battaglione aveva cooperato come ultimo rincalzo a vincere nel bosco qualche frammentaria resistenza; le altre due compagnie, inviate in seguito, proseguivano verso Casa Allegri N. 4 che rioccupavano.

Questo Comando, informato della vivace resistenza dei presidi di Casa Allegri N. 3 e N. 2 (al di qua del Piave in direzione nord-ovest partendo dall'ansa di Revédoli, n. d. a.), faceva concentrare su quella località il fuoco delle batterie del gruppo 'P' in concorso con quelle da montagna. Alle ore 12 circa la Casa Allegri N. 3 era occupata, e i battaglioni conforme agli ordini...si rafforzavano nelle località occupate, in attesa dell'arrivo del battaglione bersaglieri ciclisti.

Nel momento in cui aveva luogo l'azione di attacco, si svolgeva dalla penisola di Cortellazzo a cura del battaglione Grado una simulata operazione di sbarco sulla costa prospiciente Zémole con finti armati ed elementi di passerelle erano messi in fiume. Contemporaneamente erano messi in opera dieci grandi apparecchi navali fumogeni, le cui dense e profonde colonne di fumo hanno occultato alla vista il fiume e gran parte del litorale prospiciente. Il nemico nei primi momenti, perplesso sull'azione, ha in seguito messo in opera ogni suo mezzo di difesa. Ha concentrato sulla zona il fuoco di numerose batterie e di numerose mitragliere appostate da Revédoli a S. Croce, e lo ha cessato a mezzodì, quando tutti i mezzi da sbarco e di finti armati erano stati distrutti. Alle ore 19,15 per ordine della brigata, allo scopo di far convergere le artiglierie del settore Revédoli su Cortellazzo, veniva ripetuto il simulato tentativo per alleggerire un'azione che si svolgeva altrove. Risultato analogo al precedente. Fuoco nemico violentissimo sulla penisola, lungo la saccata, sulle dune del Cavetta. La durata del fuoco si è prolungata oltre un'ora sino a quando non svanì la densa nube che, sospinta da brezza di libeccio, aveva pienamente occultato tutto il settore di Revédoli.

I Battaglioni in linea sono adesso dislocati conformemente agli ordini...".

Il successo venne sfruttato subito dalla brigata. marinai e bersaglieri ripulirono il terreno dagli elementi nemici che non avevano potuto ritirarsi e occuparono la loro posizioni. Sul fronte locale la giornata era stata decisiva, e dai prigionieri si seppe "che il nemico aveva ricevuto ordine di ritirarsi iniziando il movimento verso le 4. Così, con la ritirata del nemico nella zona a ponente del settore tenuto dalla III Brigata bersaglieri, aveva fine l'azione".

Il bilancio delle azioni del 20 giugno e del 5 luglio si chiudeva per il Reggimento Marina con la cattura di oltre 500 prigionieri, di cui circa 70 feriti, oltre ad un ingente bottino di mitragliere, bombarde e armi individuali. Durante l'intero periodo della battaglia, dal 15 giugno al 6 luglio, le perdite assommarono a 107 caduti, di cui 9 ufficiali, e 416 feriti, di cui 13 ufficiali; aggiungendovi 24 dispersi, per la

maggior parte dei quali vennero rinvenuti i cadaveri senza poterli identificare, si perviene ad un totale di 547 uomini fuori combattimento, che non erano pochi, ma che “non hanno per nulla diminuito l’alto vigore della gente”. Comandi e Servizi, compreso quello sanitario, avevano ben operato (i Comandanti delle compagnie si erano condotti da “provati soldati e veterani di molte battaglie”), ma il cruccio del Comandante di Reggimento era “di non trovare pensieri e frasi appropriate per dar giusto risalto ai grandi meriti e le grandi virtù del modesto artefice dell’opera, il marinaio, che compie atti spesso sconosciuti di alto valore e dona generosamente se stesso, senza prospettive di personali vantaggi, senza ambizioni, solamente sospinto da un sentimento di nobile gara, dal desiderio di essere degno del momento, dall’amore per la patria e odio per il nemico”⁶. Si può affermare, in conclusione che alla decisiva battaglia del Solstizio la Regia Marina contribuì con i suoi uomini e con i suoi mezzi, impegnandosi da prima che scattasse l’offensiva nemica con l’azione di Premuda dei MAS di Rizzo (10 giugno) fino a dopo che si era conclusa, partecipando col Reggimento Marina alla riconquista del delta del Piave nella prima settimana di luglio.

L'AVIAZIONE ITALIANA NELLA BATTAGLIA DEL SOLSTIZIO

di Basilio Di Martino

La situazione alla vigilia

Sul finire del maggio 1918 la situazione dell'aviazione italiana, pur in un quadro in cui le luci prevalevano sulle ombre, dava qualche fondato motivo di preoccupazione. I programmi di produzione erano in ritardo e si facevano sentire le conseguenze del fallimento di soluzioni sulle quali molto si era puntato. La ricognizione scontava la difficile messa a punto del Pomilio e soprattutto l'inaspettata debolezza strutturale del SIA7B, che aveva imposto ripetuti interventi di modifica, mentre nel settore del bombardamento l'approntamento del Caproni Ca 5, con i suoi motori FIAT A.12 da 200 cavalli, si rivelava molto più laborioso del previsto.

Il programma di potenziamento concordato nel marzo 1918 tra il Comando Superiore e il Commissariato Generale avrebbe dovuto assicurare entro giugno la disponibilità di 1.320 velivoli, escluse le macchine dislocate in Libia od assegnate alla difesa aerea, per un totale di 75 squadriglie. Il 14 giugno, secondo un promemoria inviato al Ministro della Guerra dal Comando Superiore di Aeronautica, se ne contavano invece 606 ripartiti in 68 squadriglie tra Italia, Francia, Albania e Macedonia, con una forza organica ben lontana da quella prevista. Sul fronte italiano i velivoli disponibili alla data del 15 giugno 1918, intendendo per tali gli *"apparecchi efficienti a scopi bellici provveduti di piloti idonei ai voli di guerra"*, erano 367, dei quali 301, 174 caccia, 34 bombardieri, 113 ricognitori, pronti ad intervenire tra l'Astico e il mare¹. L'ordine di battaglia vedeva 33 squadriglie da ricognizione, una squadriglia e sei sezioni autonome SVA, 14 squadriglie da caccia e 11 da bombardamento. Se nel conto dei velivoli si considerano tutti quelli, efficienti e non, presenti in zona di guerra, il totale sale a 553², e a 657 con i 104 dei contingenti alleati, un numero non di molto superiore ai 623 teoricamente messi in campo dall'Austria-Ungheria³.

Nell'ambito della ricognizione le squadriglie di corpo d'armata, incaricate innanzitutto del servizio d'artiglieria, presentavano un quadro tutt'altro che omogeneo e soffrivano tutte di gravi carenze. Undici erano montate sul biposto SIA, una era su Caudron G.4, tre su S.P.3, due su S.P.4, tutte con una media di tre o quattro macchine giornalmente impiegabili, e quattro su SAML, in condizioni appena migliori. Il Comando Superiore di Aeronautica, dal momento che non si poteva fare troppo affidamento sul SIA7B, era intervenuto il 4 giugno sospendendo la trasformazione delle squadriglie SAML che potevano ancora dare un valido contributo e stabilendo che le squadriglie Caudron, S.P.3 e S.P.4 invece che sul SIA effettuassero il passaggio sul Pomilio. In questa situazione l'intensa attività dei reparti da rico-

gnizione tattica e da osservazione aerea fu resa possibile soprattutto dalla capacità e dall'abnegazione di montatori, motoristi e armieri, mentre in prospettiva, ai fini del mantenimento delle capacità operative dell'aviazione italiana durante la battaglia, si rivelò fondamentale la decisione di costituire una riserva di macchine con cui fronteggiare l'inevitabile logoramento dei reparti. Il 15 giugno presso i depositi di Rubiera e Poggio Renatico erano così accantonati 288 velivoli di vario tipo idonei "per servizio di guerra", dei quali 51 pronti per essere inviati immediatamente alle squadriglie.

La massa da caccia

Come già da tempo era stato centralizzato l'impiego della forza da bombardamento, posta sin dal 1915 a disposizione del Comando Supremo, in quello scorcio del 1918 fu fatto qualcosa di analogo per la caccia. Il 28 maggio furono riunite alle dirette dipendenze dell'Ispettorato delle Squadriglie da Caccia le tre squadriglie del X Gruppo (70^a, 82^a, 91^a) e cinque squadriglie tolte alle armate (72^a, 75^a, 76^a, 79^a, 80^a). Qualche giorno dopo l'Ispettore delle Squadriglie da Caccia, tenente colonnello Pier Ruggero Piccio, precisò organizzazione e modalità di impiego di questa "massa di manovra per servizi eccezionali"⁴. Le squadriglie rimanevano per il momento agli ordini dei loro comandi d'armata ma il passaggio di dipendenza, quello che oggi si chiamerebbe il *transfer of authority*, doveva all'occorrenza avvenire con un preavviso massimo di due ore. Tutte dovevano essere portate ad una forza di venti velivoli, e tutte dovevano essere pronte a rischiarsi là dove necessario, avendo a questo scopo a disposizione due autocarri pesanti, due leggeri e quattro per trasporto velivoli. Ogni squadriglia doveva avere due velivoli con l'impianto lanciarazzi Le Prieur, per l'impiego contro drachen, e in previsione di un intervento a massa sul campo di battaglia doveva ritirare dal 3° Magazzino Avanzato di Aviazione di Padova 200 bombe contro-fanteria da 10 cm e dotarsi di 18 tascapani da truppa per permettere ai piloti di portarle a bordo.

Compito primario della "massa da caccia" era conquistare il dominio dell'aria sviluppando in termini spiccatamente offensivi il cosiddetto servizio di crociera sulla base di disposizioni impartite giornalmente in funzione della situazione. Sempre in materia di "tasking", le direttive specificavano il formato degli ordini per le missioni di intercettazione, o caccia, di scorta e di mitragliamento. Oltre al numero dei velivoli da far decollare, sarebbero stati specificati nel primo caso la località attaccata e la quota degli incursori, nel secondo la località, la quota e l'ora dell'appuntamento con i bombardieri, nel terzo l'obiettivo e le sue coordinate. I velivoli partiti su allarme una volta in volo avrebbero potuto avere ulteriori indicazioni dai posti di segnalazione a terra con il sistema delle strisce di tela, mentre per quelli impegnati nel servizio di scorta restava inteso che avrebbero accompagnato i bombardieri anche sulla via del ritorno e per almeno cinque chilometri all'inter-

no delle linee italiane⁵. Piccio diramò anche una Istruzione provvisoria sull'impiego delle squadriglie da caccia in cui, oltre a fornire indicazioni sulla tattica di combattimento e sull'omologazione delle vittorie, ribadiva la priorità e il significato delle operazioni di controaviazione⁶:

“L'aviazione da caccia ha tre compiti essenziali:

1° - Permettere che i nostri aeroplani da ricognizione, da artiglieria, da bombardamento possano

esplicare il loro mandato.

2° - Impedire che il nemico possa fare altrettanto.

3° - Partecipare ai combattimenti terrestri.”

Poiché “per l'illimitato campo di azione dei mezzi aerei non vi è numero di aeroplani che esercitando solo un'azione di difesa possa assolutamente impedire ad un pilota deciso di raggiungere i suoi obiettivi”, la superiorità aerea, premessa essenziale di ogni altra forma di impiego, può essere conquistata soltanto con un pattugliamento aggressivo. Da ciò l'importanza del servizio di crociera, da affidarsi a pattuglie di tre o di cinque velivoli che “incrociando in una data zona del fronte debbono eseguire successive puntate offensive nel territorio nemico a 10-15 km dalle linee per dar battaglia e abbattere gli apparecchi nemici ovunque li incontrino”, mentre molto più limitata è l'incidenza del servizio di allarme che, per le oggettive carenze del sistema di avvistamento e delle comunicazioni terra-bordo-terra, può avere una qualche efficacia solo nel contrasto di incursioni a bassa quota e in profondità. Il combattimento deve essere ingaggiato solo quando si abbiano ragionevoli probabilità di successo, ma in situazioni particolari questa regola può essere disattesa: “può essere utile tentare l'attacco anche quando ci si trova in posizione sfavorevole e questo soprattutto quando l'avversario riconoscendo la nostra superiorità come ora avviene, è moralmente scosso fin dall'inizio dell'attacco per il solo fatto che esso si verifica”. Era però necessario che il materiale umano fosse di prima scelta e che il numero non andasse a scapito della qualità⁷. Nessun problema per i mezzi: i Nieuport Ni.17, gli Hanriot e gli SPAD avevano dimostrato di potersi contrapporre con successo agli Albatros, agli Aviatik Berg e ai Phonix⁸.

Ricognizione e osservazione aerea

Dopo un mese di aprile in cui il tempo non era stato certo propizio, in maggio le squadriglie da ricognizione furono molto attive nella sorveglianza sulle prime linee come pure nella ricerca e nell'individuazione delle batterie, in un'azione di fondamentale importanza per l'impostazione di quella contropreparazione che avrebbe avuto un ruolo determinante nello scompaginare il dispositivo d'attacco avversario. Il significato dell'attività dei ricognitori era ben chiaro ai comandi austro-ungarici che, non riuscendo o riuscendo solo in minima parte a contrastarla in cielo, cercarono almeno di renderla quanto più difficile e meno produttiva possibile con

un'accurata opera di mimetizzazione, con il concentrare nelle ore notturne i movimenti di uomini e materiali, con l'infittire lo schieramento della contraerea.

Le modalità d'azione delle squadriglie di corpo d'armata sono ben illustrate dagli ordini di operazione emanati dal V Gruppo che, alle dipendenze della 3ª Armata, nel settore del basso Piave, disponeva per il servizio d'artiglieria delle squadriglie 28ª, 38ª e 39ª e per quello di fanteria della 62ª, della 131ª e della 1ª Sezione della 24ª. In realtà ben poco affidamento poteva fare sulla 62ª, impegnata nella transizione dall'S.P.4 al Pomilio, e anche sulla 28ª e sulla 38ª, entrambe condizionate dallo stato di efficienza dei loro SIA7B, oggetto di ripetuti interventi di modifica con i quali si cercava di ovviare alla debolezza strutturale degli attacchi alari⁸. Dal momento che anche i Pomilio E della 131ª soffrivano di problemi di surriscaldamento del motore FIAT A.12 bis, l'unica squadriglia pienamente affidabile era la 39ª SAML, rinforzata all'inizio di giugno da sei velivoli e altrettanti piloti della 113ª. Le squadriglie erano chiamate ad eseguire crociere di sorveglianza sul Piave, tra Ponte della Priula e Intestadura, in tre turni mattutini e tre pomeridiani di un'ora e mezza. Qualunque movimento che sembrasse preludere ad un tentativo di forzamento del fiume doveva essere segnalato al comando d'artiglieria di corpo d'armata con una trasmissione in codice, comprendente le coordinate del punto marcato anche visivamente con una fumata lanciata sulla sua verticale e riportato, insieme con ogni altra informazione di possibile interesse, su una carta topografica da lanciare sul posto recupero messaggi di corpo d'armata. I ricognitori, sempre accompagnati da un caccia del XIII Gruppo di Marcon, erano muniti di macchina fotografica per fornire ai comandi le immagini necessarie ad un'analisi dettagliata. Questa attività di sorveglianza era prioritaria rispetto all'osservazione del tiro, che le squadriglie dovevano svolgere con i velivoli rimasti disponibili una volta assicurato con le due macchine più efficienti il pattugliamento lungo il fiume. Il mezzo di segnalazione utilizzato era sempre la radiotelegrafia e per evitar interferenze le squadriglie operanti in settori adiacenti impiegavano lunghezze d'onda diverse trasmettendo in prossimità della stazione ricevente, il che portava i velivoli ad eseguire un caratteristico movimento di spola. Tra velivoli della stessa squadriglia il rischio di interferenza veniva scongiurato con l'uso di cronografi a quadrante che assegnavano a ciascuno un intervallo di tempo in cui trasmettere.

Non diverse nella sostanza le disposizioni del Comando di Aeronautica dell'8ª Armata che, schierata con le sue quattro divisioni nel settore del Montello, aveva alle dipendenze i gruppi XV e XIX. Nel primo erano raggruppate le squadriglie da caccia 78ª e 79ª, la 115ª d'artiglieria d'armata, la 139ª da ricognizione d'armata e la 4ª Sezione SVA da ricognizione strategica, nel secondo le squadriglie SAML 114ª e 118ª, assegnate per il servizio d'artiglieria al XXVII e all'VIII Corpo d'Armata, la 23ª S.P.3 e la 3ª Sezione della 24ª Squadriglia SIA7B alle quali era affidato il servizio di fanteria. In previsione dell'offensiva avversaria le squadriglie di corpo d'armata erano chiamate a svolgere una serie di compiti così identificati⁹:

A) Rilevamento e studio ininterrotto della riva sinistra del Piave, per sventare i preparativi, ricercare i lavori, localizzare i depositi di materiali, determinare dall'insieme di questi indizi i più probabili tratti di fiume ove sarà tentato il passaggio.

B) Regolare l'andamento generale dei tiri.

C) Chiamare e regolare i concentramenti di fuoco su bersagli che durante la battaglia si presentino improvvisi.

D) Sorvegliare accuratamente i movimenti del nemico nelle lontane e immediate retrovie, segnalando in tempo la direzione di marcia delle riserve, gli ammassamenti di truppe, le costruzioni di ponti e di passerelle sul Piave, i tentativi di passaggio, ecc.

E) In relazione a questo, segnalare le direzioni di maggiore irruzione delle fanterie nemiche.

F) Precisare e segnalare le località e i tratti della nostra linea difensiva più violentemente battuti dall'artiglieria nemica.

G) Sorvegliare costantemente la nostra linea di difesa e segnalare subito i tratti che per caso venissero occupati dal nemico; accompagnare la nostra fanteria determinandone la situazione e sorvegliarla.

Per quanto riguarda il servizio di fanteria, le istruzioni sono illuminanti in merito alle sue difficoltà: *“Si tenga presente che, quando la fanteria si sposta combattendo, l'accertamento della linea può riuscire difficile, perché le fanterie più difficilmente rispondono alla chiamata del proprio aeroplano, e le strisce possono restare esposte in posizioni che non rispondono alla realtà. Ciò può ingenerare errore nell'osservatore. Gli osservatori devono perciò sforzarsi di riconoscere la nostra prima linea, anche se la Fanteria non abbia fatto segnalazioni. I punti di caduta dei proiettili di artiglieria nostri e nemici, il graduale allungamento del tiro di distruzione nemico, i limiti laterali di detto tiro daranno delle buone indicazioni per stabilire la posizione delle nostre prime linee. In tali casi l'osservatore di fanteria potrà riconoscere con sicurezza la propria Fanteria solo coi propri occhi, abbassandosi.”*

L'azione delle squadriglie da ricognizione delle armate si inseriva in un quadro più ampio, disegnato dalle direttive del Comando Supremo. Poiché l'accertamento delle intenzioni del nemico richiedeva non solo l'esplorazione delle prime linee e delle immediate retrovie ma anche il costante controllo delle vie di comunicazione e dei centri logistici, il 30 maggio la pianura occupata era stata divisa in tre fasce nel senso della profondità. La prima fascia, tra il Piave e una linea ideale passante per Segusino, Miano, Follina, Pieve di Soligo, Colle di Guardia, Sarano, Rovisiano, Faè, Grassara e limitata a sud dalla ferrovia S.Donà - Portogruaro, era affidata alle squadriglie di corpo d'armata e d'armata delle armate 3^a e 8^a. La fascia successiva, delimitata ad oriente dalla linea Serravalle, Anzano, Colle Umberto, S.Fior di Sopra, S.Fior di Sotto, Oderzo, Piavon, Chiarano, Ceggia e verso il mare

sempre dalla ferrovia per Portogruaro, era ancora di competenza delle due armate, che vi impiegavano le rispettive sezioni SVA. Tra la linea ferroviaria e il mare agivano gli idrovolanti della Regia Marina di base a Venezia e più ad oriente, nella terza e ultima fascia, operava l'87^a Squadriglia SVA, sotto la supervisione del Comando Superiore di Aeronautica. Nel settore montano del fronte, affidata la sorveglianza per una profondità di 10-15 chilometri alle squadriglie di corpo d'armata, la ricognizione sugli itinerari di fondovalle e sui terminali ferroviari della Val Lagarina e della Valsugana era compito delle sezioni SVA delle armate 1^a, 4^a e 6^a e dei Bristol Fighter della Flight Z. Sia in pianura che sui monti, man mano che ci si allontanava dalla linea di contatto tra i due eserciti si passava dunque da un'attività indirizzata allo studio meticoloso del terreno ad una diretta a percepire i segni che potessero rivelare le intenzioni del nemico, come l'intensificarsi del traffico stradale e ferroviario. Alla costruzione di un quadro di situazione aggiornato dovevano peraltro contribuire tutte le specialità e gli equipaggi dei bombardieri in particolare erano chiamati a riferire tutto quanto avessero modo di osservare¹⁰.

La situazione della 6^a Armata, che accanto a due corpi d'armata italiani ne schierava uno britannico e uno francese, poneva a quel comando d'aeronautica il delicato problema di armonizzare tattiche e procedure di impiego. Per facilitarne la soluzione era stato adottato il criterio di lasciare ai corpi d'armata alleati i loro reparti da ricognizione tattica (squadriglie 22^a e 254^a per il XII Corpo d'Armata francese e N. 34 Squadron per il XIV britannico) e di ripartire le squadriglie del VII Gruppo tra quelli italiani, assegnando al XIII la 33^a, al XX la 26^a e ponendo la 32^a a disposizione del comando d'artiglieria d'armata. Ciò non era peraltro sufficiente perché raggruppamenti d'artiglieria italiani operavano alle dipendenze delle grandi unità alleate e batterie francesi erano iscritte tra quelle italiane. Per il buon funzionamento del delicato meccanismo dell'osservazione aerea fu perciò necessario far familiarizzare gli osservatori britannici e francesi con i metodi dell'artiglieria italiana e mettere questa in grado di interpretare le loro segnalazioni radiotelegrafiche. L'intelligente azione del comando d'armata, assecondata dai comandanti dei contingenti alleati, riuscì a creare uno strumento omogeneo e affiatato che al mattino del 15 giugno allineava 71 velivoli da caccia (54 britannici, 17 italiani), 14 da ricognizione d'armata (8 britannici, 6 italiani), 62 da ricognizione di corpo d'armata (18 britannici, 24 francesi, 20 italiani)¹¹.

Il servizio aerostatico

A seguito della decisione di utilizzare alcuni palloni-osservatorio nel ruolo di "palloni divisionali", lungo il Piave l'impiego delle sezioni aerostatiche doveva soddisfare tre esigenze diverse seppure complementari: servizio d'osservazione generale per i corpi d'armata, servizio d'osservazione speciale per le divisioni, servizio d'artiglieria. Nel settore della 3^a Armata gli 11 palloni del I^o Raggruppamento

erano divisi nei gruppi III, IV e VIII, a loro volta ripartiti tra i corpi d'armata XI, XXVIII e XXIII.

Delle quattro sezioni del III Gruppo (2^a, 7^a, 11^a e 36^a) l'11^a e la 2^a erano assegnate alle divisioni 31^a e 45^a, in seno al IV (sezioni 4^a, 3^a e 35^a) la 3^a operava per la 25^a Divisione e nell'ambito dell'VIII (sezioni 10^a, 20^a, 37^a e 60^a) la 10^a e la 60^a erano addette alle divisioni 61^a e 4^a. In tal modo ognuna delle cinque divisioni di prima schiera aveva alle proprie dipendenze un pallone con il compito di provvedere ad un'osservazione accurata e minuziosa del terreno antistante e di sostenere l'azione delle bocche da fuoco dell'artiglieria campale e pesante campale. Le altre sezioni erano incaricate del servizio generale di corpo d'armata o d'armata, caratterizzato da una maggiore attenzione per quanto si svolgeva nelle retrovie e per l'attività aerea dell'avversario, ma tutti i palloni avevano in comune il servizio d'artiglieria per il quale, oltre che con i comandi d'artiglieria dei rispettivi corpi d'armata, erano in collegamento telefonico con i raggruppamenti d'artiglieria d'assedio e pesante campale o con i reggimenti d'artiglieria da campagna.

Analoga l'organizzazione del servizio aerostatico presso l'8^a Armata, dove il VII Gruppo (sezioni 12^a, 17^a, 18^a e 19^a) era addetto al XXVII Corpo d'Armata e il IX (sezioni 5^a, 15^a e 32^a) all'VIII. Anche in questo caso i palloni frenati univano ai compiti tradizionali di osservazione del tiro e di osservazione generale a livello di corpo d'armata quello dell'osservazione speciale a livello divisionale, che include-



Pallone osservatorio italiano tipo Avorio-Prassone in dotazione, nel 1918 alla quasi totalità delle sezioni aerostatiche (AUSSMA)

va il collegamento con la fanteria. La loro continua presenza in ascensione si inseriva infatti in uno scenario in cui la superiorità aerea italiana, nel rendere sempre più difficile l'attività della ricognizione avversaria incideva sul processo decisionale dei comandi e creava una sensazione di diffuso disagio¹²: *“Adesso non conosciamo più, come in passato, l'esatta forza del nemico. Non abbiamo la più pallida idea di quello che succede al di là del fiume, dietro i cespugli della riva destra e oltre, tra i filari di viti, i villaggi e le città. Da quasi sei mesi siamo inchiodati alle nostre posizioni, in mezzo all'acqua o sui monti coperti di neve. Una cosa sola vediamo: il cielo brulica di aeroplani nemici e di palloni frenati che, in lunga fila, si dondolano nell'azzurro, lungo il corso del Piave. I nostri aviatori non sono abituati a questa superiorità aerea avversaria, ragion per cui ciò che succede dall'altra parte rimane per noi un mistero”*.

L'urto iniziale

Il 15 giugno la rapida conclusione della lotta tra l'Astico e il Piave, e il fatto che nelle prime ore del pomeriggio il cielo sui monti fosse invaso da nuvole basse e gonfie di pioggia, condizionarono fortemente l'attività delle squadriglie della 4^a e della 6^a Armata. Ci fu spazio per qualche missione di osservazione tiro e di ricognizione sulle immediate retrovie ma gli ordini che imponevano di mantenere una sorveglianza continua nei rispettivi settori apparvero subito superati dagli eventi od impossibili da eseguire. Non così sul Piave, dove gli avvenimenti non avevano un'evoluzione altrettanto favorevole. Nei giorni seguenti i reparti aerei della 4^a e della 6^a Armata furono quindi chiamati ad intervenire ripetutamente in pianura, soprattutto nel settore dell'8^a Armata¹³. Nel pomeriggio del 18 giugno, quando il maltempo concesse una pausa, 21 ricognitori del XII e 3 del II Gruppo, scortati da 13 caccia del VI, effettuarono un primo attacco in massa lungo le due sponde del Piave, tra il Montello e Falzè, lanciando un totale di 305 bombe tra granate antipersonale da 10 cm e granate-torpedini da 130 mm su ponti, passerelle, traghetti e ammassamenti di truppe. Questo tipo di azione, che vedeva i ricognitori attaccare sotto la copertura dei caccia e questi abbassarsi subito dopo a mitragliare, fu ripetuto il 19, il 20 e il 23 giugno con obiettivo prioritario i collegamenti tra le due sponde del Piave e sempre a bassissima quota.

Il forzamento del Piave fu l'ultima occasione in cui l'aviazione austro-ungarica riuscì ad acquisire un certo livello di superiorità aerea peraltro di breve durata. Ben presto infatti l'intervento della massa da caccia e delle squadriglie da caccia della 3^a e dell'8^a Armata le tolse la libertà d'azione delle prime ore del mattino. In una giornata caratterizzata dal cielo coperto e dal ritorno in serata della pioggia i cacciatori italiani effettuarono tra l'Astico e il mare 239 sortite, rivendicando l'abbattimento di 25 velivoli, e altri 8 ne reclamarono i britannici insieme a 2 drachen¹⁴. Di contro, a sottolineare la netta affermazione dei cacciatori dell'Intesa, non fece-

ro ritorno un Hanriot della 79ª Squadriglia (soldato Augusto Rustici) e uno dell'80ª (tenente Guido Baricani)¹⁵.

Con gli osservatori accecati dalla nebbia artificiale e i sistemi di comunicazione fuori uso, furono i ricognitori del XIX Gruppo a dare le prime notizie su quanto stava avvenendo sul fronte dell'VIII Corpo d'Armata. Verso le 7 il velivolo di turno della 118ª Squadriglia segnalò imbarcazioni e pontoni ammassati tra Casa Mercadelli e Casa Mina e l'equipaggio che gli diede il cambio rilevò alle 9 una passerella davanti a Villa Jacur, un'altra a sud della foce del Soligo, una terza a Cimadolmo e due di fronte a Casa Vendrame. Poco più tardi veniva riferita la presenza di uomini e materiali da ponte sul greto a ridosso della sponda destra e alle 10,30 un SIA7B della 24ª Squadriglia in servizio di fanteria notava movimenti di truppe sulla strada pedemontana di Nervesa e constatava che i reparti del sottosettore di Arcade non rispondevano alle segnalazioni. Altre indicazioni inequivocabili arrivavano intanto dalle sezioni aerostatiche.

Nonostante la presenza incombente di nuvole basse e gonfie di pioggia, e una visibilità resa peggiore dagli effetti delle esplosioni e dalle cortine di fumo create dall'avversario, queste, in ascensione sin dal primo mattino, avevano potuto individuare parecchie bocche da fuoco, subito segnalate ai comandi per attivare l'azio-



Velivolo Hanriot Hd.1 realizzato su licenza Macchi e largamente impiegato dalla caccia italiana. Velivolo maneggevole era armato con una mitragliatrice modello Vickers cal. 7,7 alimentata a nastro da 250 colpi (AUSSMA)

ne di contro batteria, ma gli osservatori in navicella non erano riusciti a vedere se fossero in atto tentativi di attraversamento del Piave. I razzi di segnalazione notati dalla 19ª Sezione alle 6,10 tra Croda della Spia e Campagnole di Sopra erano stati il primo indizio del fatto che l'avversario era sulla sponda destra, e alle 10,21 furono gli osservatori delle sezioni 5ª e 32ª a scorgere razzi a pioggia d'argento poco a nord di Nervesa, a conferma di un'infiltrazione in quella direzione. I punti di passaggio rimanevano però nascosti dalla nebbia e dal fumo e fu solo alle 11,35 che dal pallone della 19ª Sezione vennero visti traghetti in funzione poco a nord di Casa Serena. Da quel momento la giornata fu scandita da una serie di avvistamenti che, aggiungendosi a quelli degli aviatori, permisero ai comandi di costruire un quadro di situazione sufficientemente preciso e di indirizzare il fuoco delle batterie dove sembravano pronunciarsi altri attacchi o dove i movimenti suggerivano l'afflusso di rincalzi e riserve. Sul fronte dell'VIII Corpo d'Armata quattro SAML della 118ª si alternarono nel richiamare e dirigere il tiro dell'artiglieria sui punti di passaggio, così come sul fronte del XXVII Corpo d'Armata fecero due SAML della 114ª e due S.P. della 23ª operando in modo tutt'altro che agevole tra le nuvole e i banchi di nebbia.

Nel pomeriggio 3 velivoli della 118ª decollarono per una prima azione di bombardamento unendosi ai 18 caccia e ai 3 ricognitori del XV Gruppo inviati a battere ammassamenti di trupa alle falde orientali del Montello. Il violento temporale che si scatenò sulla zona non impedì alle squadriglie dell'8ª Armata di totalizzare nella prima giornata di lotta ben 109 sortite, 8 per servizio d'artiglieria, 16 per ricognizione, 2 per collegamento fanteria, 59 per caccia, crociera e scorta, 24 per bombardamento e mitragliamento¹⁶, e neppure frenò i 33 Sopwith Camel della RAF che irrupero a bassissima quota sulla scena verso le 16 per attaccare con bombe e mitragliatrici zattere, ponti e passerelle. Alle 18 i cacciatori britannici tornarono in forze ad attaccare i reparti di rincalzo in attesa di essere traghettati attraverso il Piave¹⁷, e a conclusione della giornata alle 19,30 l'ultimo ricognitore di turno segnalò che il secondo tratto del ponte di Villa Jacur, da un isolotto senza nome alla sponda destra, era scomparso. Era un'anticipazione di ciò che si sarebbe ripetuto più e più volte nei giorni seguenti quando, ripristinati con un lavoro febbrile nelle ore notturne, i ponti sul Piave sarebbero stati puntualmente smantellati di giorno dall'aviazione e dall'artiglieria.

Più a valle, sul fronte della 3ª Armata, la situazione, inizialmente tenuta sotto controllo dalle sezioni aerostatiche, quando queste erano state costrette ad arretrare dalla progressione delle forze austro-ungariche era stata seguita nei suoi sviluppi dai ricognitori del V Gruppo che in quella prima giornata registrarono 11 sortite per servizio d'artiglieria, altrettante di ricognizione e 7 di collegamento con la fanteria. Solo 6 quelle dedicate all'attacco al suolo, ma in quel settore il Comando Supremo fece gravitare l'azione delle squadriglie Caproni. I caccia agli ordini di Piccio e della 77ª Squadriglia della 3ª Armata, che il 15 giugno effettuò ben 37 sor-

tite, avevano sgombrato il campo per il loro intervento e ai trimotori dei gruppi IV e XIV operanti dai campi di S. Pelagio e di Padova fu assegnato il compito di battere le riserve austro-ungariche sulla sinistra del Piave¹⁸. Ciascun gruppo avrebbe dovuto far decollare 10 Ca 3, attesi sul campo di Gazzo da 14 caccia del X Gruppo. La partenza era fissata alle 17,30 per il XIV Gruppo e alle 18 per il IV ma le incerte condizioni atmosferiche la ritardarono fino alle 19,30 con il risultato di modificare anche le disposizioni relative alla scorta che venne ad essere assicurata da 7 SVA della 87^a Squadriglia. Causa panne motore due Caproni del XIV invertirono la rotta, gli altri, malgrado la pioggia che li accolse dopo Treviso, proseguirono verso S. Donà e Ponte di Piave dove, da quote comprese tra i 1.000 e i 2.000 metri, colpirono ponti e passerelle, ammassamenti di truppe e depositi di materiale, riuscendo anche a spezzare una passerella nei pressi del ponte ferroviario di S. Donà, colpita sulla testata di riva sinistra. Nessun velivolo austro-ungarico tentò di interferire e, nonostante l'intenso tiro contraereo danneggiasse tre Caproni del IV Gruppo e due del XIV, tra le 20,30 e le 20,50 tutti rientrarono ai loro campi¹⁹. Il maltempo sbarrò invece la strada ai 4 Caproni del IV che nella notte avrebbero dovuto attaccare ancora i punti di passaggio sul Piave²⁰ e bloccò a terra i trimotori dell'XI inviati a bombardare gli impianti ferroviari di Mattarello in Val Lagarina²¹.

La fase di contenimento

Il 16 giugno si presentò con un cielo ancora coperto da banchi di nubi basse e dense e soltanto verso le 8 la visibilità cominciò a migliorare. A quell'ora, nel cruciale settore dell'8^a Armata, oltre alle passerelle già note ne furono rilevate sei davanti a Villamatta e vennero segnalati una quarantina di barconi nei pressi di Casa Mercadelli. Il ponte di Villa Jacur, di nuovo in piena efficienza, dopo mezzogiorno fu di nuovo l'obiettivo di una operazione di direzione del tiro, peraltro senza risultati immediati per la pessima visibilità²². I dati raccolti permisero però di localizzarne con precisione le testate e facilitarono un successivo intervento dell'artiglieria dell'VIII Corpo d'Armata che alle 15 riuscì a spezzare il tratto dall'isolotto alla sponda destra.

Alle 6 sortite per servizio d'artiglieria del XIX Gruppo si aggiunsero le 10 per ricognizione del XV, che rilevò nel corso della mattinata l'afflusso di truppe e carriaggi dalla valle del Soligo verso Villa Jacur e ammassamenti di autocarri e materiali presso Barbisano. Sugli uni e sugli altri venne richiamata l'attenzione dell'artiglieria, e quando verso mezzogiorno un velivolo britannico riferì di almeno trecento autocarri in movimento da Collalto verso Villa Jacur, il comando dell'8^a Armata chiese di intensificare anche l'azione di mitragliamento²³. Tra le 16 e le 17 il XIX Gruppo intervenne così con 12 velivoli tra Casa dei Faveri e Nervesa, e sempre nel pomeriggio su questi stessi obiettivi e su quelli di riva sinistra si avventarono ad ondate successive 6 ricognitori e 33 caccia del XV²⁴. La concentrazione


degli sforzi su quello che era forse il settore più critico del fronte portò le squadriglie caccia della 6^a Armata ad intervenire verso il Ponte della Priula e chiamò ripetutamente in azione i Caproni. Il Comando Aeronautica a Disposizione ordinò al IV Gruppo di attaccare alle 11, con 8 velivoli, le truppe ammassate nella zona di San Donà, e al XIV di inviare lo stesso numero di trimotori sulla zona Falzè-Nervesa, replicando l'azione alle 20. Dal momento che sull'area si sarebbero trovate ad incrociare diverse pattuglie di caccia non era prevista scorta diretta²⁵. Il maltempo continuava però ad imporre la sua legge e dei 16 Ca 3 decollati per l'azione del mattino 5 persero la rotta tra i banchi di nubi e rientrarono anzitempo. Gli altri bombardarono reparti in sosta e in marcia e i punti di passaggio nei pressi di S. Donà, e grazie alla buona visibilità in zona riuscirono a colpire in pieno una passerella, ma la decisa reazione della contraerea costò la vita ad un osservatore della 1^a Squadriglia, il tenente Giuseppe Tubertini, ucciso da una scheggia di granata. In serata i 7 velivoli partiti dal campo di Padova si videro la via sbarrata da densi strati di nuvole e soltanto gli 8 del IV Gruppo di S. Pelagio riuscirono ad arrivare di nuovo sul Piave per lanciare il loro carico di bombe sul traffico stradale tra S. Donà e Noventa, facendo salire a 6.330 chilogrammi il totale del giorno per i Caproni.

Le squadriglie della 3^a Armata non furono meno attive di quelle dell'8^a con 11 sortite per servizio d'artiglieria, 12 per ricognizione, 5 per servizio di fanteria e 33 per servizio di crociera, durante le quali sulle posizioni dell'avversario sulla destra del Piave e sulle loro vie di alimentazione furono sparati 6.060 colpi di mitragliatrice e lanciate 17 granate-torpedini da 130 mm e 100 granate sferiche da 10 cm.

Sevato

Collegamento fra fanteria e Comandi per mezzo dell'aeroplano

... Ciò che fa l'Aviatore ... ————— ————— ... Ciò che fa il Fuciliere ...



« Io sono l'aeroplano della prima divisione »




« Io sono l'aeroplano della seconda divisione »




Collegamento con fuochi di Bengala



Collegamento con Striscie




« Dove siete ? »



« Capito »

Striscie di identificazione - Posto di combattimento di

				
Battaglione triangolo equilatero di 2 ^o di lato	Reggimento triangolo di 3 ^o di diametro	Brigata cerchio di 3 ^o di diametro	1ª Divisione cerchio di 3 ^o di diametro	2ª Divisione cerchio di 3 ^o di diametro

— Altre fumate :
Fumata gialla (impiegata sovente per segnalare contrattacco)
Fumata con paracadute —

*Scheda riassuntiva delle procedure per il collegamento terra-bordo-terra
utilizzate dal cosiddetto servizio di fanteria (AUSSMA)*

Sempre il 16 giugno gli aviatori britannici eseguirono tra il Montello e il mare non meno di 150 sortite di mitragliamento e spezzonamento, mentre molto meno presente del giorno prima fu l'aviazione austro-ungarica, con un livello di attività definito "normale" nei rapporti italiani. Dagli stessi rapporti risulta che, se cinque velivoli della 3ª Armata, altrettanti dell'8ª e due della 4ª furono danneggiati più o meno gravemente dal tiro contraereo, nessuno andò perduto in combattimento in una giornata che vide i cacciatori italiani e britannici consolidare la superiorità conquistata e quelli italiani rivendicare altre sette vittorie²⁶. Nella colonna delle perdite andavano registrati il ferimento del sergente Ermenegildo Bocca della 78ª Squadriglia, atterrato fortunatamente fuori campo dopo essere stato colpito da ben cinque pallottole nel combattimento che fruttò al tenente Mario Fucini la terza vittoria della giornata, e la distruzione di due palloni-osservatorio della 3ª Armata.

Nel pomeriggio l'aerostato della 4ª Sezione ebbe il cavo di ritegno troncato da un proiettile d'artiglieria e fu trascinato dal vento oltre il Piave mentre l'osservatore, tenente Gino Fabroni, scendeva con il paracadute entro le linee italiane, e allo stesso modo si misero in salvo il sottotenente Umberto Fraticelli della 7ª Sezione e il capitano Vittorio Morpurgo del 2º Raggruppamento Pesante Campale prima che il loro pallone tipo A.P. venisse incendiato da un caccia avversario. Rimase invece in navicella, ferito ad una gamba, il tenente Aldo Urbani dell'11ª Sezione, attaccato da una pattuglia di quattro velivoli e salvato dalla pronta manovra di discesa, dalla reazione della difesa contraerei e soprattutto dall'intervento di alcuni caccia che abbatterono uno degli attaccanti e misero in fuga gli altri. Nonostante gli sforzi fatti per metterli fuori gioco gli aerostati da osservazione italiani continuavano però a dominare la scena²⁷: *"I palloni frenati italiani, vigilati da squadriglie da caccia, vedono tutto quello che succede dalla nostra parte. Essi pure hanno cambiato i loro posti di ancoraggio. Inoltre dato che sono montati sopra autocarri, i quali non appena il pallone si è alzato incominciano ad incrociare la fitta rete stradale che si stende dietro il fronte, non possono venire colpiti che casualmente"*.

In considerazione della minore attività aerea dell'avversario a tarda notte il Comando Superiore d'Aeronautica, nel restituire temporaneamente l'80ª Squadriglia alla 3ª Armata per consentirle di provvedere alla protezione delle azioni di bombardamento previste per l'indomani davanti a S. Donà di Piave, lasciò il tenente colonnello Piccio libero di ridurre la forza delle pattuglie in servizio di crociera a due soli velivoli, almeno in alcune ore del giorno. L'Ispettore delle Squadriglie da Caccia ebbe poi l'ordine di far eseguire nel settore della 3ª Armata due azioni di mitragliamento su obiettivi e ad orari che sarebbero stati indicati dal comando d'armata, e una volta assolto a questo compito di scagliare tutte le sue forze sulla sinistra del Piave, nei dintorni di Falzè. I comandi erano evidentemente soddisfatti dell'efficacia materiale e morale di una forma di intervento che il 16 giugno aveva visto le squadriglie di Piccio sparare 13.130 colpi di mitragliatrice in ben 120 sortite di attacco al suolo eseguite da pattuglie di tre o quattro velivoli,

delle quali 39 in appoggio ad un contrattacco dell'8ª Armata, a fronte di 57 per servizio di crociera e di 4 partenze su allarme.

La giornata del 17 giugno fu caratterizzata da pioggia ininterrotta e da un tetto di nubi talmente basso da non lasciare spazio alle operazioni aeree se non a valle del Montello. Forzatamente inattivo il XIX Gruppo, il XV fece registrare 22 sortite con i caccia della 78ª Squadriglia che a dodici sortite per crociera ne aggiunsero nel pomeriggio, quando si ebbe un timido miglioramento, una decina per mitragliamento. Un buon numero dei 4.130 colpi di mitragliatrice furono sparati verso le 14, da non più di 300 metri di quota, contro i genieri impegnati nella costruzione di un nuovo ponte di barche ad occidente di Casa Mina, a significare la decisione con cui, ad onta della pessima visibilità, si continuavano ad attaccare i punti di passaggio sul Piave.

Al mattino un solitario SVA della 6ª Armata aveva lanciato quattro bombe sul ponte di Nervesa, riferendo poi di consistenti movimenti di uomini e veicoli sulla strada da Falzè a Cimadolmo, ma in quelle condizioni non era possibile fare di più. La maggiore attività aerea si ebbe quindi nel settore della 3ª Armata, le cui squadriglie, nonostante anche qui la situazione non fosse ottimale, eseguirono complessivamente 66 sortite, con una significativa percentuale di missioni per servizio d'artiglieria e collegamento con la fanteria, rispettivamente 12 e 4, alle quali i ricognitori ne aggiunsero 3 per ricognizione e 6 per bombardamento e i caccia 41 per crociera e mitragliamento, con 5.250 colpi sparati e 55 bombe lanciate. Sul basso Piave si ebbero anche i soli quattro combattimenti aerei di una giornata nella quale l'aviazione avversaria fece soltanto qualche fugace apparizione tra il Montello e il mare, permettendo comunque ai cacciatori italiani di rivendicare un paio di vittorie, e l'azione della massa da caccia fu così indirizzata soprattutto all'attacco al suolo. Decollati da campi battuti dalla pioggia, i cacciatori si diressero verso i loro obiettivi a volo radente scivolando sotto il tetto di nubi seguendo il tracciato delle strade e delle linee ferroviarie.

Con 111 velivoli a disposizione, dei quali 88 efficienti, e una forza di 89 piloti, le squadriglie di Piccio portarono a termine 16 pattuglie per servizio di crociera e 17 per mitragliamento, per complessive 100 sortite, sparando 14.480 colpi di mitragliatrice e gettando un numero imprecisato di granate da 10 cm²⁸.

Nella zona di S. Donà, dove 56 velivoli in più ondate accompagnarono un contrattacco della 3ª Armata, vennero assalite colonne di truppe e di salmerie sorprese nel passaggio del Piave, postazioni d'artiglieria, reparti di rincalzo ammassati dietro gli argini e le case in rovina. La determinazione con cui i piloti condussero i loro attacchi, sfruttando l'agilità dei loro monoposto per scendere anche sotto i cento metri di quota, ne esaltò l'efficacia soprattutto sui ponti, dove molti uomini furono visti gettarsi in acqua per sfuggire alle raffiche delle mitragliatrici, ma li espose inevitabilmente alla reazione delle armi leggere che per quanto disordinata lasciò il segno. La relazione dell'Ispettorato delle Squadriglie da Caccia,

compilata a caldo, indica in sei il numero dei velivoli persi nella giornata ma in effetti tutti i piloti, anche i quattro feriti da pallottole di fucile o di mitragliatrice, riuscirono a riportare entro le linee italiane i loro velivoli, scendendo sul campo più vicino od in aperta campagna²⁹. Il primo bilancio aveva quindi peccato per pessimismo: oltre al Nieuport Ni17 del tenente Mario Olivieri della 79^a Squadriglia, distrutto in un atterraggio d'emergenza, solo il Pomilio E della 131^a Squadriglia, abbattuto in combattimento a Cà Fin, poteva davvero essere considerato perduto in azione³⁰.

Il maltempo condizionò anche l'attività dei Caproni, limitata quel giorno al tentativo di attaccare apprestamenti logistici in Val Frenzela in ottemperanza ad una richiesta della 6^a Armata. Con questo intento alle 7,30 l'XI Gruppo fece alzare in volo quattro Ca 3 e un Ca 5 ma le condizioni atmosferiche già incerte al decollo andarono via via peggiorando e dopo una mezzora, in mezzo a fittissimi strati di nubi, gli equipaggi dei Ca 3 invertirono uno dopo l'altro la rotta. Proseguì invece il Ca 5 che, trovato un varco tra le nuvole, arrivò a lanciare tra la testata di Val dei Ronchi e le pendici di Monte Longara 6 granate-mina e 10 granate-torpedini da 162 mm, per 330 chilogrammi di esplosivo³¹. Il buon comportamento della macchina, al debutto operativo, era l'aspetto più positivo di una missione concepita come un altro momento della sua difficile messa a punto.

L'alba del 18 giugno fu ancora salutata dalla pioggia ma con il trascorrere delle ore il cielo cominciò a schiarirsi. Per tutto il mattino le condizioni rimasero comunque proibitive e soltanto alle 14 i ricognitori del XIX Gruppo poterono portarsi sulla zona del Montello. Mezzora più tardi l'osservatore di un velivolo sceso ad appena 700 metri confermò che il Piave era in piena, che la corrente impetuosa trascinava barconi e materiale da ponte e che non c'era traccia di passerelle tra Falzè e Villa Jacur, notizia che venne poi confermata dagli altri equipaggi che si susseguirono sul fiume, portandosi anche a 500 metri per mantenersi sotto il tetto di nuvole, finché alle 18 fu segnalata la riattivazione di uno dei punti di passaggio e contemporaneamente vennero notati forti reparti in marcia da Susegana verso Casa Mercadelli e Casa Mina. Su questa zona, e sulla zona tra la stazione di Nervesa e Villa Berti, furono subito lanciati 14 velivoli del XIX Gruppo e in più ondate 12 ricognitori e 16 caccia del XV.

Il numero delle sortite eseguite dalle squadriglie dell'8^a Armata nella giornata del 18 giugno salì così a 76, con 7 sortite per servizio d'artiglieria, 10 per ricognizione, 26 per bombardamento e mitragliamento per i ricognitori, 16 per mitragliamento e 17 per crociera per i caccia della 78^a Squadriglia³².

Cinque i velivoli danneggiati dal fuoco da terra, tutti rientrati ai loro campi, come pure 36 dei 37 velivoli della 4^a Armata intervenuti a battere gli stessi obiettivi. Solo un Hanriot dell'81^a Squadriglia andò infatti perduto in un rovinoso atterraggio fuori campo causato da una piantata motore. A suggellare una giornata ancora favorevole agli aviatori dell'armata del Montello, alle 19 il sergente Guglielmo

Fornagiari della 78ª rivendicò l'abbattimento di uno dei non molti velivoli avversari apparsi nel cielo della battaglia, visto precipitare verso S. Salvatore.

Anche nel settore della 3ª Armata l'attività aerea si fece sempre più significativa con il passare delle ore e il migliorare delle condizioni atmosferiche. Le squadriglie dell'armata conteggiarono 77 sortite, per la maggior parte a supporto dell'azione delle forze di terra, con 8 sortite per servizio d'artiglieria, 6 di ricognizione sui punti di attraversamento e sulle loro vie d'accesso, 3 di collegamento con la fanteria, 16 di attacco al suolo per i ricognitori, 44 per crociera, scorta e mitragliamento per i caccia. Il baricentro dell'azione fu tra S. Donà, Ponte di Piave, Zenson e Fossalta, dove più accanita era la lotta e dove, dopo le 17, intervennero anche 18 caccia della RAF, sparando 2.300 colpi di mitragliatrice e lanciando 700 chilogrammi di bombe, 15 della 6ª Armata e, in due ondate successive, alle 17 e alle 20, non meno di 50 velivoli della massa da caccia, suddivisi in 11 pattuglie di tre o quattro velivoli. La massa da caccia effettuò anche 16 pattuglie per servizio di crociera, aggiungendo così 44 sortite alle 50 dedicate all'attacco al suolo, e i suoi piloti rivendicarono quattro vittorie aeree³³.

Piccio tentò poi senza fortuna di incrementare il bottino con il drachen a sud di Oderzo: l'impianto lanciarazzi non funzionò e la mitragliatrice si inceppò dopo pochi colpi mentre il pallone veniva abbassato in tutta fretta e l'ufficiale osservatore si affidava al paracadute. L'Ispettore delle Squadriglie da Caccia poteva



Visione aerea di Fossalta di Piave dopo il pesante bombardamento di cui sono visibili gli effetti sul terreno (AUSSMA)

comunque essere soddisfatto del rendimento della sue squadriglie. L'unica nota negativa era il mancato rientro del capitano Francesco Fassi dell'82ª Squadriglia da un'azione di mitragliamento su Zenson³⁴.

Nel pomeriggio del 18 giugno i Caproni intervennero per tre volte sul fronte della 3ª Armata. I primi ad entrare in azione furono cinque Ca 3 e un Ca 5 dell'XI Gruppo decollati da Verona alle 15,35 con l'ordine di battere le forze avversarie nella zona di S. Donà. Due Ca 3 rientrarono prima ancora di arrivare su Treviso, per problemi tecnici o per aver smarrito la rotta tra le nuvole, ma gli altri bombardieri portarono a termine il loro compito. Nessun incontro con la caccia avversaria e anche il tiro contraereo, pur molto vivace, causò danni di poco conto³⁵. La quota era una protezione sufficiente nei confronti delle armi leggere ma non facilitava la ricerca del bersaglio e il puntamento, ragion per cui gli attacchi dei Caproni risultavano meno efficaci dell'azione a volo radente dei caccia e dei ricognitori. Mentre i velivoli dell'XI Gruppo rientravano alle 18,10 a Verona, era già in corso la prima delle due azioni affidate ai gruppi IV e XIV, in aderenza ad un ordine di operazione che li chiamava ad attaccare concentramenti di truppe e materiali sulla sponda sinistra, a Ponte di Piave e a Zenson, prima alle 17 e poi alle 20, facendo sempre affidamento sulla protezione indiretta delle pattuglie di caccia presenti in zona³⁶.

Il primo dei due interventi vide 11 Ca 3 del IV Gruppo accompagnati da 10 SVA dell'87ª Squadriglia lanciare 3.740 chilogrammi di bombe sulla zona di Ponte di Piave e 10 Ca 3 del XIV battere la zona di Zenson con 3.500 chilogrammi di alto esplosivo. Alle 20 le due azioni furono ripetute come previsto, rispettivamente da 8 velivoli del IV e da 7 del XIV, sganciando complessivamente altri 4.960 chilogrammi di bombe.

Il tiro contraereo, rabbioso e ben diretto, danneggiò seriamente il velivolo del tenente colonnello Ernesto La Porta e del maggiore Fernando Bonazzi e ne ferì al braccio destro l'osservatore, tenente Simonini³⁷. La relazione sottolinea come i bombardieri fossero arrivati in formazione serrata sui loro obiettivi attraverso banchi di nuvole e cortine di foschia, e riporta che gli equipaggi notarono il tentativo di riattivare il ponte di Ponte di Piave e un ponte di barche in funzione a sud di Salgareda, ma poco dice dei risultati del bombardamento. Questi del resto non dovettero essere rilevanti se, come riportato da Piccio nella sua relazione giornaliera, i bombardieri si tennero davvero troppo alti, al di sopra dei banchi di nuvole, mandando un buon numero di bombe a scoppiare vicino a S. Andrea di Barbarano, sul greto del fiume o nei campi ad est di Ponte di Piave, lontano dai bersagli di interesse.

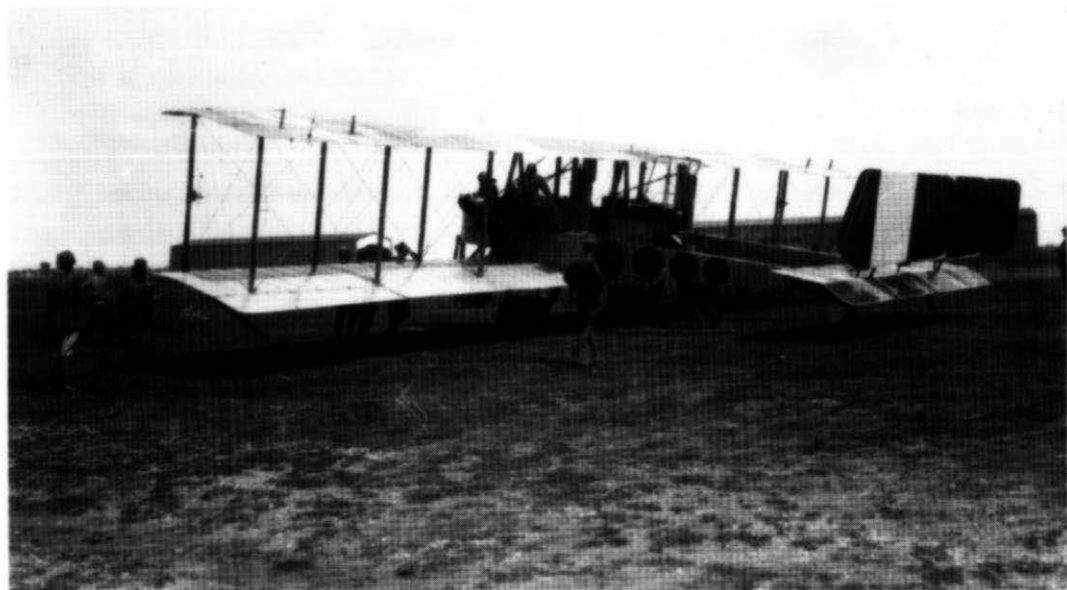
Il giorno della svolta

Il miglioramento annunciato nella serata del 18 giugno si concretizzò il mattino del 19, quando il cielo finalmente sereno parve quasi a voler favorire la prevista controffensiva italiana. Nel settore dell'8ª Armata l'inizio dell'azione era stato fis-

sato per le ore 15, con il concorso di tutti i mezzi aerei dell'armata e di quelli a disposizione del Comando Supremo e delle armate 4^a e 6^a. Prima di quell'ora però furono ancora i ponti a calamitare l'attenzione. I dieci ricognitori del XIX Gruppo impegnati in successione a tenere sotto controllo la regione del Montello ribadirono l'assenza di passerelle sul Piave in quel settore e soltanto dopo le 15, quando la piena aveva ormai perso molto della sua forza, segnarono l'inizio della costruzione di un ponte di barche ancora una volta nei pressi di Villa Jacur. Alla stessa ora fu aggiustato il tiro sulla riva del fiume, tra Villa Jacur e Casa Mercadelli, e sulle posizioni del Montello, per poi dirigere tra le 18 e le 19 il tiro delle batterie dell'VIII Corpo d'Armata sul ponte in costruzione, ben presto colpito alla testata sinistra e travolto dalla corrente. Non era ancora finita: alle 19 venne individuata poco più a monte un'altra passerella in costruzione e furono scorti parecchi barconi raccolti presso la riva sinistra, il che significava che con il favore dell'oscurità l'avversario avrebbe cercato di ripristinare il passaggio.

Alle 15 era intanto iniziata la controffensiva e nelle due ore seguenti i ricognitori del XIX Gruppo portarono a termine 11 sortite per attacco al suolo e il XV ne eseguì altre 27, 7 con i ricognitori e 20 con i caccia³⁸. L'efficacia di questi attacchi, portati da pattuglie di tre o quattro velivoli, fu confermata da quanti ebbero modo di osservarli e ad azione ancora in corso il comandante del XXII Corpo d'Armata, tenente generale Vaccari, telefonò al comando d'aeronautica d'armata per far pervenire la sua approvazione agli aviatori e sottolineare l'entusiasmo che il loro intervento suscitava tra le truppe³⁹.

Meno successo ebbero le 4 sortite di collegamento con la fanteria. Gli osserva-



Fraschini V4B da 150 cv con equipaggio di quattro uomini: due piloti, un osservatore e un mitragliere (AUSSMA)

tori della 24^a Squadriglia non poterono individuare con precisione la linea raggiunta dalle truppe, sia per la fitta vegetazione, sia perché i fanti, nella concitazione dell'azione, non esposero i segnali regolamentari. Furono però in grado di seguire l'andamento generale del tiro dell'artiglieria e informarne i comandi di divisione con una dozzina di messaggi lanciati sui posti di raccolta.

Tra le 18,30 e le 19 l'ultimo S.P.3 della 23^a di turno sul Montello fu attaccato da uno dei pochi caccia avversari che quel giorno passarono le linee e costretto ad un rovinoso atterraggio d'emergenza. I velivoli a trave di coda si dimostravano una volta di più inesorabilmente superati, ma il fatto che il caccia crociato di nero fosse abbattuto a monte di Nervesa dal sergente Codeghini della 78^a Squadriglia era la riprova della superiorità dell'aviazione italiana. Del resto gli aviatori austro-ungarici, pur più attivi del giorno prima con un centinaio di sortite, si tennero prevalentemente sulla sinistra del Piave lasciando l'iniziativa agli italiani. In una giornata in cui le squadriglie dell'armata effettuarono complessivamente 110 sortite, aggiungendo le 79 del XV Gruppo alle 31 del XIX⁴⁰, i suoi cacciatori rivendicarono una seconda vittoria con il tenente Alberto Moresco, pure della 78^a.

Nel cruciale settore del Montello fu indirizzata anche l'azione delle squadriglie della 4^a Armata, che in due ondate assicurarono un contributo di 76 sortite per mitragliamento e bombardamento, di quelle della 6^a, con 40, degli aviatori britannici, con 21, e di quelli francesi, con 14⁴¹. La RAF concorse anche alle crociere sul Piave con una quota delle sue 62 sortite di caccia libera, ottenendo su Cessalto e Treviso due dei dieci abbattimenti reclamati nella giornata.

Le ripetute missioni di attacco al suolo portarono nuovamente gli equipaggi ad esporsi al fuoco delle armi leggere, con la conseguenza che diversi velivoli riportarono danni più o meno seri, ma si rivelarono ancora una volta più efficaci degli attacchi dei trimotori dei gruppi IV, XIV e XI intervenuti nel pomeriggio, verso le 15, e in serata, verso le 20. Nelle due azioni, la prima condotta da 19 velivoli, la seconda da 15, i Caproni sganciarono tra Falzè e Casa dei Faveri 412 ordigni, pari a 11.140 chilogrammi, in bombardamenti che si potrebbero definire d'area e che valsero ad accentuare la pressione in corrispondenza dei punti di passaggio sul fiume e delle zone di radunata dei rincalzi. Tra i cinque velivoli dell'XI Gruppo decollati dal campo di Verona alle 13,30 e rientrati alle 16,20 vi era ancora una volta un Ca 5, in un altro momento di quella che può essere considerata una sorta di sperimentazione operativa⁴².

Infine, sempre nel settore del Montello, una pattuglia dell'81^a Squadriglia della 4^a Armata, composta dal tenente Baracchini, dal sergente Corti e dal sergente Genta, attaccò in successione due drachen davanti a Nervesa e presso Cimadolmo, incendiando il primo e costringendo il secondo ad abbassarsi, e altre puntate di caccia ottennero lo stesso risultato nei confronti di almeno altri quattro palloni frenati, messi così nell'impossibilità di eseguire il loro mandato.

Più a valle le squadriglie della 3^a Armata svilupparono un'attività altrettanto

intensa. Le relazioni della giornata riportano per gli aviatori dei gruppi I, V e XIII un totale di 106 sortite delle quali 74 per bombardamento e mitragliamento, conteggiando tra queste anche le 51 dei cacciatori della 77^a Squadriglia, con 12.000 colpi di mitragliatrice sparati e 330 bombe lanciate, 10 di ricognizione fotografica e a vista, 8 di collegamento con la fanteria e 14 di osservazione e direzione tiro. Su un terreno pianeggiante e fortemente compartimentato come quello del basso Piave il servizio d'artiglieria e quello di fanteria erano oltremodo importanti, ma di questo si rendeva conto anche l'avversario con le inevitabili conseguenze.

Il 18 giugno il SAML S 3110 della 39^a Squadriglia (pilota tenente Carlo Savini, osservatore tenente Mario Beltramolli) fu abbattuto presso Villa Premuda durante una missione di osservazione del tiro, e quello stesso pomeriggio, alle 14,30, venne incendiato il pallone della 55^a Sezione da Fortezza sul litorale del Cavallino⁴³. Di contro i cacciatori della 77^a Squadriglia in nove combattimenti rivendicarono almeno una vittoria, ottenuta alle 11,25 dal capitano Filippo Serafini e dal tenente Giulio Sambonet nei pressi di Monastier.

Il 19 giugno la massa da caccia, forte di 112 velivoli, dei quali 89 efficienti, e di 89 piloti, fu impegnata soprattutto nell'appoggio ravvicinato ai reparti dell'8^a Armata pur continuando ad assicurare una adeguata copertura aerea nel cielo della battaglia. Delle sortite di quel giorno oltre la metà, 74 su 138, fu infatti dedicata al servizio di crociera, eseguito con pattuglie di due o tre velivoli, e 9 al cosiddetto "servizio di caccia", in occasione degli allarmi che interessarono le città di Treviso e di Mestre. La scarsa aggressività dell'aviazione austro-ungarica portò ad un solo combattimento, e in un settore relativamente lontano dal teatro principale dell'azione. Alle 7,45 una pattuglia della 75^a Squadriglia, capitano Bosio, tenente Danieli, caporale Spuri, attaccò un ricognitore a 3.800 metri sul M. Cismon facendolo precipitare apparentemente fuori controllo.

Le 55 sortite di attacco al suolo, concentrate nel pomeriggio in concomitanza con il contrattacco dell'8^a Armata, furono eseguite ad ondate successive da pattuglie di tre o quattro velivoli che contro le truppe attestate sul Montello spararono 19.200 colpi di mitragliatrice e lanciarono 37 bombe di piccolo calibro con un forte impatto materiale e morale. Un solo velivolo non rientrò da queste azioni ma era una perdita quanto mai dolorosa, come un incredulo Piccio avrebbe scritto nella relazione giornaliera⁴⁴: *"Il maggiore Baracca non è rientrato da un volo. Il pilota che lo seguiva ritiene che sia precipitato in fiamme. Spero ancora che la dolorosa notizia non corrisponda a verità. Ho inviato ad assumere notizie."* La conferma sarebbe purtroppo arrivata di lì a poche ore. Alzatosi in volo per un'ultima azione di mitragliamento alle 19, al termine di una giornata molto dura e impegnativa in cui come sempre si era prodigato al massimo insieme ai suoi uomini, il maggiore Francesco Baracca della 91^a Squadriglia, asso degli assi della caccia italiana con 34 vittorie, era stato presumibilmente abbattuto da quella fanteria che stava attaccando con tanta determinazione⁴⁵: *"Si crede caduto in fiamme per colpo incendiario da terra"*.

Il riflusso della marea

Con l'iniziativa ormai in pugno, il Regio Esercito si predispose a mantenere alta la pressione. Nella notte sul 20 furono diramati gli ordini per un'immediata ripresa dell'offensiva e all'8ª Armata fu confermato che avrebbe potuto contare sul concorso dei mezzi aerei del Comando Supremo e delle armate 4ª e 6ª. La pioggia del mattino non ostacolò più di tanto l'attività dei ricognitori, chiamati ad accertare la situazione sul terreno prima che venisse dato il via all'azione. Il XIX Gruppo iniziò già all'alba ad alternare i suoi velivoli sul Piave, e alle 6,15 arrivò la prima segnalazione, ancora una volta relativa alla passerella di Villa Jacur, già tre volte interrotta dall'artiglieria e dalla forza delle acque. Nuovamente ripristinata era ora costituita da due tratti di otto o dieci barconi, come avrebbe confermato il tenente Antonio Locatelli dell'87ª Squadriglia, decollato alle 7,45 da San Pelagio per una ricognizione fotografica e a vista che lo vide seguire il corso del Piave ad una quota compresa tra i 1.000 e i 1.400 metri. Oltre al ponte di Villa Jacur, e a quella che sembrava una teleferica impiantata poco ad est di Nervesa, Locatelli rientrando alle 10 ne segnalò un altro in costruzione a sud di Borgo del Molino, dove si era abbassato a 200 metri per mitragliare i pontieri al lavoro, uno interrotto a S. Andrea e uno appena riattato a Salgareda, dove era in funzione anche una passerella, e ancora una passerella a Zenson, un ponte e una passerella a S. Osvaldo, un ponte a nord-ovest di S. Donà. Più a valle, dei due ponti presso Condè non restavano che dei tronconi mentre erano efficienti le due passerelle nei pressi di Capo Sile.

Alle 8,30 l'artiglieria iniziò il tiro d'aggiustamento sul ponte di Villa Jacur, ripetuto tra le 10,30 e le 11,30 sempre con l'ausilio dell'aeroplano, e la stessa zona, nonostante la pioggia e le nubi basse, fu bombardata verso le 10 da 7 Caproni del IV Gruppo e da 6 del XIV che vi sganciarono 70 ordigni da 162 mm, pari a 3.890 chilogrammi di bombe⁴⁶. Durante questa azione, la prima alla quale presero parte alcuni piloti statunitensi addestrati a Foggia⁴⁷ almeno una bomba colpì effettivamente il ponte e poco dopo non fu da meno l'artiglieria, con il risultato che verso le 15 uno SVA della 4ª Sezione poté documentare fotograficamente che il tratto orientale era interrotto. Alle 18 il passaggio era però riattivato e un altro ponte era in costruzione un centinaio di metri più a valle. Venne quindi ripreso il tiro di distruzione, battendo allo stesso tempo la zona con proiettili a shrapnel per impedirne l'attraversamento. Mentre il XIX Gruppo si concentrava sul "servizio di corpo d'armata", con 9 sortite per servizio d'artiglieria e 2 per servizio di fanteria, il XV, oltre a concorrere al servizio di fanteria con 2 sortite della 139ª Squadriglia, tenne sotto controllo le linee di comunicazione dell'avversario nel contesto del "servizio d'armata". Fu così che verso le 7, nella prima di 14 sortite, venne osservato un insolito movimento di treni nella stazione di Conegliano e fu notato un non meno vivace traffico di autocarri sulla strada Conegliano-Susegana. Era un chiaro indizio del tentativo di far affluire uomini e mezzi sul teatro della lotta e il coman-

do d'armata chiese che quel terminale ferroviario fosse attaccato quanto prima.

L'ordine fu impartito ai gruppi IV e XIV, chiamati a far decollare alle 13 sei velivoli ognuno, riunendoli in un'unica formazione da affidare alla scorta di venti caccia del XIII Gruppo con i quali l'appuntamento era fissato sulla verticale del campo di Marcon. Di lì i Caproni, per Treviso e il Ponte della Priula, avrebbero dovuto portarsi a nord di Conegliano per eseguire il bombardamento con rotta da nord-ovest a sud-est, ponendo la massima attenzione nel non colpire l'abitato⁴⁸.

Il tempo su Padova si mise però al brutto proprio verso l'ora fissata per la partenza e la sequenza dei decolli poté avere inizio soltanto alle 17. I banchi di nubi lungo la rotta scompaginarono poi la formazione e l'azione si risolse in un netto fallimento⁴⁹. La maggior parte dei trimotori sganciò le bombe su località imprecise della sponda sinistra del Piave, più per liberarsene che per colpire un qualche bersaglio, rientrando alla spicciolata sotto il temporale, un Ca 3 del XIV Gruppo riportò addirittura al campo il suo carico di esplosivo, due del IV atterrarono per panne motore a Quinto di Treviso e a Marcon, e in modo ancora peggiore si concluse la sortita del Ca 2314 della 2^a Squadriglia. Già penalizzato dal funzionamento irregolare del motore sinistro, dopo aver sganciato sui trinceramenti della riva sinistra le sue bombe il velivolo entrò improvvisamente in vite a causa del difettoso comportamento dei comandi di volo accentuato dallo scarso affiatamento tra il pilota di destra, tenente Eugenio Pasquina, e il pilota di sinistra, tenente Clarence M. Young dell'esercito degli Stati Uniti, arrivato in squadriglia da meno di ventiquattro ore. La vertiginosa caduta del trimotore da 2.500 metri fu miracolosamente arrestata dagli sforzi di Pasquina ad appena 150 metri da terra, ma subito dopo il Caproni tornò ad avvitarci e per evitare il peggio i suoi piloti lo portarono con una breve planata a posarsi sul greto del Piave, presso Cà dei Pescatori. L'equipaggio, che comprendeva anche l'osservatore tenente Silvio Tedesco e il mitragliere soldato Secondo Fassio, dopo aver cercato di dare alle fiamme il velivolo, poi distrutto dall'artiglieria italiana, fu fatto prigioniero mentre tentava di passare il fiume⁵⁰.

I ricognitori del XIX Gruppo non limitarono la loro attività di osservazione ai pur vitali punti di passaggio e seguirono attentamente anche i movimenti sulla riva destra, dove verso le 9 fu segnalato molto carreggio a ridosso del Montello. Nelle successive azioni offensive l'aeronautica dell'8^a Armata fu presente con tre ricognitori del XIX, altrettanti del XV e quattro caccia della 78^a, che spararono su questi bersagli e sulle truppe di rincalzo ammassate lungo la pedemontana del Montello e la strada di Campagnole di Sotto 2.500 colpi di mitragliatrice, lanciando anche 95 granate sferiche da 10 cm, ma ben maggiore fu l'impatto delle squadriglie delle altre armate e della massa da caccia⁵¹. Nonostante le difficili condizioni atmosferiche e la scarsa visibilità del mattino, quelle della 4^a Armata totalizzarono in due interventi successivi, tra il Montello e Falzè, 88 sortite, 47 con i ricognitori e 41 con i caccia, e quelle della 6^a lanciarono 16 caccia in azioni di mitra-

gliamento tra Nervesa, Ponte della Priula e Cimadolmo mentre 20 velivoli britannici attaccarono truppe e carreggio tra Collalto, Moriago, Falzè e Villa Jacur con 4.350 colpi di mitragliatrice e 1.900 chilogrammi di bombe. I cacciatori della RAF contribuirono anche al servizio di crociera con 15 pattuglie, abbattendo un velivolo avversario sul Montello e perdendone uno dei loro.

Quanto alla massa da caccia, effettuò 25 sortite di mitragliamento, con sei pattuglie di quattro o cinque velivoli, su obiettivi di volta in volta indicati dal comando d'armata, assicurò il servizio di crociera nel cielo della battaglia con 22 pattuglie, per 68 sortite complessive, e fece decollare 5 pattuglie, pari ad altre 15 sortite, con compiti di intercettazione, con uno sforzo tanto più necessario in un giorno in cui l'aviazione austro-ungarica tornò a farsi viva in forze⁵².

Nei numerosi combattimenti aerei i cacciatori della Duplice Monarchia non riuscirono peraltro a rovesciare la situazione, avendo generalmente la peggio. Alle 10,45 il capitano Mario Omizzolo della 72^a Squadriglia, mentre incrociava a 2.400 metri nel cielo di Pieve di Soligo, piombò di sorpresa su un pattuglione di otto velivoli che si apprestava ad attaccare un ricognitore italiano e ne scompaginò la formazione mettendoli in fuga. Tanta determinazione e aggressività gli valsero il plauso di Piccio che quel giorno ebbe parole di lode anche per il tenente Giovambattista Toffoletti e il sergente Antonio Reali. Questi due piloti della 79^a Squadriglia erano di pattuglia sul Montello quando alle 18,35 avvistarono alla quota di 1.500 metri una pattuglia di caccia in avvicinamento. Senza esitare si portarono all'attacco e in un serrato combattimento, in cui sfruttarono alla perfezione il vantaggio di quota, la dispersero rivendicando tre vittorie: una Toffoletti, nelle vicinanze di Susegana, due Reali, a nord della stessa località e presso Canareggio.

Non minore ardimento avevano dimostrato in precedenza il tenente Giacomo Brenta e il sergente Oreste Codeghini della 78^a che alle 10,45 avevano attaccato una grossa pattuglia di almeno quindici velivoli e ne avevano abbattuti due, uno su Nervesa, l'altro poco più a nord. Nell'arco temporale individuato da questi combattimenti e nello stesso settore del fronte, a testimonianza di quanto fosse accanita la lotta sul Montello, furono rivendicate altre cinque vittorie. Alle 11 aprirono la serie due piloti della 78^a, il caporale Lino Gandini, che ne reclamò una su Villa Jacur, e il sergente Cosimo Rennella, che abbatté in successione due avversari, il primo presso Casa Campagnole, il secondo presso Sorgente dei Frati. Fu quindi la volta del sergente Carlo Corti dell'81^a, pronto a restituire la pariglia al caccia che pochi istanti prima aveva abbattuto in fiamme oltre il Piave il SIA7B N.5964 della 36^a Squadriglia, pilotato dal sergente Pietro Palesa con osservatore il tenente Giovanni Solinghi, e a chiudere la sequenza fu un SIA7B della 22^a (4^a Armata). Il capitano Ettore Lodi e il sergente Alfio Lepore si sbarazzarono infatti nei pressi di Cascina Boero del caccia che li aveva assaliti durante un'azione di mitragliamento. Sempre sul Montello andò poi perduto l'Hanriot Hd N.605 del sergente Antonio Nava dell'81^a Squadriglia, e all'elenco dei caduti si sarebbe aggiunto l'indomani il sot-

totenente Ugo Capitanio della 70ª (X Gruppo). Gravemente ferito durante un riuscito attacco ad un drachen, con straordinaria forza d'animo aveva riportato il suo velivolo sul campo di Gazzo, ma estratto dall'abitacolo sarebbe morto dopo qualche ora.

Sul fronte della 3ª Armata il maresciallo Ernesto Cabrera della 77ª Squadriglia, il sergente Rodolfo Picmattei e il caporale Ottavio Sottani della 80ª riferirono di aver abbattuto un velivolo austro-ungarico alle 8,25 del mattino, nei pressi di S. Donà. Era una delle prime pattuglie per servizio di crociera di una giornata che avrebbe visto l'attività degli aviatori dell'armata del Duca d'Aosta concretizzarsi in 55 sortite, delle quali 37 per caccia, crociera e scorta, 9 per servizio d'artiglieria, 1 per ricognizione, 5 di collegamento con la fanteria e solo 3 di attacco al suolo, con 3.800 colpi di mitragliatrice sparati e 35 bombe lanciate. L'intensità dell'azione fu dunque meno forte che sul Montello, dove del resto nel pomeriggio la tensione si sarebbe allentata. Poco dopo mezzogiorno infatti il comando dell'8ª Armata informò il comando d'aeronautica di aver impartito alle truppe l'ordine di rafforzarsi sulle posizioni raggiunte, chiedendo agli aviatori di continuare l'attività di sorveglianza e di coadiuvare i comandi nell'accertamento delle nuove linee avanzate.

Il calare della notte diede respiro ai genieri austro-ungarici con il risultato che, malgrado il tiro di disturbo dell'artiglieria, alle prime luci del mattino il ponte di Villa Jacur era di nuovo in piena efficienza, mentre altre due passerelle erano in costruzione a nord-ovest della foce del Soligo e davanti a Boaria del Magazzino. Queste notizie, riferite dal primo ricognitore di turno del XIX Gruppo, furono confermate alle 6, quando vennero anche segnalati traghetti in funzione davanti a Falzè e forti reparti in marcia da Chiesola verso questa stessa località. Alle 10 la situazione fu documentata fotograficamente da un SAML della 118ª Squadriglia prima che venisse iniziato l'aggiustamento del tiro a favore dell'artiglieria dell'VIII Corpo d'Armata. Il XIX Gruppo continuò in questa azione per buona parte del pomeriggio ma in serata, al termine dell'ultima delle 9 sortite di osservazione del tiro di quel giorno, il ponte era ancora in efficienza.

Per il collegamento con la fanteria, in uno scenario in cui le posizioni sul terreno erano tutt'altro che definite, avevano intanto eseguito 5 sortite i SIA7B della 3ª Sezione della 24ª Squadriglia e 2 i Pomilio della 139ª. Quattro delle sortite della 24ª furono effettuate nel pomeriggio, nel tentativo di accertare la situazione di un battaglione del 111ª Reggimento Fanteria apparentemente asserragliato nel caserigo di Villa Berti, a sud di Nervesa. Le chiamate fatte con le fumate regolamentari non ottennero però risposta, anche se uno degli osservatori riferì di aver visto un esile filo di fumo salire da un angolo del parco⁵³.

Come nei giorni precedenti, le vie di comunicazione e le zone di raccolta sulla sinistra del Piave furono affidate alla sorveglianza dei velivoli del XV Gruppo che a questo compito dedicarono 11 sortite rilevando già nella mattinata un intenso traffico nei due sensi sulla strada Conegliano-Susegana e una certa animazione sulle

strade da Susegana verso Casa Mercadelli e Villa Jacur. Nel pomeriggio anche sulle strade della valle del Soligo, per quanto accuratamente mascherate, furono scoperti parecchi autocarri diretti da Pieve di Soligo e Pieve del Trevisan verso Chiesola, ma a destare preoccupazione era soprattutto l'entità del traffico nella stazione di Conegliano. Per limitare l'attività di questo scalo ferroviario, di fondamentale importanza per l'alimentazione del fronte del Piave, furono messi in preallarme i gruppi IV e XIV ma il loro intervento fu impedito da un nuovo peggioramento del tempo⁵⁴.

L'attacco al suolo sul fronte dell'8ª Armata fu compito precipuo del XV Gruppo che in momenti successivi vi impegnò 10 caccia e 3 ricognitori⁵⁵, ancora una volta con il concorso delle squadriglie da caccia delle armate 4ª e 6ª che eseguirono tra Conegliano e Montebelluna una serie di azioni di mitragliamento. A conferma di una significativa diminuzione dell'intensità dei combattimenti queste operazioni impegnarono le squadriglie in misura minore dei giorni precedenti, e portata più ridotta ebbe pure l'azione dei reparti della Royal Air Force⁵⁶ e della massa da caccia, che tra le 16 e le 16,30 effettuò tre pattuglie per mitragliamento sulla strada



Il ponte di Villa Jacur. Foto scattata alle ore 10.00 del 20 giugno 1918 dal Tenente Antonio Locatelli della 87ª squadriglia SVA. Il ponte è interrotto, spezzato dalle bombe ma i barconi presso la riva lasciano intendere che i genieri austro-ungarici si preparano a ripristinare il passaggio (AUSSMA)

Villa Jacur-Casa Mina, per 15 sortite totali⁵⁷. Come il 20 giugno l'aviazione austro-ungarica fu presente sul Piave soprattutto con pattuglie di caccia in crociera di protezione e data l'aggressività dei cacciatori italiani e britannici non mancarono i combattimenti. In 52 sortite la RAF rivendicò quattro vittorie, tre su Motta di Livenza e una sul Montello, e cinque, delle quali tre confermate se ne aggiudicarono le squadriglie della massa da caccia. Il sergente Giovanni De Matteis della 72^a Squadriglia aprì la serie alle 11,45, nel cielo di Motta di Livenza, senza peraltro vedersi confermato il velivolo abbattuto nei pressi di quel campo di aviazione, poi un lungo intervallo fino alle ultime luci del giorno quando, contando forse su un allentamento della sorveglianza, alcuni ricognitori austro-ungarici si portarono sulla destra del Piave. Fu così che alle 19,45 una pattuglia della 79^a Squadriglia, tenente Giovambattista Toffoletti, sergenti Antonio Reali e Marziale Cerutti, sorprese tre biposto ad appena 400 metri di quota sul Montello. Il primo fu subito abbattuto in fiamme tra Susegana e Ponte della Priula, il secondo fu mandato a fraccassarsi al suolo presso S. Lucia e il terzo, il solo non confermato, venne visto scendere nei pressi della stessa località. Pochi minuti dopo, a 5.000 metri nel cielo di Nervesa, i tenenti Scaroni e Buzio attaccarono un Albatros che Scaroni abbatté in fiamme a sud di Mandre.

Per i comandi austro-ungarici rimaneva impossibile costruire un quadro preciso della situazione sul terreno, e questo anche perché neppure i drachen avevano vita facile. Gli aviatori italiani e britannici continuavano a dare la caccia ai palloni frenati, contribuendo ad accecare i comandi avversari e a rallentarne il processo decisionale. Nella giornata, se il sergente Nardini della 91^a Squadriglia riuscì solo a far abbassare quello di Conegliano, il tenente Baracchini dell'81^a incendiò il drachen di Col S. Martino e un altro, sorpreso presso Ceggia alle prime luci del mattino, fu distrutto a colpi di mitragliatrice dal maresciallo Cabruna e dal sottotenente Pietro Molino della 77^a. Sul basso Piave si registrarono quel giorno soltanto 58 sortite, 36 per servizio di crociera, 10 per servizio d'artiglieria, sempre fondamentale in una pianura dove mancavano gli osservatori naturali, 6 per ricognizioni fotografiche e a vista e altrettante per attacco al suolo, con 2.137 colpi sparati e 28 bombe lanciate. Un SIA7B della 28^a Squadriglia si sfasciò in atterraggio aggiungendosi ai due velivoli persi quel giorno sul fronte del Piave dall'8^a Armata: un SAML della 118^a Squadriglia, cappottato in atterraggio, e un S.P.3 della 23^a, atterrato fuori campo per la rottura dell'elica⁵⁸. Nessuna perdita in combattimento, a dimostrazione di una indiscussa superiorità.

Nella notte l'aviazione austro-ungarica, forse anche alla ricerca di una rivincita, fu attiva come non succedeva da tempo sui centri logistici e sui campi di aviazione nelle retrovie del Piave. Queste incursioni tennero per parecchie ore in allarme Vicenza, Padova, Cittadella, Mestre e Treviso ma ebbero un effetto materiale limitato se non trascurabile⁵⁹. Di contro uno dei velivoli che avevano attaccato Istrana fu abbattuto dalla contraerea sulle Grave di Papadopoli e due Ca 3 della 1^a

94
Squadriglia Siluranti Aeree della Regia Marina misero a segno diverse bombe sulle due testate del ponte di barche tra S. Donà e Musile⁶⁰.

All'alba del 22 giugno i monti erano ancora coperti da fitti banchi di nubi ma in pianura la situazione non era così proibitiva e apriva la via al bombardamento della stazione di Conegliano. I 13 Caproni, 8 del IV e 5 del XIV Gruppo, decollarono alle 6 alla volta di Marcon, dove era fissato l'appuntamento con i 20 caccia di scorta. Dopo che su Marcon un Ca 3 fu costretto ad invertire la rotta per noie ai motori, gli altri, per Treviso e il Ponte della Priula, raggiunsero in formazione compatta l'obiettivo su cui sganciarono 24 granate Batignolles, 2 granate-mina da 260 mm, 48 da 162 mm e 72 granate-torpedini dello stesso calibro, per un totale di 4.128 chilogrammi. Sulla città non cadde alcuna bomba, con una precisione nel puntamento confermata dalle fotografie. Colpiti ripetutamente i fasci di binari, furono centrati l'edificio della stazione e un deposito di munizioni, esploso con un fragoroso boato e una enorme colonna di fumo. La caccia austro-ungarica non apparve sulla scena e anche la reazione contracca fu piuttosto debole, tanto che un solo bombardiere venne colpito con danni di poco conto⁶¹. Fu questa l'ultima azione dei Caproni durante la Battaglia del Solstizio, il pomeriggio dell'indomani un forte temporale avrebbe infatti frustrato il tentativo di tornare a colpire la stazione di Conegliano.

Le batterie italiane continuavano intanto con immutata intensità l'azione di interdizione. I punti di passaggio davanti al Montello furono cercati con insistenza per tutta la notte e il ricognitore del XIX Gruppo che sorvolò la zona alle 5,30 del 22 giugno trovò interrotti sia il ponte di Villa Jacur che la vicina passerella. Per impedirne il ripristino vi regolò nuovamente il tiro e così si continuò a fare per l'intera giornata, iniziando alle 10,30 ad aggiustare il tiro anche sul ponte di Casa Mercadelli. Le fotografie scattate alle 16 da uno SVA della 4ª Sezione confermarono l'interruzione di entrambi i passaggi e ancora impraticabili li avrebbe trovati alle 18,50 un SAML della 118ª Squadriglia, nell'ultima delle 5 sortite per servizio d'artiglieria effettuate dal XIX Gruppo. Nel tardo pomeriggio la 24ª Squadriglia portò ad 8 il totale del gruppo con le 3 sortite che a partire dalle 18 cercarono ancora di stabilire un collegamento con il battaglione accerchiato a Villa Berti.

I palloni-osservatorio dell'armata e i ricognitori del XV Gruppo nelle loro 9 sortite tennero sotto controllo le vie di comunicazione della sponda sinistra, in particolare i tratti ferroviari Conegliano-Sacile e Conegliano-Vittorio e le strade della piana di Sernaglia e della zona di Susegana, richiamando sui pochi movimenti stradali il tiro dell'artiglieria pesante campale. Il livello di traffico era di gran lunga inferiore rispetto ai giorni precedenti e in questa situazione, tenuto conto anche della stasi sul fronte, le aeronautiche d'armata non eseguirono azioni di mitragliamento, compito che fu lasciato alla massa da caccia. In concomitanza con l'azione dei Caproni, Piccio, per interdire il traffico sulla strada Conegliano-Susegana, ordinò alle squadriglie 70ª, 82ª, 72ª, 75ª e 76ª di far trovare su quella zona alle 6,10, alla quota di 800 metri, una pattuglia di cinque velivoli le prime due, di tre le altre,

93

e alle squadriglie 79^a e 91^a di assicurare la copertura in quota con due pattuglie di quattro velivoli in crociera a 3.000 metri. L'avversario non si faceva però più sorprendere allo scoperto e solo le pattuglie della 72^a, della 75^a e della 76^a trovarono dei bersagli⁶².

Dal momento che le puntate offensive dei caccia non suscitavano alcuna significativa reazione, i piloti ebbero l'ordine di tenere un atteggiamento ancora più aggressivo. Tutti avrebbero dovuto dotarsi sempre di granate sferiche da 10 cm e tutti, al termine del loro turno di crociera, avrebbero dovuto abbassarsi ad 800 metri per mitragliare qualunque obiettivo di possibile interesse. Inoltre, in considerazione del fatto che i drachen costituivano ormai il principale mezzo di osservazione dell'avversario, era fatto obbligo di attaccarli ogni qual volta se ne presentasse la possibilità⁶³.

L'aviazione austro-ungarica, quasi assente nel corso della giornata, si presentò a tarda sera in forze sul Montello, subito contrattaccata dalle pattuglie ancora in servizio di crociera. Nella confusa mischia che ne seguì, il sergente Reali avrebbe poi affermato di aver visto cadere sotto i suoi colpi ben quattro avversari, due nel cielo di Falzè e due di fronte a Nervesa. Le relazioni dell'Ispettorato delle Squadriglie da Caccia e del Comando Superiore di Aeronautica registrarono l'impresa, precisando però che nessuna delle quattro vittorie era confermata. Non di più poteva dirsi per le tre vittorie reclamate verso le 21, sempre sul Montello, dal tenente Baracchini dell'81^a, mentre fu subito confermato il velivolo abbattuto presso Villa Premuda da una pattuglia della 83^a (6^a Armata) composta dai sergenti Giuseppe Magnetti, Francesco Rossi e Augusto Donadio.

A fronte di questa vittoria certa e di sette presunte, alle quali se ne aggiungeva un'altra ad opera dei cacciatori britannici, ancora una volta al termine della giornata non si registravano perdite in combattimento. Sul fronte della 3^a Armata il sergente Rachele Mori della 131^a Squadriglia era stato ferito da un colpo da terra ma aveva completato la ricognizione e riportato regolarmente a terra il suo Pomilio. Null'altro da segnalare sul Piave, dove alle 49 sortite delle squadriglie dell'8^a Armata si sommavano le 50 delle squadriglie della 3^a, per la maggior parte dedicate al servizio di crociera e di scorta⁶⁴. Un biposto era invece andato perduto sul fronte della 6^a Armata in un incidente che gettava un'ombra sinistra sull'affidabilità di un velivolo già tanto discusso. Il SIA7B1 N.5998 del tenente Angelo Carusi e dell'osservatore tenente Francesco Fedele della 32^a Squadriglia (VII Gruppo), mentre sorvolava l'Altopiano di Asiago ad una quota di circa 3.000 metri, forse perché sballottato dal vento era stato visto perdere prima l'ala sinistra e subito dopo la destra, precipitando tra Valle S. Felicità e Monte La Gusella. La commissione d'inchiesta che ne ispezionò il relitto trovò spezzate le lamiere di rinforzo degli attacchi alari anteriori, segno evidente che gli interventi eseguiti per rimediare alla nota debolezza strutturale del SIA non erano stati sufficienti.

Nonostante il tempo fosse di nuovo incerto, il 23 giugno i ricognitori del XIX

Gruppo furono sulla scena già nel primo mattino. Davanti al Montello il ponte di Villa Jacur e quello di Casa Mercadelli erano entrambi interrotti e del secondo rimanevano soltanto un paio di barconi. Alle 13,30 fu accertato che non veniva più fatto alcun tentativo per riattivare ponti e passerelle, mentre continuava la spola dei traghetti tra il Montello e la zona di Falzè già segnalata dai palloni frenati. Contro i barconi impegnati nell'evacuazione della testa di ponte era stata subito diretta l'azione di due raggruppamenti d'artiglieria e il tiro di interdizione sui punti di passaggio proseguì per tutta la giornata, venendo allungato nel pomeriggio con l'assistenza degli aerostieri sulle rotabili Sernaglia-Pieve di Soligo, Sernaglia-Posmon, S. Salvatore-Susegana-Falzè e Susegana-Collalto. Tra le 12 e le 13,50 i tenenti Antonio Locatelli e Francesco Ferrarin della 87^a Squadriglia, scivolando sotto le nubi tra i 600 e i 900 metri di quota, dopo aver accertato la scomparsa dei ponti e la presenza di molti barconi abbandonati tra Casa Mercadelli e Villa Jacur si spinsero oltre le colline tra Pieve di Soligo e Susegana fino alla stazione di Conegliano. Il traffico era molto scarso ovunque e anche l'artiglieria era poco attiva, a dimostrazione del fatto che la partita era ormai chiusa⁶⁵. Alle 17, con il tempo in rapido peggioramento, gli osservatori segnarono che il Piave era di nuovo in crescita e soprattutto confermarono che più nessun movimento si notava sul fiume. Con i rotami che il Piave trascinava verso il mare se ne andavano le ultime speranze di vittoria dell'Austria-Ungheria.

I ricognitori non impegnati nel servizio d'artiglieria furono impiegati per seguire a bassa quota l'avanzata delle fanterie, con il ben noto effetto sul morale dei soldati che al loro passaggio sventolavano entusiasticamente i fazzoletti, e per azioni di bombardamento e mitragliamento sulla Valle del Soligo e tra Conegliano e Spresiano. Pochi però i bersagli di un qualche interesse a significare che l'avversario aveva ormai completato il ripiegamento⁶⁶.

Scene analoghe venivano vissute sul basso Piave, dove con le forze austro-ungariche in ritirata tutto il dispositivo della 3^a Armata si era messo in movimento. I ricognitori del V Gruppo, mentre svolgevano servizio d'artiglieria e di fanteria, si affiancarono a quelli del I in ripetute azioni di mitragliamento⁶⁷. Lungo tutto il fronte, e soprattutto davanti all'8^a Armata, non mancò poi di intervenire la massa da caccia, in una giornata in cui l'attività dell'aviazione italiana non trovò alcun serio contrasto. Dopo una mattinata spesa in crociere di protezione dal Brenta al mare, non appena arrivata la notizia della ritirata dell'avversario dal Montello fu dato il via alle azioni di mitragliamento oltre il Piave che proseguirono fino alle 15, quando lo scatenarsi di un temporale impose una pausa forzata, e ripresero alle 18, trovando peraltro pochi bersagli. Le strade S. Donà-Ceggia-Ponte di Piave-Oderzo erano deserte e fu quindi annullata l'azione pianificata per il tardo pomeriggio concentrando a Quinto di Treviso un forte nucleo di caccia⁶⁸. Diversi furono ancora gli attacchi ai drachen, senza peraltro alcun risultato se non quello, comunque importante, di costringerli ad abbassarsi, e dai cacciatori delle aeronautiche d'armata

furono dichiarate quattro vittorie aeree, tre delle quali confermate al sergente Rennella, della 78ª Squadriglia, tra Falzè e Barbisano, al tenente Fucini, al sergente maggiore Antonio Chiri e al soldato Severino Venier, sempre della 78ª, presso S. Michele, a nord-est di Nervesa, e al sottotenente Michele Allasia della 5ª Sezione SVA (3ª Armata), non lontano da Falzè. Una quinta vittoria venne reclamata dalla RAF e un sesto velivolo fu costretto dalla contraerea ad atterrare sulla piazza d'armi di Treviso.

L'aviazione italiana non ebbe a lamentare perdite ad opera dell'avversario ma due velivoli furono messi fuori uso da incidenti in atterraggio e la fragilità del SIA7B ebbe una tragica e definitiva conferma. Alle 18,30 una formazione di 13 tra caccia e ricognitori dell'8ª Armata si alzò in volo per un'ultima azione di mitragliamento contro i reparti in ritirata tra Pieve di Soligo e Barbisano. Lungo la rotta le condizioni atmosferiche si fecero sempre più difficili, tanto da indurre qualche equipaggio a rientrare, gli altri, benché sballottati dalle raffiche di vento e tormentati dalla grandine negli abitacoli scoperti, portarono a termine il compito ma sulla via del ritorno, nella forte turbolenza, gli attacchi alari del SIA7B2 N.8420 della 3ª Sezione della 24ª Squadriglia cedettero e il velivolo precipitò presso Sovilla, all'interno delle linee italiane. Nello schianto morirono il comandante del XIX Gruppo, capitano Ottorino Mutti, e il pilota, aspirante Gastone Tedeschi. Il biposto su cui tanto si era puntato fu immediatamente radiato.

Alcune considerazioni

Una riflessione sul ruolo dell'aviazione italiana nella Battaglia del Solstizio, dopo aver ripercorso gli eventi di quelle decisive giornate, può prendere spunto dalle parole con cui si chiude la relazione del Comando di Aeronautica dell'8ª Armata⁶⁹: *"... l'aviazione italiana affermò ancora una volta la sua superiorità su quella nemica sia per la preparazione e organizzazione sia per lo spirito elevatissimo e moltiplicatore di energie del personale navigante. I ponti, cardini principali dell'azione, non hanno consentito al nemico la marcia fondatrice che si era proposta, perché aviatori e aerostieri, tenendoli sotto la loro assidua osservazione, unica possibile dopo lo sgombero degli osservatori terrestri del Montello, li segnarono sempre nei loro particolari e nella loro ubicazione alle nostre artiglierie, dirigendovi numerosi tiri e concentramenti."*

Il primo aspetto da mettere in rilievo è la conferma di una superiorità aerea che già da tempo le squadriglie italiane avevano saputo conquistare e che l'avversario tentò invano di annullare nelle prime ore della battaglia. Il tentativo di acquisire un qualche grado di controllo dell'aria, di valenza temporanea e locale a copertura del forzamento del Piave, si esaurì nel corso della mattinata del 15 giugno. Nei giorni successivi l'aviazione austro-ungarica non riuscì più a riproporsi con la stessa forza e svolse un ruolo marginale, come fu subito evidenziato dalle prime analisi⁷⁰: "...

dal 15 al 24 giugno l'aviazione nemica è stata invece quasi completamente assente. Solo in rarissimi casi sono apparsi singoli aerei nemici nel cielo della battaglia." Giocarono a favore degli aviatori dell'Intesa non solo e non tanto le superiori prestazioni dei loro velivoli quanto la maggiore efficienza della struttura logistica di supporto e la validità di un'organizzazione operativa che sfruttava al meglio l'esperienza maturata e teneva conto delle indicazioni che venivano dal fronte occidentale. È in questo senso che vanno lette due decisioni fondamentali, quella di creare una riserva di velivoli a cui attingere per tenere a numero la forza delle squadriglie e quella di costituire una massa da caccia quale massa di manovra da far pesare là dove fosse più necessario. Subito impiegata per riconquistare il controllo del cielo della battaglia, lo avrebbe poi mantenuto con un atteggiamento costantemente aggressivo, proiettando le sue pattuglie oltre la linea del fronte per ingaggiare i cacciatori avversari sul loro territorio e impedire ai ricognitori di affacciarsi sulla scena. I concetti di impiego fissati nell'*Istruzione provvisoria* del 7 giugno trovarono piena attuazione durante la Battaglia del Solstizio, secondo un'impostazione coerente con i principi fondamentali della guerra aerea e con la natura stessa dell'aviazione da caccia che, come scrisse Piccio, "deve ricercare il nemico e ovunque lo trovi impegnare combattimento e sconfiggerlo".

Conquistato il dominio dell'aria l'aviazione italiana, con il concorso dei contingenti alleati, fu in grado di svolgere con grande efficacia il delicato servizio d'artiglieria, sfruttando al meglio un'organizzazione ben collaudata e procedure ampiamente sperimentate per assistere le batterie nella loro azione di interdizione dei passaggi sul Piave. Il concorso del velivolo da osservazione si dimostrò in questa fase fondamentale, e non solo per dirigere il tiro su ponti e passerelle, ma anche per la costruzione di un quadro di situazione costantemente aggiornato. Fu questo uno dei fattori di superiorità di cui poterono godere i comandi italiani e a renderlo possibile insieme ai ricognitori contribuirono i palloni-osservatorio, a loro volta in grado di sfruttare al meglio la libertà d'azione assicurata dai cacciatori. Meno successo, nonostante la cura con cui si era cercato di metterne a punto metodi e procedure, ebbe il servizio di fanteria. Si trattava del resto di un meccanismo delicato il cui perfetto funzionamento veniva a dipendere da un insieme di fattori difficilmente controllabili. I tentativi di collegamento sul Montello nelle critiche giornate del 15 e del 16 giugno non riuscirono perché i fanti non risposero alle chiamate e nello stesso settore, durante l'azione controffensiva del 19 giugno, fu impossibile rilevare la linea raggiunta dalla fanteria a causa della folta vegetazione e dello scarso numero di segnali esposti. In terreno più aperto e in circostanze diverse le cose andarono meglio, come il 16 giugno tra Croce e Gonfo con la Brigata *Sassari*, i cui reparti si sarebbero dimostrati nell'occasione tra i più attenti esecutori delle direttive in materia per confermarsi tali il 20 giugno, durante il contrattacco sviluppato tra Capo d'Argine e Losson.

A sottolineare il livello di superiorità aerea ottenuto, i ricognitori e i caccia delle

squadriglie italiane, ancora in perfetta aderenza con il principio dell'impiego offensivo dell'arma aerea, svilupparono una consistente attività di attacco al suolo. In queste azioni, che trovarono ampio spazio durante tutto l'arco della battaglia, ad essere prese di mira furono non tanto le posizioni di prima linea quanto le zone di sosta e raccolta di rincalzi e rifornimenti e le vie di alimentazione delle teste di ponte. Anche in questo caso si trattava dell'applicazione di una delle lezioni che venivano dal fronte occidentale, con l'ottimizzazione di un tipo di impiego del mezzo aereo che era già stato attuato durante le grandi offensive del 1917. A tal riguardo è significativo che i principali interpreti di questo ruolo furono i caccia e i ricognitori, con l'utilizzo di un ordigno antipersonale appositamente studiato, quale la granata sferica da 10 cm a frammentazione prestabilita, e procedure di impiego che si traducevano nel mitragliamento eseguito in linea di fila, a quote tipicamente comprese tra i 500 e gli 800 metri ma spesso proiettate ancora più in basso. Era un tipo di intervento che l'avversario aveva imparato a temere ma contro il quale non era in grado di proporre una risposta efficace se non quella di raccomandare alla fanteria di mantenere i nervi saldi e di reagire con il fuoco di tutte le sue armi⁷¹.

Meno immediato fu l'impatto sulle vicende della battaglia dei bombardieri Caproni. Oltre ad essere penalizzati da un tetto di nubi spesso molto basso, i trimotori non potevano operare con le stesse modalità dei monoposto e dei biposto e non è certo un caso se ottennero il maggior successo con il bombardamento della stazione di Conegliano del mattino del 22 giugno. Era questo un impiego ben più adatto alle loro caratteristiche, che si inquadrava perfettamente nel contesto di quell'azione di interdizione che già da tempo li vedeva impegnati a battere i terminali ferroviari della pianura. Sempre in relazione ai reparti da bombardamento va poi ricordato che la Battaglia del Solstizio vide entrare in azione alcuni piloti statunitensi, dando concretezza a quella che fu la più significativa partecipazione degli Stati Uniti alle operazioni sul fronte italiano⁷².

Dopo controaviazione, ricognizione e osservazione, appoggio ravvicinato, interdizione del campo di battaglia, è infine da ricordare l'azione di "guerra psicologica", o di "propaganda sul nemico", che si concretizzò nel lancio di massicci quantitativi di manifestini e stampati, secondo una precisa scelta finalizzata ad allargare le crepe che cominciavano ad aprirsi nell'edificio della Duplice Monarchia. Con questi intenti il 4 giugno era stato ribadito che i vertici dell'esercito annettevano una grande importanza a questo tipo di azione in un momento in cui il morale dell'avversario non poteva non risentire *"delle violenti lotte politiche interne dalle quali è scosso l'Impero Austro-Ungarico"*⁷³. Da qui la disposizione che i bombardamenti fossero sempre accompagnati dal lancio di manifestini, secondo le indicazioni degli uffici informazione delle armate.

Un aspetto che cattura inevitabilmente l'attenzione quando si passa ai bilanci conclusivi è quello delle perdite inflitte e subite. Senza addentrarsi in un'analisi di

dettaglio, e limitandosi a scorrere i dati riportati dal Comando Superiore di Aeronautica nei rapporti riassuntivi giornalieri, dal 15 al 23 giugno si hanno 71 vittorie rivendicate dagli aviatori italiani, delle quali 37 subito confermate, 26 dagli aviatori britannici e 2 dall'artiglieria contraerea, per un totale di 99 a cui vanno aggiunti 7 drachen⁷⁴. Gli stessi rapporti suggeriscono il numero di 9 per i velivoli perduti in combattimento, e di 3 per i drachen. Se il numero dei palloni frenati è confermato dai dati proposti dalle relazioni dei reparti, quello dei velivoli può essere portato sulle stesse basi a 12, considerando le macchine sfasciate in atterraggi di fortuna a causa dei danni subiti o del ferimento del pilota⁷⁵. Se poi si considerassero i velivoli rientrati ai loro campi con danni tali da non poter essere riparati il totale salirebbe ad una ventina.

Nel complesso l'aviazione italiana seppe sfruttare nel migliore dei modi i fattori di superiorità tecnici e organizzativi sui quali poteva contare e impostare la sua azione secondo criteri in linea con i più recenti sviluppi della guerra aerea. Conquistata la superiorità aerea, l'azione delle squadriglie venne ad essere coerentemente integrata nello sforzo complessivo del Regio Esercito, traducendosi in una forma riuscita ed efficace di aerocooperazione. Con riferimento al cosiddetto ciclo di Boyd e alle sue quattro fasi, *Observe, Orient, Decide e Act*, l'aviazione italiana riuscì a garantire nel migliore dei modi l'esecuzione delle prime due, contribuendo al positivo completamento della terza e prendendo parte direttamente alla quarta, negando nel contempo all'avversario la possibilità di fare altrettanto. Se è vero che qualunque situazione di conflitto può essere descritta come il confronto di due cicli di Boyd, l'apporto dell'aviazione permise ai comandi italiani di velocizzare il proprio e nel contempo di rallentare quello dell'avversario fino ad impedirgli di proseguire la sua azione. Con questa chiave di lettura l'affermazione ottenuta sull'aviazione austro-ungarica appare ancora più netta di quanto non dica un confronto basato sul numero delle vittorie aeree, anch'esso peraltro indiscutibilmente e ampiamente favorevole.

Bibliografia

- AA.VV., *La Grande Guerra Aerea 1915-1918*, Rossato, Valdagno, 1994.
 Armani A., *Senza Cozzar Dirotto*, Impresa Editoriale Italiana, Milano, s.i.d.
 Bompiani G., Prepositi C., *Le ali della guerra*, Mondadori, Milano, 1935.
 Di Martino B., *Ali sulle trincee. Ricognizione tattica e osservazione aerea nell'aviazione italiana durante la Grande Guerra*, Ufficio Storico Stato Maggiore Aeronautica, Roma, 1999.
 Di Martino B., *L'avventura del drachen. Gli aerostieri italiani nella Grande Guerra*, Ufficio Storico Stato Maggiore Aeronautica, Roma, 2003.
 Jones H.A., *The War in the Air. Being the story of the part played in the Great War by the Royal Air Force*, Oxford and Clarendon Press, 1937.
 Gentili R. e Variale P., *I Reparti dell'aviazione italiana nella Grande Guerra*, Ufficio Storico Stato Maggiore Aeronautica, Roma, 1999.
 Gentili R., Iozzi A., Variale P., *Gli assi dell'aviazione italiana nella Grande Guerra*, Ufficio Storico Stato Maggiore Aeronautica, Roma, 2002.
 Porro F., *La guerra nell'aria 1915-1918*, Corbaccio, Milano, 1935.

ORDINE DI BATTAGLIA DELL'AVIAZIONE ITALIANA AL 15 GIUGNO 1918

- **Comando Aeronautica a Disposizione** (Padova)

IV Gruppo, squadriglie Caproni 5^a, 8^a, 13^a (S. Pelagio)

XI Gruppo, squadriglie Caproni 4^a, 6^a (Cà degli Oppi)

XIV Gruppo, squadriglie Caproni 2^a, 7^a, 9^a, 10^a, 16^a (Padova)

X Gruppo, squadriglie da caccia 70^a e 82^a (Gazzo), 91^a (Quinto di Treviso)

87^a Squadriglia da Ricognizione e Bombardamento SVA (S. Pelagio)

181^a Squadriglia triplani Caproni (Ghedi)

- **Comando di Aeronautica 1^a Armata** (S. Martino Buonalbergo)

III Gruppo, squadriglie da ricognizione 61^a e 134^a e 1^a Sezione SVA (Ganfardine), 75^a da caccia (Busiaco)

XVI Gruppo, squadriglie da ricognizione 31^a, 121^a e 135^a, 71^a da caccia (Castelgomberto)

- **Comando di Aeronautica 3^a Armata** (Comando di Aeronautica a Mogliano Veneto)

I Gruppo, 115^a Squadriglia da Ricognizione e 5^a Sezione SVA (Fossalunga)

V Gruppo, squadriglie da ricognizione 28^a, 62^a, 131^a e 1^a Sezione 24^a (Marcon), 38^a e 39^a (Malcontenta)

XIII Gruppo, squadriglie da caccia 77^a e 80^a (Marcon)

- **Comando di Aeronautica 4^a Armata** (Bolzanella)

II Gruppo, squadriglie da ricognizione 132^a, 133^a e 3^a Sezione SVA (Isola di Carturo)

VI Gruppo, squadriglie da caccia 76^a e 81^a (Casoni)

XII Gruppo, squadriglie da ricognizione 22^a, 36^a, 2^a Sezione 24^a (Casoni), 27^a, 35^a, 48^a (Castel di Godego)

- **Comando di Aeronautica 6^a Armata** (Comando di Aeronautica a Breganze)

VII Gruppo, squadriglie da ricognizione 26^a, 32^a, 33^a (S. Pietro in Gù), 2^a Sezione SVA, 83^a da caccia (Poianella)

XIV Wing, ricognizione N.34 Squadron e Flight Z (Villaverla), caccia N.28, N.45 Squadron (Grossa), N.66 Squadron (S. Pietro in Gù)

Squadriglie da ricognizione francesi 22^a e 254^a (Nove di Bassano)

- **Comando di Aeronautica 8^a Armata** (Ponte di Brenta)

XV Gruppo, squadriglie da ricognizione 115^a, 139^a, 4^a Sezione SVA, squadriglie da caccia 78^a e 79^a (S. Luca)

XIX Gruppo, squadriglie da ricognizione 23^a, 114^a, 118^a, 3^a Sezione della 24^a (Istrana)

- **Comando di Aeronautica 7^a e 9^a Armata** (Castenedolo)

IX Gruppo, squadriglie da ricognizione 112^a, 120^a, 136^a, 6^a Sezione SVA, da caccia 74^a (Castenedolo) e 72^a (Busiaco)

XX Gruppo, squadriglie da ricognizione 37^a (Ponte S. Marco), 40^a (Cividate Camuno) e 113^a (Medole) 23.

L'ULTIMA OFFENSIVA DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO. I COMBATTIMENTI DEL XXIV C.D.A. SUL MONTELLO

di Kurt Mitterer

Sulla situazione militare degli Asburgo all'inizio del 1918

La situazione della monarchia diventava sempre più desolante, la fame logorava la capacità di resistenza della popolazione civile ancor prima dell'organizzazione militare. Ciò divenne drammaticamente evidente il 30 aprile 1918 con la requisizione sul Danubio delle chiatte tedesche cariche di cereali per il rifornimento alimentare di Vienna, divenuto indispensabile. Il governo perse gradualmente la sua autorità e l'ampio sciopero dei lavoratori dell'industria nel gennaio, nonché gli ammutinamenti su alcune navi da guerra nel porto di Cattaro in febbraio fecero chiaramente intendere in quale stato critico si trovassero ormai tutti i ceti della popolazione¹. La militarizzazione dell'interno non mostrava più alcuna conseguenza di rilievo e il nazionalismo, in particolare quello dei popoli slavi, si faceva di giorno in giorno più esplicito. A Parigi ancora a giugno il consiglio nazionale ceco era stato riconosciuto dalla Francia come governo di uno stato alleato².

Per arrestare il lento crollo dell'esercito imperial-regio – l'Ungheria fin dal gennaio 1918 aveva espresso con grande chiarezza il desiderio di un proprio esercito nazionale – e contemporaneamente per distrarsi dai problemi del paese, un'azione offensiva sul fronte sud-occidentale pareva essere un sistema efficace³.

L'ultima offensiva dell'esercito austro-ungarico

L'offensiva di giugno sul fronte austro-ungarico sud-occidentale, entrata nei libri di storia come "Battaglia del Piave", durò dal 15 al 24 giugno 1918⁴.

Numerose furono le cause del fallimento dell'offensiva lungo un fronte d'attacco di quasi 120 km con delle colonne offensive di forze numericamente quasi uguali, in alcuni settori del fronte d'attacco persino inferiori rispetto ai difensori. Oltre ad un'errata impostazione tattico-operativa dell'attacco e ad un'insufficiente preparazione, ci furono anche altre circostanze che condussero al fallimento della battaglia di sfondamento. Errori tattici durante la battaglia, spesso provocati da notizie arrivate troppo tardi, false od esagerate, così come la mancanza di addestramento richiesero spesso alle truppe che si batterono con valore sacrifici addizionali non necessari⁵. Gli italiani inoltre impiegarono un procedimento di difesa elastica già sperimentato dagli alleati, del quale gli austriaci in un primo tempo non seppero tener conto⁶.

Fin dall'inizio la suddivisione del Comando Supremo dell'esercito, che rendeva impossibile decisioni rapide e ben ponderate nella conduzione della battaglia, fu un clamoroso errore di comando.

Da ultimo occorre menzionare la grande piena del Piave che impedì un'avanzata regolare da parte del Gruppo d'esercito Boroëvic.

Sulla situazione dell'esercito austro-ungarico, in particolare del XXIV C.d.A.

Il XXIV C.d.A. apparteneva alla 6^a Armata del Gruppo d'esercito del Feldmaresciallo von Boroëvic ed era comandato dal Feldmarschall-Leutnant Ludwig Goiginger.

Il Corpo d'Armata era composto dalla 31^a Divisione di fanteria, dalla 13^a Divisione Schützen e dalla 17^a Divisione di fanteria. Ogni Divisione consisteva di due Brigate di fanteria così come di due Brigate di artiglieria da campagna.

Come forza di supporto per l'attacco al Massiccio del Montello venne assegnate al C.d.A. anche:

- la 3^a Brigata di artiglieria da campagna,
- compagnie tecniche,
- compagnie di lavoratori,
- equipaggi da ponte e chiatte,
- compagnie aviatori così come
- compagnie di palloni frenati⁷.

Sebbene sempre più numerosi prigionieri di guerra, lavoratori civili e forze ausiliarie femminili trovassero impiego nelle retrovie – all'inizio del 1918 si trattava di già di più di 400.000 persone – gli organici completi delle Divisioni atte al combattimento raggiungevano soltanto una forza utilizzabile da 5.000 fino ad un massimo di 8.000 soldati, al posto dei prescritti 11.567⁸.

Dal gennaio 1918 le autorità in patria fornivano ormai solo piccoli contingenti per i battaglioni di marcia destinati al fronte; su quello sud-occidentale non toccavano pertanto più di 100.000 uomini⁹, meno della metà dell'anno precedente.

Inoltre i soldati tornati a casa dalla prigionia russa e inquadrati nuovamente nell'esercito erano spesso infettati dal bagaglio ideologico dei bolscevichi e avevano un effetto costantemente distruttivo sul morale delle truppe¹⁰.

Subito dopo negli influssi negativi sul morale dei combattenti andava posta la situazione del tutto insufficiente del vettovagliamento. L'espressione "offensiva della fame", che il soldato semplice coniò per la battaglia di giugno, è molto appropriata, se si pensa che la speranza sull'incerto bottino da fare ai danni del nemico influenzò pesantemente le riflessioni del comando austriaco nel processo di progettazione¹¹.



Il generale Ludwig Goiginger, comandante del XXIV corpo d'armata (SWM)

Le uniformi e l'equipaggiamento individuale erano ugualmente in una condizione assolutamente miserabile. Il soldato aveva esclusivamente un completo di biancheria intima, uniforme – per lo più di panno autarchico (fibre vegetali di ripiego) – e calzatura completamente logore¹².

La marcia verso la battaglia di giugno – carenze logistiche

Secondo una direttiva del Comando Supremo dell'esercito (AOK) del 28 marzo 1918, i preparativi generali per la "grande offensiva di primavera" dovevano iniziare il 1° aprile ed essere completati dopo 50 giorni. All'origine l'offensiva doveva cominciare il 20 maggio¹³.

La marcia di avvicinamento si rivelò fin dall'inizio difficile e affetta da tutti gli ostacoli posti dalla difficile situazione economica. La richiesta oltremodo alta che gravava sulle ferrovie provocò dopo poco tempo l'arresto per le necessarie riparazioni di molti vagoni e locomotive, in un numero decisamente superiore alla media. Data questa circostanza il parco macchine rimanente sulle poche linee dirette al fronte risultava già sovraccarico per sopperire ai bisogni giornalieri, e ciò non di meno di gran lunga inferiore alle necessità. 1.050 convogli a cento assi dovettero essere accolti giornalmente nell'orario, a scapito dei normali rifornimenti. Il continuo cambiamento nelle priorità dell'approvvigionamento e la lenta consegna da



Foto panoramica di un tratto del medio Piave. In basso a sinistra si riconoscono i ponti, ferroviario e stradale, a Ponte della Priula (SWM)

parte delle imprese di produzione rendevano difficile, a chi si occupava di logistica, completare in tempo le direttive di pianificazione.

L'intera Monarchia dovette affrontare delle rinunce a favore dei preparativi per l'offensiva. Trasporti di cereali di importanza vitale per Vienna provenienti dalla Romania, treni trasporto per i civili, convogli di merci ad uso della popolazione, i trasferimenti delle formazioni di marcia e molti rifornimenti per il fronte orientale dovettero essere rinviati alla data di scadenza dei preparativi¹⁴.

Alla fine i problemi di trasporto e distribuzione si complicarono a tal punto che l'inizio dell'attacco, fissato per il 20 maggio, dovette essere spostato all'11 giugno. All'inizio di giugno il Gruppo d'esercito Boroëvic comunicava all'AOK che non sarebbe stato pronto all'attacco prima del 25 giugno. Il FM Conrad invece, che aveva incessantemente premuto per l'offensiva, si esprime comunque per il 15 giugno, sebbene i suoi preparativi, a causa delle difficoltà del terreno, non fossero affatto completati. Gli insistenti avvertimenti dei comandanti di C.d.A. dell'11^a Armata, che sarebbero stati pronti per l'attacco nel caso più favorevole solo il 20 giugno, se non addirittura il 26 giugno, vennero liquidati come "rumori"¹⁵.

Preparativi del XXIV Corpo d'Armata

Anche le tre Divisioni del XXIV Corpo d'Armata soffrirono per gli attriti della preparazione logistica e le grandi difficoltà economiche. Da aprile era arrivata al C.d.A. solo la 31^a Divisione di fanteria. In seguito all'ultimo riordino dell'intero esercito austro-ungarico tutte e tre le Divisioni erano state riorganizzate. Sebbene sotto organico nel personale e male vettovagliate, il loro morale era alto. Per aumentarne il potenziale combattivo si cercò di apportare dei miglioramenti nelle dotazioni dei reparti. Ciò garantì, a titolo di esempio, un significativo aumento delle mitragliatrici – da 24 a 72 – nei Reggimenti di fanteria. Venne anche completato e chiaramente migliorato il materiale per le comunicazioni telefoniche¹⁶.

Di grande importanza per garantire un efficace sostegno alle forze d'attacco fu che l'artiglieria raggiunse i suoi obiettivi entro la metà di giugno. Decisivi erano non solo un numero il più alto possibile dei pezzi, ma anche una scorta di munizionamento altrettanto consistente. Senza un importante supporto da parte dell'artiglieria, l'impiego di masse tanto imponenti di fanteria avrebbe condotto soltanto a molte

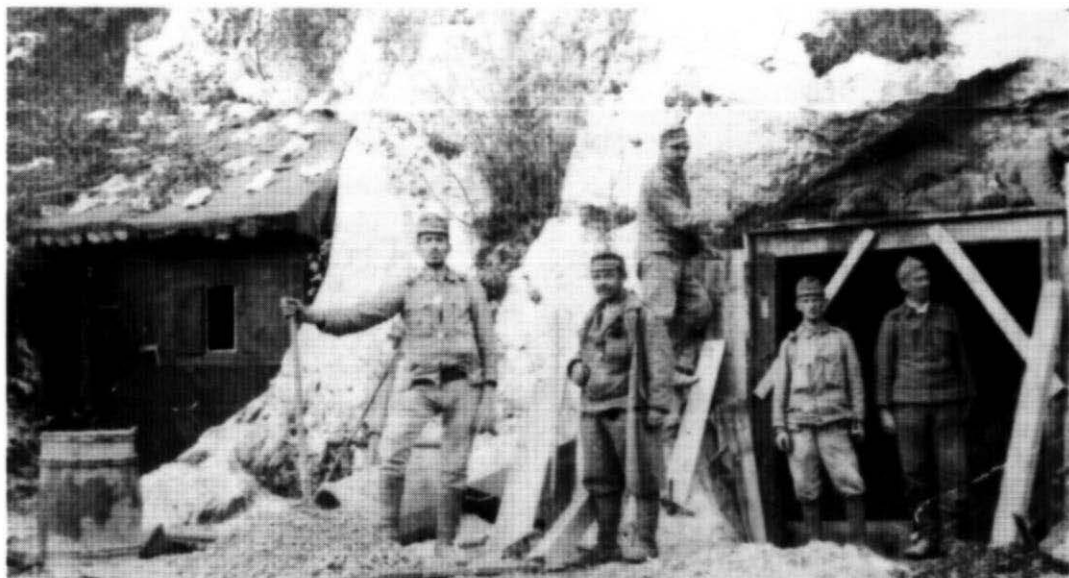


Pallone Draken osservatorio sul Montello (SWM)

perdite senza alcun successo. Sebbene lo spiegamento di pezzi, munizioni e mezzi di combattimento di ogni genere fosse stato il più grande che la Monarchia avesse impiegato per un'offensiva¹⁷, il nemico disponeva su un quantitativo di materiali per la conduzione della battaglia decisamente superiore. Il record nell'impiego dei materiali da parte austro-ungarica impedì così soltanto un'eccessiva preponderanza degli italiani e dei loro alleati.

Soprattutto nel rifornimento delle munizioni si fecero pesantemente notare problemi di distribuzione: i tempi di trasbordo, furono calcolati in modo troppo stretto e le capacità di trasporto, in particolare da parte delle ferrovie, risultarono insufficienti. Così all'inizio dell'attacco le munizioni previste per l'offensiva non erano ancora giunte ai reparti del XXIV C.d.A. e giacevano ancora nei depositi delle retrovie, sui convogli ferroviari o lungo le vie di accesso sulle colonne di rifornimento. Le quantità di munizioni accatastate nella zona delle postazioni delle batterie erano quindi troppo scarse per una battaglia di materiali delle dimensioni previste. Del tutto insufficienti erano le dotazioni di granate a gas delle forze di artiglieria del C.d.A., inoltre non erano arrivate ai reparti le granate a croce gialla¹⁸.

Per il XXIV C.d.A. venne comunque assicurato per l'attacco al Montello il sostegno supplementare di due Brigate di artiglieria da campagna del C.d.A. vicino di destra (II C.d.A.)¹⁹. Parti delle Brigate di artiglieria da campagna avevano inoltre solo batterie ippotrattate. Poiché presso alcune batterie la metà dei cavalli, talvolta ancora di più, non era più in organico, ogni trasferimento ad una nuova postazione obbligava ad improvvisare. Inoltre il materiale equino necessario giunse solo poco prima del 15 giugno. A quel punto però la zona delle postazioni per l'attacco era già occupata. Si era quanto meno guadagnato un po' di mobilità per il proseguimento dell'offensiva.



Realizzazione di ricoveri (SWM)

Poco prima del 15 giugno era stato completamente predisposto presso il C.d.A. tutto il materiale necessario per il traghettamento previsto dal progetto d'operazione – equipaggi da ponte, zattere e altre attrezzature dei pionieri. Ad ogni Divisione venne ordinato di individuare due punti per il traghettamento e uno per il gittamento di un ponte. Venne richiesto che nell'intera striscia di combattimento del XXIV C.d.A. 6 battaglioni delle tre Brigate d'assalto (un battaglione d'assalto per ciascun Reggimento), schierate in prima schiera per ala, dovessero varcare contemporaneamente il Piave in sei punti²⁰. A complicare le cose c'era poi il fatto che pontoni e zattere dovevano spesso essere sollevati dall'acqua e trainati o trasportati sopra i banchi di sabbia o le isole. Prevedendo un impiego contemporaneo di circa 80 pontoni – a due e a tre scomparti – e di 60 zattere ad ogni luogo di traghettamento sarebbe stato in teoria possibile traghettare in 6 tornate, nell'arco di un'ora, un intero Reggimento sulla riva nemica. La premessa necessaria però era la neutralizzazione del nemico e della sua artiglieria sull'altra riva e in profondità²¹.

Il 5 giugno venne emanato l'ordine d'attacco del comando di Gruppo d'Esercito (comando HGK) ai dipendenti comandi d'Armata; l'8 giugno ci fu la notificazione dell'ordine al XXIV C.d.A.²². A quel punto le misure di rifornimento dovevano essere completate e il C.d.A. stesso concentrato dai 12 km di fronte a circa la metà. In tal modo ogni Divisione poteva contare su una striscia di 2 km circa. Le restanti parti del fronte rimasero scarsamente presidiate, lasciate ad un mero servizio di sorveglianza²³.

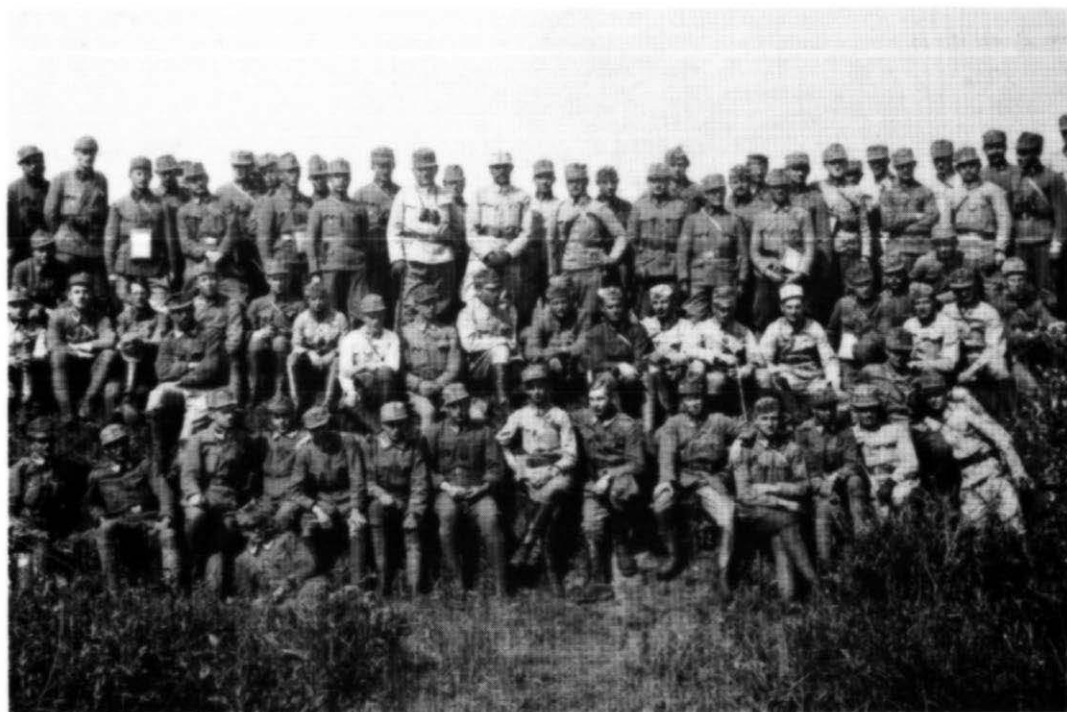


Foto di gruppo di ufficiali austriaci sull'argine del Piave (SWM)

Nella notte dal 14 al 15 giugno la forte concentrazione delle forze d'attacco raggiunse il suo apice. 21 battaglioni di fanteria, 6 battaglioni tecnici, circa 100 compagnie mitragliatrici, batterie di bombarde e artiglieria leggera, 300 pontoni circa, 100 zattere, 1.200 m di materiale da ponte, così come le corrispondenti quote di vettovagliamento per le truppe d'attacco si affollarono nelle vicine basi di attesa per l'attacco di fronte al Massiccio del Montello, dietro la riva orientale o settentrionale del Piave. Si trattava di un momento critico per le forze d'attacco dell'Armata austro-ungarica²⁴.

Un concentramento di fuoco dell'artiglieria italiana su questa zona d'attesa per l'attacco avrebbe significato la fine dell'offensiva austriaca in questo settore. A quanto consta il termine previsto per l'attacco dell'Austria era stato comunicato fin troppo spesso dai disertori, ciò spiega perché in questo caso non attribuirono alcuna fiducia alla data loro indicata.

L'idea del comando del C.d.A. Goiginger era: "...che la testa delle Brigate delle tre Divisioni di fanteria traghettassero fino a mezzogiorno e alcune ore più tardi – se il loro attacco avesse superato la prima linea nemica – potessero essere completati anche i tre ponti di guerra, cosicché entro la sera del primo giorno di battaglia l'intero C.d.A. – ad eccezione dell'artiglieria – potesse stare sul Montello"²⁵.

Quanto mai audaci erano quindi le previsioni ancora ottimistiche dello Stato



La stanchezza è tanta e anche un affusto di cannone da campagna può essere un ottimo giaciglio. Notare le calzature del dormiente (SWM)

Maggiore del C.d.A. nonostante le condizioni limite del vettovagliamento – all'influsso delle condizioni meteorologiche nessuno in quel momento aveva ancora pensato!

La lotta per l'inizio dell'attacco

Una pioggia a dirotto negli ultimi giorni prima dell'inizio dell'attacco aveva costretto ancora il 13 giugno il comando di Gruppo d'Esercito Boroëvic a rinviare ancora una volta l'inizio dell'azione, in quanto era in corso la piena del Piave. L'A.O.K. volle quindi decidere solo alle 18.00 del 14 giugno. In realtà lo stesso A.O.K. era fermamente deciso ad attenersi alla data di inizio del 15 giugno, perché l'11ª Armata agli ordini del FM Conrad aveva comunicato che non le era possibile attendere oltre.

Il 14 giugno il tempo si mise al bello. Il FM Boroëvic comunicò all'Imperatore Carlo alle 19.00 con un dispaccio telegrafico di aver deciso, nonostante la piena e la forte corrente del Piave, di attaccare col suo Gruppo d'Esercito il giorno seguente.

Imperatore Carlo: "...Cosa succede domani? Mi affido incondizionatamente al suo giudizio e al suo senso di responsabilità, per la conduzione della faccenda."

FM Boroëvic:

"...Come le ho riferito attaccherò domani nel senso delle disposizioni del Comando Supremo dell'Esercito..."

Imperatore Carlo:

"Grazie, assolutamente d'accordo. Fine."²⁶

L'assalto al Montello

Esattamente alle 3.00 iniziò l'artiglieria nel settore del Montello col tiro a gas da oltre 1.000 bocche da fuoco. Un debole fuoco italiano di reazione ci fu sorprendentemente solo 25 minuti più tardi, tuttavia senza particolare efficacia.

Il fuoco pesante dell'artiglieria si trasformò già alle 4.10, per, mancanza di munizioni, in un tiro di efficacia sulle riserve e i comandi italiani. Alle 5.10 le scarse riserve di munizioni si fecero sentire al punto tale che si arretrò il fuoco nella speranza di provocare con ciò il fuoco di reazione italiano, per poterne valutare la forza. Le artiglierie italiane reagirono e senza indugio. Contro ogni aspettativa il fuoco fu molto intenso e durò parecchio anche in



Allarme in trincea (SWM)

seguito. Da parte austriaca si dovette prendere coscienza della scarsa efficacia del nostro fuoco di distruzione²⁷.

Il XXIV C.d.A., nell'ambito della sua operazione di traghettaggio, dovette dapprima lottare contro la corrente del Piave, che nel frattempo era cresciuta di tre volte. Il Fmlt. Goiginger, a dispetto delle disposizioni del comando di Gruppo d'Esercito, ordinò l'inizio del traghettaggio già alle 5.30. Lo sbarco sulla riva nemica avvenne fra le 5.00 e le 5.40 in massima parte ancora sotto la protezione della scarsa luce e della nebbia del mattino. Le perdite della 31ª Divisione di fanteria e della 13ª Divisione *Schützen*, in confronto al altri settori di sbarco del Gruppo d'Esercito, furono ancora relativamente lievi. Soltanto presso la 17ª Divisione, la cui direzione d'attacco era a sud-ovest di Nervesa, ci furono perdite maggiori, dovute all'efficacia del fuoco dell'artiglieria nemica²⁸.

Tutte e tre le Divisioni espugnarono entro le 7.15 le rispettive linee italiane della riva. Dato che le truppe italiane, a causa dell'attacco coi gas, avevano lasciato in parte le proprie linee, le avanguardie d'attacco del XXIV C.d.A. poterono catturare artiglierie nemiche nonché numeroso munizionamento di grosso calibro. Questi pezzi vennero a loro volta subito impiegati con grande efficacia. Grazie al primo attacco delle sue Divisioni, Goiginger riuscì quasi ad annientare la 58ª Divisione di fanteria italiana. A mezzogiorno gli attaccanti avanzavano ancora su un vasto fronte della dorsale del Montello, prendendo persino possesso della cima di quest'ultimo, per essere arrestati nel pomeriggio, dopo altri 5 km di avanzata, dalle riserve italiane²⁹.

Delle tre Divisioni d'attacco la 13ª Divisione *Schützen* era riuscita intorno alle 13.00 a completare un ponte. Nella zona di traghettaggio delle altre due Divisioni del C.d.A. l'artiglieria italiana poté impedire il gittamento di ponti grazie ai suoi concentramenti di fuoco. L'artiglieria del C.d.A. vicino di destra (II C.d.A.), che sosteneva l'attacco di Goiginger, non fu mai in grado di neutralizzare le batterie italiane ad ovest del Montello sul Monte Sulder, men che meno poi ad eliminarle. Il

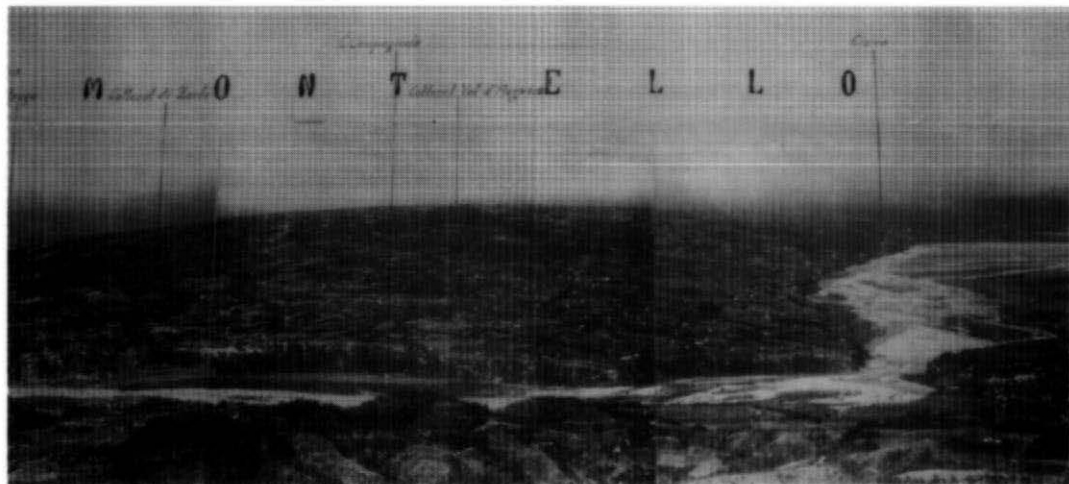


Foto panoramica di un tratto del medio Piave (SWM)

completo fallimento del vicino di sinistra del C.d.A. di Goiginger, il XVI C.d.A. dell'Armata dell'Isonzo³⁰, attirò un forte fuoco dell'artiglieria italiana sulla zona di sbarco della 17ª Divisione di fanteria e impedì non solo il gittamento dei ponti, ma ostacolò notevolmente anche l'ulteriore traghettamento del grosso della Divisione.

Il solo ponte di Villa Jacur, su cui ora passava tutto, divenne obiettivo di numerosi attacchi aerei italiani, che erano di gran lunga più forti dell'aviazione austro-ungarica. I nidi delle difese antiaeree, concentrati sull'argine orientale della riva del Piave, si dimostrarono privi di efficacia. I rifornimenti e le nostre batterie di artiglieria si fermarono, vennero abbandonati durante gli attacchi aerei italiani e non poterono seguire le forze offensive sul Montello prima che scendesse l'oscurità.

Il 16 giugno 1918

Il giorno seguente le due Divisioni d'ala (31ª e 17ª di fanteria) continuarono a non realizzare i rispettivi ponti. Durante il giorno la corrente del Piave aumentò ancora. Intronò alle 10, in seguito agli attacchi aerei nemici, venne a mancare anche il solo misero punto di passaggio di Villa Jacur. Poco prima si era riusciti a portare oltre il Piave il resto della 31ª Divisione di fanteria e alcuni pezzi. Come rinforzo la 31ª Divisione ricevette due Reggimenti dell'11ª Divisione di cavalleria *Honved* – riserva d'Armata, Gruppo Heinlein – per assicurare il suo fianco destro. Grazie a questo rinforzo si riuscì molto presto a procedere in avanti per altri 2 km³¹.

Combattimenti del 17 e 18 giugno 1918

Nella notte sul 17 giugno e durante il giorno i reparti di zappatori e pionieri realizzarono tre solidi collegamenti tra le rive. Giusto in tempo per poter trasferire



Trasporto di barchini per il superamento del Piave (SWM)

oltre Piave la 41^a Divisione di fanteria *Honved* nella zona della 17^a Divisione di fanteria, 41^a Divisione che era stata assegnata dalla riserva del Comando Supremo. Questa nuova Divisione attaccò lo stesso giorno assieme alla 17^a Divisione di fanteria e con aspri combattimenti si riuscì ad ampliare la testa di ponte di Nervesa.

Nella notte sul 18 giugno la piena aveva nuovamente distrutto i ponti realizzati con tanta fatica. L'isolato XXIV C.d.A. non poteva più trasferire i suoi feriti sulla riva orientale, inoltre non arrivavano vettovagliamento e munizioni, di cui si avvertiva con urgenza la necessità. Il crescente fuoco tambureggiante dell'artiglieria italiana e locali contrattacchi annunciavano una controffensiva nemica di vaste proporzioni³².

La controffensiva italiana

Il Piave, nella notte sul 19, mostrò nuovamente la tendenza a calare. Il pomeriggio del 19 giugno 1918, verso le 15.00, scattò massiccio il contrattacco italiano. Con una superiorità numerica più che doppia gli italiani attaccarono lungo l'intero fronte le posizioni difensive del C.d.A. di Goiginger. Attacchi aspri e sanguinosi poterono essere sempre respinti vittoriosamente dagli imperiali. In parecchi settori la fanteria italiana attaccò valorosamente per 6 volte con gravi perdite. Sbarramenti e contrattacchi in collegamento con un supporto di artiglieria, stavolta efficace e ben coordinato, impedirono il successo ai contrattacchi italiani. Solo a Nervesa, dopo interminabili combattimenti locali, gli italiani riuscirono a realizzare un'irruzione nelle linee della 41^a Divisione di fanteria *Honved*.

Già il giorno dopo alle 5.00 le truppe dell'8^a Armata italiana attaccavano le linee



Schema d'attacco del saliente nord-est del Montello (SWM)

del XXIV C.d.A. di Goiginger. Gli attaccanti ottennero singoli sfondamenti localizzati, che furono però tutti rettificati dall'impiego delle riserve disponibili. Alla fine del sanguinoso giorno di battaglia, la 41ª Divisione di fanteria *Honved* riuscì persino a recuperare le vecchie posizioni di Nervesa. Da questo giorno le forze d'attacco italiane passarono di nuovo alla guerra di posizione, con un accresciuto impiego dell'artiglieria⁵³.

Dopo la sospensione dei contrattacchi italiani e dopo il calo del livello del Piave, la crisi di combattimento del XXIV C.d.A. poté considerarsi superata. Poterono quindi essere intraprese le misure di consolidamento.

Tenere o ritirarsi?

Il 19 giugno corsero lunghe e intense consultazioni sotto la supervisione dell'Imperatore Carlo col FM Boroevic, dapprima ancora sulla decisione di proseguire l'attacco con la 6ª Armata, in cui al C.d.A. di Goiginger sarebbe comunque spettato un ruolo chiave. Premessa per ciò erano tuttavia dei rinforzi e prima di tutto un massiccio sostegno logistico per questa parte già indebolita dell'Armata. Solo quando il capo dell'Intendenza d'Armata e dell'Ufficio armi e munizioni ebbe descritto a tinte molto fosche la situazione, il FM Boroevic mutò subito opinione e perorò con insistenza presso l'Imperatore una rapida ritirata nelle basi di partenza. Solo così si sarebbe potuto entro una certa misura evitare una catastrofe. Carlo si



Cannone per tiro contraereo (SWM)

oppose a tale intenzione, perché la ritirata sarebbe stata l'ammissione di una sconfitta. In quel modo il resto della stima di cui l'Austria-Ungheria ancora godeva in Germania e negli altri paesi sarebbe andata completamente perduta e le conseguenze politiche interne sarebbero state inconcepibili. Non si potevano prevedere le conseguenze politiche all'interno della Monarchia. Dato che Goiginger vedeva per il suo C.d.A. ancora delle chance di successo dopo un nuovo incremento logistico, Carlo cercò di guadagnare a tale decisione gli altri capi dell'esercito, per poter forse ancora rimandare l'ordine di una ritirata generale. Dopo altre lunghe consultazioni l'Imperatore rinunciò finalmente, alle 19.00 del 20 giugno, alla sua idea e acconsentì all'immediato ritiro dell'intero Gruppo d'esercito Boroëvic sulle basi di paratenza³⁴.

L'ordinata ritirata dal Massiccio del Montello

Il Fmlt. Ludwig Goiginger, incaricato della direzione dello sgombero del Montello, cominciò ad avviare ancora nella notte sul 21 giugno le operazioni di ritirata. Le batterie mobili, i carriaggi e i reparti di sanità unitamente ai feriti lasciarono la dorsale del Montello sotto la protezione della notte, senza essere visti dal nemico. Quest'ultimo continuava ad impiegare l'artiglieria esclusivamente di giorno. Nella notte seguente la prima parte delle truppe combattenti si ritirò senza essere notata oltre il Piave nelle nuove, o per meglio dire "vecchie" linee di difesa. Fino alla sera del 23 giugno la retroguardia rimase sulle vecchie linee che fronteggiavano il nemico. Senza essere notata poté interrompere a sua volta il contatto col nemico e raggiungere nuovamente la riva orientale del Piave. Anche la demolizione dei ponti e dei pontoni riuscì senza che gli italiani notassero nulla³⁵.

Come riconoscimento per la conduzione straordinariamente buona di questa difficile ritirata, il Fmlt. Ludwig Goiginger ricevette la croce di cavaliere dell'ordine militare di Maria Teresa³⁶.

Perdite del XXIV Corpo d'Armata

Le battaglie del Montello furono l'ultima vittoria e l'ultimo successo del vecchio esercito austro-ungarico. Questi combattimenti causarono al nemico 17.000 prigionieri e la perdita di 84 pezzi. Anche il XXIV C.d.A. venne però privato di un quarto della sua forza combattente per le perdite subite. Si dovettero infatti lamentare 1.700 caduti, 11.000 feriti e 5.000 dispersi – per la maggior parte annegati³⁷.

Conseguenze della sconfitta

L'offensiva di giugno perduta nel Veneto ebbe conseguenze profonde per l'esercito austro-ungarico e quindi anche per la Monarchia. Tale sconfitta inflisse all'e-

sercito il suo colpo mortale. Nonostante il caos nell'azione di comando, nel corso di quest'ultima offensiva i soldati avevano fatto del loro meglio, in ogni caso però avevano perduto la fiducia nei confronti degli organi di comando intermedi e superiori. Si doveva prendere coscienza del fatto che si era trattato di un'offensiva nella quale l'AOK, così come i comandanti dei fronti del Tirolo e del Piave avevano elaborato i loro piani uno contro l'altro.

Invece di avere ottenuto un successo sia pur limitato o essersi rifornito a spese degli Alleati di beni d'uso e di vettovagliamento quanto meno per alcune settimane, erano state consumate le ultime riserve strategiche. Le perdite generali ammontavano a 142.550 uomini³⁸. L'esercito austro-ungarico da questo momento non fu più in grado di condurre un'operazione strategicamente decisiva. Ora l'Italia sapeva definitivamente che la guerra poteva solo essere vinta.

La superiorità materiale degli Alleati sulla terra, in mare e nell'aria costringeva le forze armate austro-ungariche su una posizione difensiva priva di prospettive. L'esaurimento dell'economia di guerra emergeva ora in modo molto più duro e colpiva soprattutto i soldati al fronte, affamati, mal vestiti ed equipaggiati in modo insufficiente.

La crisi dei vettovagliamenti si fece più dura anche all'interno, divenuto nel frattempo sempre meno governabile. Con l'offensiva perduta l'Austria-Ungheria aveva perso anche l'ultima opportunità per una pace di compromesso, se ancora ne sussisteva una. La Monarchia degli Asburgo si avviava alla sua fine.



Stemma della 13ª divisione (SWM)

LA BATTAGLIA SUL MONTELLO (15-23 GIUGNO 1918)

di Otto Narderer

Situazione dopo lo sfondamento a Plezzo-Tolmino.

La vittoriosa battaglia di sfondamento di Plezzo-Tolmino, detta anche Dodicesima battaglia dell'Isonzo, provocò la completa distruzione della 2ª Armata e spinse l'intero esercito italiano sull'orlo della disfatta. Rinforzi alleati, il fortunato ripiegamento della 3ª Armata italiana, l'adozione di drastiche misure disciplinari, soprattutto la richiesta di forze tedesche per il fronte occidentale e l'esaurirsi della spinta offensiva provocò sul Piave il venir meno dello slancio dell'attacco. Tentativi di forzamento del fiume ed attacchi coordinati dalle montagne non ottennero alcuno sfondamento. All'opposto, le forze combattenti italiane si ripresero rapidamente dalle gravi sconfitte subite e già in primavera, unitamente ai reparti alleati, tornarono a cullare propositi offensivi.

L'esercito austro-ungarico invece venne presto nuovamente afflitto dalle note difficoltà di rifornimento. Fino al gennaio 1918 la situazione del vettovagliamento rimase buona, grazie alle derrate catturate, poi però tornò a farsi sentire il blocco navale degli alleati¹.

Il Feldmaresciallo (FM) Boroëvic comunicava il 17 febbraio 1918: "sono ormai 4 settimane ininterrotte di fame... Se le Armate vengono provate a causa della fame, le retrovie saranno certo alla disperazione, non ci può essere alcun dubbio quindi riguardo alla questione"²

La nascita del piano di operazioni.

Considerazioni fondamentali in vista di un attacco decisivo vennero avanzate dal Comando Supremo (AOK) nuovamente all'inizio di marzo del 1918. Le prime prevedevano per un'offensiva la zona ai due lati del Brenta, con lo sforzo principale ad est, in quanto i tentativi fatti a sud di Asiago erano falliti³. Questo attacco doveva eventualmente essere sostenuto attraverso un tentativo sull'isola di Papadopoli. Il FM Conrad sviluppava piani simili, vedendo però lo sforzo principale come sempre sull'Altopiano dei Sette Comuni, dunque più ad ovest. Il FM Boroëvic era ancora inoperoso.

Non da ultimo in seguito all'offensiva tedesca di marzo che in un primo tempo procedeva molto bene, l'AOK incaricò il 23 marzo il FM Conrad di preparare due azioni offensive. Al precedente attacco lunga la Val Brenta (*Radetzky*) si doveva aggiungere un attacco attraverso il Passo del Tonale (*Lawine* – valanga) allo scopo di minacciare Milano, accorciare il fronte in alta montagna ed ingannare il nemico

circa le nostre intenzioni. L'afflusso delle forze che si stavano liberando ad est per i due gruppi d'esercito indicava, a fine di marzo, che lo sforzo principale, nonostante i problemi di avanzata e di rifornimento in montagna, era evidentemente ancora assegnato al Gruppo d'esercito Conrad.

I mutamenti nel piano di operazioni

11 aprile: udienza del FM Conrad dall'Imperatore Carlo I. Egli si impose, facendosi sì che lo sforzo principale nel futuro attacco venisse effettuato ad ovest del Brenta. La puntata verso sud doveva essere completata mediante un'azione di accompagnamento del Gruppo d'esercito Boroëvic ed in tal modo sarebbe stato condotto un attacco a tenaglia soprattutto contro l'8ª Armata. L'attacco diversivo da condurre sul Tonale due o tre giorni prima venne confermato, entrambi i comandanti si opposero però alla costituzione di una riserva dell'AOK, forte di 4 Divisioni, nella zona Vittorio Veneto-Belluno. Il FM Boroëvic perché avrebbe dovuto addestrarle, il FM Conrad perché erano dislocate in un luogo sbagliato, cioè troppo lontano da lui. Il FM Boroëvic non sapeva però rassegnarsi al suo ruolo subordinato, per cui l'AOK stabilì che entrambi gli attacchi dovessero essere "azioni del tutto equivalenti". Questa definizione si opponeva però al principio della determinazione dello sforzo principale, che venne ulteriormente svalutato grazie al comandante della 6ª Armata. L'Arciduca Giuseppe progettò autonomamente la conquista quanto meno della parte settentrionale del Montello ad opera del XXIV C.d.A.

In tal modo alla fine di aprile un chiaro sforzo principale e con esso l'obiettivo della distruzione del maggior numero delle forze nemiche venne totalmente svalutato, all'opposto si parlava dappertutto ed in via prioritaria di guadagno spaziale e, cosa meno sorprendente, di vettovagliamento. Solo che la posizione delle riserve dell'AOK lasciava ora supporre che un successo si sarebbe dovuto attendere soprattutto dall'Armata dell'Isonzo.

Il traffico ferroviario necessario a ciò durò due mesi, dall'inizio di aprile all'inizio di giugno. Per la prima volta l'esercito del sud-ovest era numericamente pari alle forze avversarie e disponeva in generale di una sufficiente artiglieria.

I provvedimenti materiali

Grazie al blocco navale degli alleati, durato 4 anni, la fame in patria alla fine di aprile era già così grande che persino chiatte tedesche in transito sul Danubio vennero sequestrate, per ricavare il grano che trasportavano. Tra le truppe al fronte veniva riferito che i soldati speravano in un rapido inizio dell'offensiva, per non morire di fame. La mancanza di cavalli limitava grandemente la mobilità dell'artiglieria e costrinse a trasportare i pezzi fino alle immediate retrovie del fronte d'at-

tacco. Dal punto di vista materiale i mezzi per i ponti ed il traghettamento delle truppe erano disponibili in quantità sufficiente, ma il munizionamento delle artiglierie era scarso. Le riserve dell'AOK non disponevano poi di alcuna artiglieria. La superiorità dell'aviazione italiana si faceva sentire – assieme all'artiglieria nemica – sulle strade di avvicinamento al fronte e sui campi di aviazione dietro le linee austriache.

Azioni nemiche limitate e vittoriose nella zona del Tonale e sul Basso Piave a partire dal 25 maggio rivelarono al comando austro-ungarico che l'esercito italiano si aspettava un attacco austriaco. Questa sicurezza era ricavata dai disertori, soprattutto da uomini di nazionalità ceca.

Il rinforzarsi dell'Italia

Durante la disfatta dell'autunno 1917 l'esercito italiano aveva perso la metà dei suoi organici. Solo la 1^a Armata ed il III C.d.A. (Passo dello Stelvio – Brenta) erano rimasti intatti. Nel riarmo dell'esercito il comando supremo ed il governo si erano trovati concordi nel richiedere a tale scopo un grosso sacrificio alla popolazione civile. Nell'intera penisola vennero radunati gli sbandati ed istituito uno specifico servizio di propaganda. Complessivamente la ricostituzione, che si era valsa dell'aiuto degli alleati, comprese 50 Brigate di fanteria con 104 Reggimenti, 22 Reggimenti di artiglieria da campagna e 50 batterie da montagna.

Questa riorganizzazione senza alcun intervento delle potenze centrali venne conclusa nei suoi aspetti essenziali entro la fine di febbraio. I primi piani offensivi



Schieramento e limiti di settore dei Gruppi d'Esercito Conrad e Boroëvic (SWM)

vennero elaborati innanzitutto a proposito nuovamente dei “Sette Comuni”. Il riarmo fu a sua volta una poderosa impresa dell’industria italiana degli armamenti, che poté peraltro sempre contare sull’afflusso indisturbato delle materie prime. La tattica dell’artiglieria adottò il principio: “che al fuoco nemico di preparazione si doveva rispondere con un fuoco di contropreparazione distruttivo e spaventoso.” Questo principio doveva – con grave nocumento per le truppe austro-ungariche – essere messo in pratica anche a giugno. Disertori cecoslovacchi e prigionieri di guerra vennero impiegati soprattutto per le intercettazioni radio e venne inoltre costituita la 1ª Divisione cecoslovacca, che però trovò a giugno un impiego solo parziale.

L'importanza del Montello

Già negli anni dell’anteguerra c’erano stati dei progetti per fortificarlo per lo meno per le formazioni di artiglieria. Con ciò si voleva avere un’azione tanto verso nord-ovest, in direzione delle montagne, quanto verso sud-est, in direzione del Piave. Questi progetti vennero anche attuati nell’inverno 1917/18 e nella primavera seguente.

Il Montello era però solo un caposaldo della fortificazione generale del fronte del Piave e di quello montano.

Gli ultimi giorni prima dell'inizio dell'offensiva

Dall’11 giugno imperversò il maltempo. Compito del FM Boroevic alla 6ª Armata (due C.d.A.): sfondare con una forte ala meridionale attraverso il Montello in collegamento con l’Armata dell’Isonzo. Strisce d’attacco: confine settentrionale dell’Armata dell’Isonzo Valdobbiadene-Pagnano-Rossano Veneto.

Il XXIV C.d.A. con le sue 3 Divisioni (31ª di fanteria, 13ª Schützen e 17ª di fanteria) doveva attaccare su una larghezza di circa 12 km forze italiane all’incirca analoghe. Ciascuna delle 3 Divisioni disponeva mediamente di 12 battaglioni ed un battaglione d’assalto, di 2 Brigate di artiglieria, di un battaglione di pionieri rinforzato e di aviatori. Tatticamente il passaggio del Piave doveva essere condotto nel modo seguente.

Ciascuna Divisione con la sua Brigata di testa doveva individuare due punti per traghettare ed uno per costruire un ponte, in modo che a ciascun Reggimento della Brigata stessa potesse essere assegnato un punto di traghettamento. I 2 Reggimenti della Brigata attaccavano perciò uno di fianco all’altro, in tal modo nell’ambito del XXIV C.d.A. nella prima fase dovevano essere trasportati contemporaneamente 6 battaglioni. Il traghettamento completo di un Reggimento richiedeva però 6 ore.

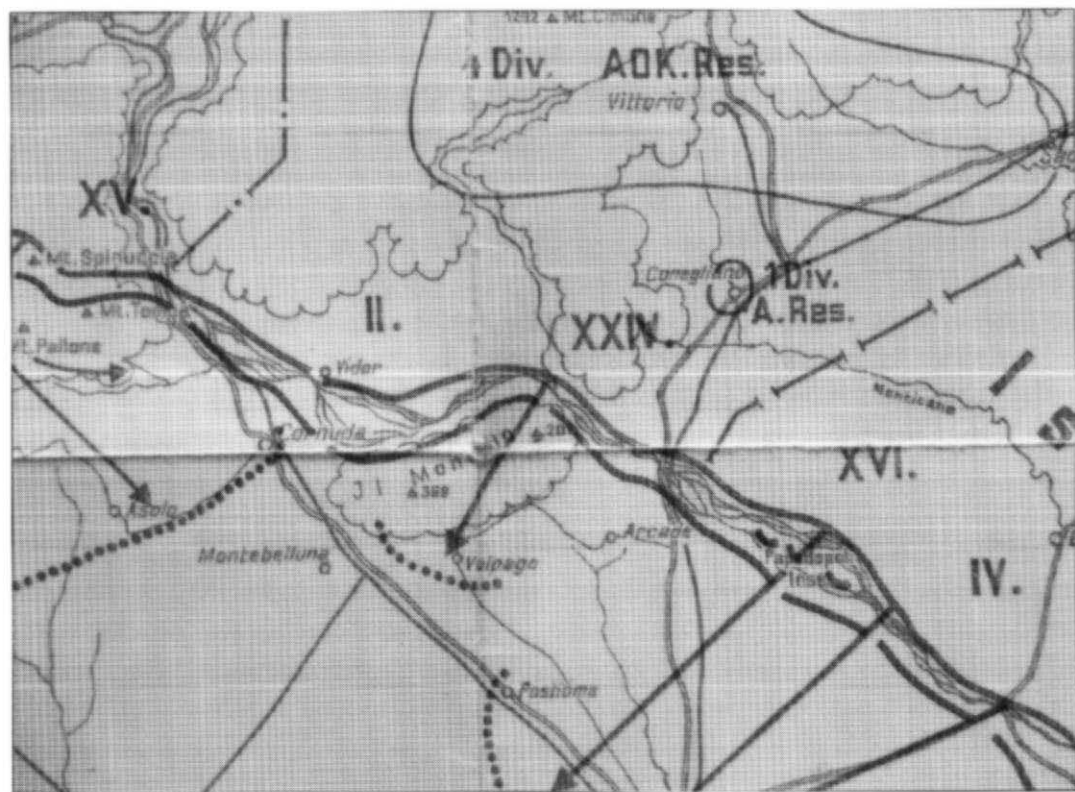
Il Piave andava forzato tra Nervesa e Falzè e l’intero Montello doveva essere conquistato nel primo giorno d’attacco. Le avanguardie dovevano spingersi fino

alla ferrovia Montebelluna-Treviso, dovevano ad ogni costo occupare la zona dell'artiglieria nemica. La Divisione d'ala sinistra doveva piegare verso sud ed annientare, in cooperazione col XVI C.d.A., le forze che si trovavano nella zona del ponte di Susegana. Il II C.d.A. (in realtà solo l'8ª Divisione di cavalleria) doveva tenere le sue posizioni e sostenere col fuoco l'avanzata del XXIV C.d.A., l'11ª Divisione di cavalleria Honved costituiva riserva d'Armata. Già il 18 maggio venne consegnato alle Divisioni il piano definitivo delle operazioni.

Un aggiramento del Montello nella pianura non venne mai preso in considerazione.

L'attacco da parte della 10ª e dell'11ª Armata

12-14 giugno 1918: l'attacco predisposto al Passo del Tonale fallì. Troppo deboli le nostre forze, insufficiente la cooperazione dell'artiglieria con la fanteria all'attacco, interruzione del movimento da parte dei reparti rumeni ed una difesa italiana troppo forte ne furono le ragioni. Lo scopo dell'operazione "Valanga", vincolare forze nemiche oppure persino sottrarle dal fronte del Piave, non era stato raggiunto.



*Linea di contatto e direttrici d'attacco dei corpi d'armata a.u. XXIV, XVI e IV
(SWM)*

11ª Armata: la larghezza media del fronte dei C.d.A. alleati schierati in difesa ammontava, di fronte all'11ª Armata (Gruppo d'esercito Conrad), a soli 4-5 km con 2 Divisioni in prima schiera, poiché a partire dal 18 giugno tali forze erano state schierate a scopo offensivo. Poiché però gli alleati erano informati in modo eccellente sull'offensiva austriaca, questi progetti vennero rinviati. Una preparazione d'artiglieria insufficiente e di fronte ad essa una "contropreparazione" condotta con abilità, che provocò perdite sensibili ai reparti austro-ungarici all'attacco, impedirono il raggiungimento anche dei primi obiettivi previsti per l'attacco il 15 giugno. Sull'Altopiano dei "Sette Comuni" solo il VI C.d.A. e l'ala orientale del XII C.d.A. ottennero in un certo senso dei successi – dunque anche in questo caso si trattò di un fallimento! Pure sul Monte Grappa le forti artiglierie italiane e le riserve non resero possibili che limitati successi da parte dei reparti dell'11ª Armata.

Nessuna superiorità numerica, nessuna superiorità tecnica, in certi casi un morale molto basso (disertori – un alto numero di prigionieri), un'insufficiente esplorazione, un'artiglieria nemica superiore e soprattutto la mancata concentrazione delle forze sono le ragioni essenziali dell'insuccesso dell'11ª Armata.

Lo stabilirsi del XXIV C.d.A. austro-ungarico sul Montello il 15 giugno 1918

Il comandante del XXIV C.d.A., FmLt Goiginger, voleva traghettare le sue forze già durante la notte e sotto il fuoco di preparazione, per ridurre il più possibile le perdite, che sarebbero state prevedibilmente provocate dall'artiglieria italiana. Questo progetto gli venne però vietato dai superiori comandi, in quanto la nostra artiglieria voleva assolutamente osservare il tiro di preparazione. Così egli iniziò in conformità al piano delle operazioni il fuoco di preparazione alle 3.00, il primo traghettamento della 31ª Divisione di fanteria e della 13ª Divisione *Schützen* da nord e da est avvennero alle 5.00. La 13ª Divisione *Schützen* riuscì anche entro le 13.00 a costruire un ponte; presso la 31ª Divisione di fanteria invece la superiorità dell'artiglieria italiana lo impedì. Non diversamente accadde presso la 17ª Divisione di fanteria che traghettava più a sud, qui entrarono in azione anche gli aerei italiani. Poiché né il nostro fuoco di preparazione né le nostre forze aeree erano riuscite ad annientare quelle del nemico, la superiorità aerea e quella dell'artiglieria italiana comportò sempre di nuovo un fuoco preciso contro i luoghi di traghettamento e dove si costruivano i ponti. Ciò nonostante la 17ª Divisione di fanteria alle 7.15 riuscì ad occupare la linea nemica sulla riva occidentale, che si era difesa valorosamente.

Nel pomeriggio il XXIV C.d.A. si era affermato sul margine orientale del Montello ed i primi contrattacchi italiani erano stati respinti. Per essere pronti contro ulteriori attacchi, venne messa a disposizione del C.d.A. la riserva d'Armata, cioè l'11ª Divisione di cavalleria Honved. L'Arciduca Giuseppe, comandante della 6ª Armata, ricevette anche la 41ª Divisione di fanteria Honved, ne ordinò il trasfe-

rimento a Conegliano e la mise a sua volta a disposizione del XXIV C.d.A. L'attacco, proseguito fino alle ore 18.00, segnò dei parziali progressi solo sul fronte della 31ª Divisione di fanteria. Disposizioni del comandante d'Armata al XXIV C.d.A. per il 16 giugno: sfondamento fino al margine occidentale del Montello e sbarramento della linea ferroviaria Montebelluna-Treviso.

Il sostegno delle truppe d'attacco da parte dell'aviazione austriaca fu scarso. I piloti si rifiutarono di volare all'attacco alla quota ordinata di 50 m, in quanto temevano le traiettorie di tiro dell'artiglieria. In tal modo l'impiego delle mitragliatrici di bordo non risultò efficace. Anche un bombardamento con 19 velivoli nella zona di Spresiano-Monastir non portò l'effetto sperato e la superiorità aerea dei velivoli italiani non fu mai messa in discussione. I piloti italiani erano semplicemente meglio addestrati e disponevano di aerei tecnicamente superiori, in quanto l'industria degli armamenti asutro-ungarica, dopo 4 anni di blocco navale alleato, non era più in grado di reggere il confronto di quella delle potenze nemiche.

Il XXIV C.d.A. il 15 giugno poté in effetti annientare le Brigate *Lucca* e *Benevento*; di esse vennero fatti prigionieri parecchie migliaia di soldati mentre furono catturati 70 pezzi. Il bilancio generale del primo giorno dell'offensiva fu però negativo, in quanto né l'Armata dell'Isonzo sul Piave, né l'11ª Armata sui monti avevano raggiunto gli obiettivi d'attacco previsti. Unica eccezione fu il XXIII C.d.A. all'estremità meridionale.

Nonostante alcuni successi del XXIV C.d.A., il mattino del 16 giugno, solo la 31ª Divisione di fanteria si trovava completamente oltre il Piave, la 13ª Divisione *Schützen* e la 17ª Divisione di fanteria avevano portato oltre il fiume solo forze insufficienti. La pioggia continua provocò la piena che assieme al fuoco dell'artiglieria rese difficile, o per meglio dire impedì la costruzione di ponti e passerelle. Soprattutto l'artiglieria italiana dalla zona di Asolo iniziò a concentrare il suo fuoco contro i luoghi di traghettamento e numerose squadriglie di bombardieri iniziarono – anche di notte – bombardamenti contro i ponti di guerra. Viceversa il sostegno dell'artiglieria dei due C.d.A. vicini (II e XVI) non ebbe reale efficacia per i soldati del Montello, a causa delle scarse dotazioni di munizioni.

Si riuscì però a portare oltre Piave sempre nuove forze, soprattutto delle Divisioni dell'Ungheria occidentale, ma le perdite di uomini e materiali erano rilevanti. Le truppe rimasero quindi sulla difensiva, respinsero valorosi contrattacchi italiani e catturarono al nemico 200 ufficiali e 6.600 uomini, tra cui anche 150 soldati della Legione cecoslovacca. Per un miglior supporto di fuoco il comando della 6ª Armata riunì 16 batterie agli ordini della 7ª Brigata di artiglieria da campagna e concentrò sul Piave le forze della difesa antiaerea e le compagnie mitragliatrici, per poter iniziare finalmente, grazie a tali provvedimenti, la costruzione di un secondo ponte. Su detto ponte dovevano poter transitare le truppe combattenti ancora disponibili ed anche le riserve assegnate dall'Armata al XXIV C.d.A. Questi provvedimenti non furono però sufficienti ad infrangere la superiorità aerea italiana, gli

abbattimenti da parte della difesa aerea furono per lo più dei successi dovuti al caso.

Situazione ad un livello superiore.

Gli obiettivi posti giustamente all'inizio molto in profondità venivano già il 16 giugno sostanzialmente ridimensionati dal comando austro-ungarico. Si trattava di fatto solo di conservare lo spazio conquistato; nel migliore dei casi le teste di ponte sul corso inferiore del Piave e sul Montello sarebbero state utilizzate per ulteriori offensive. Il tempo di arresto necessario perché ciò avvenisse era però enorme – solo dopo alcune settimane ed un'efficace preparazione! Questa idea fissa, che non sfruttava rapidamente le chance offerte dalla situazione è paradigmatica dello spirito della guerra di posizione che dominava il comando austro-ungarico (e presumibilmente non solo quello). A ciò si aggiunga ancora una rete di trasporti di scarsa portata, che non consentiva un rapido trasferimento delle forze del Tirolo nel Veneto e viceversa.

Significativamente il FM Boroevic si recò il 16 giugno a Udine per la preparazione di un'ulteriore sforzo offensivo, probabilmente con non molte speranze di successo nell'azione in corso. I serventi dei pezzi italiani e gli aviatori trovarono nella piena un'efficiente alleata; in diversi punti infatti il Piave era cresciuto fino a raggiungere una larghezza di 2.000 m. Il passaggio del fiume in tali circostanze poteva essere mantenuto solo con singole imbarcazioni e con notevoli fatiche. Le prestazioni sovrumane dei pionieri austro-ungarici consentirono in verità di trasferire oltre il Piave altre riserve (parti della 41ª Divisione di fanteria Honved e



I "resti" della VI compagnia d'assalto (WM)

dell'11ª Divisione di cavalleria Honved), però il XXIV C.d.A. il 17 giugno risultava di fatto tagliato fuori dalle sue basi sulla riva orientale. Le truppe che si trovavano sul Montello non avevano quasi più vettovagliamento ed erano ridotte quasi esclusivamente alle scorte italiane catturate. Il giorno dopo (18 giugno) la piena aveva strappato tutti i ponti.

Le battaglie sul Montello il 17 ed il 18 giugno 1918

Nella notte sul 17 giugno il XXIV C.d.A. aveva fatto passare sui tre ponti appena ultimati uomini ed artiglierie delle sue 3 Divisioni, ad esse seguì la 41ª Divisione di fanteria Honved, che prese posizione a Nervesa. I preparativi d'attacco per le puntate in pianura e su Collesel-Val d'Acqua vennero fatti ad opera della 13ª Divisione *Schützen* e della 17ª Divisione di fanteria. Iniziò la 17ª Divisione di fanteria alle 13.15 ma nel suo tentativo di sfondamento in pianura ottenne solo un successo parziale. L'artiglieria italiana superiore continuò ad indebolire le truppe d'attacco che dovettero anche difendersi da violenti contrattacchi.

L'attacco dell'ala sinistra del XXIV C.d.A. ottenne dunque solo un successo parziale, che doveva restare l'unico della giornata. La linea del fronte correva da



Addestramento al tiro con la mitragliatrice (SWM)



Ponti e passerelle sul Piave nel settore del XXIV C.A. (SWM)

nord a sud dalla chiesa di Santa Margherita-Nervesa-Bavaria-Giavera. L'attacco previsto dal FmLt. Goiginger per il 18 giugno per l'ala destra non poté essere effettuato a causa di rinforzi insufficienti e venne rinviato al 19 giugno. Spostamenti di reparti nell'ambito del C.d.A. dovevano creare le premesse per tale attacco.

Per parecchie ragioni il XXIV C.d.A. il 18 giugno non poté mai prendere l'iniziativa. Nella notte la piena del Piave strappò tutti e tre i ponti di guerra, il che peggiorò la situazione del vettovagliamento e non consentì di ripianare le perdite delle truppe. Durante il giorno si dovettero affrontare forti contrattacchi italiani, che poterono essere respinti solo a fatica. La sera dello stesso giorno la 6^a Armata richiese all'AOK l'assegnazione di 3 Divisioni e di 4 Brigate di artiglieria per poter condurre dal Montello la puntata decisiva in direzione di Castelfranco. Questo attacco, dal punto di vista della 6^a Armata, avrebbe dovuto portare al crollo tanto

del fonte montano quanto di quello del Piave. L'Arciduca Giuseppe fece presente che il mancato arrivo di tali rinforzi avrebbe privato di ogni valore la testa di ponte conquistata ed avrebbe reso necessario lo sgombero del Montello.

Il punto di svolta della battaglia del Piave

Un comando austriaco e lento ed in cui dominava la confusione non prese le decisioni adeguate né riguardo all'andamento generale della battaglia, né sulla questione che ne derivava dell'afflusso delle riserve.

Al contrario il comando supremo italiano decise il 18 giugno di riguadagnare l'iniziativa. Conoscendo la situazione critica delle truppe austro-ungariche quasi isolate sulla riva occidentale, l'8ª Armata doveva dapprima riconquistare il Montello mentre la 3ª Armata sul Basso Piave avrebbe "respinto tatticamente" le forze austriache. All'8ª Armata vennero assegnate forze considerevoli e dietro di essa vennero schierate nuove riserve.

I primi attacchi il 19 giugno però fallirono e per la prima volta offrirono un apporto decisivo anche i velivoli e l'artiglieria austriaci. Più di tutti intervenne a sostegno da nord con la sua artiglieria il II C.d.A. 36 bombardieri italiani riuscirono però, attaccando in due ondate, a lanciare 11 ton di bombe sui luoghi di traghetamento. Le forze della caccia austriaca nella loro azione difensiva riuscirono solo sporadicamente vittoriose, cadde però loro vittima l'asso della caccia italiana il Cap. Francesco Baracca.

Al suolo un giorno più tardi i reparti dell'8ª Armata italiana ripeterono i loro



Passaggio del Piave su barche (SWM)

attacchi che fallirono nuovamente con gravi perdite. L'organico di combattimento dei battaglioni dell'Ungheria occidentale, che erano stati impiegati soprattutto qui, calò però in medi a 250 uomini.

Poiché il fronte aveva tenuto per oltre due giorni, il FmLt. Goiginger pensò ancora una volta ad allargare la testa di ponte. Dovevano essere fatte traghettare delle riserve e l'attacco doveva essere effettuato la sera del 20 giugno. Dato però che l'artiglieria italiana, diretta con efficacia dagli aerei, riuscì una volta di più a distruggere i ponti austriaci necessari all'azione, questi progetti rimasero teoria.

Anche l'Armata dell'Isonzo il 19 ed il 20 giugno dovette difendersi da contrattacchi italiani e non poté riprendere l'iniziativa.

Ripiegamento del Gruppo d'esercito Boroëvic sulla riva orientale del Piave

Le lunghe consultazioni avvenute il 19 giugno a Spilimbergo tra l'Imperatore Carlo ed il FM Boroëvic portarono alla decisione, in quella situazione ormai priva di prospettive, di proseguire l'attacco da parte della 6^a Armata. Obiettivo dell'attacco: Asolo-Bassano; copertura ad opera dell'Armata dell'Isonzo. La seria mancanza di munizioni e di vettovagliamento però, assieme al costante pericolo di scioperi nella Monarchia ne misero in dubbio l'esecuzione. Anche l'alleato tedesco richiedeva l'interruzione di un'offensiva infruttuosa e viceversa il trasferimento di 6 Divisioni austro-ungariche sul fronte occidentale. L'imperatore esitò ed in un primo tempo non volle consentire alla ritirata proposta del FM Boroëvic sulla riva occidentale del Piave. Ci furono ulteriori lunghe consultazioni nelle quali il FmLt Goiginger si fece garante, a determinate condizioni (rinforzi), ancora una volta presso l'Imperatore Carlo della possibilità di occupare l'intero Montello o perlomeno di tenerlo durevolmente. L'afflusso di forze dalle truppe vicine, che avevano già sospeso l'offensiva, era l'esigenza fondamentale perché ciò avvenisse. Si sarebbe trattato essenzialmente di una Divisione di fanteria in piena efficienza bellica, con artiglieria pesante, velivoli ed aliquote di pionieri. Questi rinforzi dal punto di vista del XXIV C.d.A. sarebbero stati sufficienti, sempre che fosse stato possibile costruire altri ponti sul Piave e le artiglierie dei C.d.A. vicini avessero potuto proteggere l'azione.

Questi provvedimenti avrebbero richiesto parecchio tempo ed è discutibile che il comando supremo italiano avrebbe concesso a quello austriaco il tempo necessario a tale riorganizzazione delle forze e non avrebbe invece attaccato. L'Imperatore Carlo, a causa della situazione generale, non era favorevole agli argomenti addotti dal XXIV C.d.A. e dopo ulteriori discussioni col comando dell'esercito (Arz e Waldstätten) la sera del 20 giugno 1918 diede, alle 19.16, l'ordine di ritirata generale.

Lo sgombero del Montello venne effettuato secondo i piani nelle notti successive:

20-21 giugno 1918: artiglieria, logistica, feriti.

21-22 giugno 1918: la prima metà delle truppe combattenti (soprattutto fanteria).

22-23 giugno 1918: seconda metà delle truppe combattenti.

Il movimento di ripiegamento venne in via eccezionale protetto con efficacia dall'artiglieria austriaca. Il nemico in genere sicuro di vincere e tuttavia ancora esitante non si accorse della ritirata e dapprima perciò non attaccò ed in seguito lo fece con ben poco entusiasmo. La sera del 23 giugno le prime forze italiane erano di nuovo sulla riva occidentale del Piave, senza però riuscire mai a catturare rilevanti forze austriache.

Bilancio

Il movimento di ripiegamento ben riuscito non può ingannare circa la sconfitta dell'esercito austro-ungarico nella sua ultima offensiva.

Quale ragione principale per tale fallimento si deve indicare la mancanza di una direzione di attacco preponderante. Le forze comunque inferiori al nemico del fronte sud-occidentale non potevano ottenere una superiorità sufficiente in attacco frammentando le proprie puntate offensive, superiorità che sola avrebbe potuto garantire uno sfondamento vittorioso. La scarsa efficacia della nostra artiglieria, la superiorità aerea nemica, la piena e le forze italiane che si difendevano valorosamente, accanto agli errori operativi sopra citati, condussero inevitabilmente alla sconfitta. Una netta preponderanza offensiva, dopo i ripetuti fallimenti sui monti, assegnata quindi al Piave avrebbe certamente potuto avere delle prospettive di successo simili a quelle dell'autunno 1917. Anche una prosecuzione dell'offensiva dopo il 21 giugno perlomeno sul Montello, nel senso di realizzare un chiaro sforzo preponderante, avrebbe ancora potuto garantire un successo, in quanto il massiccio collinare costituiva il punto di giunzione fra il fronte montano e quello del Piave. Almeno un tentativo meritava di essere fatto ed anche la conservazione della testa di ponte occupata sarebbe stata preferibile, sia in considerazione dei sacrifici che era costata sia ed ancor più per la certezza che la monarchia degli Asburgo non avrebbe più potuto produrre una nuova offensiva.



*Relazione M. Montanari, Dalla battaglia d'arresto alla battaglia del Solstizio.
Linee difensive dall'Astico al mare (Aussme)*

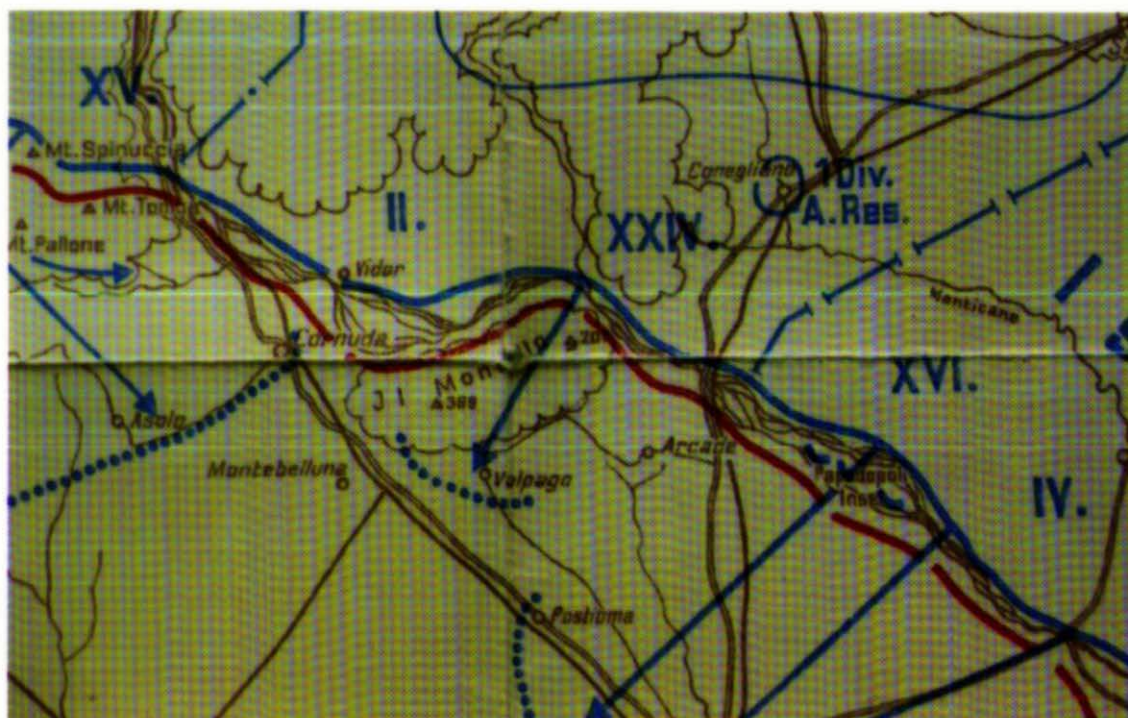
1: 400, 000



*Relazione K. Narderer, La battaglia sul Montello;
Schieramento e limiti di settore dei Gruppi d'Esercito Conrad e Borojevic
(SWM)*



*Relazione K. Mitterrer, L'ultima offensiva austro-ungarica.
Schema d'attacco del saliente nord-est del Montello (SWM)*



*Relazione K. Narderer, La battaglia sul Montello; Linea di contatto e direttrici d'attacco dei corpi
d'armata a.u. XXIV, XVI e IV (SWM)*



*Relazione di Tibor Balla, Il ruolo delle truppe ungheresi.
Situazione del XXIV C.A. sul Montello alla data 15 giugno 1918 (MSMB)*

Die Kämpfe auf dem Montello vom 16. bis 18. Juni 1918

1 : 75.000



am 19. und 20. Juni 1918



Relazione di Tibor Balla, Il ruolo delle truppe ungheresi. Situazione sul Montello il 19 e 20 giugno 1918 (MSMB)



Legende:

Bahnlage:



Angriffe und Gegenangriffe am 19. Juni

Kopfstation: Conegliano



Angriffe und Gegenangriffe am 20. Juni



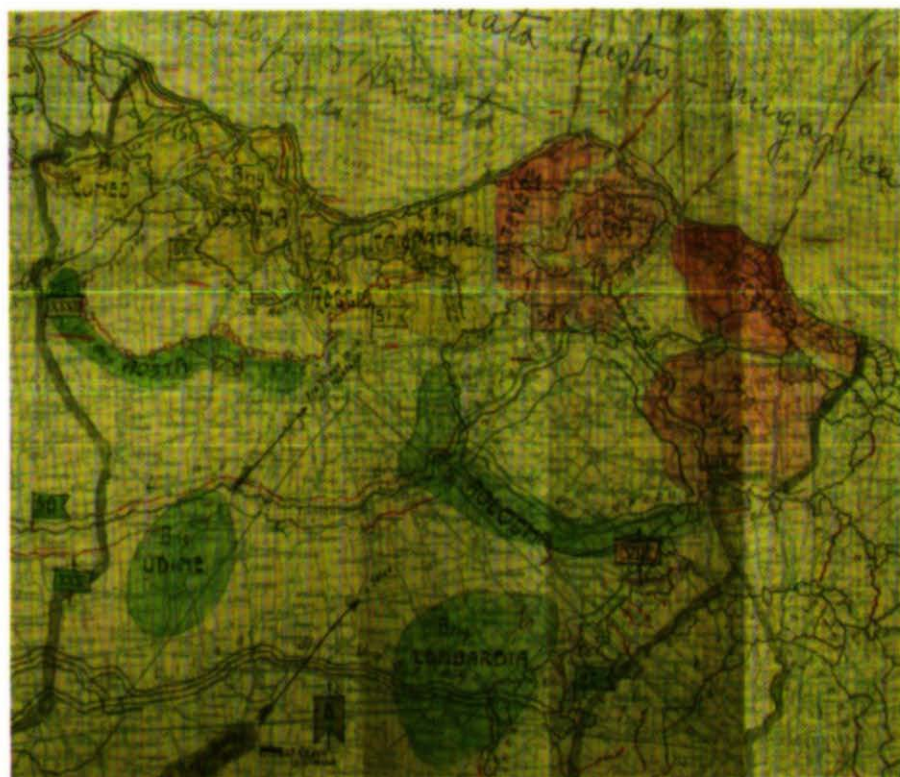
Relazione di Tibor Balla, Il ruolo delle truppe ungheresi. Schizzo direttici d'attacco (MSMB)



Relazione di Paolo Pozzato, Polemiche tra vincitori e vinti. L'irregolare corso del Piave, nei pressi del Montello



*Fig. 1. Posizioni italiane sul Montello con evidenziate le linee operative di riferimento
Relazione di di Jacopo Lorenzini, La battaglia del Montello. La giornata del 15 giugno 1918.
Fig. 2. Schieramento dei reparti dell'VIII C.A. (Aussme)*





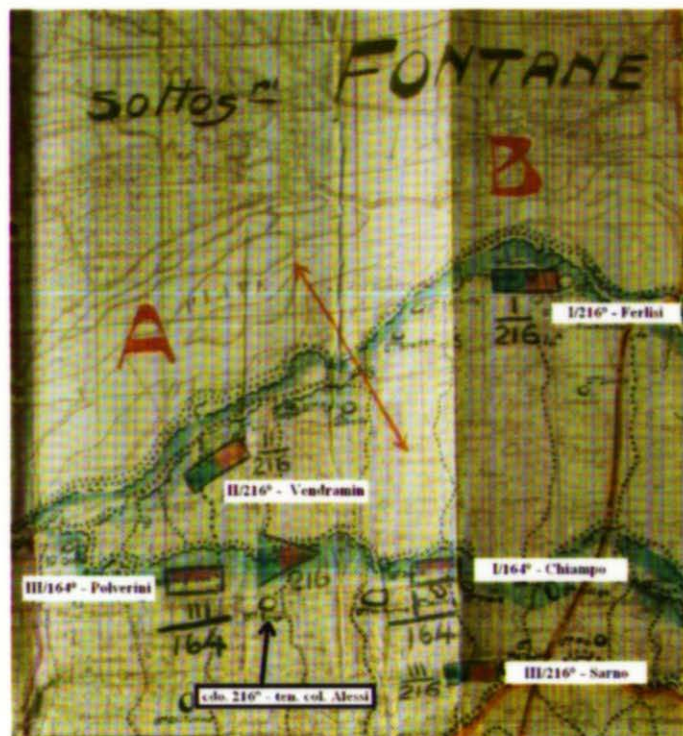
Dislocazione delle forze il 17 giugno 1918 alle ore 5 (ABS).



*Relazione di di Jacopo Lorenzini, La battaglia del Montello. La giornata del 15 giugno 1918.
Fig. 3. Schieramenti delle artiglierie sul versante nord-orientale del Montello (Aussme)*



Relazione di di Jacopo Lorenzini, La battaglia del Montello. La giornata del 15 giugno 1918.
Fig. 4. Presidi italiani nel sottosettore Fontane-Nervesa (Aussme)



Relazione di Jacopo Lorenzini, La battaglia del Montello. La giornata del 15 giugno 1918.

Fig. 5. Posizioni difensive nel settore nord del Montello (Aussme)



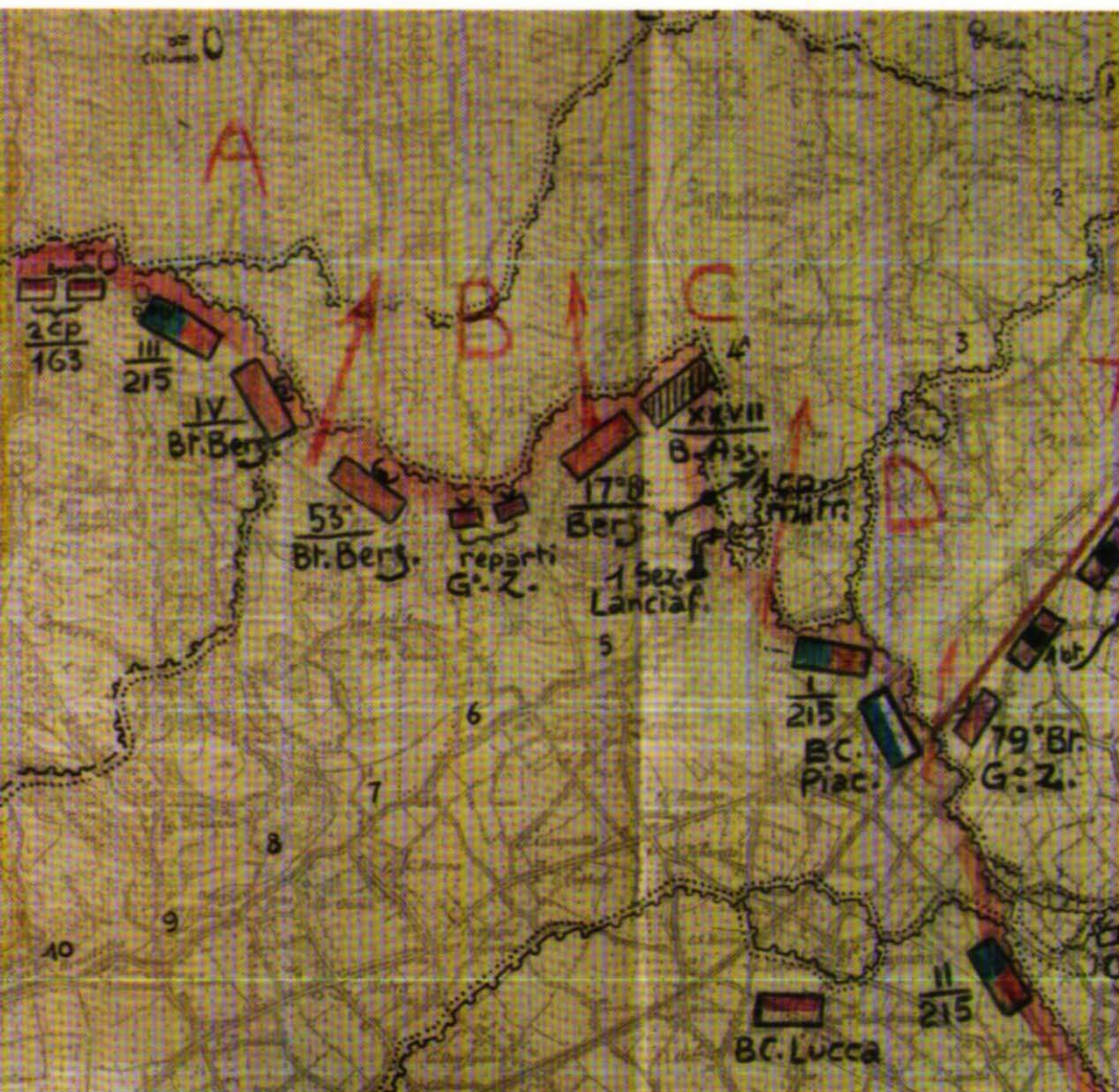
Relazione di di Jacopo Lorenzini, La battaglia del Montello. La giornata del 15 giugno 1918.

Fig. 6. Posizioni della 58ª divisione e direttrici d'attacco austriache (Aussme)



Sfondamento della cosiddetta linea della corda e schema d'attacco a.u.
Relazione di di Jacopo Lorenzini, La battaglia del Montello. La giornata del 15 giugno 1918.
Sforzi austro-ungarici e contrattacco del Gruppo Giacchi (Aussme)





*Relazione di di Jacopo Lorenzini, La battaglia del Montello. La giornata del 15 giugno 1918.
Articolazione della difesa e direttrici dei contrattacchi (Aussme)*



Reparto scozzese in marcia verso le prime linee



Disegni di J.F. Bauchor, Soldato di Sanità;



Caporale degli alpini, cartolina spedita in Francia da Torino il 22 novembre 1918;



Geniere italiano



Artigliere italiano

IL RUOLO DELLE TRUPPE UNGHERESI NELLA BATTAGLIA DEL PIAVE DEL GIUGNO 1918

di Tibor Balla

I preparativi militari generali per l'offensiva austro-ungarica del giugno

Il 23 marzo 1918 l'imperatore e re Carlo approvò la decisione del capo di S.M. austro-ungarico Col.Gen. Arthur Arz von Straussenburg di preparare un'offensiva contro l'Italia. L'operazione sul Piave, inizialmente prevista per la fine di maggio, ricevette il nome in codice "Albrecht". Le Armate soggette al comandante di gruppo d'esercito Feldmaresciallo Boroëvic avevano il compito seguente: l'Armata dell'Isonzo doveva sfondare con la sua massa principale sulla direttrice Oderzo-Treviso, avanzando tra il mare e la linea Susegana. Arcade, Postioma, Istrana, Piombino. Doveva inoltre assicurare il fianco su Venezia¹. L'avanguardia del cuneo puntato su Treviso doveva essere costituita dal IV Corpo d'Armata, formato dalla 64^a e dalla 70^a Divisione Honvéd e dalla 29^a Divisione di fanteria austro-ungarica.

Il gruppo d'attacco della 6^a Armata era costituita dal XXIV Corpo d'Armata. Con le sue 3 Divisioni esso doveva varcare il Piave sul fronte tra Falzé e Nervesa, prendendo per quanto possesso dell'intero Montello fin dal primo giorno d'attacco², e avanzare quindi verso sud-ovest, in accordo con l'ala destra dell'Armata dell'Isonzo, in direzione di Postioma. Il II Corpo d'Armata (composto dall'8^a Divisione di cavalleria austro-ungarica) doveva agire solo dimostrativamente, neutralizzare le batterie nemiche e sostenere col fuoco l'avanzata dell'ala destra del XXIV Corpo d'Armata lungo il versante nord del Montello³.

Il numero dei pezzi, delle munizioni e dei mezzi di combattimento di ogni genere era il più consistente che la Monarchia avesse mai predisposto per un'offensiva. L'artiglieria venne concentrata nella zona d'attacco, così ad esempio il dispositivo d'attacco sul Piave (XVI, IV e VII Corpo d'Armata), la cui dislocazione occupava 18 km di fronte, disponeva di un pezzo di artiglieria ogni 13 m lineari.

Nel Gruppo d'esercito Boroëvic il totale di 1858 pezzi leggeri, 468 medi e 26 pesanti corrispondeva all'incirca al minimo necessario. La quantità di munizionamento risultava un po' scarsa – soprattutto per quanto riguarda le assegnazioni ai pezzi pesanti – per una battaglia di materiali. Del tutto insufficiente era poi la dotazione di granate a gas del Gruppo stesso. Il fronte del Piave disponeva complessivamente all'inizio dell'offensiva di 151.000 proiettili da 75 e 80 mm, 88.300 proiettili da 100 mm e 28.650 granate a gas da 150 mm⁴. Il Gruppo d'esercito disponeva il 15 giugno di 84 equipaggi da ponte, oltre a 1000 barconi e altri natanti⁵. Durante la battaglia sarebbe apparso evidente che questa dovizia di mezzi era in realtà solo apparente.

Nonostante ogni sforzo, non era stato possibile predisporre delle scorte di viveri in grado di garantire il rifornimento delle truppe attaccanti per tutta la prevedibile lunga durata dell'operazione. Quanto predisposto bastò spesso solo per pochi giorni. Si sperava nel bottino che si contava di catturare al nemico. La truppa indebolita non era in realtà in grado di affrontare gli strapazzi di un'offensiva. L'espressione "offensiva della fame", coniata dal soldato semplice per la battaglia di giugno, non potrebbe essere più appropriata. Prima dell'attacco del giugno 1918 mancavano talmente tante cose che un'azione di sorpresa avrebbe rappresentato un grosso rischio⁶.

La situazione delle Divisioni ungheresi all'inizio dell'offensiva di giugno.

Il Gruppo d'esercito Boroëvic (al comando del Feldmaresciallo Svetozar Boroëvic von Bojna) era composto dalla 6^a Armata austro-ungarica (Col.Gen. Arciduca Giuseppe) e dall'Armata dell'Isonzo (Col.Gen. Wenzel Freiherr von Wurm). Il XXIV Corpo d'Armata (FmLt. Ludwig Goiginger) della 6^a Armata aveva 2 Divisioni ungheresi: la 31^a Divisione di fanteria imperial-regia di Budapest (FmLt. Josef Lieb) e la 17^a Divisione di fanteria imperial-regia di Nagyvárad (Grosswardein) (FmLt. Vinzenz Ströher), alla riserva dell'Armata apparteneva anche l'11^a Divisione di cavalleria Honvéd di Debrecen (Magg.Gen. Paul Hegedűs). Il XVI Corpo d'Armata (Gen. di fant. Rudolf Králicek) dell'Armata



Feldmaresciallo Svetozar Boroëvic, comandante dell'omonimo Gruppo d'Esercito (MSMB)



Feldmaresciallo Erzherzog Josef August (MSMB)

dell'Isonzo aveva una Divisione ungherese: la 33^a Divisione di fanteria imperial-regia di Kormáron (FmLt. Artur Iwanski von Iwanina), al IV Corpo d'Armata (Gen. di cav. Alois Fürst Schönburg-Hartenstein) appartenevano 2 Divisioni ungheresi: la 64^a e la 70^a Divisione di fanteria Honvéd (FmLt. Rudolf Seide e Magg.Gen. Béla Berzeviczy von Berzevicze e Kakaslovnitz). Il VII Corpo d'Armata imperial-regio di Temesvár (Gen. di fant. Georg Freiherr Scharizer von Rény) aveva solo una Divisione completata in Ungheria, la 14^a Divisione di fanteria imperial-regia di Pressburgo (Pozsony) (FmLt. Franz Szende von Fülekkelecsény). Il XXIII Corpo d'Armata (Gen. di fant. Maxmilian Csicseries von Bacsány) aveva solo una Divisione di cavalleria ungherese, cioè la 1^a Divisione imperial-regia di Temesvár (Magg.Gen. Ferdinand von Habermann)⁷

Il forzamento del Piave da parte delle truppe ungheresi nella zona del Montello e presso l'Armata dell'Isonzo

Alle 3.00 del 15 giugno 1918 iniziò il tiro a gas sull'intero fronte del Piave da parte dell'esercito austro-ungarico. Ciò costrinse la fanteria e l'artiglieria nemica ad indossare le maschere, sebbene il gas – a causa del tempo umido e non meno dell'invecchiamento del munizionamento – aveva solo un effetto lacrimogeno. Dopo 70 minuti seguì un tiro di distruzione di 3 ore, quindi una cortina di fuoco accompagnò l'attacco della fanteria⁸. Il FmLt. Goiginger, comandante del XXIV



Generale Wenzel Freiherr von Wurm comandante della Isonzo Armee (MSMB)



Generale Paul Hegedus comandante della 11^a divisione di cavalleria Honved (MSMB)

Corpo d'Armata (il cui fronte ammontava a circa 18 km), ordinò, a dispetto degli ordini del comando di Gruppo d'esercito dell'Isonzo, di traghettare già alle 5.30. Il primo reparto addetto al traghettamento delle 3 Divisioni del Corpo d'Armata (la 17ª e 31ª di fanteria e la 13ª *Schützen*) raggiungeva la riva nemica del Piave tra le 5.00 e le 5.40, ancora sotto la protezione del chiaroscuro e della nebbia mattutini, con perdite relativamente scarse.

Solo la 17ª Divisione di fanteria, che per attraversare il fiume utilizzava il settore a nord-ovest di Nervesa, dovette registrare perdite maggiori a causa delle artiglierie poste a sud e a sud-ovest di questo paese. Tutte e tre le Divisioni riuscirono ad espugnare la linea italiana che correva lungo la riva entro le 7.15. L'attacco proseguì subito in profondità. Ancor prima di mezzogiorno l'intera linea nemica era stata occupata. L'intervento delle riserve italiane dell'8ª Armata (Ten.Gen. Giuseppe Pennella) e la situazione nelle località di traghettamento arrestarono nel pomeriggio l'avanzata del XXIV Corpo d'Armata.

Su richiesta della 6ª Armata, venne assegnata al Corpo d'Armata dalla riserva del Comando Supremo la 41ª Divisione di fanteria Honvéd (al comando del FmLt. Rudolf Schamsula von Simontorony). Delle tre Divisioni all'attacco, solo la 13ª *Schützen* era riuscita a costruire un ponte di barche, che venne ultimato alle 13.00. Nella zona della 31ª e della 17ª Divisione di fanteria l'artiglieria nemica aveva impedito fino a quel momento il gittamento dei ponti.

L'artiglieria del II Corpo d'Armata, non impegnato nell'attacco, che aveva dota-



Generale Bela Berzeviczy von Berzevicze und Kakoslomnitz comandante della 70ª divisione di fanteria Honved (MSMB)



Generale Georg Freiherr Scharicz von Reny comandante del VII C.A. (MSMB)

zioni alquanto modeste, non era riuscita a neutralizzare le pericolose batterie nemiche ad ovest del Montello. Sul Montello per ogni colpo della nostra artiglieria ne arrivavano 50 di quella italiana⁹.

Un ulteriore traghettaggio presso le citate Divisioni era diventato quasi impossibile. Mentre aliquote considerevoli della 17^a Divisione di fanteria dovevano sostare sulla riva orientale del Piave, i Reggimenti della 31^a Divisione di fanteria che si trovavano ancora dallo stesso lato del fiume riuscivano a far varcare il Piave a 4 battaglioni. La Divisione dovette passare dall'altra parte utilizzando l'unico ponte di Villa Jacur. Aerei nemici iniziarono nel pomeriggio a bombardare con sempre maggiore intensità il ponte di barche. La nostra difesa aerea era impotente a causa della superiorità dell'aviazione avversaria¹⁰. Così gli altri rinforzi di fanteria e le artiglierie pronte al trasporto dovettero attendere l'oscurità. In queste condizioni le avanguardie dell'attacco sul Montello il 15 giugno non poterono più avanzare. La penetrazione nella zona di difesa nemica era riuscita in alcune località per una profondità di 5 km¹¹. Nello stesso giorno il Corpo d'Armata aveva catturato 1.600 prigionieri, 18 pezzi e molte mitragliatrici¹².

Il passaggio del fiume da parte del XVI Corpo d'Armata dell'Armata dell'Isonzo iniziò col traghettaggio dall'isola di Papadopoli a partire dalle 6.45. Le batterie italiane con azione fiancheggiante affondarono gran parte dei pontoni che si avventuravano sul fiume. Il fuoco dell'artiglieria rese impossibile ogni rinforzo della prima ondata che aveva già preso terra. Le truppe della 3^a Armata italiana



*Generale Franz Szende von
Fulekkelecseny comandante della
14^a divisione di fanteria (MSMB)*



*Generale Maximilian Csicserys von Bacsany
comandante del XXIII C.A.
(MSMB)*

(Ten.Gen. Duca d'Aosta) ributtarono in acqua i deboli reparti d'assalto nonostante la loro eroica resistenza. Solo il 106° Reggimento di fanteria della 33ª Divisione imperial-regia, al comando del Col. Anton Lehár, che era riuscito ad attraversare il Piave a Salettuol, poté costituire una testa di ponte¹³. Il Reggimento, tagliato fuori da ogni rifornimento dal ben diretto fuoco avversario di artiglieria, dovette ripiegare nuovamente sull'isola di Papadopoli nel primo pomeriggio, dopo un combattimento privo di prospettive contro un'intera Divisione italiana. Così il forzamento del Piave da parte del XVI Corpo d'Armata fallì completamente con gravi perdite.

Il IV Corpo d'Armata al centro dell'Armata dell'Isonzo, che doveva guidare l'intero attacco e costituirne la punta di penetrazione, poté in realtà raggiungere l'altra riva del Piave e affermarvisi, ma non riuscì a guadagnare spazio e a causa dell'efficacia dell'artiglieria e dell'aviazione nemiche non riuscì a costruire alcun ponte¹⁴. Nel IV Corpo d'Armata le ali destre delle due Divisioni che si trovavano in prima schiera furono costrette a restare ferme con gravi perdite sotto il fuoco della difesa nemica. Il traghettaggio riuscì perfettamente negli altri posti. Le due Brigate della 64ª e della 70ª Divisione Honvéd penetrarono nella prima linea italiana e conquistarono la prima posizione difensiva del nemico. Il contrattacco italiano, scattato la sera, risospinse verso il fiume il centro del Corpo d'Armata che aveva guadagnato

la riva destra e separò di nuovo una dall'altra le aliquote delle due Divisioni Honvéd che si trovavano sulla riva occidentale del Piave. Anche sul resto del fronte del Piave nemmeno questo Corpo d'Armata riuscì a far varcare ai rinforzi l'ostacolo del fiume. Il risultato dei combattimenti nella zona del suddetto IV Corpo d'Armata fu la realizzazione nel primo giorno dell'offensiva di due piccole teste di ponte isolate¹⁵.

Gli avvenimenti che coinvolsero il VII Corpo d'Armata furono molto diversi. Il traghettaggio della 14ª Divisione di fanteria riuscì solo alle due ali, che poterono aggrapparsi sulla linea nemica dell'argine, senza però collegamento reciproco. I contrattacchi degli italiani furono respinti. Si riuscì a realizzare un ponte di barche, su cui transitarono rinforzi e rifornimenti¹⁶.

L'attacco dimostrativo del XXIII Corpo d'Armata raggiunse sorprendentemente il successo maggiore sul fronte del Piave a sud del Montello. Il nemico non si era atteso qui



10 Generale Rudolf Schamschula von Simontorony comandante della 41ª divisione di fanteria Honvéd (MSMB)

alcuna azione in grande stile. Il fuoco di preparazione dell'artiglieria austro-ungarica, anche in questo tratto del fronte non molto preciso, venne debolmente contro-battuto dagli italiani. I primi scaglioni di traghettaggio raggiunsero la riva opposta a pieno organico e ricacciarono i difensori dalla trincea più avanzata. L'attacco procedette quindi in profondità. Fino a sera, contro una resistenza da parte delle riserve nemiche che si faceva sempre più dura, venne ottenuto quanto segue: il 5° Reggimento ussari della 1ª Divisione di cavalleria, dopo aver passato il fiume a Testadura, riuscì a prendere Paludello e a portarsi lungo la strada fino a Castaldia sul Piave Vecchio, il che provocò lo sgombero della testa di ponte italiana di Bressanin al margine della Laguna, di fronte al 2° Reggimento ussari. Il XXIII Corpo d'Armata, a causa del forte fuoco dell'artiglieria e degli attacchi aerei, non era riuscito a costruire un solo ponte di barche¹⁷.

L'offensiva dell'Armata dell'Isonzo nel primo giorno di battaglia non aveva raggiunto in alcun luogo gli obiettivi previsti. La poderosa puntata offensiva pensata in direzione di Treviso era stata respinta dal nemico e già la sera del 15 giugno come idea chiave dell'attacco era stata liquidata. Il comando dell'Armata ordinò l'immediata prosecuzione dell'offensiva, con una decisione che sulla base della situazione subentrata non poteva essere definita che imprudente¹⁸.

La situazione di partenza della battaglia del Piave era un fronte lungo all'incirca 45 km che correva dietro ad un ostacolo fluviale fortemente presidiato, domato soltanto alle sue due ali estreme. Fra le tre ristrette testa di ponte, le truppe austro-ungariche occupavano la riva opposta in cinque punti, ma questi luoghi di sbarco erano quasi completamente tagliati fuori da rifornimenti e rinforzi dalla forte corrente del fiume, che veniva costantemente bombardata. La piena del Piave rese difficili anche il traghettaggio e il gittamento dei ponti. Nella notte sul 16 il flusso dell'acqua crebbe fino a diventare una corrente minacciosa che distrusse i ponti



Reparti ungheresi attraversano il Piave su un ponte di circostanza (MSMB)

costruiti con gravi perdite dagli zappatori sotto il fuoco dell'artiglieria e il grandinare delle bombe¹⁹.

I combattimenti per ampliare le teste di ponte sulla riva occidentale del Piave, difesa dalla controffensiva italiana

Il 16 giugno la 6^a Armata non effettuò alcuna consistente azione d'attacco. La 31^a Divisione di fanteria avanzò per la seconda volta fino a Collesel Val d'Acqua, ma di nuovo non riuscì ad affermarvisi. Eccettuati alcuni piccoli miglioramenti nella linea a Nervesa, la situazione rimase la stessa della sera del 15 giugno.

Alla 17^a e alla 31^a Divisione di fanteria fallì completamente la costruzione dei ponti e il solo collegamento sicuro tra le opposte rive a Villa Jacur venne distrutto alle 10.00 da un attacco aereo. Poco prima erano stati portati sull'altra riva alcuni pezzi e quanto restava della 31^a Divisione di fanteria. Alla 17^a Divisione di fanteria vennero assegnati tre battaglioni a rinforzo. L'ala destra della 31^a Divisione di fanteria venne assunta dalla Brigata Heinlein, che era composta da due Reggimenti traghettati dell'11^a Divisione di cavalleria Honvéd.

Nella notte sul 17 giugno fu possibile realizzare un ponte a Falzè e riparare quello di Villa Jacur. Anche nella zona della 17^a Divisione di fanteria, nel pomeriggio del 17 giugno, venne ultimato un ponte di barche a Mina, grazie al quale riuscì a passare sull'altra riva tutta la 41^a Divisione di fanteria Honvéd, che era stata assegnata al XXIV Corpo d'Armata dalla riserva d'Armata. Nel pomeriggio del 17 giugno la 17^a Divisione di fanteria aveva preso Nervesa e S.Andrea dopo duri combattimenti²⁰, per raggiungere quindi i binari posti ad 1 km a sud-est dei piedi del Montello. Nella notte sul 18 giugno la piena aveva nuovamente strappato tutti i ponti che erano stati costruiti. Al XXIV Corpo d'Armata non fu più possibile portare i feriti sulla riva orientale, il vettovagliamento e le munizioni di cui vi era urgente necessità sul Montello. I collegamenti dei portaordini erano interrotti. Avvennero locali contrattacchi del nemico, che vennero però tutti respinti²¹.

Anche presso l'Armata dell'Isonzo il problema maggiore era la costruzione di ponti stabili, che non appena realizzati venivano immediatamente distrutti dall'artiglieria nemica, dagli attacchi aerei e dalla piena del fiume.

Dopo l'insuccesso del primo giorno d'attacco il XVI Corpo d'Armata non cercò più nelle giornate seguenti di varcare il fiume. Il 16 giugno il IV Corpo d'Armata ottenne solo scarsi guadagni territoriali. Fino a sera la 64^a e la 70^a Divisione Honvéd riuscirono a prendere Folina e Saletto. Il VII Corpo d'Armata impiegò la 14^a Divisione e una Brigata della sua riserva e avanzò per tutto il giorno fino a raggiungere la linea Fagaré-La Fossa. Venne così stabilito il collegamento dei reparti sbarcati del Corpo d'Armata. Anche il giorno 16 il successo maggiore toccò al XXIII Corpo d'Armata. Fu persino possibile gettare un ponte a San Donà, che venne però presto nuovamente distrutto²².

Il 17 giugno il IV Corpo d'Armata riuscì, di nuovo solo provvisoriamente, a formare un fronte continuo sulla riva occidentale. Le sue due Divisioni vennero separate nel pomeriggio una dall'altra da un attacco italiano. La 14^a Divisione di fanteria del VII Corpo d'Armata mantenne in questo giorno le sue posizioni e respinse attacchi nemici²³.

Il 18 giugno l'intero fronte dell'Armata dell'Isonzo si trovava senza ponti. Essi erano stati strappati via dalla piena (il livello del Piave era salito di 70 cm), oppure erano stati rotti dai ponti già distrutti. In tal modo la situazione dei rifornimenti in particolare del IV Corpo d'Armata si era fatta critica. In questo giorno l'ala destra della 64^a Divisione di fanteria Honvéd intraprese una nuova puntata offensiva su Folina, ma dovette ripiegare. Al centro del Corpo d'Armata riuscì finalmente il collegamento tra la 64^a e la 70^a Divisione di fanteria Honvéd.

L'ala sinistra di questa Divisione occupò C. Nuova. Sebbene il VII Corpo d'Armata il 18 giugno dovesse solo tenere la posizione, la 14^a Divisione di fanteria attaccò e spostò in avanti nella sua zona il fronte di 1 km. Il centro della Divisione raggiunse il torrente Meolo. Il XXIII Corpo d'Armata incontrò il 18 giugno alcune difficoltà. Contro il suo fronte si diressero i principali contrattacchi degli italiani, mentre la forza d'urto della grande unità si era venuta esaurendo durante i 4 giorni di combattimento²⁴.

Alle 15.30 del 19 giugno cominciò sul Montello l'attacco degli italiani. Il nemico, le cui forze erano numericamente doppie, attaccò l'intero fronte (prima di tutto



Pattuglia ungherese guada il Piave (MSMB)

la 17^a Divisione di fanteria e la 41^a Divisione di fanteria Honvéd) del XXIV Corpo d'Armata imperial-regio. Per la prima volta nel corso della battaglia anche l'artiglieria austro-ungarica sostenne efficacemente la propria fanteria (in questo momento si trovavano sul Montello già 4 Divisioni e mezza nonché 20 batterie leggere)²⁵.

Le Divisioni del Corpo d'Armata resistettero tenacemente fino a sera e intrapresero persino alcuni contrattacchi. La 31^a Divisione di fanteria fece da sola oltre 1200 prigionieri e catturò 8 pezzi nonché parecchie mitragliatrici*. Le truppe dell'8^a Armata italiana attaccarono il 20 giugno fino al pomeriggio le Divisioni del Corpo d'Armata di Goiginger. La 41^a Divisione di fanteria Honvéd a Nervesa si ritirò nella sua vecchia linea²⁷.

Presso l'Armata dell'Isonzo il 19 e il 20 era stato progettato il proseguimento della battaglia da parte del VII e del XXIII Corpo d'Armata. Entrambi dovevano raggiungere il settore di Meolo. Il IV Corpo d'Armata doveva tenere le sue linee sulla riva occidentale del Piave. Quest'ultima unità il 19 giugno continuò a restare senza un collegamento sicuro con la riva e dovette sostenere violenti attacchi italiani, nella zona della 64^a Divisione di fanteria Honvéd.

Il 20 giugno trascorse presso il IV Corpo d'Armata senza rilevanti azioni di combattimento. La 37^a e la 22^a Divisione italiane attaccarono l'intero fronte del VII Corpo d'Armata.

A sera la 14^a Divisione di fanteria dovette difendersi dalle puntate offensive nemiche e ripiegare un po' la sua linea più avanzata. Contro il XXIII Corpo



Truppe d'assalto ungheresi all'attacco della linea italiana (MSMB)

d'Armata il nemico il 20 giugno non rinnovò i suoi attacchi. Sull'isola della foce del Piave, a nord di Cortellazzo, reparti della 1^a Divisione di fanteria cavalleria vennero respinti²⁸.

La ritirata delle truppe ungheresi sulla riva orientale del Piave

Il 20 giugno alle ore 19.16 l'Imperatore e re Carlo ordinò il ritorno dell'intero Gruppo d'esercito Boroevic sulla riva sinistra del Piave. Presso il XXIV Corpo d'Armata le batterie mobili, le salmerie e la sanità lasciarono il Montello nella notte sul 21. Dopo che la controffensiva italiana era cessata già il 20 giugno, non si erano avute presso questa grande unità azioni di combattimento. Il nemico si limitò ad impedire il collegamento delle truppe austro-ungariche del Montello con la riva orientale del fiume mediante intensi bombardamenti di artiglieria sui luoghi di traghettamento. Le fanterie del Corpo d'Armata di Goginger vennero ritirate in due aliquote nelle due notti seguenti. La retroguardia restò però nelle prime linee fino alla sera del 22 giugno, allo scopo di ingannare gli italiani. Il nemico venne pienamente sorpreso. Ancora nella mattinata del 23 giugno l'artiglieria nemica bombardò infatti le trincee austro-ungariche ormai vuote. Il ripiegamento della 6^a Armata oltre il Piave era a questo punto completato. Le pattuglie italiane raggiunsero la riva abbandonata del Piave di fronte alla 17^a Divisione di fanteria solo alle 19.00 del 23 giugno²⁹, ma i pontoni e i ponti austro-ungarici erano già stati messi al sicuro. Non fu viceversa possibile portare in salvo il bottino fatto. Per la condu-



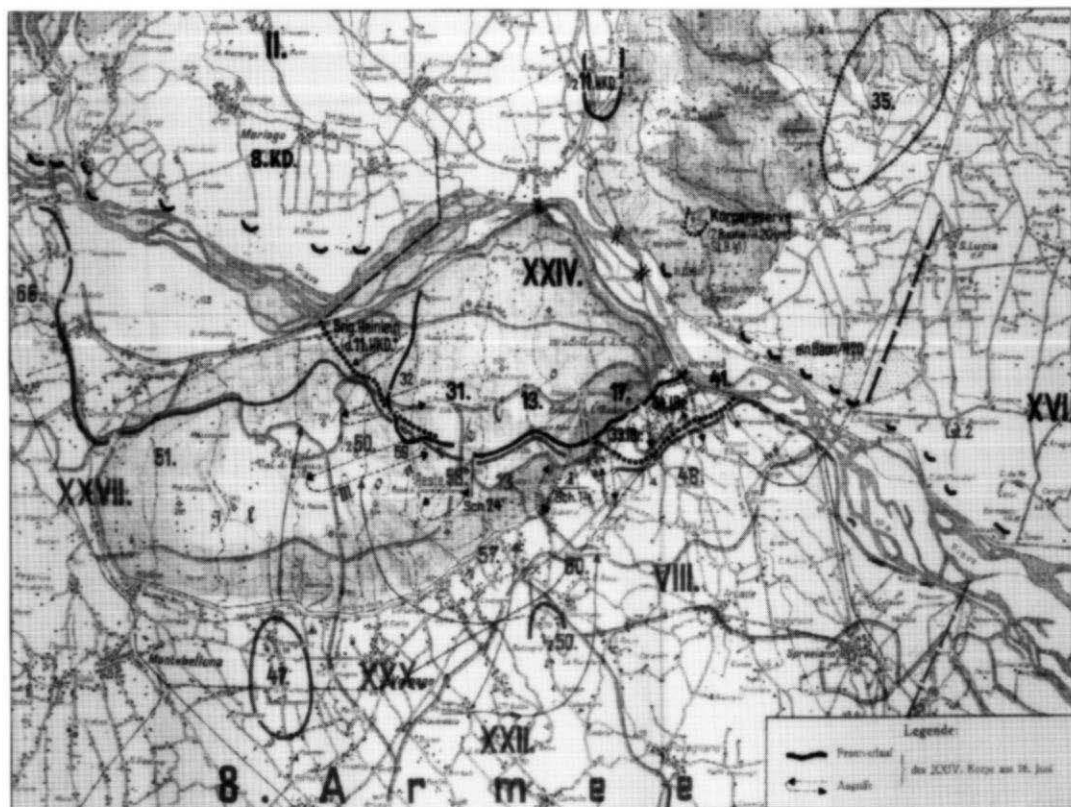
Rovine di Musile di Piave il 17 giugno 1918 (MSMB)

zione di una ritirata tecnicamente così ardua il FmLt. Ludwig Goiginger venne decorato della croce di cavaliere dell'ordine militare di Maria Teresa³⁰.

All'Armata dell'Isonzo era stato ordinato di ritirarsi solo il mezzogiorno del 21 giugno. La manovra di ritirata venne mascherata come una sostituzione e un nuovo raggruppamento dei reparti. Presso il IV Corpo d'Armata i feriti e i prigionieri, così come i cannoni e un Reggimento della 70^a Divisione di fanteria Honvéd, passarono sull'altra riva nella notte sul 22 giugno. Lo sgombero della piccola testa di ponte del IV Corpo d'Armata ad opera delle fanterie avvenne senza intoppi, sui ponti a disposizione, nella notte sul 23 giugno.

Presso il VII Corpo d'Armata la ritirata iniziò effettivamente solo nella notte dal 21 al 22 giugno. Le artiglierie e le salmerie vennero trasportate sulla riva opposta del Piave senza farsi notare dal nemico. Il Gen. di Fant. Scharicz, comandante del Corpo d'Armata, a dispetto degli ordini ricevuti, non fece effettuare la ritirata in due aliquote. Egli inviò tutte le riserve con le salmerie e fece varcare il fiume alla fanteria rimasta in retroguardia nella notte sul 23 giugno, in un'unica soluzione. Alle 8.00 del 23 giugno anche la retroguardia, che aveva coperto la ritirata del grosso dalla posizione dell'argine, raggiunse la riva orientale³¹.

Il XXIII Corpo d'Armata ricevette l'ordine di ritirata solo il 21 giugno poco



Situazione nel settore del XXIV C.A. sul Montello dal 16 al 17 giugno 1918 (MSMB)

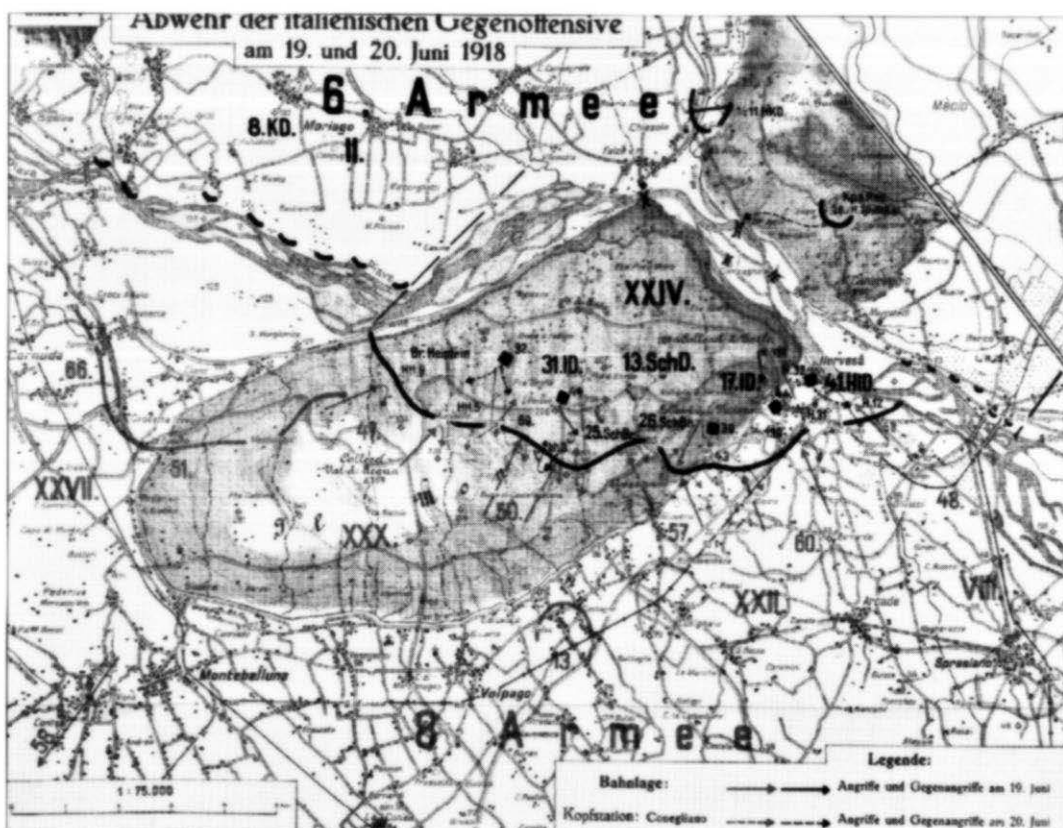
prima di mezzanotte. Gli italiani la sera del 21 giugno, così come il giorno seguente e il mattino presto del 23 avevano condotto piccole puntate offensive senza successo contro le sue Divisioni, puntate che vennero respinte. Alle 5.00 del 23 giugno la 1ª Divisione di cavalleria rinforzata passò al contrattacco nella parte meridionale del delta del Piave, guadagnò un po' di spazio, ma non riuscì comunque a sfondare. Il nemico con i suoi attacchi cercò di avere la meglio su una parte del XXIII Corpo d'Armata al momento in cui passava il fiume³².

Il mattino del 24 giugno 1918 le truppe della Monarchia si trovavano di nuovo nelle vecchie linee sulla riva orientale del fiume, la battaglia del Piave era finita³³.

Nella parte sud-orientale dell'isola della foce del Piave le stanche truppe della 1ª Divisione di cavalleria combatterono fino al 7 luglio, poi lasciarono il teatro di guerra italiano³⁴.

Le perdite umane nelle unità ungheresi

Le perdite dei reparti combattenti del Gruppo d'esercito Borojevic ammontarono in totale tra il 15 e il 25 giugno a 75.311 uomini (6.713 morti, 39.977 feriti, 8183 malati, 20.438 dispersi). Le truppe ungheresi della 6ª Armata imperial-regia e



Situazione sul Montello il 19 e 20 giugno 1918 (MSMB)

dell'Armata dell'Isonzo persero in tutto 34.612 ufficiali e soldati (3.684 morti, 19.298 feriti, 3.315 malati, 8.315 dispersi). La 70^a Divisione Honvéd dovette lamentare il numero maggiore di morti e feriti. Le unità ungheresi dunque patirono la metà – 46% – delle perdite generali³⁵. Il solo XXIV Corpo d'Armata perse circa 18.000 soldati (1700 morti, 11.000 feriti, 5.000 dispersi)³⁶.

Gli insegnamenti e le conseguenze della battaglia dal punto di vista ungherese

Da un punto di vista odierno possiamo affermare che le perdite umane, che non potevano più essere ripianate, furono straordinariamente alte³⁷. La Monarchia non era più in grado di condurre operazioni decisive sotto il profilo bellico. Dopo la battaglia del giugno l'esercito austro-ungarico teneva con sicurezza le vecchie linee, ma era nettamente più debole rispetto a prima.

Il successo maggiore era arrioso al XXIV Corpo d'Armata composto in maggioranza da ungheresi nella zona del Montello. Questo successo dimostra che nel giugno 1918 era ancora possibile combattere vittoriosamente in un ambito delimitato. La prestazione di questo Corpo d'Armata vale il doppio in quanto il forzamento del fiume nella zona del Montello era più difficile che sul fronte dell'Armata dell'Isonzo. Le linee nemiche correvano sui pendii sassosi e i terrazzamenti del Montello una sopra l'altra e dall'alto era possibile dominare agevolmente il fiume e la riva orientale³⁸. Il Corpo d'Armata di Goiginger aveva catturato in tutto 12.000 prigionieri e 84 pezzi³⁹.

Le Divisioni ungheresi del Gruppo d'esercito Boroevic si batterono eroicamente nonostante le sfavorevoli condizioni meteo e di vettovagliamento e nonostante gli errori del comando austro-ungarico, così come le unità dell'esercito imperial-regio costituite da altre nazionalità. Gli ungheresi soffrirono più perdite soffrirono perdite maggiori di altre truppe che combatterono in diversi Corpi d'Armata. Ciò è dovuto al fatto che esse si batterono alla testa dei gruppi di sfondamento e avanzarono sempre sulle direttrici principali dell'offensiva. Il loro contegno davanti al nemico fu disciplinato. Ottennero alcuni successi parziali durante la battaglia del Piave, furono all'altezza dei compiti che dovevano condurre a termine, ma il sacrificio degli ufficiali e degli uomini di truppe ungheresi fu purtroppo inutile.

LA PARTECIPAZIONE FRANCESE ALLA BATTAGLIA DEL SOLSTIZIO

di Emanuelle Broud

All'inizio del mese di giugno del millenovecento e diciotto, gli eserciti alleati dell'Italia sono in attesa dell'offensiva austriaca. Dinanzi a questa minaccia, il comando italiano rinuncia all'offensiva progettata sull'Altopiano dei Sette Comuni contro gli Austro-Ungarici. Da molto tempo ritenuto come un fronte d'importanza secondaria, il fronte italiano diventa ugualmente una questione centrale per l'alto comando francese alla primavera millenovecento e diciotto. L'Italia ha appena accettato, durante la conferenza di Abbeville, che i poteri del generale Foch siano estesi al fronte italiano. La strategia del generale Diaz si urta allora alla tendenza francese di voler assumere la direzione della guerra italiana e alla sua ossessione all'offensiva. L'autonomia del fronte italiano è in gioco. Il comando unico sarà vissuto come una realtà o sarà un argomento per il comando supremo?

Nella prima parte, evokerò i preparativi della battaglia. Nella seconda parte, mi interesserò alle operazioni che hanno avuto luogo dal quindici al venticinque giugno. Infine, vi esporrò le modalità di funzionamento speculare del fronte italiano e francese durante il mese di giugno.

I. Dal primo al quindici giugno, l'attesa dell'offensiva austriaca

Durante i primi giorni di giugno, diversi colpi di mano sono eseguiti con successo da parte degli Alleati alla ricerca di nuove informazioni. In particolare, il sei, la ventitreesima divisione francese cattura ventuno prigionieri nel saliente di Bertigo. Indizi d'un prossimo attacco vengono osservati. Nonostante ciò, per quanto appaiano convincenti gli indizi e le informazioni raccolte sulle intenzioni dell'armata austro-ungarica, questa non mostra alcuna attività combattiva.

Bisogna forse approfittare di questa inattività per precedere il suo attacco? Mentre Georges Clemenceau, presidente del Consiglio e ministro della Guerra francese, si spazientisce della lentezza del comando italiano nel lanciare un'offensiva¹, il generale Diaz difende l'autonomia del fronte italiano e rifiuta le ingerenze francesi.

1. L'impazienza francese

Il nove giugno, Clemenceau chiede al generale Foch² se ha dato davvero il suo consenso per la revisione dell'progetto dell'offensiva italiana³. Lui risponde riassumendo le circostanze che lo hanno portato, qualche giorno prima, ad approvare

l'attitudine difensiva adottata dal comando supremo, al quale ha indicato tuttavia che bisognerà rinunciare a questa attitudine a partire dal momento che la situazione permetterà di immaginare nuovamente un'azione offensiva. Aggiunge inoltre di proporsi d'ottenere dal comando italino questo "rovesciamento" che sembra giustificato dall'esitazione austriaca e la continuità dello sforzo tedesco in Francia.

Il dodici giugno, il generale Foch recapita al tenente colonnello Dalmazzo, che ha da poco raggiunto il comando supremo, una lettera per il comandante italiano. Nella missiva, sottolinea come l'offensiva austriaca, attesa dal mese di giugno, non producendosi, il ritardo potrebbe essere interpretato come una rinuncia del nemico ai suoi progetti, come un indice d'esitazione dalla parte del comando austro-ungarico; a meno che il solo obbiettivo dei preparativi austriaci non sia stato di parare a un attacco italiano o ancora di indurre in errore gli Alleati e di obbligargli a mantenere delle forze in Francia, a scapito del fronte franco-britannico: "Comunque sia, aggiunge il generale Foch, nella situazione materiale e morale dell'armata austriaca, il modo per turbare definitivamente gli atti di un comando incerto, è di attaccare con risolutezza".

Il generale Foch trasmettere a Clemenceau la lettera per Diaz chiedendogli di fare intervenire Camille Barrère presso il governo italiano. Camille Barrère è ambasciatore francese a Roma da millenovecento e novantasette.

2. L'azione diplomatica

Durante la prima quindicina di giugno, Camille Barrère fa tutto per fare sentire gli argomenti francesi presso il governo italiano. Nelle relazione che Barrère indirizza al ministero degli Esteri, offre i resoconto delle sue osservazione e degli suoi tentativi per fare inflettere la strategia italiana. Secondo lui, la revisione dell'offensiva prevista per il generale Diaz è "ingiustificabile". Deciso a "contrastare le forze d'inerzia", tenta in un primo tempo di giocare la carta interalleata facendo causa comune con la Gran Bretagna⁴.

L'ambasciatore francese insorge contro il fatto che la modifica della strategia di Diaz potesse essere la conseguenza di informazioni ottenute durante gli interrogatori di prigionieri austriaci: "Se questa informazione è esatta, basterebbe per il nemico di farsi prendere qualche prigionieri per modificare i piani militari dell'avversario con falsi rapporti". Il suo principale argomento rimane nonostante tutto strategico. Il principio secondo il quale "il migliore modo di prevenire un offensiva e di attaccare il nemico "Il cinque giugno, contando sull'alto morale delle truppe, si inalbera: "Non è possibile rispondere sempre della coesistenza di una truppa che segna il passo e attende l'attacco invece di essere portata all'offensiva dal suo capo".

L'otto giugno, Barrère incontra Orlando. Porta la conversazione sull'argomento dell'offensiva rinviata. Il presidente dello consiglio italiano risponde che il genera-

le Diaz ha rinviato soltanto dopo avere consultato il generale Foch e ottenuto il suo assenso. A partire dal dodici giugno, il pretesto del comando unico è sistematicamente opposto ai tentativi di Barrère. Per l'ambasciatore, "c'è in questa conclusione impropria di un comando unico senza realtà per il fronte italiano un pretesto ottimo per non fare niente e giustificare questa inattività alla disciplina interalleata". Quest'argomento è recepito dalla popolazione italiana per la quale: "adesso c'è un fronte unico dal Pas de Calais al mare adriatico. Quando una parte è inattiva quando un'altra parte si batte, è perché il comando unico l'ha voluto così". E il quindici giugno, gli eventi danno ragione al generale Diaz.

II. Dal quindici al venticinque giugno: gli eventi⁵

1. Le forze in presenti nel settore francese

I Francesi, agli ordini del generale Graziani, comprendono un corpo d'armata (quello dodicesimo) con due divisioni di fanteria (la ventitreesima e la ventiquattresima) e diversi elementi che non sono raggruppati per divisioni. L'artiglieria francese in totale conta tre gruppi d'artiglieria di montagna, otto d'artiglieria campale, tre di artiglieria pesante corta, cinque di artiglieria pesante lunga, una batteria a piedi.

Il quattordicesimo corpo d'armata britannico e il dodicesimo corpo francese fanno parte della sesta armata italiana agli ordini del generale Montuori, in linea sul Altopiano dei Sette Comuni, tra il Brenta e l'Astico. La sesta armata deve difendere la zona la più sensibile del fronte. È stata rinforzata con artiglieria e possiede ottime linee di difesa. Il dodicesimo corpo d'armata tiene la zona a sud-est d'Asiago, tra il quattordicesimo corpo britannico e il tredicesimo corpo italiano. I contingenti francesi sono in una condizione morale e materiale perfetti e hanno coscienza della loro supremazia sul nemico. Il dispositivo del dodicesimo corpo, al momento dell'offensiva austroungarica, è molto scaglionato in profondità, con un fronte di tre chilometri circa di sviluppo. Ogni divisione ha soltanto due battaglioni in linea ed è incaricata di tenere soltanto la prima linea (eccetto il saliente di Bertigo che deve essere evacuato). La difesa della posizione marginale sarà assicurata direttamente dal comandante del corpo d'armata con gli elementi che si riserva.



Il Generale Foch

Le truppe francese combattono quindi nella zona di montagna tra l'Astico e il Piave. Nella lotta sul Altopiano dei Sette Comuni, il dodicesimo corpo d'armata sta per sostenere una parte interessante.

2. Come si svolgono gli eventi?

L'azione dei Francesi durante la battaglia si segnala soprattutto per due operazioni: il colpo di mano del quindici giugno con la ventitreesima divisione sul saliente di Capitello Pennar (fortificazione Brutus); il diciannove giugno, quello della ventitreesima sulla fortificazione di Bertigo e quello della ventiquattresima su Stellar. A decorrere da questa data, l'attività della fanteria si limiterà a delle pattuglie e quella dell'artiglieria si limiterà ad aggiustamenti di tiro. Le relazioni quotidiane del generale Graziani con il ministro della Difesa e il generale Foch, così come il libro *Les armées françaises dans la Grande Guerre*, costituiscono due delle principali fonti di narrazione delle operazioni.

Il quattordici giugno, nessun indizio di attacco è registrato. Il settore francese è calmo. Il generale Graziani, contrariamente al comando supremo, ancora non è convinto della imminenza dell'attacco. Nonostante tutto, nella notte dal quattordici al quindici giugno, le batterie austriache sferrano violenti bombardamenti. Sull'Altopiano dei Sette Comuni, l'attacco austriaco contro la sesta armata è sferrato con una quindicina di divisioni. Nella zona francese, il nemico non riesce in alcun modo a guadagnare terreno. Il suo insuccesso è sanguinoso e completo fin dall'inizio.

La giornata del 15 giugno: l'operazione su Capitello Pennar

Le batterie francese sferrano, fin dalle undici e quarantacinque ore nella notte tra il quattordici e il quindici giugno, dei nutriti fuochi di neutralizzazione con granate speciali; questi fuochi devono essere seguiti di una contropreparazione dalle tre e quarantacinque alle quattro ore, al momento scelto per i disertori per l'inizio dell'attacco. Infatti, alle tre, la preparazione di artiglieria nemica comincia, violenta, battendo le prime linee, le posizioni di batteria e le vie di comunicazione. Non può, però, fare tacere le batterie francesi che rispondono energicamente.

La fanteria nemica esce delle sue trincee verso le sei e occupa subito il saliente di Capitello Pennar, volontariamente abbandonato dalla ventitreesima divisione, conformemente al piano di difesa. Il dodicesimo corpo d'armata respinge gli assalti del nemico a sei riprese nella mattinata. Soprattutto, in serata, un colpo di mano è sferrato su Capitello Pennar dove il nemico si è appostato. I Francesi fanno centottanta prigionieri. I giorni successivi, il nemico non ripete i suoi attacchi sul fronte francobritannico. I Francesi proseguono la pulizia del saliente di Capitello Pennar e inviano pattuglie davanti alle linee.

Giornata del 19: operazione su Bertigo

Il diciannove, alle quattro del mattino, dopo una preparazione di artiglieria, le truppe francesi forzano le linee nemiche. Una compagnia della ventiquattresima divisione di fanteria esplora la zona di Stellar, facendo una trentina di prigionieri. Una compagnia della ventitreesima fanteria, penetrando nella fortificazione di Bertigo, fa saltare cinque rifugi dove gli occupanti hanno rifiutato di rendersi e rientra con settantadue prigionieri e due mitragliatrici. In queste due operazioni, le perdite si limitano a sei feriti lievi.

In sintesi, si può dire che l'offensiva austro-ungarica tra l'Astico e il mare adriatico è una disfatta. Il generale Foch congratularsi caldamente con il generale Diaz per la sua vittoria mentre l'alto comando italiano manifesta la propria soddisfazione alle truppe francesi del dodicesimo corpo.

3. Elogio della solidarietà interalleata

Dopo l'irritazione che aveva provocato l'attesa dell'offensiva, viene il tempo, con la vittoria, delle congratulazioni e della fraternità. Il tono è cambiato...

- Cito una lettera di Diaz a Foch, il diciannove di giugno:

"(...) l'esercito è fiero di avere, a fianco in questa strenua lotta, le valorosissime truppe degli eserciti alleati, che hanno dato in questi giorni nuove e fulgide prove delle loro virtù militari: così nell'arduo cimento gloriosamente si riaffermano indissolubili i vincoli di fratellanza delle nostre armi."

- Un telegramma cifrato di Foch a Diaz, il ventitre:

"Gradisca le mie più calde congratulazioni per i suoi brillanti successi del Piave. Sono la dimostrazione dell'ammirevole valore delle truppe italiane e dell'alto morale che ha saputo infondere a loro."

Il nemico, vinto sul Piave dalle truppe italiane, si è urtato



Trincea francese nei pressi del M. Tomba

ai contingenti allecati, combattendo secondo le parole di Orlando davanti al Senato: *“con un tale armonia, un tale fraternità di scopo e di manovra che non può incontrarsi di più grande in un armata nazionale.”*⁷

III. Due fronti allo specchio

1. Un fronte privilegiato

Durante il mese di giugno, il servizio di sicurezza delle Forze francesi in Italia moltiplica l'invio di osservatori su il fronte per valutare lo stato morale delle truppe. Dalle relazioni⁸ effettuate prima di la battaglia, due osservazioni meritano di essere citate.

- Relazione del dodici giugno:

“Benché un'offensiva austriaca, conosciuta di tutti, sia alla vigilia di prodursi, il fronte italiano è sempre preferito al fronte francese. Abbiamo la ferma convinzione che l'offensiva in questione non otterrà qui alcun vantaggio. Il valore militare degli Austriaci essendo ridotto dai nostri soldati alla sua più semplice espressione”.

- Rapporto del tredici giugno:

“I nostri soldati sempre molto contenti di trovarsi in Italia dove si considerano come dei privilegiati relativamente a quelli che sono sul fronte francese. Il fronte italiano, molto calmo, non può in effetti, essere comparato in questo momento al fronte francese dove si svolgono le più terribili battaglie. D'altro canto parlando i una offensiva possibile degli Austriaci, i soldati francesi non considerano questi ultimi come degli avversari così pericolosi e comparabili ai tedeschi. Un altro vantaggio che è molto apprezzato dai militari è quello del cambio che gli permette di vivere in buone condizioni. Non ho nessuna protesta a segnalare riguardante il cibo, i permessi, ma i nostri soldati sarebbero desiderosi, all'esempio degli Inglesi e degli Italiani, di avere degli abiti in tela per il periodo di grande caldo. In sintesi, il morale mi è apparso eccellente e le nostre truppe non desiderano che una cosa: restare il più possibile in Italia”.

I riferimenti agli eventi che hanno luogo in Francia è inevitabile, tanto più che in seno alla popolazione alcuni qualificano il fiume Piave come *“Marna degli Austriaci”*. Se prima, la reputazione delle truppe francese ha sofferto di questo paragone, la loro rapida vittoria rapportata su gli Austriaci gli permette di provare la loro combattività.

2. I riferimenti agli eventi francesi

Nel marzo millenovecento e diciotto, al momento delle violente offensive tedesche sul fronte francese, il generale Pétain, comandante in capo delle armate del nord e del nord-est, esige il ritorno delle divisioni francesi d'Italia. Il trentunesimo

corpo d'armata e due divisioni isolate lasciano l'Italia. Le sola ventitreesima e ventiquatresima divisione di fanteria sono mantenute. Queste due unità sono collocate nella riserva generale, valendogli il nome di *"divisione fantasma"*⁹.

Grazie alla loro resistenza nella battaglia del Piave, i soldati francese *"hanno coscienza di aver fatto il loro dovere di soldati"*¹⁰. La vittoria del Piave è tanto più importante per loro in quanto permette di giustificarsi: *"I soldati francese sono fieri di quello che hanno fatto durante l'attacco austriaco. Sento a più riprese queste parole: non ci dira più in Francia che siamo qua in Italia come degli imboscàti"*¹¹.

Per concludere

La strategia difensiva del generale Diaz, benché approvata dal comandante in capo dell'armata alleata, è stata fortemente combattuta dal governo francese, confermando così il fatto che le autorità politiche e militari francesi sollecitano del comando supremo unicamente azione offensive. Approfittando dell'argomento del comando unico, il generale Diaz ha però mantenuto la sua strategia e ha permesso al fronte italiano di conservare tutta la sua autonomia di fronte alle ingerenze francesi.

I soldati francesi del dodicesimo corpo d'armata, imbarcati in un fronte esterno al momento in cui la Francia affronta le terribili offensive tedesche, subiscono il paragone inevitabile tra i due fronti. Tacciati di imboscàti dai Francesi e di divisione fantasma dagli Italiani, le truppe francesi in Italia patiscono della loro immagine. Al tempo della vittoria sul Piave, eppure, le liti svaniscono e rimangono soltanto la solidarietà e la fraternità.



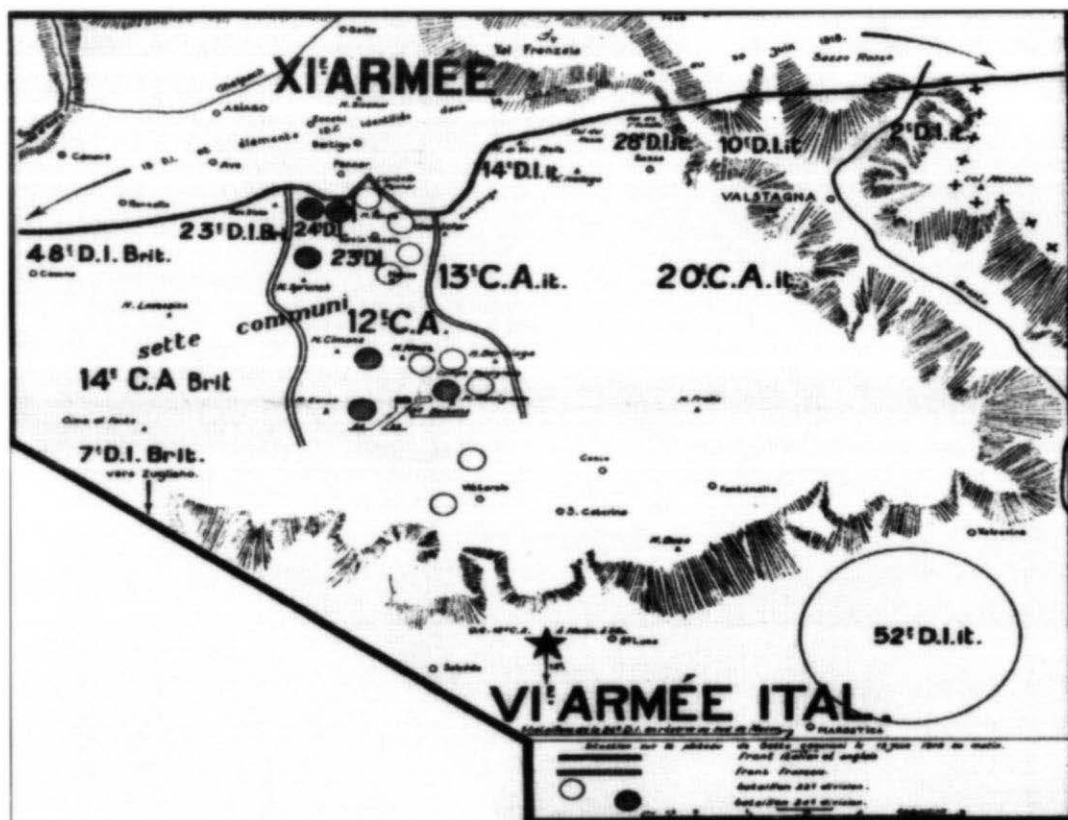
Soldati francesi all'ingresso di un ricovero.

IL CONTRIBUTO DELL'ARMA DEI CARABINIERI ALLA VITTORIA: L'IMPEGNO NELLA BATTAGLIA DEL SOLSTIZIO

di Giancarlo Barbonetti

La Vittoria nella I Guerra Mondiale fu merito di una moltitudine di persone, il cui apporto individuale sarà determinante affinché divenisse decisivo il contributo di ognuno, in uno sforzo immane e condiviso; è stata la guerra di tutti, che ha cementato gli Italiani nella sofferenza, nella morte e anche nella gloria che ha segnato l'emancipazione nazionale. L'enfasi, condivisibile e addirittura auspicabile, con cui riviviamo quegli splendidi successi, non deve però farci perdere di vista la realtà che è fatta oltre che di eccelsi eroismi, volontà e fedi incrollabili, anche di tante storie piccole e talvolta crude.

La partecipazione globale dell'Arma dei Carabinieri alla I Guerra Mondiale non è stata ancora studiata e sottolineata con la dovuta considerazione – anche in conseguenza delle scelte istituzionali che hanno privilegiato il ricordo dei combattimenti, primo fra tutti quello del Podgora – per un duplice ordine di motivi; il primo, già accennato, certamente risiede nel fatto che la Grande Guerra fu soprattutto lotta



Schieramento francese sulla fronte dell'Altipiano dei Sette Comuni

di masse e non vanto solo di qualcuno, talché l'epopea si è realizzata sulla base dei sentimenti, dei ricordi, dei successi e dei sacrifici di tanta gente comune vestita anche con forza dell'uniforme per assaltare le trincee nemiche; il secondo, risiede nel ruolo stesso dei Carabinieri, che fu quello di fare anche il "lavoro sporco", garantire in pratica che questa massa effettivamente trovasse il coraggio per correre contro un muro di fuoco e di piombo. Quindi, una funzione anche ingrata e talvolta sgradevole da ricordare, soprattutto nelle commemorazioni; ma è Storia, e così deve essere trattato il contributo dell'Arma, salda, fedele, esemplare, essenziale per la tenuta del fronte e per il raggiungimento dello scopo finale.

La scelta adottata dal Comando Supremo, così come d'altra parte avvenne in tutte le altre Nazioni belligeranti, di convincere i riottosi con la disciplina e la repressione, trovò come efficace strumento i Carabinieri che durante il conflitto denunciarono almeno 470.000 mancanti alla chiamata e 400.000 disertori.

Inoltre, fermi restando alcuni fulgidi episodi di eroismo collettivo, quale appunto l'assalto del Reggimento al Podgora, il contributo dell'Arma alla Vittoria essenzialmente si manifestò nella generosa ma limitata partecipazione a tutte le battaglie con unità di minimo livello, perché la Storia dell'Istituzione nel 1915-1918 è costituita da tante vicende minori, quelle delle 168 Sezioni e dei 257 Plotoni, polverizzati presso i Comandi delle Unità dell'Esercito, che sommate insieme daranno il risultato fecondo che si deve riconoscere ai Carabinieri.

Infatti, l'importanza del contributo alla Vittoria dell'Arma è consacrato dalla Medaglia d'Oro al Valor Militare, concessa il 5 giugno 1920: *"Rinnovellò le sue più fiere tradizioni con innumerevoli prove di tenace attaccamento al dovere e di fulgido eroismo, dando validissimo contributo alla radiosa vittoria delle Armi d'Italia"*, ricompensa tanto importante e sentita che da quell'anno la Festa dell'Istituzione verrà celebrata proprio il 5 giugno.

Durante tutto il conflitto caddero 1.400 Carabinieri, i feriti furono 5.000. A Reparti e a singoli militari, operanti in Patria e all'estero, furono conferiti: 1 Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia, 4 Medaglie d'Oro, 304 d'Argento, 831 di bronzo, 801 Croci di Guerra al V.M., centinaia di encomi solenni.

Per valutare l'apporto fornito dall'Arma nella Grande Guerra, occorre premettere che già dal 1905 il Ministero della Guerra aveva previsto – in caso di evento bellico – che l'Arma avrebbe dovuto provvedere alla costituzione di un Reggimento articolato su tre Battaglioni di tre compagnie ciascuno; ciò avvenne nel maggio del 1915, e la forza complessiva del Reggimento fu di 2.500 uomini.

Nel piano di mobilitazione, infatti, era previsto che ai Carabinieri competesse un ruolo molto complesso: essi avrebbero partecipato sia come forza combattente e sia come polizia militare; inoltre, avrebbero dovuto provvedere all'organizzazione del servizio territoriale nelle province da liberare, cioè nel Trentino e nella Venezia Giulia, Regioni in cui occorreva istituire immediatamente una rete di Stazioni da inserire nel sistema ordinativo già consolidato in tutto il Paese.

All'inizio del conflitto, di conseguenza, la mobilitazione riguardò il citato Reggimento e un Gruppo Squadroni destinati all'impiego in combattimento, nonché 5 Drappelli e 80 Sezioni assegnati ai Corpi d'Armata e alle Divisioni per i compiti di Polizia Militare.

I Carabinieri a cavallo del Gruppo Squadroni ebbero largo e fattivo impiego. Essi vennero utilizzati principalmente quali avanguardie (come nel caso della liberazione di Gorizia nel 1916) e sia nei movimenti in ritirata. In quest'ultimo caso, grazie a loro, fu possibile ai Comandi di Corpo d'Armata mantenere i collegamenti con le Divisioni dipendenti impegnate nei combattimenti di retroguardia e nelle lunghe marce di spostamento delle Brigate di Fanteria; inoltre, soprattutto nei casi in cui il servizio di polizia militare era imperniato su situazioni contingenti, i Carabinieri a cavallo erano quelli che trovavano più efficace impiego.

L'altro tipo di incombenza, cioè il controllo dei territori liberati, vide nel 1916 l'istituzione di due Divisioni autonome che avrebbero garantito l'Ordine e la Sicurezza Pubblica in quelle travagliate Province; la prima vide la luce l'1 ottobre con il compito di svolgere il vero e proprio servizio d'istituto nei paesi d'oltre confine nel medio e basso Isonzo, la seconda il 1° novembre per la regione tridentina, con gli stessi obiettivi.

Nell'Udinese operava anche una Divisione della Legione di Verona, con le proprie compagnie, tenenze, stazioni, anch'esse tutte impegnate stoicamente nelle esigenze della guerra in atto nelle rispettive zone.

Per quanto attiene la partecipazione diretta ai combattimenti, non può sottacersi l'eroismo del Reggimento sul Monte Podgora, quota 240, le cui gesta del 19 luglio 1915, durante la 2ª Battaglia dell'Isonzo, sono rimaste fulgidamente iscritte nella Storia dell'Arma, tanto quanto la carica di Pastrengo del 1848. Se l'epica battaglia della I Guerra d'Indipendenza ha meritato una memoria particolare perché ha sintetizzato la dedizione immutabile dell'Arma che difende nello Stato, e in chi lo rappresenta, le sue Istituzioni e le sue leggi, l'assalto alla quota 240 del Monte Podgora, simboleggia la fedeltà, la saldezza, il coraggio dei Carabinieri che non si fermano neanche davanti all'impossibile pur di portare a compimento l'ordine che è stato loro impartito.

Il Reggimento, posto agli ordini della Brigata *Pistoia*, dopo un giorno di preparazione di artiglieria, il 19 luglio alle ore 11.00 fu inviato all'assalto della quota 240, accolto da un tremendo fuoco avversario; lo slancio e l'ardimento dei Carabinieri non furono attenuati dall'intensità della difesa né dalle gravi perdite, né dal formidabile apprestamento nemico, sistemato in trincee di cemento resistenti al tiro di artiglieria e in gran parte defilate. I militari dell'Arma rimasero disciplinati e avanzarono, senza nessuna titubanza e senza il minimo sbandamento. Secondo gli ordini, l'assalto doveva essere condotto soltanto alla baionetta, senza l'uso del fuoco: e nemmeno un colpo partì dai fucili dei Carabinieri. Ma l'ultimo breve tratto sotto le trincee si ergeva ripido e scosceso come una muraglia, difeso da più ordini di reticolati, praticamente insuperabile.

Alle ore 15.00, cioè dopo 4 ore, vista l'impossibilità dell'impresa, venne dato l'ordine di cessare l'assalto e di consolidarsi sulle posizioni raggiunte. Il combattimento costò al Reparto 53 morti e 143 feriti; il Comandante della Brigata *Pistoia* scrisse che i Carabinieri "stettero saldi e impavidi sotto la tempesta di piombo e di ferro che imperversava da ogni parte"; il Duca d'Aosta, Comandante della 3^a Armata, il 10 ottobre 1917, consegnando le decorazioni al Valore ai Carabinieri della sua Armata, così ricordò l'epica giornata: "deste prova della più grande tenacia, rimanendo saldi e impavidi sotto la furibonda tempesta nemica di ferro e di fuoco, decimati ma non fiaccati".

Poiché, però, l'esperienza dei primi mesi di guerra aveva dimostrato che le Sezioni assegnate alle Grandi Unità erano insufficienti per assolvere tutti i servizi affidati all'Arma – tanto che si era dovuti ricorrere a battaglioni di Milizia territoriale e a Squadroni di Cavalleria per il controllo delle retrovie – e nonostante l'eroismo manifestato sul Podgora, il Comando Supremo nel maggio 1916 dispose la costituzione di 39 Plotoni a piedi, previo scioglimento dei Battaglioni (eccetto uno, che resterà a disposizione del Comando Supremo); la formazione di ulteriori Plotoni e Sezioni dei Carabinieri procederà poi di pari passo con quella delle nuove Grandi Unità, alle quali saranno di massima assegnati.

In particolare, la Sezione si dimostrerà una formazione idonea allo specifico servizio, in quanto elastica, leggera, facilmente scomponibile, suscettibile di specializzazione d'arma e di differenti impieghi.

Al dicembre 1916, quindi, l'Arma schierava:



Compagnia di carabinieri ciclisti durante una sfilata (USAC)

- 2 Divisioni autonome, 1 Gruppo Squadroni e 1 Battaglione a disposizione del Comando Supremo;
- 94 Sezioni e 92 Plotoni per le esigenze delle Grandi Unità.

Di conseguenza, per l'Arma prevalse lo svolgimento dell'attività di Polizia Militare e in particolare dei compiti di:

- esecuzione dei bandi per i militari e per le popolazioni civili;
- recapito di ordini;
- servizi di sicurezza in sosta e in marcia;
- polizia giudiziaria per i reati militari e comuni;
- vigilanza sanitaria;
- assistenza ai feriti;
- ordine interno nei centri abitati, perlustrazioni all'interno e nelle adiacenze degli accampamenti;
- sicurezza delle comunicazioni;
- prevenzione e repressione dello spionaggio, raccolta di informazioni utili alle operazioni.

Per completare il quadro dell'impegno dei Carabinieri nella Grande Guerra, vanno ricordate alcune vicende complementari ma altamente significative della duttilità e dell'affidabilità istituzionale:

I Carabinieri pionieri dell'aviazione: durante la I Guerra Mondiale, com'è noto, non esisteva ancora l'Aeronautica Militare, e i primi aerei venivano pilotati da soldati dell'Esercito e della Marina. Tra essi operarono 173 Carabinieri, che continueranno a far parte dell'Arma, conservandone i segni distintivi. Il più famoso Carabiniere pilota fu certamente la Medaglia d'Oro al Valor Militare Tenente Ernesto Cabrana, che nel dopoguerra continuerà la sua brillante carriera nelle fila della neonata Aeronautica Militare; Brigadiere all'inizio della guerra, nel 1916 effettuava il suo primo volo, nell'ottobre 1917 abbatteva il primo degli otto aerei nemici che gli saranno accreditati. Ma l'impresa più famosa rimane quella del 29 marzo 1918 quando, senza esitare, da solo affrontò un convoglio di undici aerei nemici diretti verso il nostro territorio, abbattendone uno e costringendo alla fuga gli altri, azione che gli fece guadagnare la promozione a Sottotenente, la Medaglia d'Argento al V.M. e una copertina della "Domenica del Corriere" col titolo "Uno contro undici". Particolarmente numerosi furono i suoi successi durante la Battaglia del Solstizio, avendo abbattuto un aereo nemico nei pressi di Tezze il 15 giugno, il 20 un altro vicino Muzzetta, il 21 un Draken su Ceggia.

Molti altri furono i militari dell'Arma che raccolsero onori quali piloti, come i Corazzieri Mocellin ed Urbinati, I Carabinieri Bottega, Corazzi, Pancani, Vulcano, Artuso, Sequi, Borrello, Baldini.

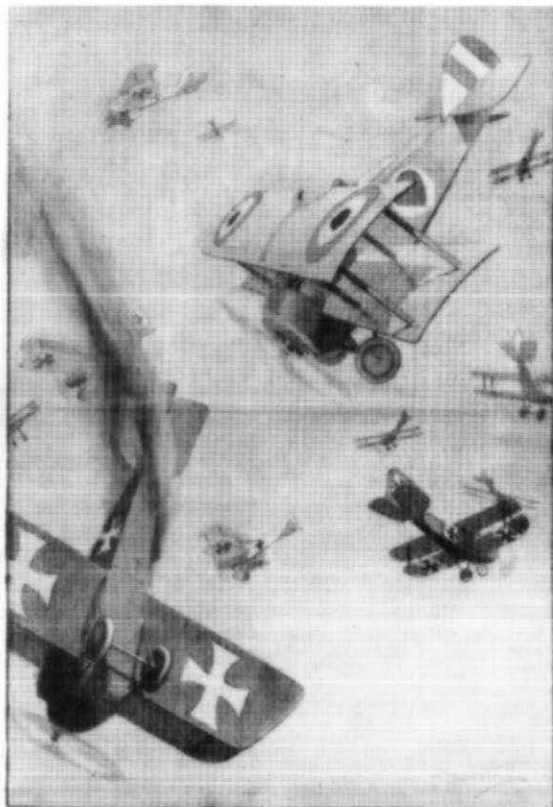
I Carabinieri in Siberia: nel 1916 il Maggiore Cosma Manera intraprese in due lunghi cicli, che si conclusero solo nel 1920, una delle più ardue, avventurose e difficili missioni in terra straniera; nominato membro della Missione Militare Italiana

per la ricerca e il rimpatrio dei prigionieri di guerra in Russia, raggiunse Pietroburgo, col compito precipuo di ricercare, identificare e rimpatriare i prigionieri appartenenti alle Armate austriache che, per essere nativi del Trentino e della Venezia Giulia, erano da recuperarsi come Italiani "Irredenti".

Un primo salvataggio ne consentì il rientro in Italia di 4.000 tra il settembre 1916 e il gennaio 1917. La seconda missione, invece, fu resa problematica dalla rivoluzione bolscevica, talché fu impossibile utilizzare l'abituale itinerario Mar Baltico - Inghilterra - Francia - Italia. Muovendosi con accortezza, il Maggiore Manera riuscì a far convergere nel campo di Kirsanoff (Urali) circa 3.000 uomini; considerata la persistente impossibilità di poter fruire di mezzi di trasporto, il Manera decise di raggiungere il mare, dominato da forze amiche, quindi condusse i suoi a Vladivostock. Ma i problemi non finirono lì, perché non esistevano navi per trasferire i tre battaglioni, per cui iniziò una nuova anabasi per raggiungere l'unica terra amica, la concessione italiana a Tien Tsin, che fu raggiunta all'inizio del 1918. Solo nel 1919 poterono iniziare i rientri. Per la sua opera feconda e instancabile, il Maggiore Manera, oltre a 27 onorificenze e decorazioni, si ritrovò accreditato il soprannome di "Papà dei Redenti" che lo accompagnerà per tutta la vita.

I Carabinieri furono impegnati in gran numero anche all'estero, in Francia, in Albania (non solo nel campo dell'attività bellica e della polizia militare, ma anche in quella dell'organizzazione territoriale) e finanche in Palestina, inquadrati nel contingente italiano che operò nell'ambito del Corpo di Spedizione inglese.

Mi piace anche ricordare la figura del Generale Gaetano Zoppi, brillante Bersagliere, Comandante Generale dell'Arma dal settembre 1914, che scelse di partecipare alla guerra, fante tra i fanti, conservando l'incarico e comandando vari Corpi d'Armata sull'altopiano. Egli lasciò al Generale di C. A. dei Carabinieri Luigi Cauvin le cure dirette dell'Istituzione e si distinse nella conquista dei "Tre



UNA COPERTINA USAC. L'illustrazione, firmata da Beltrame, rappresenta un episodio del fronte di Copertina, in cui un aereo italiano, guidato da un pilota che si chiama "Papà dei Redenti", si scontra con i velivoli nemici, spesso manovrati da piloti nemici, guidati da un pilota che si chiama "Papà dei Redenti".

Copertina della "Domenica del Corriere" disegnata da Beltrame. Duello aereo tra il velivolo del maresciallo Cabrera e 11 velivoli nemici. (USAC)

Monti", e in particolare di Monte Valbella, nel gennaio 1918. Nel 1937 sarà Presidente del Comitato per il Monumento al Carabiniere eretto in quell'anno a Torino per volere di tutti i Comuni d'Italia.

Sono ben note le vicende dolorose delle giornate di Caporetto, a cominciare dalla notte del 24 ottobre, in cui sotto una bufera di pioggia la 12ª Divisione germanica, sboccata da Tolmino, sfondò le linee italiane e, per la valle dell'Isonzo, a tergo delle nostre difese avanzate, raggiunse Caporetto. Ma si contrappose, all'immenso rovescio, la tempestività dell'ordine di ritirata del nostro Comando Supremo e il formidabile piano di esecuzione che lo accompagnò, e alla cui riuscita i Carabinieri concorsero con estremo zelo.

Al momento dell'offensiva austro-tedesca la consistenza dei Carabinieri in ogni settore del fronte aveva raggiunto un livello numerico rilevante rispetto all'organico dell'Istituzione; nell'autunno 1917 erano schierati circa 19.000 Carabinieri, quasi la metà dell'Arma intera (diventeranno 20.044 al momento dell'ultima battaglia), inquadrati nelle 168 Sezioni e nei 257 Plotoni che furono schierati durante il massimo sforzo.

Fu proprio in quella contingenza che essi si rivelarono come non mai uomini di eccezionale resistenza fisica, sostenuta da una volontà di acciaio e soprattutto dall'idea di un dovere assoluto elevato a potenza, costituendo una barriera invalicabile per la massa, disordinata e irrequieta, degli "sbandati"; il primo successo della grande operazione fu il riuscito attestamento delle forze italiane in ritirata sul Tagliamento e infine sul Piave, baluardo invalicabile per il nemico.

Con Caporetto, per i Carabinieri si trattò non soltanto di combattere, ma di arginare, di sbarrare, di convogliare, di informare, confortare, illuminare, soprattutto di riscattare; e, nel contempo, di obbedire, di resistere, spesso di morire.

Le Sezioni e i Plotoni Carabinieri addetti alle due Armate più impegnate, la 2ª e la 3ª, seguirono ovviamente le sorti delle unità di cui fecero parte, distinguendosi per slancio, abnegazione, impegno estremo, resistenza fisica e coraggio. Furono encomiate solennemente e poste all'ordine del giorno le Sezioni Carabinieri 31ª e 73ª, nonché il 229º e il 288º Plotone.

Quanto ai reparti delle Divisioni territoriali, essi rimasero ai loro posti fino all'ultimo minuto a raccogliere truppe sbandate, a proteggere l'esodo delle popolazioni verso l'interno; poi ripiegarono, secondo gli ordini, a Padova, ove si riorganizzarono con una forza di 14 ufficiali e 589 uomini tra sottufficiali e truppa. Tale forza, già il 1º novembre era impiegata in posti chiave dei settori più roventi di quelle tragiche giornate, unitamente al Gruppo squadroni e al Battaglione Carabinieri, entrambi addetti al Comando Supremo ritirati pure a Padova, e al personale della Divisione di Udine.

L'opera dei Carabinieri in quell'autunno può essere compendiata nelle parole dell'Ispettore per il movimento di sgombero presso il Comando Supremo: *"Con animo grato e con riconoscenza di generale italiano, segnalo l'opera di sublime*

sacrificio compiuto con la più illuminata religione del dovere, dai numerosi reparti e comandi dell'Arma che operarono dalla fronte di battaglia alla zona di Monselice, Colli Euganei, fiume Brenta, nel difficile periodo in cui gli sbandati della 2^a Armata ripiegavano verso l'interno".

È proprio nel 1917 che si manifesta in maniera evidente l'importanza dei Carabinieri anche nel farsi carico del lavoro "sporco"; parliamoci chiaro, non è facile per degli uomini *"assalire delle mitragliatrici vomitanti la morte attraverso ammassi di spinosi reticolati"* oppure restare sul posto quando si stava per essere travolti. Però ciò doveva avvenire.

A tale riguardo, riporto un passo che mi appare estremamente chiarificatore, tratto da uno studio congiunto dei Colonnelli Cappellano e Carbone, rispettivamente dell'Esercito e dei Carabinieri: *"L'intensità e la violenza inaudita delle battaglie ebbero un effetto devastante sulle truppe e sui Comandi. Le guerre risorgimentali e le campagne coloniali non avevano fatto registrare la necessità di controllare strettamente la disciplina delle unità impegnate sulla linea del fuoco... Le prime battaglie dell'Isonzo distrussero ogni certezza, facendo registrare casi di sbandamento... anche in reggimenti considerati tra i più fidati... Sorse quindi la necessità di far accompagnare le truppe lanciate all'attacco da uno schermo di Carabinieri che obbligasse con ogni metodo i soldati all'avanzata o che in difensiva non inducesse i Reparti ad abbandonare prematuramente le trincee avanzate. Fin dal 1915 furono emanati ordini perentori ai reparti di artiglieria di aprire immediatamente il fuoco contro unità che avessero indietreggiato davanti al nemico.*

Il Duca Emanuele Filiberto, alla fine della guerra scrisse: *"Ai fedeli Carabinieri vada pieno il mio plauso; il loro compito è ingrato ma è quello che, in momenti di crisi morale, permette ai Comandanti di poter fare ancora conto sulla combattività dei Reparti, anche se temporaneamente vacillano"*.

Ancora più esplicito è Curzio Malaparte, che combatté come volontario in un Reggimento di Fanteria della IV Armata, nel libro *La rivolta dei Santi maledetti*, pubblicato per la prima volta nel 1921 col titolo, molto esplicito, *Viva Caporetto*; egli interpretò la disfatta come una rivolta del soldato contro la guerra e la disciplina: *"gli atti di insubordinazione divenivano ogni giorno più gravi. La caccia ai Carabinieri diveniva sempre più feroce... La legge era il Carabiniere. Per rompere la legge i fanti assassinavano spesso i Carabinieri, i poveri e bravi Carabinieri, eroici custodi della vigliaccheria altrui, abituati a pagare per gli altri"*.

Il periodo che va dal 24 ottobre 1917 al giugno 1918 vide quindi i Carabinieri fornire un importante apporto sia per la riuscita della grande ritirata – che, nella sconfitta, risultò un grande successo – sia nella preparazione della leggendaria resistenza all'offensiva austriaca di primavera e la brillante controffensiva che ne seguì in ottobre.

Il loro contributo si realizzava mediante la presenza e l'azione nell'ambito delle grandi, medie e, in parte, anche piccole unità dell'Esercito, delle Sezioni e dei

Plotoni. Poi c'era la cospicua piramide dei comandi dell'Arma, retti da ufficiali dei vari gradi gerarchici, che affiancavano gli Stati Maggiori delle unità stesse, collaborando nelle funzioni proprie dei medesimi; e ciò a cominciare dal Comando Supremo. C'era infine l'Arma territoriale, la quale partecipava anch'essa alla guerra, in modo mediato per quel che riguarda il territorio dello Stato e in modo immediato per quel che riguarda la zona di guerra vera e propria.

Anche quando le bocche da fuoco tacevano, per i Carabinieri c'era sempre qualche incombenza da affrontare e risolvere; il Carabiniere, anche in guerra, era investito dell'obbligo di sentirsi in servizio perpetuo.

Si giunse quindi al giugno 1918 con l'Esercito Italiano riorganizzato ed esaltato dall'eccezionale impresa di bersaglieri e fanti che a gennaio avevano riconquistato i "Tre Monti"; i due eserciti si fronteggiavano: uno preparava una massiccia offensiva, l'altro un'altrettanto risoluta difesa, facilitata da un efficiente Servizio di Informazioni Militari che riusciva a conoscere in tempo le caratteristiche dello sforzo bellico avversario. Anzi, le informazioni risultarono talmente precise nell'indicare che alle 03.00 del 15 mattina l'artiglieria nemica avrebbe iniziato il martellamento delle nostre linee, che a mezzanotte tutte le artiglierie italiane entrarono in azione sulle Armate austriache, riuscendo a colpirle duramente proprio mentre erano in movimento per portarsi sulla linea d'attacco.

Da una parte e dall'altra si combatté con estremo valore, ma alla fine la vittoria



Carabinieri e personale della sanità con maschere antigas (USAC)

arrise agli Italiani che riuscirono ad infrangere l'impeto austriaco, contrattacando i giorni 16, 17 e 18 giugno.

Verosimilmente, alla base dell'insuccesso dell'offensiva ci sono anche alcune pecche dello schieramento avversario, quali gli errori insiti nel disegno strategico, la scarsa aderenza del sostegno logistico, il disorientamento prodotto dalla mancanza di un condottiero unico, l'antagonismo tra i Comandanti Boroëvic e Conrad, la confusione e la paralisi dovute al sovrapporsi delle competenze, senza che però ciò possa togliere lustro ad una vittoria chiara, sofferta e liberatrice.

All'alba del 19, l'8ª Armata si mosse finalmente con tutto il suo peso e riconquistò Nervesa: il Generale Boroëvic temette di essere accerchiato, ma solo il 20 ebbe l'autorizzazione alla ritirata che durò tre notti finché, il 23 giugno, gli austriaci furono scacciati anche dal delta del Piave che ritornava completamente in mano italiana la mattina del 24 giugno.

La vittoria toglierà l'iniziativa all'Austria-Ungheria e diventerà il simbolo del riscatto italiano, premessa fondamentale del successivo trionfo di Vittorio Veneto.

Per la Battaglia del Piave (15-24 giugno 1918) furono encomiati solennemente tutti i reparti Carabinieri delle Armate impegnate, alcuni più volte.

Numerose furono anche le ricompense individuali concesse ai militari dell'Arma; solo per dare l'idea del ruolo dei Carabinieri nella Battaglia del Solstizio, che poi fu il senso del contributo dell'Istituzione a tutto il successo della



Carabinieri scortano prigionieri austriaci verso le retrovie (USAC)

Grande Guerra, do lettura di alcune motivazioni, molto simili a quasi tutte quelle concesse a militari dell'Arma:

Medaglia d'Argento al Valor Militare al Maresciallo Giuseppe Gullino da Brà (CN), del 300° Plotone addetto alla XXVIII Corpo d'Armata (sentiremo ancora parlare sia del Maresciallo Gullino che del 300° Plotone): *"Animato da profondo sentimento del dovere, con eroica fermezza sotto violenti bombardamenti e il fuoco di mitragliatrici nemiche, in quattro giorni di combattimento trattenne e ricondusse al fuoco numerosi soldati presi dal panico per la perdita dei loro ufficiali, riannimandoli con la parola e con l'esempio e mantenendone alto lo spirito combattivo. Con slancio e coraggio ammirevoli mosse ripetutamente all'assalto e ricacciò pattuglie avversarie infiltratesi nella nostra linea. In un momento critico del combattimento incitò i combattenti alla resistenza e diede bella prova di audacia trattacando, con pochi volenterosi, delle pattuglie nemiche, finché cadde colpito a morte a pochi passi dall'avversario"*. San Pietro Novello (Monastier-Treviso), 19 giugno 1918.

E ancora: i Carabinieri Francesco Ragnini da Arezzo e Stefano Xausa da Vicenza, entrambi M.A.V.M. ed entrambi in forza alla 18ª Sezione: *"Con un manipolo di valorosi sosteneva un'accanita e cruenta lotta contro il nemico che in forza circondava il comando di un reggimento finché, colpito a morte, cadeva sul posto; esempio a tutti di devozione al dovere e spirito di sacrificio"*. Cà Pra Priolo, 15 giugno 1918;

Carabiniere Antonio Mucaria da Catalafimi (TP), M.A.V.M. *"In momenti critici dell'azione, mentre l'avversario faceva sentire intensamente la sua pressione, accorreva spontaneamente e con mirabile ardimento ove più ferveva la lotta e ove era maggiore il pericolo, infondendo coraggio negli uomini che, esausti, stavano per cedere, e riconduceva in linea i ritardatari. Di guardia ad un ponte, rimaneva fedele alla consegna per quanto il ponte stesso fosse fatto bersagliare dall'artiglieria nemica finché, colpito da una granata avversaria, lasciava nobilmente la vita sul campo"*. Losson-Meolo, 16 giugno 1918.

L'esame dei *Diari Storici delle Sezioni e dei Plotoni*, sostanzialmente conferma quanto finora esposto circa un'opera oscura, umile, poco evidente e meno ancora rinomata, ma portata avanti con dedizione, fermezza, serietà, e nella cosciente convinzione di svolgere un'azione estremamente utile al bene della Patria e al raggiungimento della Vittoria finale. Tra le numerose possibilità offerte dai circa 400 piccoli Reparti con cui l'Arma creò l'intelaiatura estesa a tutto lo schieramento italiano, prenderemo in considerazione il *Diario Storico* dei mesi di giugno-luglio 1918 del 300° Plotone Carabinieri Reali addetto al XXVIII Corpo d'Armata, uno dei Reparti dell'Arma elogiati al termine della Battaglia del Solstizio.

Il Plotone era dislocato sul fiume Sile, con distaccamenti a San Pietro Novello, Casale sul Sile e Lughignano. La vita del Plotone scorreva tra vigilanza ai militari

e anche sui civili, fino al 6 giugno, quando si cominciò ad osservare un consistente sorvolo della zona da parte di ricognitori nemici.

La sera del 14 il Plotone ricevette l'ordine di concentrarsi a San Pietro Novello e alle 03.30 si registrò l'inizio dei tiri d'artiglieria nemica, che continuerà per tutta la giornata; nel corso del 15 giugno vennero raccolti circa 300 militari dei Reggimenti 243°, 244°, 47° e 48° sbandati e ricondotti in linea, mentre una squadra venne inviata presso il Comando del 48° Fanteria per frenare i militari che si stavano sbandando.

Il 16 giugno continuò incessante il bombardamento nemico. Alle 18.00 i militari del 18° Reparto d'assalto abbandonarono le armi e retrocedettero; accorsero 1 Ufficiale e 7 militari del Plotone che ne affrontarono 120 riordinandoli e riconsegnandoli ad un Tenente dello stesso Battaglione.

Il 17 e 18 continuò l'intensa attività finalizzata a ricondurre in linea gli sbandati. Si distinse per entusiasmo ed efficienza il Maresciallo Capo Giuseppe Gullino.

Ma è il 19 giugno il giorno più drammatico; conviene apprendere i fatti direttamente dal resoconto del *Diario*: *“Alle ore 14.00 il nemico attacca con violenti tiri di artiglieria, mitragliatrici e fucileria, riuscendo a sfondare la nostra linea all'ala sinistra. Alcuni Reparti in linea nella direzione di Zenson incominciano a retrocedere e sbandarsi disordinatamente. Il Comandante di Plotone con tutto il suo personale affronta risolutamente gli sbandati, facendo fuoco sui medesimi. Visto che la forza del Plotone era insufficiente, chiese e ottenne una mitragliatrice dal reparto Bersaglieri, che mise in posizione all'angolo della via che da San Pietro Novello conduce a Zenson, e la fece funzionare. Intanto fu avvertita l'artiglieria che intervenne coi suoi tiri e riuscì a trattenere parte degli sbandati. Alle ore 15.00 cadde il Maresciallo Capo Giuseppe Gullino, presso il ponte di San Pietro Novello, colpito alla fronte da una palla di mitragliatrice austriaca. Durante la notte l'azione è continuata accanita e violenta senza interruzioni e il nemico che era giunto al quadrivio di San Pietro Novello, venne respinto fino a casa Donà”.*



Picchetto d'onore a cavallo dei Carabinieri (USAC)

Risolta tale azione, il Plotone fu sostituito da altro reparto e trasferito a Roncade. Alcune considerazioni sul racconto:

- innanzitutto non bisogna farsi sviare dalla crudezza degli eventi, stiamo parlando del lato peggiore della medaglia e, per rispetto della Storia e soprattutto per tutti quegli uomini che in quei frangenti combatterono e anche morirono, occorre tener presente che mentre alcuni tentavano di sottrarsi alla battaglia, la stragrande maggioranza, con le identiche mostrine, si batteva con ogni energia, tanto da conseguire la vittoria;

- la necessità di tenere in linea le truppe era avvertita da tutte le forze belligeranti e il problema risolto in genere con sistemi anche più severi di quello italiano;

- non era certo semplice rimanere imperturbabili sotto una pioggia di piombo e di fuoco, con una probabilità molto alta di restare dilaniati; in tal quadro diventava giocoforza essenziale il ruolo di chi convinceva i titubanti a perseverare nell'azione.

In qualche modo, quindi, occorre resistere, e a questo contribuirono anche i Carabinieri che aiutarono i Comandi a risvegliare nei nostri soldati il coraggio e l'amor di Patria, doti che ci consentirono, infine, di aver ragione di uno dei più potenti imperi europei.

Lo stesso Generale Diaz citerà i Carabinieri nel Bollettino del 25 giugno 1918: "Saldi al loro posto di dovere, nell'infuriare della battaglia, i Reali Carabinieri diedero prova di gran valore".

Concludo ricordando le parole che forse meglio sintetizzano l'operato dell'Arma nella I Guerra Mondiale; non furono frasi composte per fini apologetici o di propaganda, ma concetti espressi il 12 giugno 1917 dal Vate Gabriele D'Annunzio, anch'egli protagonista di primo piano del conflitto, nell'orazione funebre alle esequie del Capitano dei Carabinieri Vittorio Bellipanni, già decorato sul Sabotino e a lui legato da profonda amicizia, morto pochi giorni prima durante i combattimenti a Monfalcone (verrà decorato con la Medaglia d'Argento al Valor Militare "alla memoria"):

"È l'Arma della fedeltà immobile e dell'abnegazione silenziosa; l'Arma che nel folto della battaglia e di qua dalla battaglia, nella trincea e nella strada, nella città distrutta e nel camminamento sconvolto, nel rischio repentino e nel pericolo durevole, da ogni giorno eguali prove di valore, tanto più gloriosa quanto più avara le è la gloria".

IL RUOLO DELLA GUARDIA DI FINANZA NELLA GRANDE GUERRA E NELLA BATTAGLIA DEL SOLSTIZIO

di Luciano Luciani

1. Premessa

Il maggio 1915 era un momento poco felice per gli Stati dell'Intesa, che si ritrovavano sulla difensiva su tutti i fronti.

La situazione strategica del nostro Esercito, che pur sovrastava per consistenza quello nemico, non era felice in quanto le quattro Armate che lo componevano dovevano affrontare la battaglia su un fronte di circa 690 chilometri, difficile per asperità naturale e pericoloso per la sua conformazione a doppio semicerchio, conformazione che poteva favorire la penetrazione avversaria su uno dei due salienti, come puntualmente avverrà nel maggio 1916 e nell'ottobre 1917.

La Guardia di finanza partecipò al conflitto con un contingente piccolo rispetto all'immane massa dei combattenti italiani, ma rilevante se paragonato al suo organico.

Si trattava di un contingente di 12.000 finanzieri (il 40% dell'organico del Corpo) inquadrato in 18 battaglioni (ridotti nel 1916 rispettivamente a 9 e 2 e 9.000 uomini) impegnati sui vari settori del fronte italiano e in Albania.

I rimanenti furono impiegati nell'interno del territorio, in Tripolitania e nel Dodecanneso negli ordinari compiti di servizio e nella difesa costiera.

Anche nella ingente massa delle Forze Armate italiane questo relativamente piccolo gruppo, idealmente raccolto attorno alla sua giovane bandiera (consegnata al Corpo dal Re il 2 giugno 1914) si fece onore e diede un contributo non secondario alla vittoria.

2. La mobilitazione

Nel luglio del 1912 il Comando del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito dispose che la Guardia di finanza, in caso di guerra, mobilitasse "distaccamenti speciali" costituiti da finanzieri dei reparti di confine e da porre a disposizione dei reparti dell'Esercito in 1^a linea, con compiti informativi e di esplorazione, e unità destinate a partecipare alle operazioni di guerra con organico, armamento ed equipaggiamento identico a quelli dei reparti alpini.

Questi reparti dovevano essere formati esclusivamente da personale in servizio al momento dell'emergenza.

Una seconda aliquota sarebbe stata destinata alla difesa costiera, formando reparti simili a quelli della "milizia mobile", ricorrendo eventualmente anche a richiamati in servizio.

Un'ultima aliquota, integrata da richiamati, doveva assicurare l'esecuzione del servizio d'istituto nell'interno del Paese e sulle frontiere non coinvolte nelle operazioni belliche, con particolare riguardo al controllo dell'economia di guerra e alla sicurezza interna.

In aderenza a queste direttive, lo Stato Maggiore dispose la formazione, nell'atto dell'emergenza, di un numero non definito di "distaccamenti speciali", da costituire con il personale delle brigate di frontiera, quattro battaglioni di frontiera e quattordici battaglioni costieri, oltre a quattro compagnie autonome, nel caso che la guerra fosse stata condotta contro l'Austria.

Alla difesa costiera avrebbero dovuto partecipare anche le unità navali del Corpo, alle dipendenze della Marina Militare.

Nel novembre 1914 lo Stato Maggiore chiese al Comando Generale della Guardia di finanza se i quattordici battaglioni destinati alla difesa costiera potessero essere impiegati nell'Esercito di campagna.

Il Comando Generale, imprudentemente, diede risposta affermativa, non valutando tutte le difficoltà che sarebbero derivate dall'esigenza di approntare e addestrare in brevissimo tempo una così notevole aliquota di personale.

Da gennaio 1915 iniziò, come per le altre Forze Armate, la mobilitazione occulta (non si volevano destare sospetti nell'Austria-Ungheria, ancora formalmente alleata dell'Italia nella "triplice") richiamando due classi di riservisti.

Fu iniziata la formazione dei battaglioni e delle compagnie autonome: 3 battaglioni e 2 compagnie autonome al centro di mobilitazione di Bologna; i centri di mobilitazione di Roma, Maddaloni, Bari e Palermo avrebbero inquadrato 3 battaglioni ciascuno. Tuttavia si procedette a rilento e solo dopo la firma del patto di Londra (27 aprile 1915) le attività di mobilitazione furono intensificate; il 15 e il 23 maggio i reparti furono fatti affluire verso le zone di radunata.

Non vi era tempo per una sia pur minima attività di addestramento e di amalgama dei battaglioni.

Il 22 maggio fu proclamata la mobilitazione generale e il personale in servizio doganale alle frontiere fu ritirato per costituire i "distaccamenti speciali".

3. Il primo anno di guerra

Data la loro natura di guardiani della frontiera i finanzieri furono i primi ad operare all'inizio della guerra.

Nelle ultime ore del 23 maggio (le ostilità dovevano iniziare alle ore zero del 24) due finanzieri, Costantino Carta e Pietro Dall'Acqua, sorpresero una pattuglia di guastatori austriaci che tentavano di far saltare il ponte di Brazzano sullo Judrio, il fiume che segnava il nostro confine orientale del 1866, e li ricacciarono con perdite con un ben concentrato fuoco di fucileria. Ancor prima, nel pomeriggio del 23, la motobarca che portava la comunicazione dello stato di guerra al distaccamento

della foce dell'Aussa fu fatta a segno a spari dalla dogana austriaca, ai quali il comandante dell'imbarcazione rispose coraggiosamente.

L'episodio di Brazzano assunse da subito un significato simbolico superiore alla sua rilevanza militare e passò alla storia come il "primo colpo di fucile della grande guerra".

I "distaccamenti speciali" furono i primi ad entrare in azione, alla testa dei reparti dell'Esercito che avanzavano nel territorio lasciato libero dall'Esercito asburgico che si stava ritirando sulle posizioni retrostanti robustamente fortificate.

Allenati alla vita di montagna e perfetti conoscitori del terreno i finanzieri parteciparono con gli alpini del battaglione Edolo a numerose azioni di pattuglia e colpi di mano in territorio nemico, mentre i colleghi della brigata di Edolo effettuarono ardite puntate fin oltre le linee austriache.

In Val Calamanto, oltre il confine austriaco, cadde eroicamente il maresciallo Gaetano Pizzighella, comandante della brigata di Enego.

Il distaccamento, istituito in alta Val Cordevole, occupò nei primi giorni di guerra il passo Ombrettola, nel gruppo della Marmolada, ove continuò ad operare per oltre un anno, divenendo un reparto specialistico di alta montagna, al comando dell'Aiutante di Battaglia Armando Amici, che divenne poi il militare con il maggior numero di decorazioni del Corpo.

Piccoli episodi, indubbiamente, ma i cui modesti protagonisti, "vedette insonni del confine", come ricorda l'epigrafe eretta sul ponte di Brazzano, sia sulle frontiere terrestri, sia sul mare, hanno iniziato di fatto le ostilità tra l'Italia e l'Impero asburgico.

Il battesimo del fuoco toccò ben presto anche ai battaglioni mobilitati. Il primo fu il XVII, costituito a Roma per operare a protezione delle coste e impiegato invece da subito in Val Lagarina per partecipare con le truppe comandate dal generale Cantore alla presa di Ala (27 maggio 1915).

Alla fine di giugno il battaglione passerà in Val Sugana.

I battaglioni cosiddetti "alpini" erano il I, il II, il III e il XVI. Di questi il III partecipò alle operazioni che portarono alla conquista di Biacesa, in Val di Ledro nell'ottobre, alla conquista di Monte Sperone nel successivo gennaio e successivamente partecipò alle sanguinose tappe di quella che si chiamerà la "battaglia per Riva", durante la quale molti furono gli atti di coraggio e le perdite.

Per effetto del riordinamento dei reparti mobilitati, nell'agosto 1916, il III battaglione fu sciolto, ma rimasero sul posto ad attestare il suo valore e a continuare l'opera l'8ª e la 9ª compagnia autonoma.

Il XVI battaglione combatté per tutta la guerra a Doss Casina, sulle pendici dell'Altissimo, bastione di destra della Val Lagarina, che occorreva superare per puntare su Trento.

Il I (alpino), il V, il VII, il IX, il XVII e il XVIII nel primo anno di guerra combatterono sugli altipiani inquadri nella 1ª armata.

Nella primavera del 1916 parteciparono alle epiche battaglie scatenate dagli austriaci nell'ambito della "strafe-expedition".

In particolare, il XVII, durante un massiccio attacco nemico riuscì ad arrestare nel suo settore la furia dell'avversario, non solo, ma a Malgha Sotteli a costringere alla resa un reparto nemico che aveva cercato di sorprendere una nostra batteria.

Il VII battaglione, inquadrato con i battaglioni alpini Feltre e Val Cismon in un gruppo misto, si distinse per tenacia e coraggio nel resistere, dal 15 al 18 maggio, all'irrompente offensiva austriaca nel settore di Monte Collo.

La resistenza dei finanzieri fu efficace, e nella successiva ritirata costituì la retroguardia, incaricata della distruzione delle installazioni militari e dei ponti.

Un altro gruppo misto si era costituito in Val d'Astico con i battaglioni V e IX, con il sopraggiunto XVII e con un battaglione alpino, e fu investito in pieno dall'offensiva austriaca, che lo costrinse alla ritirata condotta con ordine dal 19 a 25 maggio, quando l'aggravarsi della pressione nemica e la ricezione di ordini contraddittori lasciò allo scoperto il V e il XVII battaglione, minacciati di accerchiamento dagli austriaci che straripavano dalle pendici della conca di Arsiero.

A prezzo di notevoli sforzi e gravi perdite (2 ufficiali morti 6 feriti, 3 dispersi; 12 morti, 170 feriti e 85 dispersi tra graduati e finanzieri) i reparti riuscivano a portarsi a Meda e a raggiungere Rocchetta.

Il 1° giugno i battaglioni erano di nuovo in linea: una compagnia del XVII era



Finanzieri nel trincerone del Pal Piccolo (MSG.d.F.)

corsa in aiuto dei resti della brigata Granatieri di Sardegna che si battevano eroicamente sul Cengio.

Un mese dopo, furono tratte dal VII battaglione le pattuglie di punta per il tentativo di riconquistare il Monte Cimone.

Né il primo tentativo, né il secondo due giorni dopo, riuscirono, ma l'azione su rocce assolutamente impervie, destò l'ammirazione anche del nemico.

In effetti i pochi superstiti dei ventotto temerari del primo tentativo e dei venti del secondo (di questi ne tornarono solo quattro) avevano ben meritato le nove medaglie d'argento e le diciotto di bronzo con le quali fu riconosciuto il loro eroismo.

Sull'Altipiano di Asiago il I battaglione aveva preso posizione fin dai primi giorni della guerra inquadrato nella 34^a divisione.

Passò poi a presidiare il Col Santo, in Vallarsa, per tornare poi sull'Altipiano, distinguendosi sul Costesin, accanto alla brigata *Ivrea*, conducendo continue azioni di pattuglia contro il battaglione cacciatori austriaco contrapposto, il cui comandante ricorderà, a guerra finita, che i finanzieri molestavano i suoi con le loro pattuglie e anche se feriti continuavano a combattere per non essere catturati.

Ma fu soprattutto nei giorni cruciali della strafe-expedition, dal 20 al 28 maggio 1916, che il battaglione scrisse una delle pagine più belle della storia del Corpo.

Il battaglione, entrato a far parte di un reggimento misto, resistette tenacemente all'avanzata austriaca e si distinse anche nella successiva ritirata subendo gravissime perdite.

Anche se i resoconti ufficiali non ne parlano, i molti caduti e i decorati al valore confermano che nelle giornate iniziate sul Costesin e vissute nel tormento della ritirata, tennero fermo l'onore del Corpo.

Nell'alto Cadore, in Val Visdende, operò il XVIII battaglione impegnato nelle operazioni offensive all'inizio della guerra. Si distinse in giugno nell'attacco alla linea nemica di Case Curiol e di Forcella Manzon, ma il più grave tributo di perdite lo diede nell'inverno 1915-16 quando decine di uomini rimasero vittime della "morte bianca", coperti da immani valanghe di neve sotto le quali scomparivano intere pattuglie e talvolta piccoli reparti nei loro ricoveri.

Più accaniti furono i combattimenti sostenuti in Carnia, nei pressi di del Passo di Monte Croce, ove l'VIII e il XX battaglione costiero furono dislocati in alta montagna a fronteggiare le truppe alpine del VII corpo d'armata dell'Arciduca Giuseppe d'Asburgo.

I battaglioni costieri, e quindi non attrezzati per la montagna, avevano vita dura nelle trincee, non tanto per le molestie del nemico, quanto per il deficiente armamento, (erano privi di mitragliatrici e bombe a mano e disponevano del solo moschetto) per il cattivo funzionamento dei servizi di rifornimento, per la mancanza di salmerie proprie, che costrinse i finanzieri a privazioni e sofferenze di ogni sorta.

Avendo occupato le trincee senza zaino, si trovarono senza vestiario di ricambio e protetti dalla sola mantellina dalle intemperie e dal freddo il quale, a quelle altitudini, era molto rigido.

Non attrezzati per quel tipo di guerra e sottoposti ad un rovinoso fuoco di artiglieria dal nemico, il 13 giugno i finanzieri ancora mal sistemati nei settori loro affidati privi di adeguati ripari, riuscirono a respingere un duro primo attacco nemico.

All'indomani il nemico, con l'appoggio di un bombardamento violentissimo, riprese in forze l'attacco e riuscì ad infiltrarsi in un punto dello schieramento lineare, aggirando poi un'intera compagnia che fu costretta a retrocedere.

Il maggiore Macchi, comandante del settore, chiesto invano l'invio di rinforzi, imbracciato un fucile, guidò e animò la resistenza dei suoi nel luogo più esposto.

La grande superiorità dell'avversario ebbe ragione del valore dei nostri, sia pure a costo di gravi perdite.

La situazione fu ristabilita su una linea retrostante dall'accorrere di due plotoni di finanzieri di riserva e dal valore degli altri commilitoni dei settori contigui che non consentirono al nemico di espandere la sua occupazione.

Caddero sessantotto finanzieri e centosettantasei furono i feriti – il nemico ebbe centonovanta morti e cinquecentonovanta feriti.

Il valore delle Fiamme Gialle nella giornata è attestato dalle sette medaglie d'argento e dalle dieci medaglie di bronzo al Valor Militare meritate dai finanzieri che combatterono sul Pal Piccolo, sul Pal Grande e sul Freikofel il 13 e il 14 giugno del 1915.



Il capitano Poniatosky parla ai suoi finanzieri sul Pal Piccolo (MSG.d.F.)

Quasi un anno dopo, il 25 marzo, il nemico riuscì ad impadronirsi delle posizioni della zona, ma due giorni dopo dovette abbandonarle di fronte al contrattacco dei nostri, in cui si distinsero i reparti del XIX battaglione.

Altro e ben diverso terreno fu quello in cui si svolsero le dodici battaglie dell'Isonzo, dal Rombon al mare.

I battaglioni della Guardia di finanza, anche alcuni "alpini", furono impiegati nella parte meridionale del fronte e legarono il loro nome a quello di località rimaste vive nei ricordi dei reduci. E spesso non sono neppure nomi, ma "quote", semplici punti sulla carta topografica.

Tra l'inizio delle ostilità e la IX battaglia dell'Isonzo (4 novembre 1916) i battaglioni XII e XIII, l'8 giugno 1915, furono impiegati con altri reparti dell'Esercito nel tentativo di passare l'Isonzo sulla linea Monte Fortin-Lucinico.

Il compito fu portato a termine brillantemente, sotto il fuoco di artiglierie e di mitragliatrici.

Lo stesso mese l'XI battaglione partecipò, il 14, al vano tentativo di occupare le quote 121 e 77 ad est di Monfalcone, mentre ai primi di luglio il X, unitamente ad un reggimento di fanteria, concorse ad aprire varchi nei reticolati con tubi di gelatina e la famigerata "pinza tagliafili", modeste forbici da giardiniere, promosse a strumento bellico.

Era la premessa all'azione per la conquista di Monte Sei Busi, durante la quale i finanzieri che avevano trascorso più di venti giorni tra turni di trincea, attacchi e contrattacchi nel settore di Vermeigliano, meritavano nove medaglie d'argento, ventuno di bronzo e quattordici croci al Valor Militare.

Più a nord fu impegnato in battaglia il II battaglione "alpino".

Era schierato con la brigata di fanteria *Re* sul Podgora, una collina di 240 metri, avamposto della testa di parte austriaca davanti a Gorizia.

Nei giorni tra il 4 e il 19 luglio 1915 i finanzieri parteciparono ai disperati assalti che però non riuscirono a sloggiare il nemico dalle sue posizioni.

Fu un terribile combattimento di logoramento durante il quale il II battaglione lasciò sul terreno, tra morti e feriti, centoquindici tra sottufficiali e finanzieri e cinque ufficiali, tra i quali il comandante, maggiore Sante Laria, brillante storico del Corpo, ferito tre volte, per ultima molto gravemente, per cui dovette lasciare il comando dell'unità che stava guidando all'assalto.

Speranza delusa e sacrifici cruenti contrasseggarono anche l'offensiva d'ottobre, quarta battaglia dell'Isonzo, nella quale due compagnie di finanzieri tolse al X e all'XI battaglione e aggregate ai fanti della brigata *Cremona*, tentarono la conquista di quota 120 di Monfalcone.

Ma l'intera offensiva autunnale diede scarsi risultati.

Dall'ottobre 1915 al marzo 1916, anche se non ci furono grandi offensive sul fronte isontino, non cessò l'attività quotidiana dei reparti, nella quale diedero, come sempre, buona prova quelli della Guardia di finanza.

La grande offensiva austriaca sugli altipiani costrinse Cadorna ad alleggerire e riordinare il fronte dell'Isonzo per contribuire a costituire le riserve per contenere la *strafe-expedition*.

A maggio inoltrato il II e il XII battaglione furono incaricati del collegamento tra le brigate *Macerata* e *Chieti*.

Poco più di un mese dopo, il 29 giugno, anche i finanzieri furono vittime dell'attacco effettuato dagli austriaci sul S. Michele con i gas asfissianti, che costituirono sul fronte italiano una vera sorpresa.

Ma si rifecero nell'immediata controffensiva, durante la quale si segnalò la sezione mitragliatrici del XV battaglione, allora aggregata al 16° reggimento fanteria.

Il 1° luglio 1916 la sezione fu pressoché annientata, ma riuscì a tener testa senza retrocedere ai ripetuti attacchi avversari.

Il Comandante del Corpo d'Armata inviò una scarna comunicazione con cui concedeva un encomio "agli ufficiali e alla truppa che per zelo, attività e valore non sono per nulla dissimili dalle nostre valorose fanterie".

Questa ammirata constatazione di un alto Comandante fa comprendere come i finanzieri fossero considerati combattenti non del tutto affidabili, pregiudizio abbastanza diffuso che portò, come verrà più avanti illustrato, ad un ridimensionamento del contributo dei battaglioni mobilitati alla guerra.



Segni dei combattimenti sostenuti sul fiume Sile (MSG.d.F.)

L'esperienza del primo anno di guerra dimostrò che i reparti della Guardia di finanza alla prova del fuoco erano per nulla diversi, nel bene e nel male, dai reparti fanteria ai quali erano affiancati.

Dovevano però lamentare un grave handicap: i battaglioni del Corpo dipendevano di solito direttamente dal Corpo d'Armata e venivano distaccati di volta in volta ai comandi di settore divisionale per l'impiego in prima linea.

Quando le operazioni offensive o difensive non avevano lo sviluppo atteso del Comando Supremo, i comandanti di divisione, fra le cause dell'insuccesso, citavano talvolta pretese manchevolezze dei reparti della Guardia di finanza, nell'ovvia considerazione che non rientrava tra i loro compiti la loro preparazione e ciò sgravava la responsabilità dei generali a carico dei quali bastava un nonnulla perché fossero "silurati" da Cadorna. A ciò si aggiungeva il problema del ripianamento delle ingenti perdite dei battaglioni che non poteva aver luogo perché il prolungamento del conflitto aveva creato difficoltà di alimentazione dell'Esercito campagna.

Il Comando Supremo adottò quindi un provvedimento molto drastico che prevedeva la riduzione dei battaglioni alla metà e il passaggio nella fanteria dei finanzieri richiamati.

Quest'ultimo provvedimento fu recepito come menomazione dell'onore del Corpo e provocò gravi reazioni disciplinari tra i finanzieri colpiti e l'intervento dei massimi responsabili del Corpo.

Intervennero anche il Ministro delle Finanze Meda e il Ministro dell'Interno Orlando che temevano ripercussioni sulla tenuta disciplinare delle migliaia di finanzieri che nell'interno del territorio svolgevano delicatissimi servizi sul controllo dell'economia di guerra, dell'ordine pubblico e della difesa costiera.

Intervenne anche il Presidente del Consiglio Boselli, che fece rientrare l'odioso provvedimento.

4. La guerra di posizione (1916-18)

Il secondo anno di guerra, dopo la conclusione sostanzialmente negativa per gli austriaci della strafe-expedition, si aprì con una brillante vittoria italiana: la presa di Gorizia.

Questa volta i finanzieri non presero parte direttamente alla battaglia.

Il riordinamento dei battaglioni fece sì che solo l'XI e il XII fossero lasciati sul fronte della 3^a armata. Il primo dei due fu assegnato alla riserva del XI Corpo d'armata, nella zona del S. Michele; l'altro, che era stato fuso con il II, entrò in linea il 9 agosto, giorno della presa di Gorizia, muovendo dalla famosa "trincea delle frasche e dei razzi" e seguì la 23^a divisione fin oltre Oppachiesella.

Prendere posizione su quella pietraia del Carso significava esporsi ad ogni colpo di artiglieria che suscitava centinaia di proiettili naturali derivanti dalla disgregazione delle rocce che costituivano quel terreno arido e spoglio.

Sulla quota 208 nord, un cocuzzolo roccioso oltre il Vallone di Doberdò, i finanzieri sostituirono un reparto della brigata *Ivrea*.

Come la consorella quota 208 sud, l'aspro terreno ereditato dai finanzieri si rivelò da subito uno dei punti più duri del nuovo fronte, vicinissimo alle trincee nemiche, preso d'infilata dalle mitragliatrici installate tra le rovine di Nova Vas, reso tragicamente insicuro dalla spietata precisione dei "cecchini" e scosso ininterrottamente dal fuoco dell'artiglieria nemica e dai tiri risultati corti di quella amica.

Tra gli otto giorni di permanenza in linea, superiore a quella dei fanti delle contermini brigate *Macerata* e *Ivrea* a quelli passati in rincalzo, il battaglione perse in un mese otto ufficiali su quattordici e quasi duecento sottufficiali e finanzieri su cinquecento.

Nell'XI battaglia dell'Isonzo, che portò l'Esercito Italiano ben addentro alle difese austriache sulla Bainsizza, furono impiegati quattro battaglioni operanti nell'area affidata alla 2ª armata (I, VIII, XVI, XVIII furono impiegati in oscuri, ma importanti servizi di retrovia, meno appariscenti di quelli di 1ª linea, ma pur sempre molto onerosi e pericolosi e prolungati nei mesi successivi alla battaglia).

I quattro battaglioni, poi, vennero coinvolti nel repentino crollo del fronte di Caporetto. Essi si distinsero durante la ritirata per la sempre mantenuta compattezza nelle azioni di retroguardia e nel concorrere a rendere per quanto possibile ordinato il caotico ripiegamento dell'Esercito.

Il XVIII poi riuscì a salvare dalla cattura la bandiera dell'84ª fanteria e a riconsegnarla al Comandante a Conegliano, quasi al termine della ritirata.

I battaglioni, essendo giunti al Piave in perfetto ordine, furono immediatamente utilizzati per rastrellare gli sbandati e i disertori nelle campagne circostanti e subito dopo furono inviati a costituire una linea di sbarramento sull'Appennino Tosco-Emiliano per frenare la fuga verso sud dei disertori.

Straordinario fu l'apporto di meno di trecento finanzieri dei reparti territoriali della zona litoranea del Friuli che unitamente alla 30ª compagnia autonoma costituirono il "gruppo Vercelli", così chiamati dal nome del suo comandante, il tenente colonnello Severino Vercelli, un ufficiale richiamato, che costituì la prima difesa e il più duro ostacolo al nemico sulla via di Venezia, sulla destra del Piave Nuovo, tra Redevoli e la foce.

Il gruppo ritardò l'avanzata nemica per dar tempo a tre battaglioni del Corpo, il VII, l'VIII e il XX di organizzare a difesa la linea estrema del Piave, a diretta protezione di Venezia.

Il 18 dicembre 1917 il nemico tentò di forzare il passaggio del fiume tra Intestadura e Marina di Cortellazzo preceduto da un'intensa preparazione di artiglieria, ma fu respinto dal VII battaglione che presidiava la zona.

Il tentativo proseguì nei giorni seguenti, coinvolgendo anche l'VIII e il XX battaglione, ma i finanzieri resistettero agli austriaci, il cui obiettivo era la conquista di Venezia.

La battaglia del solstizio, iniziata il 15 giugno 1918, trovò i tre battaglioni ancora sul posto.

Fin dal 1917 il Comando Supremo aveva vietato l'arruolamento volontario nei Carabinieri e nella Guardia di finanza, rendendo quindi impossibile l'avvicendamento nei battaglioni mobilitati, che potevano ripianare le perdite solo traendo i militari necessari dal servizio interno nel Paese.

Ma in compenso nei reparti in linea operavano soltanto veterani con anni di servizio in guerra, comandati da ufficiali già temprati a tutte le battaglie.

Erano in effetti unità addestrate e pienamente affidabili anche sul piano tecnico-militare e spesso superiori per efficienza ai corrispondenti reparti di fanteria, nei quali inesperti complementi spesso costituivano la maggioranza numerica.

5. I Battaglioni del Corpo nella Battaglia del Solstizio

Com'è noto, l'ultima offensiva austro-ungarica del giugno 1918 si sviluppò tra il Brenta e il Piave con l'intento di sfondare il fronte montano per prendere alle spalle lo schieramento italiano sul Piave.

Nello stesso tempo, gli imperiali attaccavano sulla direttrice Treviso-Padova mirando alla conquista del Veneto.

La fase cruciale della battaglia si consumò tra il 15 e il 20 giugno, quando lo sforzo fu prima contenuto e poi arrestato; già dal 21 giugno la 4ª divisione, schierata tra Capo Sile e il mare, su ordine del Comando Supremo passò alla controffensiva.

A sud due battaglioni di bersaglieri, rafforzati da nuclei di marinai del battaglione Caorle dovevano irrompere dalla testa di ponte di Cavazuccherina (odierna Jesolo) verso Palazzo Brazzà.

Contemporaneamente nuclei di arditi del VII battaglione della Guardia di finanza dovevano forzare il Sile in corrispondenza di Molino Comelle.

Al termine della preparazione di artiglieria, verso la 19 del 21 giugno, vennero messe in acqua, sul fronte del battaglione, tre zemole a Molino Comelle e tre alla Macchina del Consorzio.

Nella prima si imbarcò una pattuglia di 40 finanzieri con due sezioni di mitragliatrici, nelle altre 50 finanzieri con una sezione pistole mitragliatrici.

Compito dell'avanguardia era di costituire due piccole teste di ponte, sgomberare il terreno circostante e prendere collegamento sulla destra con la colonna bersaglieri.

I finanzieri fecero più di quanto loro richiesto: sebbene alcune zemole fossero state affondate dal fuoco nemico, presero egualmente terra sulla sponda opposta e assaltarono le trincee di prima linea del nemico, mettendolo in fuga.

Furono catturati 126 prigionieri, 2 piccoli cannoni e 6 mitragliatrici.

Nella breccia del dispositivo nemico così creata fu rapidamente fatto avanzare il

VII battaglione che consolidò la testa di ponte che nei giorni successivi costituì base di partenza per l'offensiva che avrebbe consentito l'occupazione di tutta l'area tra Piave Nuovo e Piave Vecchio, primo lembo di territorio italiano riconquistato dopo la ritirata di Caporetto.

Il 2 luglio, in relazione alle direttive del Comando Supremo, ebbe inizio una nuova fase della battaglia.

Il VII Battaglione attaccò in concorso con i reparti laterali, l'82ª fanteria sulla sinistra e il 154ª sulla destra.

Alle prime luci dell'alba il battaglione si attestò sull'argine del canale III in attesa che la preparazione di artiglieria avesse svolto il suo compito; subito dopo forzò il canale e assalì frontalmente le principali difese nemiche, servendosi anche di barche armate per avanzare nel dedalo di paludi e di acque poco profonde.

La lotta si svolse per quattro giorni in condizioni di estrema difficoltà: il contatto con l'avversario era troppo stretto perché l'artiglieria potesse agevolare il compito dei finanzieri.

Anche lo spazio di manovra era limitatissimo e quindi i reparti, addensati allo scoperto e in mezzo al fango che limitava i movimenti, soffrivano perdite elevate.

I finanzieri rinnovarono gli assalti, anche se ridotti di numero e invischiati nella mota, fino al 5 luglio.

Quando le compagnie del VII furono scavalcate da quelle dell'VIII, l'azione era destinata alla vittoriosa conclusione.

Il 6 luglio, finalmente, le difese del Bova Favaretto furono travolte e gli austro-ungarici furono costretti a ripiegare oltre il Piave Nuovo.

Anche il XX battaglione agì in quei giorni con pieno successo inquadrato nella brigata *Arezzo*, sulla testa di ponte di Capo Sile.

La brillante condotta del VII battaglione, le cui virtù militari onorano le Fiamme Gialle, è stata riconosciuta con la concessione di una medaglia di bronzo al Valor militare e soprattutto con la scelta della data in cui celebrare l'anniversario della fondazione della Guardia di finanza, fissata il giorno 5 luglio fino al 1965 e il 21 giugno successivamente.

6. La guerra in Albania, sulle coste italiane e sul lago di Garda

Il "Corpo speciale d'Albania", che aveva a prezzo di gravi sacrifici protetto l'imbarco e lo sgombero dei resti dell'esercito serbo in rotta dopo la disfatta inflitta dalle truppe austro-tedesco-bulgare del gen. Mackensen, fu trasformato nel XVI Corpo d'Armata, destinato in un primo tempo a presidiare, con le tre divisioni, il campo trincerato di Valona, in previsione di una ripresa offensiva del nemico.

Poiché questa previsione non si avverò, al Corpo d'Armata fu affidato il compito di occupare l'Albania meridionale.

A rinforzo dello schieramento, furono inviati nel giugno 1917, con altri reparti,

i battaglioni XI, XII, XVI della Guardia di finanza, ai quali seguirono, nel dicembre dello stesso anno il XIV e il XVIII.

Il XVI fu il primo ad essere impiegato in prima linea, sul fiume Osum, e nel novembre dovette difendersi da un violento attacco austriaco, infranto dal valore e dalla tenacia dei finanzieri.

Sulla fine dell'anno il Corpo d'Armata costituì un reparto d'assalto composto quasi esclusivamente da finanzieri, la cui sezione pistole-mitragliatrici era comandata dall'Aiutante di Battaglia Amici, il militare più decorato del Corpo.

Nel maggio 1918 reparti del Corpo presero parte alle azioni per liberare la strada Santi Quaranta-Salonicco, determinante per assicurare la saldatura tra il XVI Corpo d'Armata e l'Armée d'Orient che operava in Macedonia.

Sul difficile terreno albanese, ove non si svolgevano grandi battaglie come sul fronte italiano, le operazioni tuttavia richiedevano spirito d'iniziativa, audacia e capacità combattiva.

Ciò apparve evidente nei combattimenti di luglio intesi ad occupare il territorio tra la Vojussa e il Semeni e, in accordo con il comando interalleato di Salonicco, a sloggiare gli austriaci dal Tomori.

Tra il 6 e l'8 luglio, quando nel Veneto si svolgeva la battaglia per il Piave Nuovo, il XVI e il XVII battaglione, a prezzo di gravi perdite, su un terreno che ricordava quello carsico, riuscirono ad impadronirsi del Mali Viluscia e di Ciafa Devris.

Nell'ultima decade di luglio furiosi attacchi austriaci nella zona del Tomori costrinsero il Corpo d'Armata a ripiegare ordinatamente su una linea arretrata più



Vedette del V battaglione G.d.F. nella Conca di Arsiero (MSG.d.F.)

sicura. E anche durante il movimento i finanzieri del XVIII battaglione a quota Kuci e il XVI a quota 508 di Gorian inflissero perdite severe al nemico, che non si aspettava una reazione così energica.

Il 13 agosto, il XVIII si attestò sulla quota 1150 del Mali Tomorices che era stata preventivamente apprestata e difesa dal X, XII e XIV.

Il nemico dovette sostare per riorganizzarsi e poté attaccare la linea tenuta dal XVIII, al quale si era aggiunto il XVI, il 22 agosto. Fu un combattimento senza quartiere, durante il quale i pochi superstiti dei due battaglioni mantennero la posizione, nonostante la schiacciante superiorità avversaria. L'eroismo dei finanzieri dei due battaglioni è attestato, oltre che dalle sensibili perdite, dalle 43 medaglie d'argento, le 47 medaglie di bronzo e le 21 croci al Valor Militare.

Le disposizioni sulla mobilitazione assegnavano alla Guardia di finanza un ruolo di rilievo nel dispositivo della difesa costiera alla quale erano richiamati a concorrere sia i reparti litoranei del Corpo, sia quattordici battaglioni mobilitati con compiti di difesa mobile.

Poiché questi ultimi furono tutti inviati al fronte terrestre, la sorveglianza delle coste rimase affidata alle brigate litoranee, della forza di dieci-quindici uomini ciascuna, formate in gran parte da richiamati, che operavano in concorso alla milizia territoriale.

Gli austriaci, peraltro molto attivi sul mare con frequenti bombardamenti delle coste adriatiche, non intrapresero mai azioni che implicassero il coinvolgimento di forze terrestri e quindi il dispositivo si dimostrò adeguato alle esigenze.

Non mancarono tuttavia episodi significativi fin dai primi giorni di guerra. Alle 4 del mattino del 24 maggio 1915, il finanziere richiamato Antonio Beccantini divenne momentaneamente celebre per aver attaccato a colpi di fucile sulla spiaggia di Viserba un dirigibile che, da bassa quota dirigeva il tiro delle navi austriache che bombardavano Rimini.

Tre giorni dopo, due finanzieri prendevano prigioniero l'equipaggio di un idrovolante costretto ad un ammaraggio forzato sul Po di Volano, impedendo la distruzione del velivolo che veniva catturato intatto con tutta la documentazione in possesso dei due piloti.

L'episodio più noto e più rilevante, perché valse a sventare un'azione che avrebbe potuto avere un notevole effetto propagandistico, si verificò nel porto di Ancona nella notte sul 5 aprile 1918.

In risposta alla "Beffa di Buccari" operata da Gabriele D'Annunzio e dai MAS del comandante Rizzo, un reparto di sessantadue marinai austriaci al comando di un tenente di vascello sbarcò inosservato su un tratto di spiaggia a nord della città adriatica e dopo essersi nascosto per quasi venti ore in una casa colonica riuscì ad entrare nel porto la notte successiva.

Gli uomini, in parte istriani e dalmati, parlavano italiano e le uniformi regolamentari da marinaio che indossavano erano simili a quelle italiane.

Il loro obiettivo erano i MAS di Rizzo, ormeggiati presso la Mole Vanvitelliana, dei quali intendevano impadronirsi per silurare il pontone armato che sorvegliava l'ingresso del porto e i sommergibili alla fonda, e dirigere poi per la costa dalmata.

L'impresa era ormai prossima al successo, quando gli austriaci si imbarcarono nei due finanziere, in servizio di vigilanza allo zuccherificio situato nell'interno della Mole, Giuseppe Magnucco e Carlo Grassi; quest'ultimo fu abbattuto da un colpo di pugnale, ma il collega reagì e fucilate trincerandosi in una garitta e intrappolando gli aggressori in un'area ristretta senza possibilità di fuga, fino all'arrivo dei rinforzi ai quali gli incursori si arresero.

La difesa costiera impegnò anche i finanziere in servizio in Libia e nel Dodecanneso per la repressione del contrabbando di guerra e l'interdizione dei rifornimenti clandestini ai sommergibili nemici.

Anche il naviglio della Guardia di finanza partecipò al conflitto alla dipendenza della Regia Marina.

Le unità maggiori furono impiegate per la vigilanza antisommergibile nelle acque costiere, per la scorta dei convogli per l'Albania, la Sardegna e la Libia e per la vigilanza permanente agli accessi della laguna di Venezia e delle altre lagune venete.

Un impiego del tutto particolare fu previsto per le unità navali del Corpo sul lago di Garda, il cui bacino settentrionale, con Riva e Torbole, era territorio austriaco.

Il lago rappresentava un punto di vulnerabilità per il sistema difensivo italiano, poiché avrebbe potuto consentire ad informatori e sabotatori di raggiungere senza difficoltà il territorio italiano.

Fu quindi necessario predisporre un dispositivo di vigilanza tale da impedire agli austriaci l'utilizzazione dello specchio d'acqua.

La Marina Militare costituì un "Comando flottiglia del Garda" alla cui dipendenza fu posta la "stazione battelli incrociatori" della Guardia di finanza, con sede a Limone, e dopo l'inizio del conflitto, a Sogno. Il dispositivo di vigilanza comprendeva una linea avanzata, sorvegliata di giorno da posti di osservazione a terra e pattugliata di notte dalle torpediniere della Guardia di finanza, a tergo delle quali stazionavano i motoscafi per l'intercettazione.

Le unità del Corpo assolsero egregiamente il loro compito nonostante la vetustà delle imbarcazioni (le macchine erano già state dichiarate "fuori uso" ancor prima del conflitto) e le loro modestissime caratteristiche nautiche, peggiorate dall'installazione di un proiettore su un alto traliccio che comprometteva ulteriormente la loro stabilità.

Gli austriaci non tentarono mai di compiere azioni di guerra sul lago, ove venne peraltro svolta dagli italiani una intensa attività logistica per il sostegno delle truppe operanti sulle due sponde.

Le torpediniere furono impiegate spesso per missioni di scorta e anche per il tra-

sporto di truppe e di materiali, senza subire perdite, benché frequentemente bersagli di tiri di artiglieria.

Nella notte sul 3 novembre una torpediniera della Guardia di finanza, comandata dal maresciallo Perrinello precedette, per illuminare l'approdo, un MAS con a bordo il tenente Scarpelli della Marina e il tenente Bassi della Guardia di finanza, i quali si recavano a Riva per ricevere la resa del presidio austriaco.

7. La battaglia di Vittorio Veneto e la fine della guerra

Alla battaglia conclusiva della 1ª guerra mondiale, che si svolse dal 24 ottobre al 4 novembre 1918, parteciparono i battaglioni VII, VIII e XX che si erano già distinti nella battaglia del solstizio del mese di giugno.

Essi erano ancora schierati sul basso Piave e si alternavano nel presidio della prima linea sull'argine del fiume e nella difesa litoranea a protezione della laguna di Venezia.

A causa delle vicende della guerra, questi tre battaglioni, allestiti e addestrati per la difesa costiera, vennero impiegati sin dall'inizio del conflitto sui fronti di alta montagna e proprio quando, tra innumerevoli difficoltà, acquisirono la conformazione e lo spirito propri di un reparto alpino, ritornarono, nel 1918, nel dispositivo di difesa costiera, sia pure alternandosi all'impiego sul fronte, peraltro in aree litoranee e lagunari.

Il comandante della 3ª armata, che partecipò alla fase finale della battaglia e alle cui dipendenze operavano i tre battaglioni, il 29 ottobre ordinò alle divisioni in I schiera di passare all'offensiva il giorno dopo e di avanzare sulla direttrice San Donà di Piave-Oderzo.

I battaglioni della Guardia di finanza, assegnati al XVIII e al XXVI Corpo d'Armata, furono incaricati del presidio della riva destra del Piave, dopo il forzamento, al fine di dare sicurezza ai reparti avanzati e bloccare eventuali puntate controffensive nemiche.

I reparti della 3ª armata raggiunsero tutti gli obiettivi assegnati, e i battaglioni del Corpo assolsero i loro compiti con la consueta bravura. Particolarmente apprezzata fu la loro tempestività nell'occupare nei tempi previsti le rispettive posizioni e nel mantenersi, nonostante l'inevitabile caos che si era creato nei reparti le cui avanguardie combattevano appena al di là del Piave.

I battaglioni, oltre alla vigile attenzione con cui presidiarono le posizioni, si adoperarono per disciplinare il caotico andirivieni di truppe, rifornimenti, feriti e prigionieri sgomberati dalla prima linea.

Dal 1º novembre, i battaglioni furono impiegati in lavori stradali in ausilio al genio, in servizio di polizia militare e scorta prigionieri.

Il VII battaglione dall'8 novembre fu trasferito a Trento ove svolse servizio di Polizia.

L'VIII dal 5 novembre fu dislocato ad Ala, donde distaccò una compagnia che fu tra le prime truppe italiane ad entrare ad Innsbruck con il compito di provvedere al rimpatrio sia dei prigionieri di guerra italiani catturati durante il conflitto degli austro-ungarici, sia dei profughi trentini colà internati dalle autorità imperiali fino dal giugno 1915.

Il XX, infine, fino al 17 novembre fu in retrovia sul Piave, fino al 26 nella zona di San Stino di Livenza e dal 27 novembre a Trieste.

I tre battaglioni, poi, nel 1919 furono adibiti al controllo dei nuovi confini e si trasformarono in reparti territoriali, e precisamente il VIII nel circolo di Bressanone e il XX nel circolo di Trieste.

Avendo operato su un fronte secondario, i battaglioni subirono perdite modeste, ad eccezione del XX, che durante uno spostamento su chiatte, lungo i canali interni, ebbe 22 morti e 29 feriti per una bomba lanciata da un aereo nemico.

8. Conclusioni

La Guardia di finanza concluse la partecipazione diretta alla grande guerra dopo 41 mesi di inenarrabili sacrifici e luminosi episodi di valore, sempre in prima linea sulle più alte gioaie delle Alpi, sulle trincee del Carso, nella pianura veneta, nella lontana Albania, sui mari, sulle coste e sul lago di Garda.

Anche i finanzieri in servizio d'istituto nell'interno del territorio concorsero degnamente allo sforzo bellico, svolgendo la loro attività con rilevante impegno personale e organici ridottissimi, essendo stati inviati ai battaglioni mobilitati tutti gli uomini più validi.

Nulla può dimostrare meglio dell'albo d'oro la tenacia e l'abnegazione dei finanzieri: su 32.000 finanzieri mobilitati e in armi, mediamente 20.000 vigilarono le coste da terra e da mare e la frontiera nord occidentale, furono presenti in Libia e nel Dodecanneso e attesero a compiti politico-militari a tutela dell'economia di guerra della nazione, 12.000 con 270 ufficiali, schierati in 18 battaglioni e 4 compagnie autonome (ridotti nell'agosto 1916 rispettivamente a 9 e 2 e a 9.000 uomini) combatterono nei vari settori del fronte e in Albania.

Non tutti tornarono, né tornarono indenni i reduci, ché il Corpo lasciò sul campo 2.392 caduti, ebbe 2.600 feriti e 500 tra mutilati e invalidi.

Ricompensa al valore degli eredi della tradizione di eroismo delle Fiamme Gialle furono le 141 medaglie d'argento al Valor Militare (41 delle quali alla memoria), 261 di bronzo, 224 croci di guerra al Valore (di cui 53 alla memoria) e 136 promozioni per merito di guerra.

I BRITANNICI ALLA BATTAGLIA DI MEZZO GIUGNO

di Mariano Gabriele

Le truppe alleate rimaste in Italia dopo il marzo 1918 – le due divisioni francesi del XII Corpo d'Armata e le tre inglesi del XIV – furono trasferite sull'altipiano di Asiago, venendo a costituire la sinistra della 6ª Armata italiana del generale Montuori. Il tratto di fronte preso in consegna dagli alleati si estendeva per una decina di km, appoggiato alle pendici boschive più meridionali dell'acrocorno. Il terreno, fittamente alberato, saliva verso le ultime alture del sistema montuoso, oltre le quali precipitava sulla pianura. Ed era lì che nel dicembre 1917 si era esaurita la spinta offensiva nemica.

Le due divisioni francesi, schierate una dietro l'altra, presidiavano una linea di circa 3 km. Alla loro sinistra i britannici tenevano un fronte di quasi 7 km, con due divisioni in posizione avanzata e una in riserva. Dalla giuntura con i francesi, a destra, la prima linea britannica seguiva il bordo del bosco verso occidente, attraverso la cresta di S. Sisto, fino alla riva meridionale del letto del torrente Ghelpac; più in alto alle spalle aveva l'abitato di Cesuna (m 1.032). Rispetto alla disposizione difensiva del settore francese, la seconda linea era più vicina alla prima e verso il Ghelpac praticamente vi coincideva. Tra le posizioni più avanzate e quelle più arretrate correivano circa 4 miglia di terreno in salita, boscoso e accidentato: il dislivello arrivava a 300 m, accentuandosi verso le ultime creste che si collocavano fra i 1.300 e i 1.500 m. Si poteva quindi sfruttare poco la profondità per impostare manovre e anche la sistemazione abituale dell'artiglieria ne risentiva, non potendo i cannoni essere disposti per un tiro normale alle linee nemiche, con i pezzi leggeri a 1.800-3.000 m dal fronte e i medi a 2.500-4.500. Un'altra difficoltà era data dall'impossibilità di interrare i fili telefonici per l'intrico delle radici nel bosco, ciò che indusse a farli correre tra i rami, dove potevano essere facilmente spezzati dal fuoco dell'artiglieria nemica quando abbatteva degli alberi: di qui il ricorso a staffette e segnalazioni alternative, mentre per le comunicazioni tra divisioni e brigate venne usata regolarmente la radio.

A differenza di quello francese, il settore britannico si avvaleva di due aree divisionali nettamente distinte, ciascuna dotata di un proprio sistema viario locale, quello di Granezza a destra e quello di Carriola a sinistra. Il primo impegnava circa 3.500 m di fronte a partire dal settore francese, il secondo copriva le altre 2 miglia approssimative che correivano ad Ovest fino alla divisione d'ala (la 12ª) della 1ª Armata italiana. La prima linea si avvaleva di una trincea profonda, ben costruita e dotata anche di piattaforme di tiro, ma dotata di ricoveri che gli inglesi consideravano insufficienti per numero e capacità di protezione contro l'artiglieria nemi-

ca. All'estrema sinistra il torrente Ghelpac entrava in una gola profonda, caratterizzata da rive scoscese dalle cui sommità gli opposti schieramenti si fronteggiavano a circa 200 m di distanza in linea d'aria.

Il servizio di rifornimento era faticoso perché doveva superare un dislivello di 1.200 m dalle stazioni ferroviarie della pianura. L'acqua poi scarseggiava sull'altipiano e si dovette pomparla dal fiume Astico, utilizzando per gli animali quella lasciata dalla pioggia o dalla neve nelle pozze del terreno.

Il trasferimento sul nuovo fronte era avvenuto con l'idea che le forze alleate avrebbero lanciato un'operazione offensiva, ma la prima missione fu difensiva per migliorare e fortificare le nuove posizioni. Ciò non modificava però l'obiettivo di fondo, che rimaneva quello di attaccare sull'altipiano per guadagnare spazio e rendere più sicuro il versante montano del fronte. Tale operazione costituiva una costante nelle strategie consigliate dai francesi per il fronte italiano: da sempre la sosteneva Foch, un piano preciso era stato preparato dal gen. Fayolle, comandante delle forze francesi in Italia, e di quando in quando anche Clemenceau la sollecitava.

Per la verità, gli inglesi erano meno convinti, ma non ponevano obiezioni. L'attacco, previsto dapprima per la fine di aprile, venne poi procrastinato per completare i preparativi. Il comandante dell'Armata, gen. Montuori, riunì il 1° maggio lord Cavan e il gen. Graziani per concertare le modalità dell'azione, che definì "molto probabile" e la prevede intorno alla metà di maggio al fine ottenere una preparazione adeguata. La situazione però non era chiara perché informazioni attendibili davano il nemico in rafforzamento con l'arrivo di truppe dall'Est.

Il 10 maggio lord Cavan scrisse al Capo di S.M. generale Wilson che non era d'accordo col punto di vista francese favorevole ad una offensiva ad Asiago perché qualsiasi risultato locale non avrebbe influito sulla situazione in Francia, e segnalava con preoccupazione che Diaz gli pareva vicino ai francesi, fidando forse troppo negli effetti della propaganda in Austria. Cavan concludeva segnalando due difficoltà: aveva vedute diverse dal Comando francese e le sue truppe soffrivano per essere mantenute in uno stato di tensione. E poi l'impiego degli uomini per lavori difensivi confliggeva con l'esigenza di prepararli per l'attacco, in un paese montagnoso con poche strade nel quale per dare il cambio a una divisione ci volevano 5 giorni¹.

Il 14 Diaz confermò l'azione e il 15 il capo di S.M. del XIV Corpo d'Armata britannico, gen. Gathorne-Hardy ne preavvisò i comandi: sul fronte inglese l'attacco sarebbe stato condotto "dalla 23ª divisione britannica alla destra, dalla 7ª divisione britannica al centro e dalla 11ª divisione italiana, cui sarà aggregata la brigata *Barletta*, alla sinistra"². La 48ª britannica sarebbe stata in riserva. Obiettivo finale era la linea Monte Mosciagh-Spitz della Bisa-Monte Erio-Cima di Campolongo, da raggiungere in una giornata. "Ma - scrive ancora il Gathorne-Hardy - ancora prima che venisse fissata una precisa data per l'attacco, apparve chiaro che anche gli

austriaci stavano facendo preparativi...era chiaro che ci sarebbe stata un'offensiva (nemica) anche sul fronte italiano”.

Il 27 maggio i tedeschi travolgevano la 6ª Armata francese e avanzavano dall'Aisne verso la Marna, ma il 30 pervenne a Foch una lettera di Diaz che invece di segnalare l'inizio dell'offensiva sull'Altipiano, ne annunciava la sospensione, in vista di una importante iniziativa avversaria. Graziani definì *facheux contretemps* la nuova decisione, ma troppi elementi confermavano ormai le intenzioni austriache, sebbene i giorni passassero e l'attacco nemico non si concretizzasse. Colpi di mano locali condotti da forze alleate ebbero invece successo e l'11 giugno lo stesso Diaz era di nuovo propenso ad autorizzare le forze alleate a muoversi. Cavan ritenne però impossibile agire subito e in una riunione presso il generale Montuori la data venne fissata al 18 giugno. In realtà l'operazione sull'Altipiano appariva o scompariva in relazione alle ultime notizie sulle intenzioni del nemico.

Il corrispondente di guerra inglese Warren Allen scrisse di quei momenti: “Ufficiali inglesi e francesi erano convinti che l'atteso attacco austriaco non si sarebbe pronunciato lungo il Piave, ma nel settore montano...Ma i Servizi Segreti italiani erano venuti in possesso di informazioni che indicavano come il principale sforzo non si sarebbe pronunciato né sull'Altipiano di Asiago né sul Grappa, ma proprio lungo il Piave. Di conseguenza, nonostante proteste inglesi e francesi, furono emanati ordini per ritirare gran parte dell'artiglieria dalle montagne per guarnire le posizioni lungo il fiume. Si diede il caso che stavolta avessero ragione gli italiani”³. Gli austriaci infatti il 13 attaccarono sul Tonale e nella notte seguente la loro artiglieria aprì il fuoco dall'Astico al mare. Non c'era stata nessuna rinuncia ad attaccare, semplicemente “l'operazione, all'inizio prevista per la fine di maggio, si spostò a metà giugno a causa della lentezza dei preparativi”. Partiva un'offensiva



Preparazione per l'assalto

preparata con tale impegno e larghezza di mezzi da “superare in intensità e proporzione – dichiarò il ministro della Guerra al Parlamento di Vienna – ogni altra finora fatta creando in tutti, ufficiali e soldati, un’assoluta fiducia nel successo”⁷⁴.

Il diario della 6ª Armata è molto sintetico. Data notizia dell’azione delle artiglierie, annota che alle 8 del 15 giugno “il nemico ha intensificato il fuoco, anche a liquidi, sul fronte Ghelpac-Kaberlaba”, tenuto dai britannici della 48ª divisione; tra le 7 e le 9 fanterie austro-ungariche riescono a infiltrarsi in vari punti, tra cui il “fronte inglese presso Perghele e a sud di Roncalto”, raggiungendo “la linea Villa Brunialti-Buco di Cesuna-Q. 1.021”. Vengono date disposizioni per un contrattacco britannico, che parte alle 15 e, condotto con energia, porta alla rioccupazione di diverse posizioni perdute in mattinata. Tra le 17 e le 20 una nuova infiltrazione sul fronte inglese davanti a Cesuna viene prima contenuta e poi contrattaccata fino a che la situazione è quasi completamente ristabilita. Gli attaccanti ripiegano lasciando circa 200 prigionieri, ma alle 22 nuclei avversari risultano ancora annidati nella zona Bosco di Cesuna. Già alle 20 però, confortato dalla complessivamente vittoriosa difesa del fronte, il gen. Montuori ha diramato gli ordini per il giorno 16, che per quanto concerne gli inglesi condurranno alla seguente conclusione: “Reparti britannici hanno proseguito l’opera di spazzamento del nemico nel bosco di Cesuna rioccupando le posizioni iniziali e catturando altri prigionieri...forti pattuglie inviate in ricognizione oltre le nostre linee hanno constatato le gravissime perdite inflitte al nemico. Una di esse ha occupato Case Ambrosini, altre pattuglie spintasi a Cunico e Ave hanno riportato due cannoni austriaci da montagna, otto mitragliatrici e 60 prigionieri”. Più tardi il “reparto che si era spinto a C. Ambrosini ha dovuto rientrare nelle nostre linee perché battuto da mitragliatrici fiancheggianti”.

L’artiglieria avversaria, invece, si sente poco, e quando alle 21,50 riprende a cannoneggiare la zona Ghelpac-Bosco Cesuna viene controbattuta energicamente dalle batterie italiane e alleate. “Il bottino fatto dai reparti britannici complessivamente nelle due giornate ascende a 12 ufficiali, 704 di truppa, 43 mitragliatrici, 4 cannoni, 8 lanciafiamme”⁷⁵.

Al diario della 6ª Armata fa da contrappunto quello dell’11ª Armata austro-ungarica, non meno stringata: l’avanzata mattutina delle fanterie ottiene la conquista del villaggio di Cesuna e forse anche di M. Lemerle, ma le buone notizie finiscono presto e col procedere della giornata i contrattacchi italiani e alleati ricacciano gli austro-ungarici sulle linee di partenza. Nel settore britannico la 52ª e la 5ª divisione sono costrette “a retrocedere nelle vecchie posizioni”, come pure la 38ª Honvéd, la quale “ebbe di fronte tre divisioni inglesi. Pare che il nostro gas abbia avuto poco effetto”. A sera il comando dell’11ª Armata è preoccupato: “si forma l’impressione che su tutta la linea nel pomeriggio si siano impostati contrattacchi del nemico che, favoriti dalla nebbia dominante, tolsero alle nostre truppe la maggior parte dei successi da esse ottenuti”. Alle 9 di sera si cercano informazioni dai Comandi di Corpo d’Armata circa “il morale e la forza di combattività delle truppe per ripetere l’in-

domani l'attacco", ma le notizie sono tali che a mezzanotte si decide per il no; vengono fermati anche i Comandi propensi a ritentare. In corrispondenza del tratto di fronte tenuto dagli inglesi gli ultimi elementi attaccanti del giorno prima sono attaccati e inseguiti. Dal Comando Supremo austriaco il gen. Arz ordina una "tenace resistenza per mantenere i successi che ancora si posseggono e le vecchie posizioni". Alla richiesta di conoscere le cause del rovescio il Comandante dell'Armata, von Scheuchenstuel, risponde che è ancora presto per trarre delle conclusioni, ma accenna alla modesta efficacia del gas, alla scarsezza del vitto nei giorni precedenti l'attacco, ai lavori che affievolirono in parte le forze; e poi accusa le divisioni provenienti dal fronte orientale, le quali, "disabitate alla lotta, ebbero poca forza di resistenza"⁶. Tuttavia, anche se sugli Altipiani gli austro-ungarici non ripresero più l'attacco, è giusto sottolineare che essi andarono all'assalto, dovunque, con coraggio e con impeto, malgrado le loro carenze, non come un gregge sospinto da capi incoscienti.

Visto l'esito dei tentativi nemici, Montuori fu addirittura tentato di prendere l'iniziativa per incalzare l'avversario, ma venne a sua volta fermato dal Comando Supremo⁷, impegnato in una grande battaglia difensiva.

La relazione di Lord Cavan del 14 settembre 1918 riassume come segue la battaglia del Solstizio: "All'alba del 15 giugno, dopo un breve ma violento bombardamento, durante il quale vennero impiegati a profusione proietti fumogeni e liquidi



Adunata di un reparto scozzese

speciali, venne sferrato l'attacco austriaco. I *fronti di attacco* si estendevano da S. Donà di Piave fino al Montello nel settore della pianura, e dal Monte Grappa a Canove nel settore montano. L'estensione delle fronti d'attacco era di *venticinque* e *diciotto* miglia rispettivamente.

Nel fronte d'attacco in montagna venne incluso tutto il *settore inglese*, che fu attaccato da quattro divisioni austriache. La linea era tenuta dalla 23ª *divisione* sulla destra e dalla 48ª *divisione* sulla sinistra. Sul tratto della 23ª *divisione* l'attacco venne nettamente respinto; sul tratto della 48ª *divisione* il nemico riuscì a penetrare nelle nostre linee per una profondità di circa 1.000 yards su una fronte di 3.000⁸, arrestato poi nella sua avanzata da una serie di capisaldi già in precedenza preparati. La mattina del giorno 16 la 48ª *divisione* sferrò un contrattacco allo scopo di scacciare il nemico dal saliente conquistato: il contrattacco riuscì completamente, e già alle ore 9 le nostre truppe si erano ristabilite sulla linea primitiva di tutto il settore.

Durante la giornata del 16 le nostre due divisioni, agendo con grande energia e approfittando del disordine nelle linee avversarie, occuparono temporaneamente alcuni posti avanzati nella conca di Asiago senza incontrare una forte opposizione. Parecchie centinaia di prigionieri, varie mitragliatrici e due obici da montagna vennero riportati nelle nostre linee in pieno giorno senza provocare alcuna reazione nemica. Appena sgombrata completamente di materiale e di uomini la striscia di terreno neutro ci ritirammo sulla nostra linea originale.



In attesa del nemico

Le truppe nemiche ebbero a soffrire perdite fortissime durante il loro attacco; inoltre catturammo 1.060 prigionieri, 7 cannoni da montagna, 72 mitragliatrici, 20 lanciafiamme e un mortaio da trincea.

Desidero porre in luce nella presente relazione l'assistenza pronta e generosa, sia per l'artiglieria che per la fanteria, fornitami dal generale Monesi, comandante la 12ª divisione italiana. Appena si seppe che il nemico aveva potuto penetrare nella linea della 48ª divisione, il generale Monesi mise tutte le sue riserve a mia disposizione, contribuendo moltissimo in tal modo a migliorare la situazione.

Nelle altre parti dei settori attaccati il nemico poté fare solo piccoli progressi. Dovunque egli si trovò di fronte ad una resistenza ostinatissima. Il Comando supremo Italiano aveva molte riserve disponibili e seppe affrontare la situazione con calma e con decisione. Vennero subito diramati gli ordini per ritogliere al nemico i guadagni che aveva potuto fare.

Piogge torrenziali ingrossarono il Piave e contribuirono a rendere più difficili le condizioni dell'avversario. Parecchi ponti furono asportati dalla corrente e quelli che poterono resistere erano continuamente bombardati e mitragliati dagli aviatori britannici e italiani. Con una serie di *vigorosi contrattacchi* il nemico fu gradualmente ricacciato, sia nel settore del Piave che in quello montano. Ad operazioni ultimate non solo era stata ristabilita su tutto il fronte la prima linea del 15 giugno, ma il nemico era stato anche cacciato dal tratto fra Piave e Silc che era stato in suo possesso fin dal novembre 1917.

Ordini catturati e altri documenti vari provarono luminosamente che il piano nemico era estremamente ambizioso, e tendeva alla disfatta finale delle forze alleate sul fronte italiano. Il risultato fu un completo e disastroso scacco per l'Austria⁹.

Alla fine di giugno si ebbero vaghe indicazioni che il nemico intendesse rinnovare la sua offensiva nel settore montano, ma a poco a poco ogni indicazione di tal genere cessò...

I reparti d'aviazione, sotto il comando del tenente colonnello Joubert, tennero sempre una condotta brillantissima, e i risultati ottenuti credo abbiano, in proporzione, superato quelli conseguiti su qualsiasi altro teatro di guerra. Dal 10 marzo ad ora sono stati abbattuti 294 acroplani nemici e distrutti 9 draken, e ciò con una perdita da parte nostra di 24 apparecchi. Furono inoltre eseguiti molti aggiustamenti di tiri in cooperazione con l'artiglieria e vennero portate a termine con felice esito parecchie ricognizioni strategiche.

Merita una menzione speciale l'azione dell'artiglieria, sia quella britannica che quella italiana messa temporaneamente alle mie dipendenze. Si effettuarono tiri continui ed efficaci di contro batteria, e dei danni causati si ebbe conferma dall'osservazione a vista, dalla fotografia e dalle deposizioni di prigionieri. Il felice risultato raggiunto e la stretta cooperazione fra l'artiglieria inglese e quella italiana devono attribuirsi principalmente all'energia e al tatto del Magg. Gen. Wardrop, fino a poco tempo fa comandante l'Artiglieria delle Forze Britanniche in Italia.

“Mi è grato segnalare alla S.V. l'opera leale, zelante e devota prestata dall'artiglieria pesante italiana aggregata alle forze britanniche. Sotto il comando del colonnello Onnis l'artiglieria italiana ci ha dato *valido ausilio* in tutte le operazioni eseguite. Il merito del ben riuscito collegamento fra le artiglierie dei due eserciti va attribuito agli ufficiali incaricati del difficile compito di coordinare i tiri, ciò che importava la necessità di una profonda conoscenza di tutti i termini tecnici impiegati nelle due lingue.

S. E. il generale Montuori, sotto il cui comando ho avuto l'onore di servire, fu sempre pronto ad assistermi col suo consiglio. Dimostrò continuamente un fortissimo interesse per le truppe britanniche e prese in considerazione ogni nostra richiesta col più leale cameratismo. Gli devo la mia più profonda gratitudine.

Nelle questioni di politica e riguardo alle Forze Britanniche, S. E. il generale Diaz mi concesse parecchie interviste e mi permise di esporre liberamente le mie vedute. Sia il generale Diaz che il generale Badoglio, Sottocapo di Stato Maggiore, non avrebbero potuto avere maggiori riguardi. Il delicato e difficile compito di interpretare pienamente gli ordini e i desideri di due Stati Maggiori che adoperavano lingue diverse fu assolto bene e con tatto...

Il generale Graziani, Comandante il XII Corpo d'Armata Francese, fu sempre pronto a prestarci il suo aiuto sul nostro fianco destro, e si mantenne fra le truppe britanniche e quelle francesi la stessa cordialità che potei sempre osservare in Francia. Il maggiore (Commandant) de Massignac rese servizi utilissimi come ufficiale di collegamento fra il generale Graziani e il mio Comando...

Sono felice di poter rilevare che le relazioni fra le truppe nostre e quelle italiane e francesi sui due fianchi fu sempre cordialissima e non mi procurò mai un istante di apprensione.

Gli abitanti di questa bellissima regione dimostrarono sempre il massimo spirito di ospitalità verso le nostre truppe, e non mi giunse nessuna seria lagnanza per danni alla proprietà o per atti di inciviltà da parte di soldati o di borghesi. Risulta chiaro il desiderio della Nazione italiana di fare il possibile perché gli alleati siano felici e a loro agio, e si può affermare che vi sono completamente riusciti”¹⁰.

Ad oggi, la ricostruzione storica più completa degli eventi che coinvolsero il XIV Corpo d'Armata britannico durante la battaglia del Solstizio sembra essere quella dovuta ai Wilks, che hanno utilizzato anche la letteratura memorialistica britannica e le storie di reparto per compiere il loro lavoro. Ne risulta una narrazione esauriente e particolareggiata che utilizziamo di seguito cercando, tra citazioni e riassunti, di avvicinarla per quanto possibile alla scala di questo lavoro.

Con riferimento a prima della battaglia, va fatta memoria di due punti che poterono avere una qualche influenza sui fatti. Anzitutto, il difficile problema di conciliare la presenza di avamposti nella terra di nessuno con i tempi e i bersagli del fuoco di sbarramento, che poteva essere richiesto senza preavviso; la questione venne risolta nel senso che le batterie avrebbero aperto il fuoco solo dopo che gli

avamposti si fossero ritirati. L'altro aspetto da considerare consiste nell'informazione, giunta la mattina del 14 giugno, mentre andava avanti la preparazione per l'attacco alleato precedentemente fissato per il 18: secondo tale informazione "l'attacco si sarebbe abbattuto solo sui settori francese e italiano", e gli inglesi avrebbero dovuto aspettarsi soltanto un bombardamento. È possibile che il compromesso raggiunto sul primo punto e l'informazione errata sulle intenzioni del nemico abbiano contribuito a provocare qualche ritardo, accentuando la sorpresa e la confusione. Gli interrogatori di prigionieri inglesi catturati il 15 giugno confermano infatti che "l'attacco è giunto di sorpresa", che gli uomini furono "sorpresi e circondati" poiché, "nonostante si sapesse di un'imminente offensiva, l'attacco giunse per loro inaspettato"; ed ecco la spiegazione: "Si aspettava un attacco solo tra Brenta e Piave. Nel settore di Asiago, si era appreso, gli austriaci avrebbero intrapreso solo un debole attacco a gas per ingannare il nemico sul vero settore d'attacco. Perciò si era rimasti sorpresi"¹¹.

Venti minuti dopo l'inizio del bombardamento austriaco, alle 3, 20, gli avamposti britannici furono ritirati e fu ordinato all'artiglieria di entrare in azione alle 5 col tiro di sbarramento difensivo. Ma il fuoco nemico interruppe le comunicazioni, abbattendo molti alberi che nella caduta trascinarono i cavi telefonici appesi ai rami; inoltre una fitta nebbia ostacolava la visibilità. Ogni comandante di batteria si trovò a dipendere dalla propria iniziativa.

La 23ª divisione aveva 5 battaglioni in prima linea e 3 di rincalzo: quando la fanteria austro-ungarica, alle 7, attaccò di slancio e riuscì a penetrare nel bosco e ad irrompere nella trincea, questa venne riconquistata alla baionetta e con lanci di



Ufficiale italiano parla con militari britannici

bombe a mano, a prezzo di qualche perdita. La minaccia si spostò allora ai fianchi e sulla destra venne perduto lo sperone di S. Sisto, la cui cresta fu ripresa da un audace contrattacco imbastito dal TC Hudson "con il personale del comando e pochi artiglieri italiani dei mortai da trincea. Avanzando alla testa di questa piccola pattuglia, egli prese d'assalto lo sperone, catturò 20 prigionieri e respinse gli altri nemici giù per il pendio nord della linea del fronte". Venne poi ferito, ma un contrattacco delle sue truppe, nel primo pomeriggio, risolse definitivamente la situazione. A sinistra, invece, un cedimento sul fronte della 48ª divisione costrinse la 23ª ad un riallineamento laterale che impegnò il battaglione di sinistra e tre compagnie di rinforzo, ma "servì a tenere la posizione per il resto della giornata".

La 48ª divisione teneva a sinistra il settore di Carriola, un tratto di fronte paragonabile per estensione a quello presidiato dalla 23ª. In prima linea, però, aveva solamente 3 battaglioni fidando nella difesa naturale offerta dalla gola del torrente Ghelpac, e 1 solo di rincalzo immediato nei pressi del M. Lemerle. L'assalto nemico, facilitato dalla scarsa visibilità e dal terreno boscoso e accidentato, piombò sulla linea in forte preponderanza numerica e la ruppe in quattro punti, travolgendo il 5º battaglione Gloucester e infiltrandosi nei punti di congiunzione tra un battaglione e l'altro. Il bombardamento avversario, oltre a rendere difficili comunicazioni e movimenti, centrò il deposito di munizioni di Handley Cross, sito sulla via principale tra le retrovie e la zona dei combattimenti, che continuò ad esplodere per ore. I comandi e l'artiglieria ebbero difficoltà ad assumere decisioni tempestive per la commistione e



Trincea britannica (BWM)

la vicinanza reciproca dei combattenti delle due parti, che praticamente condussero lo scontro soltanto "con mitragliatrici e fucili". Benché gli inglesi tentassero seriamente di resistere, alle 13 la fanteria nemica aveva sfondato su un fronte di 2,5 km e una profondità che si avvicinava a 1 km su terreno boscoso e in salita. Non mancarono episodi di valore, ma la situazione durante la mattina conobbe momenti critici che indussero sia il Comandante della divisione, generale Fanshawe, sia il Comandante del Corpo d'Armata, a muovere od porre in allarme reparti in riserva della 23ª e della 7ª divisione; all'estrema sinistra il generale Sladen, Comandante della 143ª brigata, accettò l'offerta italiana "di prendere il controllo di 800 yards della linea sulla sinistra", al fine di lasciar libero qualche reparto per contrattaccare. Da Perghele e da Buso di Cesuna elementi della 52ª divisione austriaca si erano incuneati verso Villa Brunialti e premevano per superare il piccolo dislivello che le separava dal villaggio. Ma l'improvvisata linea di resistenza britannica che andava da C. Traverso per C. Clo e C. Guardiania fino a quota 1.021 riuscì ad impedirlo e gli attac-



canti furono costretti a fermarsi lungo il cosiddetto "viale dei Pini", parallelo al bosco di Cesuna tra la trincea del Poligono e lo snodo di Lemerle.

Ancora però la situazione appariva fluida e poco chiara ai Comandi, che mancavano di notizie continue e complete dal teatro di lotta. Un primo contrattacco venne imbastito solo alle 18 e fallì. Così venne deciso di ritentare in forze alle 4,30 del 16. Fu questa l'azione decisiva, cui presero parte elementi di 10 battaglioni: sulla destra incontrò scarsa resistenza, sulla sinistra un contrasto più fermo, ma gli austriaci ormai ripiegavano, e "dopo un secondo sforzo congiunto verso le 8 circa la vecchia linea del fronte fu completamente rioccupata e pattuglie furono mandate in ricognizione nella terra di nessuno...Tutti i cannoni inglesi persi il giorno prima furono recuperati. La divisione prese 540 prigionieri non feriti, 188 prigionieri feriti insieme con 5 cannoni da montagna, 48 mitragliatrici, 5 lanciafiamme e

Finita la battaglia si aiutano i feriti

una gran quantità di fucili, munizioni ed equipaggiamenti di ogni genere. Il numero degli austriaci morti trovati nelle linee inglesi e nella terra di nessuno e sepolti dagli inglesi alla fine fu in totale di 576....Il numero degli austriaci feriti non si conosce, ma è stato stimato da Barnett essere almeno di mille, con un totale di perdite quindi di 2.300. Anche le perdite inglesi furono pesanti: 151 morti, 523 feriti, 246 dispersi, 920 in tutto dei quali 206 di artiglieria"¹².

La Relazione italiana conferma la narrazione dei Wilks e ricorda che la mattina del 15, quando le forze austro-ungariche riuscirono ad infiltrarsi sulla sinistra della prima linea britannica, si profilò la minaccia di un aggiramento del XIV Corpo. Di tale minaccia Lord Cavan non poteva avere percezione, mancando di informazioni in tempo reale per lo sconvolgimento delle linee telefoniche, mentre dal X Corpo d'Armata italiano, a portata di vista, la si avvertiva direttamente. Il generale Caviglia ordinò pertanto "l'immediato intervento delle proprie artiglierie con fuoco di repressione sulle prime linee inglesi cadute in mano nemica. Veniva, inoltre, disposto un cambiamento di fronte della brigata *Casale* (12^a divisione) schierata a sbarramento della Val d'Astico per poter effettuare un contrattacco sul fianco destro del nemico avanzante.

L'efficace azione di fuoco del nostro X Corpo d'Armata (in un primo tempo deprecato dal Comandante inglese – Lord Cavan – in quanto riteneva che le posizioni sulle quali essa si abbatteva fossero ancora presidiate dalle proprie truppe) valse ad arrestare ogni ulteriore progresso nemico e a sventare la sua minaccia di aggiramento del fianco sinistro del Corpo d'Armata britannico". In effetti il *Times* del 17 giugno pubblicò un breve comunicato dall'Italia, nel quale si diceva che nelle prime ore dell'attacco nemico "un aiuto inestimabile di fanteria e di artiglieria venne fornito subito dagli italiani sulla nostra sinistra, e in larga parte fu questo aiuto che indusse un immediato arresto dell'infiltrazione austriaca". Secondo successivi resoconti di fonte italiana, "nelle prime ore del 15 giugno vedette dell'artiglieria nella zona adiacente alla 12^a divisione italiana videro unità avversarie di considerevole forza che si muovevano attraverso il Ghelpac e irrompevano nella linea inglese. Ricevendo questa informazione il generale Segre, comandante dell'artiglieria della 6^a Armata, telefonò al generale Cavan che era ancora senza notizie dal generale Fanshawe. Nel frattempo anche il generale Caviglia aveva ricevuto il rapporto italiano e aveva ordinato all'artiglieria della 12^a divisione di sparare dal vicino monte Cengio sugli austriaci attestati nelle trincee inglesi da loro invase. Egli inoltre avvisò la brigata *Casale* della 12^a divisione di essere pronta al contrattacco, se necessario, per mantenere le posizioni inglesi sulla loro destra.

Benché i particolari non siano esposti con precisione, è chiaro che deve esserci stata una conversazione fra Caviglia e Cavan nella quale Cavan protestò per il fuoco di artiglieria diretta sulla sua linea del fronte e Caviglia spiegò che le truppe austriache avevano occupato quella linea. Fu così che Cavan ricevette la prima comunicazione dello sfondamento dagli italiani e non dai suoi comandanti"¹³.

Il Diario del X Corpo d'Armata italiano, che teneva la destra della 1ª Armata ed era a contatto con il XIV Corpo britannico, in data 15 giugno riporta di aver iniziato il tiro di contropreparazione alle ore zero e di averlo poi intensificato dopo le 4,30 in concorso con le artiglierie britanniche. "Alle ore 8,45 il comando dell'Armata comunica che gli austriaci hanno occupato Cesuna, Buco di Cesuna e Case Perghele. S. E. il com.te del corpo d'armata dà personalmente comunicazione telefonica della notizia alla 12ª Divisione che la ignorava, e ordina di rivolgere le batterie del 54º da campagna verso Cesuna e fare tiro di repressione, di interdizione e di sbarramento sul Ghelpac. Ordina ancora di occupare con la riserva divisionale la linea Belmonte-quota 1.154 Busibollo, e annuncia che sarà inviato il 5º reggimento bersaglieri. S. E. il com. del corpo d'Armata comunica ancora per telefono al Comandante dell'artiglieria la notizia avuta, e ordina di rivolgere tutte le bocche da fuoco di medio calibro che sono in grado di farlo, in direzione della linea attaccata, per fare tiro di interdizione e di repressione sul Ghelpac". Il 5º reggimento bersaglieri viene spostato a Campiello, a disposizione della 12ª divisione, ed è mandato a occupare la linea Belmonte-Busibollo-Zovetto. Il XIV Corpo d'Armata comunica che osservatori italiani avrebbero visto verso le ore 8,20 truppe nemiche occupare la prima linea presso Perghele e più tardi l'artiglieria della 6ª Armata riferisce che alle "8,50 il nemico avanzava da Perghele verso Villa Brunialti. Alle ore 10,50 si dà comunicazione alla 9ª Divisione che il nemico ha occupato la linea Villa Brunialti-quota 1.021 e si dà ordine che si tenga pronta a volgere le proprie batterie in direzione di Val Canaglia e di Val Silà, qualora il nemico, rompendo la linea di Fondi, passasse sul rovescio delle linee dell'Assa.



Vedetta britannica

Alle ore 11 si dà comunicazione alle divisioni dipendenti e ai comandi di artiglieria e genio della situazione sulla fronte inglese, ordinando di assicurarsi che tutto sia predisposto per gli eventuali brillamenti delle varie interruzioni e raccomandando attenta vigilanza e l'attuazione di quelle disposizioni occorrenti per resistere ad un attacco in grande stile". Di conseguenza il Comandante la 12ª divisione, generale Monesi, sullo sbarramento Fondi-Belmonte fa rinforzare il

12° reggimento fanteria con un battaglione e due compagnie mitragliatrici, e ordina che il 5° bersaglieri si colleghi con gli inglesi al Busibollo e che “tutte le artiglierie della Divisione convergano la loro azione nella zona Cesuna-Perghel-Villa Brunialti”. Si seppe poi da prigionieri che obiettivo della 52ª divisione austriaca era la conquista di Cesuna e del M. Lemerle. Alle 13 il XIV Corpo d'Armata fa sapere “che la fronte della 48ª divisione britannica è stata penetrata per la profondità di circa 1 km dalla sua destra fino alle vicinanze di Ambrosini; la situazione è però oscura. Poco dopo si ha comunicazione che gli austriaci hanno raggiunto il bivio Lemerle-Cesuna”. Nelle ore seguenti sono disposti movimenti delle riserve del X Corpo e viene comunicato essere desiderio del Comando Supremo che, se necessario e se la 1ª Armata non viene attaccata, “che questa possa dare il maggior possibile concorso di forze ad altri settori del fronte”. Ma alle 19,30 “risulta che un contrattacco inglese ha ristabilito quasi completamente la situazione su tutta la nostra prima linea e che gli austriaci si ritirano in numero considerevole nella direzione delle proprie linee e dietro Camporovere, battuti intensamente dal nostro fuoco”; sappiamo invece che quell'azione non fu risolutiva. Di conseguenza nella notte giunse notizia che il XIV Corpo d'Armata avrebbe probabilmente sferrato nuovi attacchi la mattina seguente: alle 12,30 del 16 giugno, infatti, “si sa che la linea sul fronte britannico è stata completamente ristabilita. Più tardi, alle ore 15, 45, si ha comunicazione che pattuglie inglesi si sono spinte fino ad Ambrosini e l'hanno occupata”¹⁴.

Le perdite britanniche tra il 15 e il 24 giugno 1918, in base alle comunicazioni ufficiali della 6ª Armata, ammontarono a 270 morti (di cui 26 ufficiali), 1.124 feriti (di cui 84 ufficiali) e 365 dispersi (di cui 11 ufficiali), per un totale complessivo di 1.759. Il dato corrispondente per gli italiani fu di circa 86.000; quello relativo agli austro-ungarici, che tiene conto anche dei malati, 142.500¹⁵.

Ufficiali tedeschi e austriaci del Servizio Informazioni redassero una sintesi delle notizie emerse dai colloqui con i prigionieri britannici, i quali in genere apparivano fieri delle loro divisioni che consideravano unità combattenti di grande valore e di prima classe. La 23ª aveva avuto scarse perdite, la 48ª maggiori, specie nei battaglioni 5° Gloucester, 5° Royal Warwick Regiment. I prigionieri davano l'impressione di gente sana e vigorosa, ben disciplinati e con uno stato di vettovagliamento eccellente. La loro età media oscillava tra i 25 e i 30 anni, il più giovane era diciannovenne, il più vecchio aveva 40 anni. Dei 186 prigionieri, 22 risultavano essere stati feriti una volta, 6 due volte e 2 tre volte. I britannici denunciavano una stanchezza per la guerra assai minore dei francesi, ed erano pronti a battersi fino alla vittoria, per la quale contavano che l'aiuto americano divenisse presto molto efficace, mentre consideravano le potenze centrali prossime all'esaurimento. La guerra sottomarina non li preoccupava.

L'attacco della fanteria austriaca è stato elogiato dai prigionieri inglesi, con riferimento all'audace avanzata condotta con disprezzo della morte. Essi indicano però il

modo e il procedimento come inadatti e causa di perdite. Le linee dei tiratori non sfruttano adeguatamente il terreno, ma si ammassano in alcuni punti mentre sono troppo radi in altri, cosicché nei corpo a corpo inattesi con i presidi dei ricoveri che si rivelano all'improvviso è stato facile averne ragione. Il fuoco dell'artiglieria austriaca ha quasi ovunque centrato i suoi obiettivi, non ha però ottenuto grandi risultati a causa della grande quantità e dell'accessibilità di ricoveri robusti e caverne. Il gas impiegato non ha avuto alcun effetto; in molti casi gli inglesi non hanno nemmeno avuto bisogno di indossare la maschera. Anche le riserve che si trovavano all'altezza delle posizioni dell'artiglieria non hanno percepito alcun grande effetto dal gas. I prigionieri sapevano di non aver davanti fanterie germaniche; alcuni credevano solo di sapere che batterie tedesche sarebbero state impiegate nell'attacco¹⁶.

Il maggior generale Fanshawe, in data 19 giugno, fu richiamato in Inghilterra e sostituito nel comando della 48ª divisione dal pari grado H. B. Walker, che lo assunse effettivamente il 4 luglio. Lord Cavan ritenne evidentemente che il successo iniziale avversario contro le posizioni della divisione implicasse qualche responsabilità del comando. Da fonti italiane non abbiamo rilevato critiche, né per Fanshawe, né per la 48ª divisione, la quale tra il 5 e il 24 giugno perse in totale (morti, feriti, dispersi) 920 uomini, contro 556 della 23ª e 529 delle due divisioni francesi. Nella loro opera i Wilks dibattono la questione, anche sulla scorta di testimonianze e ricordi di attori della giornata, ma non arrivano ad una conclusione chiara sul siluramento di Fanshawe. Giudicando a livello di impressioni, si può forse ritenere che, ferma restando l'esistenza di attenuanti, si sia verificato qualche errore nella condotta difensiva, ciò che poté contribuire a determinare un momen-



Telemetristi britannici (BWM)

to critico la mattina del 15 giugno¹⁷. Peraltro, la 48ª divisione non si sbandò e riprese abbastanza rapidamente il terreno perduto, legittimando l'orgoglio che i suoi militari, anche prigionieri, mostravano per appartenervi; il generale Fanshawe era e rimase popolare fra le truppe, che continuarono ad attestargli una grande stima anche dopo quella mattina poco brillante di mezzo giugno.

Come già detto nella citata relazione Cavan, i reparti della R.A.F. in Italia tennero "una condotta brillantissima" nel corso della battaglia, indipendentemente dalle cifre che lo stesso generale si avventura ad avallare. Gli inglesi avevano 80 apparecchi (54 caccia e 26 ricognitori), che la mattina del 15 giugno, a causa delle condizioni meteorologiche negative (foschia e pioggia), poco poterono fare per aiutare i loro commilitoni di terra attaccati dalla fanteria avversaria. Ma a metà giornata, quando altrove si profilavano situazioni più preoccupanti, le squadriglie della R.A.F. intervennero verso il Montello, dove le condizioni di volo erano migliori e maggiore appariva il bisogno di aiuto per la difesa, aggredita in forze dal nemico che passava il Piave sotto cortine di fumo e accompagnato da aerei a bassa quota. Caccia *Camel* intervennero con bombardamenti e mitragliamenti: prima con 9 apparecchi che colpirono un pontone e distrussero un barcone carichi di soldati; poi, nel pomeriggio, con attacchi più massicci che impegnarono fino a 33 aerei nel lancio di 350 bombe. Questa immediata azione volontaria della R.A.F. a sostegno dell'Aeronautica italiana si svolse soprattutto nella zona del Montello e risultò tempestiva ed efficace, come a ragione sottolinea la storia ufficiale britannica. Nella notte i genieri austriaci ricostruirono gli attraversamenti danneggiati o distrutti, ma di nuovo il 16 l'aviazione inglese li attaccò lanciando sul Piave nel tratto adiacente il Montello due t di bombe da 20 libbre. Il 17 l'attività aerea fu ostacolata dal cattivo tempo, ma il 18 riprese e continuò intensa nei giorni seguenti. Intorno al 23 giugno, in piena ritirata nemica, "l'intera forza della R.A.F. sul fronte fu impiegata per aiutare le squadriglie da bombardamento italiane ad attaccare le truppe austriache in ripiegamento, impegnando 50 aerei britannici"¹⁸.

In conclusione, pare corretto affermare che la partecipazione britannica alla battaglia di Mezzo Giugno, benché confinata sul fronte terrestre al teatro locale, ebbe una sua efficacia. Nella mattinata del 15, propiziata anche dalle condizioni atmosferiche che favorivano la sorpresa, la fanteria nemica penetrò nelle linee della 48ª divisione impadronendosi di alcune posizioni e provocando un ripiegamento inglese, né irrecuperabile né molto profondo; ma i reiterati contrattacchi britannici, sferzati già nel pomeriggio e poi durante la notte e il giorno 16, riconquistarono le posizioni perdute e ristabilirono la linea precedente, dalla quale furono lanciate in avanscoperta le pattuglie. Il tempestivo intervento dell'artiglieria dell'adiacente 12ª divisione italiana, come pure il pronto dislocamento di reparti italiani a sostegno del fianco minacciato facilitarono sul terreno la resistenza e la ripresa degli alleati. In tal modo gli scontri si conclusero rapidamente il 16 giugno, ben prima che sorgesse l'alba di quel Solstizio che diede nome alla grande battaglia, le fasi determinanti della quale furono combattute altrove, da altri protagonisti.

POLEMICHE TRA VINCITORI: LE RAGIONI NASCOSTE DI UN SUCCESSO

di Paolo Pozzato

Secondo un noto quanto caustico detto di Charles-Augustin de Sainte-Beuve la colpa maggiore dei generali non è tanto quella di perdere le guerre, quanto piuttosto di affliggerci in seguito con le loro memorie, soprattutto poi se ad ispirare queste opere è un intento polemico, condito di giustificazioni, recriminazioni e critiche *ad personam*. Per quanto possa sembrare strano, il nostro paese non detiene né l'esclusiva, né forse il maggior numero di tali polemiche, successive in genere ad insuccessi e sconfitte, e nemmeno quelle di maggior intensità. Basterebbe ricordare per quanto concerne l'ambito anglosassone le diatribe legate all'azione di comando del Gen. John French e al suo successivo "esonero" dalla guida dell'esercito inglese, che ispirarono lo studio di Alan Clark dal titolo icastico di *The Donkeys (I somari)*¹. Si potrebbero citare le discussioni che segnarono la sostituzione di Joffre al comando delle forze armate francesi, dopo che questi, al fallimento del "piano 17", poteva comunque contrapporre il "miracolo della Marna". Come osservava Alistair Horne, "se con lui la Francia era andata ad un passo dal crollo, senza di lui sarebbe quasi certamente stata sconfitta", ma ciò non gli impedì di essere travolto da un autentico uragano di critiche. Nemmeno la morte di alcuni protagonisti e le successive vicende della rivoluzione, russa prima e bolscevica poi, sopirono del tutto le recriminazioni russe per le sconfitte di Tannenberg e dei Laghi Masuri, che trovarono eco e traduzioni persino nell'editoria tedesca².

Sul fronte opposto il sogno di Moltke di marciare trionfante sotto l'Arc de Triomphe naufragò fra le critiche incrociate dei generali tedeschi, che scaricarono uno sull'altro la responsabilità della rinascita francese davanti a Parigi³. Solo il limitato interesse della Repubblica austriaca per la sconfitta militare che ne aveva segnato la nascita impedì infine che la polemica tra il Gen. Alfred Krauss e i suoi comandanti di Divisione, sul successo di Plezzo e l'insuccesso del Grappa, vedesse il suo epilogo con la pubblicazione dell'ultima replica del teorico dell'"attacco per valle". Il *Kriegs Archiv* l'ha conservata scrupolosamente in un faldone, fino alla sua edizione italiana di qualche anno fa. Ed osservazioni analoghe potrebbero essere fatte valere per lo scontro mai sopito tra Conrad e Boroevic, che tanta parte doveva avere nell'ideazione e nella conduzione dell'offensiva del Solstizio.

L'Italia non poteva d'altro canto rinunciare del tutto alla contesa e i memoriali di Capello e Cavaciocchi, per non citare che i due principali protagonisti, sulla sconfitta di Caporetto dimostrano a sufficienza come il nostro paese potesse competere quanto meno alla pari con i rivali europei. Gli italiani però possono vantare il pri-

mato di una polemica – oltre tutto dai toni durissimi e dai risvolti quasi sconcertanti – tra vincitori, apparentemente decisi a sminuire il ruolo reciproco, e delle unità alle rispettive dipendenze, proprio nell'ottenere un successo decisivo. Non va dimenticato infatti che più di uno storico sostiene che non tanto la “battaglia d'arresto” del novembre-dicembre 1917, quanto piuttosto quella del Solstizio del giugno successivo chiuse definitivamente i conti con il presunto “sciopero di Caporetto”. Nella fattispecie la polemica in questione fu quella che contrappose il Gen. Roberto Segre, all'epoca dei fatti comandante dell'artiglieria della 6ª Armata, al Gen. Gaetano Giardino, il noto comandante dell'Armata del Grappa. La polemica si protrasse per ben cinque anni dal 1930 al 1935. Essa coinvolse poi, a diverso titolo, il Cap. (d'artiglieria di complemento) nonché avvocato Gianni Baj-Macario, pubblicista e critico militare, molto legato a Badoglio, e il Gen. Anacleto Bronzuoli, capo dell'Ufficio Storico dell'Esercito Italiano e per suo tramite l'Ufficio stesso⁴. In realtà nell'intento di Giardino essa avrebbe dovuto concludersi con una severa reprimenda nei confronti del collega Maresciallo Guglielmo Pecori-Giraldi, ma in questo caso l'ex-comandante dell'Armata del Grappa aveva sperato troppo, soprattutto se si tiene conto della stima in cui Mussolini teneva il vecchio generale toscano rispetto allo stesso Giardino.

La semplice esistenza di questa “diatriba” non è peraltro sufficiente a giustificare l'interesse degli storici nei suoi confronti. Al di là dell'aspetto stucchevole e dei risvolti meramente personali, tipici di questo come di altri scontri tra protagonisti delle vicende belliche, c'è però un elemento che lo rende ineludibile per chi intende occuparsi della battaglia del Solstizio. Uno dei nodi della polemica riguarda infatti la contropreparazione anticipata, il tratto cioè più innovativo dei procedimenti tattici adottati dagli italiani nel corso della battaglia, e il fattore che forse (vedremo poi il senso di questo dubitativo) aveva determinato il fallimento del piano di Conrad.

I fatti nelle loro linee essenziali sono generalmente noti. La 6ª Armata, su precisa richiesta del Gen. Segre al comandante Gen. Montuori, non aveva atteso l'inizio della preparazione di artiglieria avversaria. I cannoni dell'Altipiano avevano cominciato a sparare pressoché nello stesso momento se non addirittura prima di quelli austriaci e, oltre e più del tiro di controbatteria, avevano insistito a martellare i luoghi di radunata e le basi di partenza per l'attacco. Avevano quindi procurato tali perdite alle grandi unità destinate all'offensiva, da fiaccarne completamente la capacità di attacco, nella maggior parte dei casi, prima ancora che quest'ultimo avesse modo di manifestarsi. Il successo era stato tanto generale e convincente da consentire al comandante l'artiglieria del XX C.d.A. – sulla destra del dispositivo – di mutare i propri obiettivi e intervenire sul fianco delle forze del Gen. von Horsetzky che, dall'altro lato della Val Brenta, avevano sorpreso i difensori del IX C.d.A. del Gen. De Bono e puntavano decisamente sul Colle di San Giovanni. A dispetto dello sconcerto iniziale, per il quale il Gen. Testa di Marciano aveva

rischiato addirittura la messa sotto inchiesta, l'intervento era perfettamente riuscito e più di un critico – segnatamente il citato Baj-Macario nel suo *Giugno 1918* – non aveva avuto dubbi nel valutarlo come decisivo.

Tutto ciò rientrava nel “normale” e largamente comprensibile evolversi tattico di qualsiasi battaglia, offensiva da un lato e difensiva dall'altro, e avrebbe dovuto essere oggetto al massimo di una serena e oggettiva disamina, ad eventi compiuti. Si erano fatti i conti però senza la personalità e il carattere del comandante della 4^a Armata e il risvolto, assolutamente inaccettabile per Giardino, che qualsiasi sottolineatura del successo dell'Armata contigua equivaleva ad una svalutazione dell'azione di comando sua e dei suoi sottoposti. Svalutazione – e questo va sottolineato – che lo studio di Baj-Macario metteva ingenerosamente in luce, senza rinunciare nemmeno al ricorso delle “gole profonde” del comando di Galliera (o alla testimonianza diretta di Badoglio, che, interrogato a riguardo avrebbe con ogni probabilità smentito), con le citazioni delle conversazioni telefoniche tra Giardino e il Sottocapo di S.M⁵. Com'era sua abitudine – nota e temuta in tutto l'esercito – Giardino prendeva in mano la penna e si impegnava in una difesa a tutto campo dell'azione della propria Armata, difesa che utilizzerà ogni mezzo lecito e illecito, non esclusi gli attacchi personali. E se la miglior difesa è l'attacco, egli prese di mira il presupposto stesso della vittoria e il suo protagonista: la contropreparazione non era altro che un azzardo tattico, in ogni caso da evitare, non era forse nemmeno stata realmente attuata e il suo autore-fautore, il Gen. Segre, era nella migliore delle ipotesi un pericoloso “entusiasta”, nella peggiore un autentico “mistificatore e profittatore”⁶.



Una visita ai compagni caduti

Inutile dire che Segre, che già in precedenza nutriva poche possibilità di carriera e che le aveva viste sfumare totalmente per delle irregolarità amministrative che gli erano state imputate nel periodo della sua permanenza a Vienna, a capo della Commissione per l'Armistizio, non aveva alcuna intenzione di subire passivamente le critiche di Giardino. A dispetto dell'influenza e del peso "politico" del rivale, che era stato non lontano dalla possibilità di attuare un colpo di stato militare, Segre non rinunciava a far valere per quanto possibile le proprie ragioni, a riprova di un carattere che molti avevano definito "cattivo", ma il Maresciallo d'Italia Pecori-Giraldi indicava invece come "fiero". Seguire le tappe principali di tale scontro può servire non solo ad indagare su un momento e un fattore decisivo della battaglia che stiamo analizzando, ma forse a cogliere il peso che essa avrà sul futuro stesso dell'esercito italiano. Senza cadere nelle trappole della polemica, sarà forse possibile un'indagine "nell'interesse stesso della disciplina, che è la base virtuale degli eserciti", come osservava Pecori-Giraldi, con la sua sagace arguzia toscana, al termine dell'inchiesta condotta sull'accaduto.

Le fasi principali di questa vera e propria "tenzone", perché come tale venne vissuta dai protagonisti, soprattutto da Giardino, vengono efficacemente riassunte nell'*Indagine sull'azione dell'Armata del Grappa*, affidata dal Ministro della Guerra il 6 marzo 1935 al Presidente della Corte di Cassazione di Roma on. Mariano d'Amelio (che si era valso dell'assistenza dei Gen. Albricci e Ago)⁷. La conclusione dell'inchiesta è, nella forma, favorevole a Giardino, ma se si esaminano gli allegati appare evidente sia la sostanziale infondatezza delle richieste di quest'ultimo, basate sul presupposto di una congiura ebraico-massonica ordita ai suoi danni, sia la sproporzione tra questo riconoscimento e le proposte disciplinari avanzate dal Maresciallo. Su questo però torneremo. Cerchiamo ora di ripercorrere i momenti cruciali della polemica, senza peraltro esaminarli analiticamente, dato il tempo a disposizione e l'intento della nostra analisi.

L'occasione che doveva dar fuoco alle polveri fu un articolo, apparentemente inoffensivo, del Gen. Mario Caracciolo, napoletano, ufficiale ed esperto di artiglieria, sulla "Rivista Militare Italiana" del 1932 (XII), dal titolo *Lo choc morale di Conrad nel giugno 1918*. La tesi di fondo di questo saggio era che l'arresto dell'offensiva sugli Altipiani era dovuto appunto ad una inspiegabile depressione di spirito del Feldmaresciallo Conrad, che gli aveva impedito di reiterare l'attacco usando le forze che pure aveva a disposizione. La tesi era quanto mai fragile, suffragata da basi documentarie assai flebili, e spingeva il Gen. Roberto Segre a pubblicare, a sua volta sulla stessa rivista, l'anno successivo, un saggio che fin dal titolo, *Lo choc materiale di Conrad il 15 giugno 1918*, appariva come una smentita dello studio di Caracciolo. Nella sostanza Segre ribadiva l'efficacia dell'azione dell'artiglieria della 6ª Armata che, aprendo il fuoco prima ancora dell'inizio della preparazione di artiglieria avversaria, aveva disorganizzato il dispositivo austro-ungarico sulle zone di afflusso e sulle basi di partenza per l'attacco. Egli sottolineava

inoltre l'importanza dell'intervento di parte delle batterie del XX C.d.A. del Gen. Ferrari sul lato orientale della Val Brenta, che aveva contribuito in modo essenziale ad infrangere l'attacco della 27ª Divisione austro-ungarica del Gen. von Sallagar. È indubbio che nel farlo Segre eccedette nell'entusiasmo! Fra l'altro egli infatti osservava: "[le perdite italiane furono] un sesto delle perdite del nemico: sproporzione eccezionale! Sugli Altipiani fu dunque lotta essenzialmente lontana; per virtù di artiglieria.

Dalle 15.000 perdite, in cifra tonda, accusate dall'11ª Armata a.u. per la zona del Grappa, metà incise sulle 27ª e 32ª Divisione, che inizialmente vittoriose contro la sinistra della nostra 4ª Armata – IX C.d.A. –, furono in breve arrestate e travolte, in gran parte per effetto dei fuochi di una massa di batterie della 6ª, intervenute d'iniziativa, con meditato discapito della propria fronte.

Di contro a quelle 15.000 perdite a.u., la contrapposta nostra 4ª Armata ne accusò, dal 15 al 24, quasi altrettante 14.000. Eccetto che per la 27ª e 32ª Divisione a.u., sul Grappa fu dunque lotta vicina. E infatti l'11ª Armata a.u. segnò di aver contato 13.000 prigionieri. I dispersi della nostra 6ª Armata dal 15 al 24 furono 3.112 e, ovviamente, non tutti erano caduti prigionieri. Alla nostra 4ª Armata sarebbero da assegnarne 10.000, in cifra tonda”⁸.



*Canna di cannone da 149 esplosa
(archivio Majer proprietà FAST)*

Non stupisce che il Comando dello Stato Maggiore, cui l'articolo era stato sottoposto prima della pubblicazione, ritenesse opportuno cassare un'affermazione del genere. E stupisce ancor meno che un carattere "fiero", come quello del Gen. Segre, che del servizio allo stato aveva fatto il senso stesso della sua emancipazione, non accettasse passivamente questa e altre censure, di gravità certamente minore. 110 copie integrali dattilografate furono da lui inviate ad altrettanti colleghi, in servizio o da poco transitati in posizione ausiliaria speciale. Giardino avrà in seguito buon gioco a sottolineare come la mole stessa di questo lavoro di dattilografia, in un'epoca ancora lontana dalle comodità della fotocopiatrice e ancor meno del computer, si potesse difficilmente qualificare come un mero capriccio, o una "precisazione di carattere personale" (come sostenuto da Pecori-Giraldi).

Tutto poteva ancora rimanere circoscritto ad un ambito "tecnico" e suscitare tutt'al più qualche discussione fra addetti ai lavori. Fu però lo stesso comandante dell'Armata del Grappa ad alzare il tiro. Egli, che il 15 giugno 1933 aveva pubblicato sulla "Stampa" un articolo dal titolo *Difesa dei fanti del Grappa* e il 3 agosto un secondo, *Artiglieri sul Grappa*, nel dicembre successivo diede alle stampe la sua "ricostruzione" della battaglia⁹. In questi testi, in cui Segre non viene mai nominato pur essendo facilmente riconoscibile, la difesa dell'azione dell'Armata del Grappa si trasformava in un autentico attacco *ad personam*, tanto più antipatico in quanto effettuato nei confronti di un inferiore, che era comunque un generale dell'esercito.

Nel febbraio 1934 usciva però, per i tipi dell'editore Corbaccio e in una collana gestita dal Gen. Cabiati e "sponsorizzata" da una presentazione del Maresciallo Pecori-Giraldi, nonché come primo volume della stessa, *Giugno 1918* del citato G. Baj-Macario¹⁰. In realtà l'autore aveva avuto enormi difficoltà ad accedere alla documentazione necessaria presso l'Ufficio Storico dell'esercito, a dispetto di una lettera di presentazione del suo mentore Badoglio, per la tenace opera di conservazione operata dal nuovo capo-ufficio, il colonnello Anacleto Bronzuoli. E ciò, nonostante l'incarico di un'opera sull'argomento gli fosse stato esplicitamente commissionato dal predecessore di Bronzuoli, Col. De Biase. L'intervento diretto di Baistrocchi aveva alla fine convinto il tenace Bronzuoli a fornire all'autore quanto da questi richiesto, non senza aver avuto prima l'assicurazione dallo stesso Cabiati che quello, come i futuri altri libri della collana, avrebbero esaltato l'opera



In attesa del rancio (archivio Majer proprietà FAST)

dell'esercito italiano e non avrebbero dato l'esca a polemiche. Ed in effetti il libro non sembrò all'inizio inquietare particolarmente Giardino, che nel marzo dello stesso 1934 scriveva al Capo di S.M. dell'Esercito: "Ho avuto la lieta meraviglia di trovarlo, sia pure per forza, quasi onesto nei riguardi della mia gente del Grappa. Di più la documentazione ha anche soffocato l'imbonitore, tanto ne esce annientata la povera figura morale del Gen. Segre: una disgrazia sopportabile".

Il sarcasmo – come del resto accade spesso – si trasformò però presto in bile. Su suggerimento di altri, tra questi certamente la figura ai limiti della leggenda della medaglia d'oro Achille Martelli (autore di un articolo su "Rassegna Italiana"), il comandante dell'Armata del Grappa rilesse con più attenzione l'opera in questione e ne trasse conseguenze molto diverse. Inviò innanzitutto una lettera al Ministero della Guerra, lamentandosi del comportamento del Gen. Segre (che egli riterrà sempre il segreto ispiratore dei lavori di Baj-Macario), e – pur senza chiederla e senza esserne nemmeno informato – ottenne un'inchiesta sulla questione che venne affidata, come abbiamo visto a Pecori-Giraldi. Quest'ultimo concluse la sua indagine non solo confermando la tesi di Segre, quindi il fatto che la contropreparazione anticipata fosse stata non solo chiesta e predisposta, ma effettivamente attuata, con gli ottimi risultati sostenuti dal suo autore, ma riconobbe apertamente che a quest'ultimo era stato fatto un palese torto. Era difficile chiedere a Segre di tenere per sé un'affermazione tanto favorevole, proveniente oltretutto da una fonte così autorevole. Egli infatti indirizzò una lettera alla "Rassegna Italiana" nel giugno 1934, che non fece ovviamente che gettare altra benzina sul fuoco. Tanto più che era sceso in lizza – poco felicemente in verità – anche l'Ufficio Storico, che nel suo Bollettino del 5 aprile 1934 aveva pubblicato una recensione tutto sommato favorevole del lavoro di Baj-Macario.

Fu come sventolare la muleta davanti al toro! Giardino riteneva di aver dimostrato a sufficienza che l'attacco del XXVI C.d.A. a.u. sul fronte del IX italiano, e segnatamente da parte della 27^a Divisione del Gen. von Sallagar, era stato fermato dalla sola artiglieria della stessa Armata del Grappa. Inoltre aveva trovato un supporto favorevole alla sua tesi in quanto sostenuto nel V volume dell'opera *Der Grosse Krieg 1914-1918*, a cura dello Schwarte, dall'archivista Gen. Edmund Glaise-Horstenau, dove i tiri di sbarramento che impedirono l'afflusso delle riserve alla Divisione in questione venivano esplicitamente attribuiti alle batterie poste ad oriente, quindi nella parte centrale del Massiccio del Grappa¹¹. Decise quindi che occorreva dimostrare: a) che la famosa contropreparazione anticipata era una mera invenzione di Segre; b) che l'intervento dell'artiglieria della 6^a Armata sul lato sinistro della 4^a era stato un'assurdità, che non aveva arrecato alcun danno agli attaccanti, ma si era invece risolta in un intervento "disperato, pazzesco, fratricida"¹² nei confronti dei fanti del Grappa; c) che se c'era stato un cedimento, questo era avvenuto proprio sul fronte dell'Armata di Montuori. Per farlo ricorse alla documentazione dell'Archivio Storico, coinvolgendo così – suo malgrado – un altro sfortunato protagonista, cioè il capo archivio Col. Anacleto Bronzuoli.

Bronzuoli non aveva alle spalle una carriera brillante, né un'intelligenza paragonabile a quella di Giardino, ma portava con orgoglio la sua mutilazione subita in guerra e possedeva una tenacia straordinaria nell'andare a fondo in ogni questione, abbinata ad una adamantina onestà personale. Non si limitò quindi a fornire a Giardino i documenti richiesti, ma gli negò le parti degli stessi che la legge non gli consentiva di rendere note ed estese la sua indagine sia sul versante italiano, sia su quello austriaco, inviando una lettera con richiesta di chiarimenti allo stesso Gen. Glaise-Horstenau. Le vicissitudini di queste ricerche e gli imbrogli delle comunicazioni a Giardino nonché dei relativi risultati sono agli atti dell'inchiesta, ma in questa sede possono essere tralasciati. Quello che conta sono le conclusioni raggiunte da Bronzuoli e rese note ai suoi superiori. Innanzitutto le fonti italiane non davano affatto ragione al comandante l'Armata del Grappa. Sia il suo comandante d'artiglieria, il Magg.Gen. Roberto Galati, sia il comandante dell'artiglieria del IX C.d.A., il Brig.Gen. Paolo Pizzoni, altra personalità dall'onestà indiscussa¹³, riconoscevano tutta l'importanza dell'intervento delle batterie del collega Testa di Marciano per bloccare l'avanzata austriaca. Le batterie del Grappa erano di calibro troppo piccolo e in posizione affatto sfavorevole, quelle pesanti del VI C.d.A. erano in buona parte in fase di spostamento e quelle dello stesso IX C.d.A. strenuamente impegnate a mantenere il fuoco di sbarramento a difesa di quanto restava delle linee della Brigata Bari e a bloccare la "base di partenza" per l'attacco di Pra Gobbo. In secondo luogo le fonti austriache riconoscevano, tramite lo stesso Glaise-Horstenau, che la ricostruzione apparsa nel testo curato da Schwarte non si basava che su "sentito dire", e grazie alla preziosa e decisiva testimonianza del comandante la 27ª Divisione che le batterie della 6ª Armata avevano sparato sui suoi uomini e non sui loro commilitoni. Quello che Bronzuoli non poteva sapere e i suoi interlocutori non potevano comunicargli era che la memorialistica austriaca, che stava uscendo in quello stesso arco di tempo, da Mimra a Schöpflin ad Eisenthal, confermava in modo non meno inequivocabile gli effetti devastanti della contropreparazione anticipata.

Non ci voleva altro per confermare Giardino che quello in atto era un autentico complotto contro di lui e ancor più contro il suo reale contributo alla vittoria italiana. Agì quindi dando gli arresti al malcapitato Bronzuoli, reo a suo parere di omissione nella trasmissione dei documenti, di tentativo di indurre Glaise-Horstenau a mutare la sua prima versione dei fatti e addirittura di sottolineature interessate sulla relazione di von Sallagar. Raccolse quindi tutta la documentazione possibile, beninteso tutta quella favorevole alla propria tesi, per ribadire l'accusa nei confronti di Segre. In particolare egli elencò tutti i comandanti di artiglieria della 6ª Armata, che erano agli ordini di Segre, dai cui diari si evinceva che, se contropreparazione vi era stata, questa era avvenuta solo dopo l'inizio del tiro austriaco, cioè verso le 2.30 del mattino. Chiese infine al d'Amelio reprimende e punizioni pressoché per tutti, non escluso – come abbiamo visto – lo stesso Pecori-Giraldi.

La Relazione d'Amelio conclude a tale proposito dando ovviamente ragione a Giardino: "Queste osservazioni [di Pecori-Giraldi], però, non possono contrastare la concorde contraria testimonianza di tutti coloro che avrebbero dovuto compiere la contropreparazione, e che affermano di non averla compiuta..."¹⁴. Essa dimentica però di ricordare – e la dimenticanza è quanto mai grave vista la presenza nella Commissione di due "tecnici" come Ago e Albricci – che i comandanti in questione non dipendevano affatto da Segre per l'impiego dei loro pezzi! In realtà egli poteva disporre direttamente solo del 67° Raggruppamento d'assedio (Col. Ascoli) ed è a questo che egli ordina di effettuare due o tre riprese di fuoco, di cui una a gas, dalle 23 fino alle 3. I suoi bersagli saranno poi le zone di radunata della fanteria, le vie di afflusso e di ammassamento, che sull'Altopiano sono note dalla battaglia d'arresto e determinate univocamente dal terreno¹⁵. Ciò che nessuno dice, se non il diretto interessato, è che la richiesta di Segre a Montuori era stata accettata, a dispetto delle perplessità del Capo di S.M. Bonzani, perché il servizio informazioni dell'Armata aveva fornito notizie precise sulla data e l'ora dell'inizio dell'attacco. Quel servizio, messo in piedi dal Magg. Marchetti e sviluppato da un altro splendido ufficiale di origini ebraiche, come Segre, il Cap. Pettorelli Finzi-Lalatta, non aveva mai sbagliato un colpo fin dall'inizio del conflitto!¹⁶

Quali sono dunque le conclusioni che si possono ricavare oggi da questa vicenda? *Amicus Plato, sed magis amica veritas*, la simpatia per la figura di Segre e l'altrettanto istintiva antipatia suscitata dalla vera e propria tracotanza di Giardino non devono far perdere di vista la verità dei fatti, o misconoscere le ragioni addotte da



Adunata di battaglione (archivio Majer proprietà FAST)

quest'ultimo. La principale delle quali riguarda certamente i rischi cui una tattica come quella sostenuta da Segre va incontro. Iniziare una massiccia contropreparazione, prima ancora che l'avversario abbia attuato la propria, comporta infatti uno spreco di munizionamento altissimo e di conseguenza l'azzardo di trovarsi a corto di colpi proprio nella fase cruciale del combattimento. Cosa sarebbe successo – obietta giustamente Giardino – se le basi di partenza e i nodi di afflusso fossero stati vuoti? Segre non avrebbe scoperto in tal modo il posizionamento dei propri pezzi a lunga gittata, dando agio agli austriaci di tirare efficacemente in controbatteria? Non si sarebbe privato poi della possibilità di intervenire, una volta che lo sforzo principale dell'attacco nemico avesse chiarito senza più dubbi la sua direzione? In sostanza il comandante dell'Armata del Grappa obietta che una battaglia difensiva, che coinvolge grandi unità, deve essere condotta secondo la "dottrina", non sulla scorta di improvvisazioni dell'ultima ora, se non si vuole compromettere il delicato funzionamento tanto degli automatismi tattici quanto delle strutture logistiche.

D'altro canto, va riconosciuto che Segre è non meno colpevole del suo interlocutore nel voler tirare acqua al proprio mulino. L'importanza dell'intervento del 67° Raggruppamento d'assedio non può misconoscere il fatto che il complesso delle artiglierie non lo seguì su questa strada, che il dispositivo d'attacco austro-ungarico non fu disgregato uniformemente su tutta la linea, come avranno modo di sperimentare a proprie spese gli inglesi a Cesuna, che al successo delle operazioni sull'Altopiano contribuì la tattica specifica messa in atto dai francesi, che contrastava singolarmente con quella attuata da Segre. Va inoltre osservato – come risulta con precisione dai citati ricordi di un altro artigliere, come Robert Mimra – che la scarsità di granate ad ecrasite a disposizione delle batterie imperiali aveva di fatto vanificato quel tiro di controbatteria, che avrebbe potuto creare seri problemi ai pezzi del Col. Ascoli.

Tutto questo non toglie però che il segreto dell'indubbio successo della 6ª Armata – i numeri relativi alle perdite possono essere ritoccati, ma la loro sproporzione rimane evidente – sta proprio nella capacità di Segre di innovare la dottrina. Il comando dell'Armata dell'Altopiano, lungi dal farsi prendere dal panico, come Giardino si affannò invano a dimostrare, aveva impostato la sua battaglia sulla scorta di tutti i mezzi che il conflitto aveva dimostrato essere indispensabili: un radicale background informativo (sulla cui attendibilità il comandante poteva contare) soprattutto sull'ora d'inizio dell'azione; una capillare ricognizione aerea (cui avevano contribuito non poco le squadriglie inglesi e francesi), capace di individuare luoghi di radunata, postazioni reali e fittizie delle batterie, depositi di viveri e munizioni; un dispositivo di difesa per lo più al riparo dei boschi e dove i collegamenti tra artiglieria e fanteria (una delle note più dolenti dell'intera guerra per il nostro esercito) furono assicurati per tutta la battaglia. Questa preparazione rendeva accettabile anche l'azzardo proposto dal comandante l'artiglieria, lo trasforma-

va di fatto in quel rischio calcolato in cui si nasconde spesso il segreto della vittoria. Gli stessi insuccessi della 6ª Armata, comunque limitati e settoriali, tanto diligentemente documentati da Giardino, vanno imputati alla parzialità nell'adozione della tattica di Segre, non certo alla tattica stessa.

Quello che intendo sostenere è che il lungo, e a tratti stucchevole, confronto polemico tra generali nell'Italia degli anni '30, nascondeva in realtà due visioni opposte, se non è troppo due "filosofie" delle nostre forze armate. Giardino rappresentava l'ultimo esempio, in un certo senso il paladino dei valori della conservazione. Con lui e per lui – come del resto osservava anche Caviglia – l'iniziativa personale, le scelte autonome, in un certo senso la "fantasia" sul campo di battaglia andavano ridotte al minimo, se non eliminate del tutto¹⁷. Per usare un'espressione cara a tante esercitazioni militari tutto andava fatto secondo "libretta". Segre – pur con tutti i limiti e le precisazioni che si possono e si debbono fare – rappresentava l'esigenza di restituire ai comandanti la possibilità di operare sul campo di battaglia, secondo le regole, adattando le regole, a volte addirittura forzando le regole stesse. Ribadiva in sostanza – con i problemi che ciò indubbiamente comporta in un'organizzazione estremamente complessa, come è quella di un esercito operante in un teatro bellico – la necessità di fare dei comandi delle unità pensanti, capaci di scelte adatte prima di tutta alla situazione operativa. Quale di queste due strade si sia rivelata vincente nelle vicende belliche successive della storia del '900 è abbondantemente noto; quale sia stata quella imboccata dal nostro esercito lo provano gli incredibili sacrifici e le straordinarie quanto spesso inutili prove di coraggio dei nostri soldati nel secondo conflitto mondiale¹⁸.



Centro di fuoco

LA DIMENSIONE INFORMATIVA DELLA BATTAGLIA DEL SOLSTIZIO

di Alessandro Massignani

La riorganizzazione del Servizio informazioni dell'esercito dopo Caporetto

Gli eventi dell'ottobre 1917 e il cambio del vertice di comando dell'esercito provocarono notevoli mutamenti nella sua compagine, dal suo effettivo ridimensionamento numerico fino alle procedure e allo stile di comando. A questi cambiamenti non sfuggì neppure il Servizio informazioni del regio esercito che fu riorganizzato e reso ben più efficiente, benché le fonti ufficiali, a cominciare dal Capo di Stato maggiore generale Luigi Cadorna, non sollevassero rilievi sul ruolo del nostro servizio nella battaglia di Caporetto.

Il capo servizio si trasferì finalmente con il Comando supremo a Padova ma non riprese il rapporto diretto che vi era un tempo con il Capo di Stato maggiore, né riuscì a ripristinare la catena di comando che vi era prima dell'ottobre 1916. Per chiarire questa asserzione è opportuno ricordare che prima di tale data il servizio era ancora un "Ufficio informazioni" al pari di altri uffici del Comando supremo e aveva una struttura diversa e più limitata, nel senso che da esso dipendevano in teoria gli uffici informazioni delle armate, ma con una sovrapposizione fattuale con l'ufficio Situazione e operazioni del comando supremo, retto dal colonnello Calcagno. Con la riorganizzazione dell'ottobre 1916 gli uffici informativi delle armate, denominati ITO, riferirono a questo Ufficio situazione e operazioni che incorporò pure due sezioni del servizio.

La riorganizzazione del 1918 lasciò il Servizio diviso nella sua struttura tra gli organi delle armate e gli uffici periferici "R" e "M", ai quali vennero aggiunti anche quelli "T" (per Torino) e "G" (per Genova), quest'ultimo in contatto con uffici alleati nella stessa città. Alle riunioni settimanali degli ufficiali ITO (informazioni truppe operanti) delle armate presso il sottocapo di stato maggiore dell'esercito, iniziate dopo l'offensiva austriaca sugli altipiani del 1916, partecipavano sovente il nuovo Capo di Stato maggiore Armando Diaz e il presidente del consiglio.

La necessità di una struttura più profonda e capillare portò alla creazione da parte degli ITO di armata dei Centri di raccolta informazioni truppe operanti detti CRITO presso le unità dipendenti, a livello corpo d'armata, divisione e brigata. Secondo l'allora capo ufficio ITO della 6ª armata, l'arrivo del nuovo capo di stato maggiore e dei due sottocapi costituì "una fortuna" per il settore delle informazioni, poiché tutti e tre mantenevano "contatti diretti e continui" con gli ufficiali ITO¹.

L'Ufficio situazione del Comando supremo aveva mantenuto il controllo sulla raccolta e analisi delle informazioni sul nemico, sicché al Servizio informazioni del Comando supremo era devoluta la raccolta nelle retrovie lontane del nemico e all'estero, mentre gli uffici ITO di armata continuavano a far riferimento all'Ufficio situazione. Questa situazione fu sancita con la circolare n. 1183 del 10 gennaio, diramata da quell'ufficio².

I rapporti sul morale delle truppe dopo la disastrosa ritirata di Caporetto erano sovente compilati dalle sezioni P (P = Propaganda), perché si era finalmente capito che occorreva sostenere il morale del soldato con assistenza materiale e con adeguati stimoli spirituali, oltre ad agire negativamente sul nemico, contro il quale si iniziò a sfruttare finalmente le tensioni etniche e la stanchezza della guerra per fiaccare la combattività. Le sezioni P si occuparono anche di controbattere analoghe formazioni austriache che sfruttavano la stanchezza dei soldati, specialmente in quei punti del fronte dove vi era meno attività combattiva per arrivare a situazioni di "pace separata" e quindi a rese individuali e collettive. La situazione tipica era una vedetta, che in realtà era un ufficiale o sottufficiale appositamente addestrato, comunicava con la vedetta italiana che aveva di fronte e cercava di instaurare un clima pacifico³. Una pratica che il Servizio informativo austro-ungarico aveva già iniziato nell'inverno 1917-1918, attrezzandosi con apposite scuole di addestramento⁴.

Nel febbraio 1918 iniziarono finalmente delle riunioni di coordinamento tra il controspionaggio dell'esercito (Carabinieri), l'UIC del ministero dell'Interno⁵ e il controspionaggio della Marina per coordinare l'attività e lo scambio di informazioni sulle persone sospettate di spionaggio. Allo stesso tempo questa collaborazione fu realizzata anche con i servizi di informazione alleati dai quali venne un'influenza positiva per i responsabili degli uffici ITO che sapevano osservare e riflettere.

Tra le nuove attività del Servizio si deve menzionare l'infiltrazione di informatori dietro le linee nemiche, curata dall'ITO della 3^a armata, lanciati con il paracadute o portati con aerei di un reparto speciale a disposizione del Servizio che atterravano in aeroporti nemici per poi ripartire. La comunicazione delle notizie avveniva tramite piccioni viaggiatori. Con l'Ufficio ITO della 3^a armata collaborò anche l'Ufficio informazioni della Marina che infiltrò parecchi agenti e sabotatori dietro le linee austro-ungariche e mise a disposizione motoscafi e sommergibili per queste operazioni⁶. Operazioni che però presero consistenza dal maggio 1918, quindi in epoca relativamente avanzata nel corso del conflitto, ma che tuttavia costituiscono in ogni caso un passo avanti notevole nello sviluppo del Servizio a ridosso della battaglia difensiva che ci interessa⁷.

All'inizio del 1918 furono pubblicate le *Norme per il servizio informazioni*⁸ e fu con queste consentito ancora agli ITO di armata di gestire degli informatori oltre le linee, cosa che non era mai cessata nei fatti, come appare chiaramente dalle memorie del colonnello Tullio Marchetti, fortemente impegnato a non cedere la propria

rete di trentini; in generale comunque il Servizio migliorò considerevolmente. Tra le novità di maggior rilievo vi fu l'impiego di informatori delle nazionalità cosiddette oppresse dell'Impero austro-ungarico, cioè cechi, slovacchi, romeni, jugoslavi, polacchi che venivano infiltrati nelle linee austriache e rientravano dopo aver osservato le retrovie in uniforme del nemico, con un evidente grave rischio personale ma anche con risultati molto più tangibili.

Questo era almeno in parte dovuto alla necessità, dopo la conclusione della battaglia di arresto, di sopperire all'assenza lungo il Piave del diretto contatto con il nemico che limitava i contatti e quindi anche la presa di prigionieri e l'afflusso, che nel 1918 era piuttosto consistente, di disertori. L'Ufficio ITO della 3ª armata diretto dall'energico e intelligente colonnello Ercole Smaniotto organizzò una rete spionistica alle spalle degli austriaci con referenti e contatti a Vittorio e Portogruaro ma con agenti inviati a Udine, Spilimbergo, Casarsa, Portogruaro e Caorle che dovevano segnalare notizie tramite piccioni o segnalazioni con lenzuola sui prati, ovviamente in collaborazione con l'aviazione dell'esercito. Poiché si trattava di una rete che come quella austriaca contava sia su personale dedicato alla raccolta delle informazioni sia agli eventuali sabotaggi, è facile vedervi una struttura che oggi definiremmo *stay behind* già allora⁹.

Tra i provvedimenti riorganizzativi va menzionata una maggior preparazione del personale che come è noto si basava essenzialmente sulle proprie capacità se non su raccomandazioni¹⁰ anziché su una professionalità raggiunta mediante un adeguato addestramento. In questo senso il Capo ufficio della 1ª armata indicò con la definizione "bernoccolo informativo" la naturale predisposizione all'acquisizione e all'analisi delle notizie per trarne risultati veramente affidabili.

Nella prima parte della guerra in particolare, gli informatori erano spesso persone animate da grande entusiasmo ideale o mosse da obiettivi economici, ma che raramente disponevano delle capacità di serena osservazione che li rendeva preziosi elementi in grado di distinguere ciò che vedevano e trarne le giuste conclusioni. Per fare un esempio: un osservatore privo del necessario equilibrio può vedere molte truppe marciare ma non le conterà con freddezza e coscienza dell'importanza della precisione della notizia che potrà trasmettere; questa avrà un rilievo importante quando sarà dettagliata e precisa, numeri abbastanza esatti, atteggiamento dei soldati, loro unità, armamento, luogo, orario, ecc.

Questa evoluzione nella professionalità implicava ovviamente l'abbandono della visione romantica e avventurosa dell'attività causata anche dal contatto con i servizi alleati più evoluti come il francese e l'inglese, ma anche nella lotta contro un avversario che aveva messo in luce le proprie capacità e la propria pericolosità in più campi, ad iniziare da quello del sabotaggio e della sovversione, ma anche nel campo delle intercettazioni e delle decrittazioni dei messaggi radio. Per abbandonare la visione "romantica" ma soprattutto i "pregiudizi invalsi fra i combattenti", la 3ª armata organizzò corsi per ufficiali superiori sull'attività del Servizio¹¹.

Nella primavera del 1918 gli uffici ITO gestivano circa un migliaio di informatori in proprio, senza quindi contare quelli che altri organi dello stato e lo stesso servizio al Comando supremo potevano utilizzare.

Già nel 1917 alcuni uffici ITO producevano circolari sul nemico e sui vari aspetti della sua organizzazione, armamento, equipaggiamento e addestramento, provvedendo pertanto a quella importante che è la disseminazione delle informazioni già elaborate. In particolare la 3ª armata produsse una quantità considerevole di questi notiziari, tuttora molto utili ai ricercatori per desumere importanti notizie sull'esercito austro-ungarico.

Collaborazione con gli alleati

Con l'entrata in linea delle truppe alleate franco-inglesi si rese necessario organizzare il funzionamento del Servizio informazioni, il che si desume da una circolare del comando supremo del 25 novembre 1917 che istruiva i dipendenti uffici ITO delle armate in merito alla collaborazione da instaurare con gli alleati francesi e inglesi¹², quantomeno a livello tattico e operativo in maniera da evitare i problemi connessi a tutte le coalizioni con diverse lingue e modalità operative. Per il comandante dell'ITO della 6ª armata intecalecata che era schierata sull'altopiano di Asiago e sarebbe stata investita da una delle direttrici principali di attacco, colonnello Cesare Pettorelli Lalatta che all'epoca si faceva chiamare con il cognome della madre, Finzi, l'operazione fu conclusa dopo una discussione durata 13 ore e sanzionata con un documento in cui si stabilivano accanto all'autonomia degli alleati nelle loro aree di competenza, anche la condivisione delle informazioni e lo scambio di personale per il collegamento¹³.

Per il Servizio britannico, che aveva fin dall'inizio due missioni, una aggregata al comando supremo e l'altra a Roma, l'organizzazione evidentemente si rese necessaria per aver più diretti collegamenti con le unità italiane piuttosto che passare attraverso l'unità di collegamento del Servizio al comando supremo.

La raccolta di informazioni presso i prigionieri conobbe difficoltà connesse alla multiculturalità dell'esercito dell'impero austro-ungherese, cosicché non bastava più come in Francia avere un ufficiale o soldato che conoscesse il tedesco, bensì poter gestire interrogatori con nove lingue diverse che richiedevano una certa conoscenza di dialetti, inflessioni, ecc. e qui gli italiani, grazie alla presenza di irredenti, erano in una posizione di grande favore¹⁴.

I metodi di esame dei prigionieri erano diversi, giacché, notarono gli inglesi, gli italiani infiltravano irredenti tra questi e ne provocavano le dichiarazioni anziché interrogarli mediante ufficiali come facevano gli inglesi, i quali rimasero della loro opinione come i francesi, ma di quando in quando inoltravano prigionieri agli italiani per *further treatment* quando essi si rivelavano particolarmente refrattari. Naturalmente prigionieri furbi potevano essere stati informati di questa metodolo-

gia ed essere stati preventivamente "caricati" di storielle ad uso e consumo degli italiani che in questa procedura erano però estremamente cauti.

L'evacuazione dei prigionieri presi dagli inglesi nel teatro di operazioni italiano fu fatto inizialmente tramite le linee di comunicazioni britanniche in Francia, ma successivamente per detenzione e riutilizzo in Italia sempre sotto direzione inglese. Essi erano passati agli italiani soltanto quanto potevano essere utilizzati contro gli austro-ungarici come nel caso dei cecoslovacchi che venivano quindi passati agli italiani. Quindi con l'armata inglese che agiva sotto comando diretto del comando supremo italiano, gli interrogatori avvenivano senza riferimenti con gli italiani. Invece nel caso della 6ª armata a difesa di Asiago, il corpo britannico avrebbe lasciato scegliere una proporzione del 10-15% dei prigionieri presi per ulteriore interrogarlo con il sistema utilizzato dagli italiani che sarebbe stato ritornati agli inglesi dopo una settimana. Talora informazioni venivano passate dagli italiani che però erano più interessati alla situazione davanti ai loro settori di fronte e alla situazione interna dell'Austria-Ungheria.

Analogamente, i prigionieri catturati dai francesi subiscono un primo rapido interrogatorio alla Divisione e vengono poi direttamente inviati all'armata ... All'armata sono dati in consegna al Comandante la Prevoté (capo della Gendarmeria) il quale ne ha la custodia e la responsabilità.

I prigionieri vengono ripartiti immediatamente per grado e per unità e sotto la direzione del 2^{me} Bureau sono poi minutamente interrogati da appositi Ufficiali e soldati interpreti; questa volta data la difficoltà della lingua coll'ausilio di nostri interpreti forniti dallo Ufficio situazione¹⁵.

Una valida fonte informativa furono i profughi italiani dalle terre invase che furono man mano interrogati dagli italiani (ma non solo) allo scopo di raccogliere notizie sulle terre invase e preparare la riconquista delle stesse. In questo frangente fu messo in piedi anche un servizio informazioni dietro le linee austriache sfruttando le positive esperienze fatte dal colonnello Smaniotto alla 3 armata nel periodo immediatamente precedente l'offensiva del Piave¹⁶.

Se i prigionieri e i disertori costituivano una fonte di grande rilievo per il regio esercito, per gli alleati come si può notare esistevano anche a livello abbastanza basso le intercettazioni radio e un efficiente servizio di ricognizione aerea fotografica.

La battaglia difensiva del Piave

La battaglia difensiva del 15 giugno 1918 lungo il fiume Piave, sul massiccio del Grappa e sull'altopiano di Asiago riscattò almeno in parte i precedenti errori informativi del servizio e del Comando supremo. L'offensiva fu prevista correttamente e almeno in un settore dell'attacco il fuoco di contropreparazione dell'artiglieria italiana sorprese gli austro-ungarici scompaginando le truppe pronte ad attaccare.

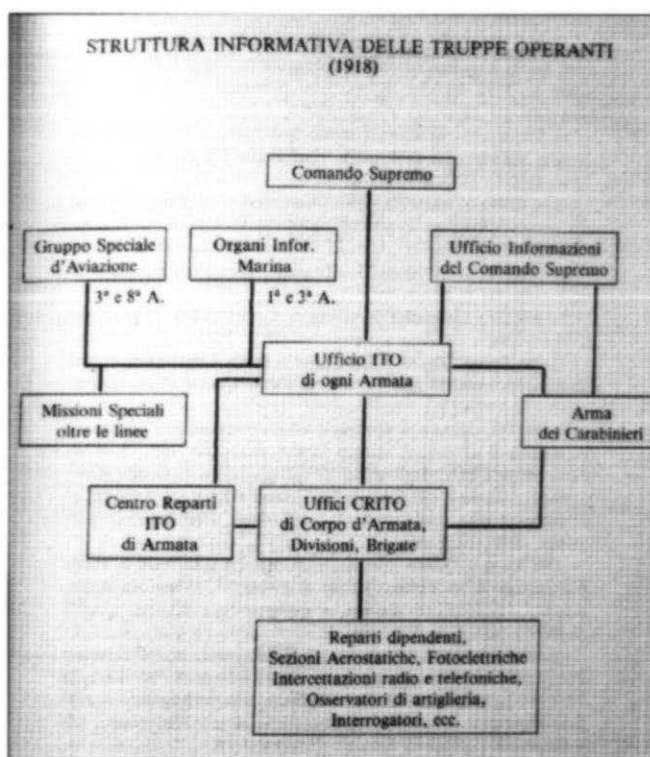
Le voci disseminate dal servizio informazioni austro-ungarico per ingannare quello italiano ebbero in questa occasione meno successo, soprattutto per quanto riguarda la presenza del concorso germanico all'offensiva.

Occorre dire "meno successo" perché queste forme di intossicazione che avevano avuto un importante ruolo nel confondere le idee agli ufficiali preposti alle analisi delle intenzioni avversarie a Caporetto, non mancarono di avere una qualche credibilità anche nei mesi a venire, come diremo più avanti.

Le notizie cominciarono presto ad arrivare da varie fonti agli alleati e agli italiani¹⁷. Prendiamo ad esempio per non andare eccessivamente a ritroso una informativa del 4 maggio dell'ITO della 1ª armata fa proprie le dichiarazioni di un informatore degno di fiducia per il quale "circa l'offensiva contro l'Italia dice che molti preparativi sono stati fatti e si stanno facendo, e che soprattutto molta artiglieria è arrivata in Trentino dal fronte russo e rumeno "non ritiene però che sia del tutto prossima"¹⁸.

A differenza che a Caporetto, qui il servizio informazioni italiano lavora meglio e all'interno di un migliore coordinamento con gli alleati. Non è caratterizzato da valutazioni contrastanti tra diversi centri e uffici né da una incrollabile fiducia nei capi nelle proprie intuizioni piuttosto che nei dati che appaiono giornalmente sulle scrivanie dei comandi.

Se con la gestione Cadorna i calcoli del "Capo" costituivano la chiave di lettura



Struttura informativa dell'Esercito Italiano

delle analisi dell'Ufficio situazione e operazioni di guerra, l'ascesa ad un ruolo di primo piano di Badoglio quale sottocapo fu particolarmente positivo per il Servizio informazioni. Tullio Marchetti esprime nelle sue memorie questo giudizio positivo e per molti versi oggi controcorrente sull'allora sottocapo di stato maggiore, in una lettera privata del 1949 gli scriveva: "Tu sai che io non sono mai stato un adulator, ma sappi che io ti ho sempre ammirato"¹⁹.

Agli inizi del mese di giugno la rete di Tullio Marchetti segnalò i concentramenti di truppe con minuziosa precisione nel Trentino indicando che

“la cosa si prepara tra breve tempo e su larga scala”. Oltre alla preparazione militare gli italiani percepiscono anche lo stato d'animo delle truppe del composito esercito avversario in particolare “un grande e crescente fermento negli elementi Czechi e Slavi del Sud”, che provoca accresciuta sorveglianza dei comandi austriaci molto colpiti dalla costituzione in Italia di unità cecoslovacche²⁰.

In ogni caso l'ipotesi dell'offensiva in preparazione era nota, tanto che il Generale comandante in capo delle forze alleate, Foch scrisse a Diaz il 12 giugno interrogandosi sui motivi per cui l'attacco austro-ungarico da due direzioni non era ancora arrivato²¹. Un rapporto dell'ufficio informazioni della 1ª armata del 13 giugno ma che si riferiva a notizie del 7 trasmesse dal suo migliore informatore infiltrato in un comando di corpo d'armata, indicava che “l'attacco si estenderà non solo alla plaga montana, ma si allungherà ad abbracciare la linea del Piave” e questo sarebbe stato “questione di giorni”²². Si tratta come si vede di un notiziario piuttosto dettagliato e preciso, tanto che viene citato anche nella relazione ufficiale dell'Ufficio storico dell'esercito pubblicata del 1980.

Le stazioni d'ascolto italiane rese più efficienti dalla dura esperienza della guerra poterono carpire, assieme alle dichiarazioni dei disertori e dei prigionieri, anche la data e l'ora d'inizio dell'offensiva²³. Scrisse il colonnello Amelio Dupont che una intercettazione telefonica “carpita a Porte di Salton (Grappa) nel pomeriggio del giorno 14, avendo potuto conoscere a qual'ora precisa sarebbe principiata l'azione” aveva consentito al Comando supremo di prevedere la contropreparazione dell'artiglieria²⁴. Quella contropreparazione che ha sollevato non poche discussioni ma che non riguarda questo nostro contributo.

In proposito l'Ufficio informazioni della 6ª armata scrisse che:

“Dal 29 maggio era noto – da dichiarazioni di ufficiali disertori – che la durata della preparazione d'artiglieria avrebbe dovuto essere di circa 3 ore, e il 14 giugno dei prigionieri affermavano aver inteso dire da un sergente di artiglieria che essa si inizierebbe alle 2 di notte”²⁵.

Le notizie relative alla data dell'attacco furono confermate da centri esteri e dalla rete informativa del colonnello Tullio Marchetti che garantì altresì la delimitazione del fronte d'attacco a oriente dell'Astico, il che consentì al Comando supremo italiano un migliore utilizzo delle riserve nel corso della battaglia²⁶.

Una difficoltà ancora evidente era la limitata capacità crittografica italiana, che rimaneva al di sotto di quella austriaca. Benché il Reparto crittografico del capitano Sacco avesse potuto penetrare almeno in parte i codici austro-ungarici e intaccare anche quello del Vaticano, tutto ciò non era ancora sufficiente per compensare il divario. Tuttavia al quinto giorno dell'offensiva fu catturato parte di un cifrario austriaco che aiutò a capire che le riserve dell'avversario erano state tutte impiegate e che quindi non vi sarebbero state altre sorprese. In ogni caso, complessivamente il Servizio era stato molto più efficiente che in tutto il periodo precedente della guerra, segno che come altri settori dell'esercito anch'esso metteva a frutto

l'esperienza con una maturazione tale da portarlo a competere con il temibile servizio avversario.

In proposito un documento della 3^a armata è abbastanza rivelatore, poiché in esso si chiede, a seguito degli esiti positivi dati della telegrafia senza fili nel corso della battaglia, che venga completato il programma di diffusione delle radio con l'assegnazione anche alle brigate della stazione radiotelegrafica, rilevando come nell'esercito francese "il servizio RT è di gran lunga più sviluppato che nel nostro". I collegamenti con l'aviazione per esempio consentivano di arrivare a 12 frequenze diverse assegnate, il che nella pratica significava che 12 aerei in volo di ricognizione "potevano trasmettere contemporaneamente senza disturbarsi a vicenda", a differenza delle tre frequenze disponibili nei corpi d'armata italiani²⁷.

A tal proposito si deve notare che il servizio informazioni poté avvalersi dell'opera fin sulle prime linee dei CRITO e di una maglia di comunicazione parallela che consentì, funzionando in via secondaria "un generale indiscutibile vantaggio", poiché "non fecero mai difetto le notizie sulla situazione", nonostante l'attività degli aeroplani e dell'osservazione terrestre fosse insufficiente²⁸.

All'epoca della battaglia i successi del controspionaggio (non soltanto dell'esercito, ma anche della marina) avevano avuto importante influenza nel ridurre l'attività spionistica e di sabotaggio offensiva che veniva condotta da parte austriaca da Berna e Zurigo, un'attività che merita di essere studiata per i successi nel campo del sabotaggio (si arrivò a progettare di mettere una bomba nei gabinetti di Montecitorio) e per le illusioni nel campo invece della sovversione tramite il neutralismo cattolico e la supposta volontà rivoluzionaria socialista.

Anche se l'agente conosciuto come "ing. Rasim" infiltrò ancora all'inizio del 1918 a Milano un "gruppo di anarchici" in una prospettiva di creare disordini contraddicendo un ordine dell'imperatore. Anche se questo importante agente era ancora attivo finanziando gruppi socialisti, la rete di Meyer era stata distrutta dalla penetrazione della cassaforte di Zurigo e questo aveva diminuito alquanto l'aggressività sul fronte interno italiano²⁹.

Tuttavia l'opera sul morale delle truppe per creare le premesse di una rivolta interna in Italia avevano meno prospettiva delle condizioni di vita della popolazione e delle truppe: Diaz riconobbe che alla base del malcontento come emergeva dalla censura postale vi era non tanto l'operato di gruppi di agitatori, quanto le peggiorate condizioni di vita, soprattutto sotto il profilo alimentare.

Conclusioni

La battaglia del Solstizio aveva tolto alla Duplice Monarchia l'ultima speranza di una fine della guerra ottenuta vantaggiosamente. Il mese successivo il Servizio informazioni iniziò a riferire, anche sulla base degli interrogatori dei numerosi prigionieri catturati, la crescente debolezza dell'esercito austro-ungarico che però

rimaneva moralmente saldo, e dell'organizzazione statuale della Duplice Monarchia, che si stava invece disgregando.

A metà luglio Lalatta diede alle stampe i risultati di quest'inchiesta fatta sui prigionieri dal titolo *Note sulle condizioni interne dell'Austria* e che induce ad una intensificazione dell'azione propagandistica sulle diverse etnie dell'esercito imperialregio per minarne la coesione e far cadere l'unico ostacolo reale al crollo dell'Austria-Ungheria e quindi al conseguimento della vittoria.

Nello stesso mese il servizio inglese segnalò la presenza di sei divisioni in Trentino; notizie analoghe, disseminate dall'Evidenzbureau austro-ungarico, arrivarono anche da altre fonti fino al Comando supremo ma risultarono false e non fu dato loro credito. Nelle sue memorie Tullio Marchetti, capo ufficio ITO della 1ª armata spiega diffusamente il meccanismo per cui da parte austriaca in più occasioni nel corso della guerra la notizia di truppe tedesche nel Trentino venisse diffusa intossicando alcuni uffici del servizio e influenzando più volte sui comandi italiani. Con questa notizia da un lato si favoriva la tenuta del fronte interno e si manteneva alto il morale del soldato che stava pericolosamente scivolando verso il basso, dall'altro si mantenevano all'erta le difese italiane verso il Trentino mantenendo così una pressione psicologica non indifferente³⁰.

Al contrario, a fine agosto il servizio fu in grado di segnalare ai francesi il transito verso le linee occidentali di due divisioni austriache, grazie agli informatori di Tullio Marchetti che sorvegliavano i transiti nelle stazioni di Kufstein, Innsbruck e Monaco.

Lo stato di peggioramento interno della Monarchia venne confermato dalle informazioni del Servizio a fine agosto e in settembre riprese l'offensiva pacifista da parte austro-ungarica. Questa partiva sempre dalla Svizzera e consisteva nella diffusione di volantini pacifisti tra i soldati nonché nel finanziamento di alcune frange del partito socialista nel tentativo di far scoppiare una rivoluzione³¹. Ormai però l'influenza dalla Svizzera era stata molto limitata da controspionaggio e il servizio P dell'esercito italiano aveva una struttura molto capillare e capace di influire sui quadri e di riflesso sui soldati, monitorandone lo morale. Inoltre vi era la percezione che la fine della guerra sarebbe passata per la vittoria³².

A proposito del servizio P, occorre notare che esso era formato soprattutto da giovani ufficiali di complemento con attività letteraria (tra i migliori nomi del giornalismo), mentre la pregiudiziale contro il servizio informazioni restava negli ufficiali di carriera che non erano interessati a farne parte³³.

L'organizzazione di unità con etnie dissidenti e separatiste dell'impero austro-ungarico era proseguita con l'invio di ufficiali che dovevano attivare forme di guerriglia nelle retrovie della monarchia.

Dal canto loro gli austro-ungarici avevano capito che l'evoluzione delle capacità di ascolto telefonico e di intercettazione del loro traffico radio aveva fatto un salto di qualità, consentendo agli italiani un vantaggio di raccolta informativa che prima

non avevano. Parallelamente la ricognizione fotografica italiana poteva avvalersi di un maggiore capacità in proprio e alleata che permetteva un'evoluzione tecnologica verso un servizio più moderno e meno legato alle visioni romantico – avventurose dei tempi andati. La professionalizzazione si vide anche nella preparazione del personale, soprattutto quello da inviare dietro le linee nemiche, benché questa preparazione fosse ancora insufficiente per preparare le spie e i sabotatori italiani.

Una maggior disciplina e il frequente cambio di codici fece sì che per gli austro-ungarici la lettura dei cifrati italiani fosse più difficile, ma non impossibile dato che la loro inviolabilità durava lo spazio di pochi giorni³⁴.

L'Evidenzbureau indubbiamente aveva perso qualche pezzo per strada, ma ogni fonte concorda nel sostenere che aveva fatto bene il suo lavoro in vista dell'offensiva, anche se dagli interrogatori di ufficiali prigionieri apparve chiaramente agli italiani come essi fossero poco orientati sulle truppe che avevano di fronte³⁵.

Come s'è detto, nella battaglia del giugno 1918, a differenza di precedenti battaglie come l'offensiva della primavera 1916 dal Trentino e quella di Caporetto nell'ottobre 1917, non abbiamo grandi controversie sul Servizio informazioni di cui rendere conto; la vittoria fu naturalmente il motivo principale che provvide a risolvere molte tensioni esistenti all'interno dell'esercito italiano. Certo questa era stata resa possibile anche da un Servizio informazioni che stava raggiungendo rapidamente una sua maturità nella gestione della raccolta dell'intelligence necessaria all'esercito italiano, ora anche in prospettiva di futuri assetti europei, e quindi con la raccolta di notizie non soltanto a livello locale, cioè delle truppe nemiche che fronteggiavano il proprio schieramento³⁶.

LA BATTAGLIA DEL MONTELLO. LA GIORNATA DEL 15 GIUGNO 1918 DA PARTE ITALIANA

di Jacopo Lorenzini

1. Trincee, fanti e generali. Lo schieramento dell'8ª Armata e i suoi comandanti

L'8ª armata italiana era una grande unità piuttosto giovane, nel giugno dell'anno di grazia 1918, quarto della guerra. Era stata infatti costituita il 1º marzo, di fatto mutuando il comando e le strutture logistico-organizzative della defunta 2ª Armata, e inserita in linea nel delicato settore intermedio tra fronte montano alla sua sinistra (4ª Armata) e di pianura alla sua destra (3ª Armata). Il fronte si dipanava interamente lungo il greto del Piave e aveva il suo perno nel massiccio collinare del Montello, disteso a meridione del fiume e considerato come il miglior bastione a copertura del campo trincerato di Treviso, la cui intangibilità era obiettivo primario dell'armata.

Fin dalla sua costituzione, il comando dell'8ª armata era stato affidato dal capo di stato maggiore generale Diaz al tenente generale Giuseppe Pennella. Ufficiale di grande esperienza e già in precedenza candidato al comando di un'armata (e per di più interalleata, nei Balcani); proveniente dallo stato maggiore (era stato capo ufficio segreteria di Cadorna nel '15 e capo di stato maggiore di due armate nel '16 e nel '17), ma con esperienze di comando in linea sia a livello di brigata che superiore; insomma una buona scelta. Apparentemente. Già, perché in ciascuno degli incarichi che aveva ricoperto nei tre anni precedenti, il potentino (era nato 54 anni prima a Rionero in Vulture) Giuseppe Pennella si era sempre distinto per il suo carattere a dir poco intrattabile, e per una certa rigidità mentale appena temperata da un'energia e da un coraggio fisico innegabili. La stessa possibilità di diventare l'unico comandante italiano della guerra a comandare un'armata interalleata fuori del territorio nazionale era stata pregiudicata dai suoi feroci scontri con l'ugualmente sanguigno comandante in capo a Salonico, il francese Sarrail. Anche nel periodo di servizio al Comando Supremo il suo carattere l'aveva portato a contrapposizioni durissime con altri ufficiali, cui peraltro il clima del corpo di stato maggiore con le sue consorte più o meno palesi era propizio di suo.

A quell'epoca risaliva però anche l'amicizia stretta con l'allora maggiore Antonino Di Giorgio, anch'egli nel '15 in servizio a Udine, e che al momento della costituzione dell'8ª Armata ne comandava il XXVII Corpo. La fiducia e l'amicizia tra un comandante d'armata e uno dei suoi sottoposti sono ottima cosa per il corretto funzionamento dell'intera unità, e d'altra parte il siciliano generale Di Giorgio era reputato uno dei migliori e più energici comandanti di corpo d'armata dell'intero esercito. Ottima cosa dicevamo, se non che l'altro subordinato del generale

Pennella era una sua autentica bestia nera. Il generale Asclepia Gandolfo, comandante dell'VIII Corpo d'Armata, era un ligure "distinto e intelligente", che pur proveniente da una famiglia dell'antica nobiltà di Oneglia aveva scelto la carriera del troupier e non quella dell'ufficiale di stato maggiore, e che ciò nonostante aveva spesso e volentieri fatto mangiare la polvere, culturalmente e carrieristicamente, ai pupilli della Scuola di Guerra. Finché, nel tragico ottobre del '17 si era macchiato di quella che agli occhi del generale Pennella era stata evidentemente una colpa incancellabile: aveva sostituito il disgraziato generale Alberto Cavaciocchi, amico personale del suo superiore, alla testa del IV Corpo d'Armata appena fatto a pezzi dagli austro-tedeschi a Caporetto. Per Cavaciocchi era stata la fine ingloriosa di una buona carriera, per Gandolfo la promozione ad un comando (quello di corpo d'armata) raramente assegnato a ufficiali provenienti dalle forze combattenti. Vedremo come questa combinazione di tre uomini, due dei quali amici tra loro e il terzo "outsider" rispetto alle realtà dei primi e avversato ferocemente dal più potente dei tre ebbe ripercussioni non secondarie sulla condotta delle operazioni.

Ma procediamo con ordine, completando il quadro d'insieme prima di narrare cosa avvenne il 15 giugno 1918.

Il dispositivo dell'Armata si strutturava grossomodo su tre componenti: linee difensive, truppe (in linea e in riserva) e masse d'artiglieria "di manovra". Vediamole una per volta.

Le linee difensive (**FIG. 1**), limitatamente all'area del Montello che ci interessa, si articolavano su: *Linea Marginale*, lungo il greto del Piave, in teoria poco più che una linea di avamposti; *Linea della Corda*, corda appunto dell'arco descritto verso nord dal Piave in punta al Montello, detto saliente di Falzé, e che costituiva nelle intenzioni dei comandi la reale linea di prima resistenza per quanto riguardava quel tratto di fronte; *Linea di Corpo d'Armata*, che si estendeva dietro tutta la Marginale (e, in corrispondenza del saliente di Falzé, poco dietro la linea della Corda) ed era

considerata linea di resistenza a oltranza.

A queste vanno aggiunte tutta una serie di *traverse* (trinceramenti che collegavano tra loro le linee sopra citate), delle quali la più importante ai fini della nostra narrazione è la *traverse del Cavalletto* o *linea di Chiusura*, che prolungandosi nella *linea di Povegliano* collegava la linea di Corpo d'Armata alla più esterna tra le linee difensive del campo trin-

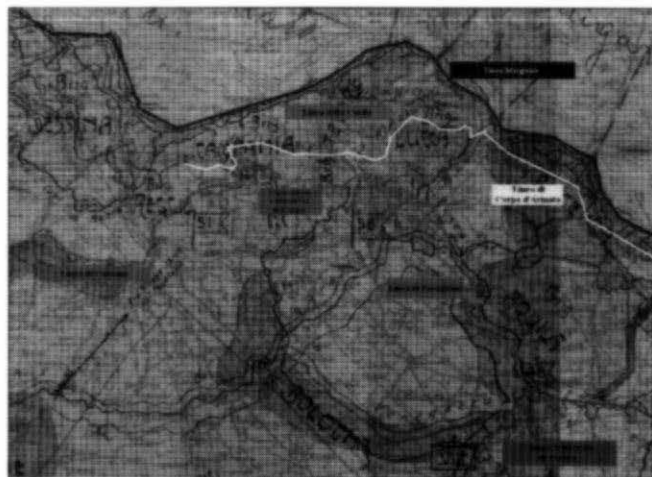


Fig. 1

cerato di Treviso. Inoltre, c'era appunto il campo trincerato di Treviso, i cui trinceramenti si irradiavano a tergo delle armate 8a e 3a, e diverse linee di contenimento a tergo del complesso d'Armata, delle quali la *linea di Venegazzù* (Treviso-caposaldo di Collesel Val dell'Acqua) era funzionale a fronteggiare uno sfondamento nella zona della Priula (o del saliente di Falzé) e la *linea di Caerano* (Collesel Val dell'Acqua-linee dell'Asolano al confine con la 4a Armata) a bloccare eventuali attacchi sboccanti dalle Grave di Ciano). Il *caposaldo di Collesel Val dell'Acqua*, oltre che punto più alto del Montello, faceva dunque anche da perno delle difese a tergo dell'Armata.

Al di là delle linee trincerate, un'altra caratteristica del fronte sul Montello era il particolare apparato viario. Circonvallato da una strada detta *pedemontana*, il complesso collinare era solcato da ben 21 "prese", stradelle che correvano da nord a sud tutte parallele tra loro. Esse erano state numerate progressivamente da est a ovest dai comandi italiani, che tale numerazione utilizzavano negli ordini.

Le truppe (**FIG. 2**) erano articolate, come già accennato in precedenza, in due corpi d'armata (VIII e XXVII) ciascuno su due divisioni.

L'VIII Corpo d'Armata del generale Gandolfo presidiava le posizioni della Priula (48°).

Divisione) e del saliente di Falzé (58° Divisione), ossia la metà destra del fronte dell'Armata. Il XXVII Corpo d'Armata del generale Di Giorgio aveva invece la responsabilità della metà sinistra del fronte, con, da est a ovest, la 51° e la 66° Divisione.

Ciascun corpo d'armata aveva proprie riserve, quella d'armata essendo costituita dal 2° Reggimento Bersaglieri e dal XXVII Battaglione d'Assalto accantonati presso Vedelago.

Vi era inoltre, a tergo dell'Armata e appartenente alla riserva del Comando Supremo, un altro corpo d'armata su due divisioni, il XXX del generale Umberto Montanari.

Passiamo ad analizzare nel dettaglio lo schieramento delle fanterie nel settore di nostro interesse, quello della 58° Divisione che presidiava il saliente di Falzé. Come tutta la prima linea dell'Armata, il territorio della 58° Divisione era suddiviso in sottosettori e sezioni. I primi erano due, e ciascuno coordinava due delle seconde (ciascuna di norma guarnita da un battaglione). Da ovest a est vi erano dunque il *sottosettore Fontane*, posto a inizio giugno sotto la responsabilità del 164°

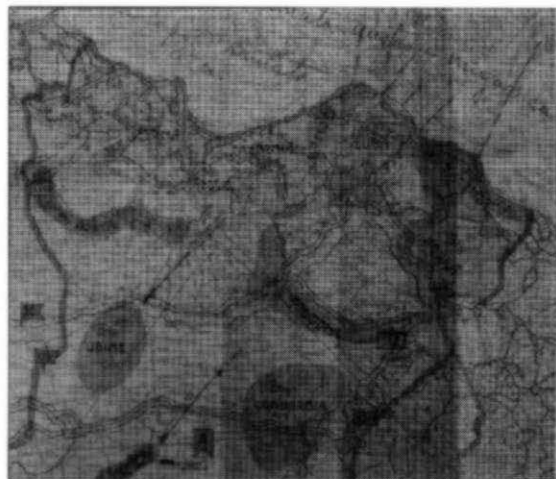


Fig. 2

fanteria/Brigata *Lucca* (ten. col. Eugenio Di Bernezzo), con le sezioni A e B; e il *sottosettore Nervesa* controllato dal 163° fanteria/Brigata *Lucca* (col. Gaetano Buelli), con le sezioni C e D. L'intera prima linea era dunque presidiata da truppe della Brigata *Lucca*, guidata dal colonnello brigadiere Pietro Valerio Papa, un piemontese uscito dalle fila dei bersaglieri. L'altra brigata della divisione, la *Tevere*, si trovava in riserva, parte nella zona di Selva ai piedi del Montello (216° fanteria del ten. col. Teodoro Alessi) e parte più a sud sulla Linea di Povegliano (215° fanteria, col. Giuseppe Boschi). Comandava la brigata *Tevere* il colonnello brigadiere Augusto Zirano, un troupier come il collega della *Lucca*, ma a differenza di quello proveniente dalla fanteria. Il comando della 58ª Divisione era tenuto dal maggior generale Roberto Brussi, un faentino dall'aria mefistofelica. Strano personaggio, il generale Brussi: un ufficiale di cavalleria che nell'agosto del '16, visto che le unità montate raramente avevano occasione di menar le mani in quella guerra tutta trincee e mitragliatrici, aveva chiesto di poter passare a comandare un'unità di fanteria; e che in poco più di un anno era passato dal guidare una brigata di reclute a comandare una divisione.

Le masse d'artiglieria "di manovra" (FIG. 3), ossia direttamente dipendenti dal comando d'Armata e costituite da calibri medi e pesanti e da batterie d'assedio, erano quattro: le tre di minore consistenza erano dislocate a nord-est di Montebelluna, tra Arcade e Spresiano e nel triangolo Cornuda-Castelcies-Asolo; la quarta e più poderosa era "arditamente portata nell'apice del saliente prospiciente a Falzé di Piave, da Giavera a Nervesa", ossia nel settore della 59ª Divisione. Molto si è scritto sul posizionamento di quest'ultima massa d'artiglieria, giudicandola prevalentemente come troppo azzardata, dislocata in violazione delle regole di buon senso tattico che volevano le artiglierie pesanti a tergo della linea di resistenza a oltranza delle fanterie.

Qui però veniamo al nocciolo del "problema Montello": la forza naturale delle posizioni difensive nel settore rispetto al resto del fronte del Piave, rendeva altamente improbabile nelle valutazioni dei comandi italiani l'eventualità che l'avversario scegliesse il Montello come settore di sfondamento. Non si spiegherebbe altrimenti, d'altronde, l'ordine del generale Brussi che disponeva il cambio delle truppe di prima linea nel saliente di Falzé nella notte tra il 14 e il 15 giugno, quando l'eventualità di un'offensiva austriaca era oramai più che concreta. I timori, per lo meno in ambito 8ª Armata, si concentravano sulla zona delle Grave di Ciano (a ovest del saliente di Falzé, nel territorio del XXVII Corpo) e su quella dei

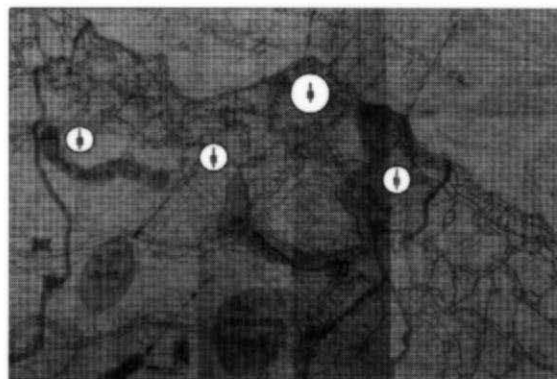


Fig. 3

ponti della Priula (a est di Nervesa, 48ª Divisione/VIII Corpo), ossia ai fianchi e non al vertice del Montello. Basta d'altronde un'occhiata al tracciato delle linee trincerate nelle retrovie dell'armata e alla disposizione lungo e a tergo di esse del XXX Corpo d'Armata, per notare come il tutto sia predisposto in vista dell'arginare penetrazioni dai fianchi e non dal centro dell'Armata. In quest'ottica, la disposizione della massa principale d'artiglieria di manovra al vertice del saliente di Falzé appare ugualmente funzionale allo scopo. Si trattò insomma, e parlo tanto della concezione strategica quanto della disposizione tattica, di un azzardo calcolato, pienamente lecito in guerra. Quel che non è lecito, è che alla decisione dell'azzardo faccia seguito una condotta sostanzialmente schizofrenica e irresponsabile, e aggravata da antipatie tra i responsabili della situazione, nel caso l'azzardo stesso si riveli errato.

Risuonano i dodici rintocchi di qualche orologio a pendolo, rimasto ad aspettare il ritorno dei proprietari nell'edificio requisito per ospitare il comando dell'8ª Armata.

È il 15 giugno 1918.

2. Lo sfondamento. Dalla mezzanotte a mezzogiorno del 15 giugno

Ore 2.45

L'ufficiale di servizio della 4ª armata comunica:

“Verso le ore 0.30 tra Val Cesilla e M. Pertica si sono presentati due disertori che hanno preannunziato che l'inizio del bombardamento nemico avrà luogo alle ore 3.”

Alle 2.45 del 15 giugno 1918 il tenente colonnello Teodoro Alessi, comandante del 216º fanteria *Tevere*, lascia il comando reggimentale posto in una cascina tra Selva e Volpago per raggiungere il suo nuovo posto di comando di prima linea, a dolina Enza sul Montello. Lo accompagnano l'aiutante maggiore capitano Scalamandrè, l'ufficiale addetto ai gas sottotenente Giardino, un manipolo di portaordini e ciclisti del comando reggimentale.

Mentre il gruppetto si incammina sulla strada pedemontana in direzione della strada 7 del Montello, il colonnello Alessi rimugina fra sé e sé sull'incarico che va a svolgere, e che non lo convince granché. Il suo reggimento, fino alle 16 del giorno precedente accantonato in riserva sta andando a dare il cambio in linea al 164º fanteria *Lucca* nel sottosettore Fontane, ala sinistra del fronte divisionale. L'ordine, firmato dal generale Brussi, prevede che tutta la prima linea venga avvicendata: oltre alle truppe del sottosettore Fontane, anche i battaglioni che presidiano il sottosettore Nervesa verranno sostituiti da altri reparti della Brigata *Lucca*.

Il comandante del 216º fanteria ripassa mentalmente le consegne che lui stesso ha impartito ai suoi subordinati. Il I battaglione del maggiore Ferlisi andrà a sostituire il I/164º nelle trincee della sezione B (tra le strade 4 e 6, il vertice dell'ansa

del Piave nella quale è iscritto il promontorio del Montello); il II battaglione del maggiore cavalier Mario Vendramin prenderà invece in consegna dal III/164° la sezione A, alla sinistra della B e a contatto a destra col XXVII Corpo d'Armata. Il III battaglione del capitano di complemento Sarno infine, si sistemerà in riserva dietro la linea della Corda. Nulla di male, se non che né lui né i suoi uomini hanno idea del terreno e della linea che gli è stato ordinato di occupare. Alessi aveva manifestato i suoi dubbi in proposito al suo superiore colonnello brigadiere Zirano, quando quest'ultimo gli aveva mandato a dire di presentarsi a Dolina Enza solo poco prima del passaggio di consegne col 164°, fissato alle 8 del mattino successivo. Pareva che la scarsità di ricoveri alla dolina Enza inducesse il tenente colonnello Di Bernezzo del 164° a sollecitare un arrivo il più posticipato possibile del suo successore. Alessi aveva replicato che sarebbe andato a riconoscere la linea ben prima dell'alba, ci sarebbe mancato altro. Benché sia al comando del 216° *Tevere* da poco più di un mese, dopo la morte del predecessore colonnello Fornari, il tenente colonnello Teodoro Alessi è infatti tutto fuorché un novellino remissivo. Comandante di battaglione nella brigata Granatieri già nel '16 sulle balze infernali di Oslavia, era stato il protagonista della resistenza all'attacco austriaco del 29-30 marzo. Era stata una brutta faccenda, quella. Com'era già successo nel gennaio di quell'anno, le pattuglie d'assalto avversarie si erano infiltrate nella posizione e avevano tagliato fuori parecchi reparti, compreso il comando di battaglione. Alessi era caduto prigioniero, ma nel giro di poche ore era riuscito a sfuggire alla sorve-



Accampamento sul Montello

gianza, a radunare i suoi granatieri e alcuni reparti di fanti e a condurli tutti al contrattacco, ristabilendo del tutto la linea e capovolgendo una situazione che si stava facendo drammatica. Il tutto con un braccio fracassato che gli pendeva malamente medicato dal collo. L'allora comandante della brigata Granatieri generale Giuseppe Pennella aveva avuto per il giovane maggiore Alessi parole di caldissimo elogio.

Ha un cattivo presentimento il colonnello Alessi, scarpinando sulla pedemontana appoggiato al suo inseparabile stocco. Che il nemico stia preparandosi ad attaccare non è un mistero per nessuno. Poco prima di partire ha saputo che i suoi comandanti di battaglione hanno ricevuto ordine (probabilmente dal colonnello Di Bernezzo, ancora al comando del sottosettore almeno fino all'alba) di affrettare al massimo le operazioni di cambio, perché *il nemico avrebbe attaccato*. Farsi sorprendere da un'offensiva in quelle condizioni, su terreno ignoto e con i reparti ammassati nei punti di ritrovo o in affluenza lungo le strade, senza collegamenti e al buio sarebbe un incubo.

Per fortuna, pensa il colonnello Alessi, fin'ora non ci sono segni d'attività oltre la massa scura del Montello. Uno sguardo al quadrante fosforescente dell'orologio, le 3 in punto.

Lo schianto del primo proiettile austriaco non tarda che pochi secondi.

Ore 3.04

L'VIII Corpo d'Armata comunica che il bombardamento nemico iniziato alle ore 3 precise, violento sulla sinistra, è forte sul Montello e meno forte nella pianura.

Ore 3.10

Il comando d'artiglieria d'armata comunica che gli osservatori hanno annunciato l'inizio del nostro tiro di contropreparazione.

Ore 3.45

L'ufficiale di servizio della 4ª Armata informa che altri disertori presentatisi sulla loro fronte asseriscono che l'attacco delle fanterie avverrà alle ore 6.

Maschere! urla il colonnello Alessi sentendo distintamente in mezzo al fragore degli scoppi quello inconfondibile delle munizioni caricate a "liquidi speciali".

Il gruppetto del comando 216ª fanteria arranca sulla strada n. 7, raggiunta dopo mezz'ora buona di cammino dall'inizio del bombardamento. Camminare in salita indossando una maschera antigas è faticoso oltre ogni immaginazione, e infatti ogni poche centinaia di metri il colonnello è costretto a ordinare l'alt e concedere a sé e ai suoi qualche istante per respirare liberamente. Ciò è possibile perché, grazie al cielo, i gas paiono essere semplici lacrimogeni. Alessi, gli occhi appannati dalle lacrime e le vie respiratorie in fiamme, non sa sinceramente cosa pensare, a parte che è essenziale finire di percorrere quei dannati cinque chilometri che lo separano dal comando del sottosettore al più presto. Si rimette la maschera, dà ordine di ripartire e attraverso le lenti e la cortina di bruciore agli occhi vede qualcosa che non avrebbe voluto vedere. Sulla strada si avanza in senso inverso un reparto del 164°, una cinquantina di uomini in tutto. Fermato l'ufficiale che li

guida, tale sottotenente Manzi, il colonnello si toglie la maschera che gli dà l'aspetto di quei marziani che si vedono in certe illustrazioni di romanzi d'avventura e chiede spiegazioni. Sotto il bombardamento, con l'attacco austriaco chiaramente imminente, risulta che quelli ritenevano di dover come se nulla fosse ritirarsi dalla linea per preparare gli accantonamenti al resto del reggimento. Imprecando e sgolandosi per farsi sentire in mezzo al tuono continuo del bombardamento Alessi gli fa invertire la marcia e li rispedisce in avanti, verso la linea, non prima di aver tirato qualche colpo di bastone ai meno convinti, e continua la marcia col suo sparuto gruppetto in direzione della dolina Enza.

Oltrepassata la deserta linea di Corpo d'Armata, e sono ormai le 3.45, poco prima di raggiungere quella della Corda il colonnello Alessi e il suo comando incontrano altri uomini del 164°, stavolta del I battaglione. Ora, quel reparto dovrebbe già essere a quell'ora al Bus del Gat, una dolina ben distante dalla strada n. 7. Come era chiaramente prevedibile, il bombardamento avversario sta scompaginando i reparti in movimento. Il sentore che stia accadendo il peggio si tramuta in certezza poche centinaia di metri dopo, quando il comandante del 216° trova sparpagliate sulla strada armi, munizioni e materiale vario con i contrassegni del I battaglione, 164° fanteria.

Ore 4.45

Il XXVII Corpo d'Armata comunica che per ora i danni del bombardamento sono quasi nulli.

Ore 5.40

Pervengono dall'VIII Corpo d'Armata le novità delle ore 5 dalle quali risulta che il tiro nemico iniziatosi alle ore 3 su tutta la fronte è esteso a tutte le linee difensive ma in ispecial modo sulle linee arretrate. Verso le ore 4 il tiro è andato diminuendo e fino a quell'ora non è stato segnalato nessun accenno ad azione di movimento del nemico.

Due ore nette, tanto c'è voluto. Finalmente, alle 4.45 il colonnello Alessi e i suoi avevano raggiunto la dolina Enza, sede del comando sottosettore Fontane. Dopo aver consegnato al comandante del 164° le armi e i materiali del suo reggimento raccolti lungo la strada, ancora mezzo accecato dai lacrimogeni e tossendo come un forsennato Alessi aveva affiancato al comando il colonnello Di Bernezzo, che da ordini ricevuti e in ogni caso per maggiore anzianità avrebbe mantenuto la responsabilità del sottosettore fino alle 8. Il comandante del 216° per prima cosa si informa della situazione, che dalle notizie fino ad allora pervenute alla dolina non pareva essere dopotutto troppo preoccupante. Il maggiore Ferlisi dalla sezione B ha da pochi minuti fatto sapere che sul suo fronte nulla stava accadendo di notevole, e allo stesso Alessi il telefonista del battaglione Vendramin (sezione A) risponde che il suo comandante è appena uscito dal ricovero per impartire disposizioni alle compagnie giunte in linea. La maggiore preoccupazione del colonnello Alessi rimane quella del terreno, tuttora sconosciuto a lui e ai suoi uomini, e dei problemi

che questo stato di cose avrebbe sicuramente creato. Quindi, d'accordo col Di Bernezzo, invia uomini in collegamento al posto di corrispondenza n. 4 (al bivio tra la strada n. 7 e il sentiero che conduce alla dolina) per indicare ai portaordini e ai feriti provenienti dalla prima linea la via per il comando e il posto di medicazione reggimentale. Inoltre i due colonnelli affiancano a ciascun ciclista e staffetta del 216° uno del 164°, così che gli uomini della Lucca possano far da guida ai commilitoni della Tevere. Ma altre informazioni dategli dal collega non piacciono affatto ad Alessi. Ad esempio, la sistemazione della linea marginale: le compagnie di fanteria concentrate in doline o anfratti riparati sì, ma ciechi e distanti quasi un chilometro l'uno dall'altro, mentre a collegare e tenere insieme il sistema sono solo le compagnie mitraglieri con le loro armi non tutte però incavernate, e quindi solo parzialmente immuni al bombardamento.

Sperando di potersi fare almeno un'idea complessiva del terreno, Alessi si fa accompagnare dall'ufficiale di collegamento d'artiglieria all'osservatorio del comando, poco antistante la dolina. Vana speranza, dalla postazione si può osservare soltanto un angolo visuale limitato alle immediate adiacenze, e ove dovrebbe esserci la linea marginale tenuta dai suoi due battaglioni si staglia soltanto un'immensa nube di fumo. Fumogeni, stanno usando i fumogeni, pensa Alessi.

Può significare solo una cosa: che se le pattuglie d'assalto austriache non sono già lì, ci saranno nel giro di pochi minuti.

Ore 6.15

Perviene una comunicazione telefonica dal capo di stato maggiore della 58a divisione (colonnello Balsamo Crivelli) dalla quale sembra che il nemico ha operato il passaggio del filone principale sulla fronte del 164° fanteria. Sono stati dati ordini per l'intensificazione del tiro di sbarramento e il generale Brussi ha ordinato l'occupazione della linea della Corda da parte delle riserve.

Ore 7.15

Si comunica all'VIII Corpo d'Armata che il comando d'armata ha fatto concentrare il fuoco di 10 batterie sul sito ove il nemico tenta di passare il Piave.

Attaccato al telefono, nel baraccamento comando della dolina Enza, il colonnello Alessi nemmeno sente più il bruciore che ancora gli tormenta gli occhi e la gola. La rabbia e il senso di impotenza sono troppo forti.

Sono le 6.45, da tre quarti d'ora la sezione B, il battaglione Ferlisi, non dà segni di vita, e il telefonista del battaglione Vendramin per l'ennesima volta avverte che il tiro dell'artiglieria è troppo lungo, i colpi cadono sull'opposta sponda del Piave e gli austriaci sono già passati. Tanto Alessi quanto lo stesso ufficiale di collegamento d'artiglieria hanno telefonato più e più volte al comando superiore dicendo di smetterla con la contropreparazione e concentrare il fuoco immediatamente davanti alle sezioni A e B, senza risultato. Le staffette che sono state inviate al comando di Ferlisi non hanno fatto ritorno, né quelle mandate alle 6 né la seconda coppia, partita ormai da un quarto d'ora. Suona di nuovo il telefono, è il telefoni-

sta di Vendramin. Dice che gli austriaci hanno sfondato la linea marginale, pattuglie d'assalto sciamano già attorno alla dolina Astico, al comando di battaglione, poi la linea cade e non si riattiva più.

Alessi guarda Di Bernezzo, Di Bernezzo guarda Alessi. La prima linea è andata, completamente o meno non è dato sapere. Immediatamente i due colonnelli spiccano le staffette verso i battaglioni di riserva, i due della Lucca ritirati poche ore prima dalla linea e quello rimasto della *Tevere*: il III/164° del tenente colonnello Polverini dovrà portarsi sulla linea della corda e senza fermarsi contrattaccare in direzione della Marginale; il I/164 del [...] Chiampo, il battaglione i cui reparti Alessi ha già incontrato sulla strada 7, dovrà andare a guarnire la linea della corda a tergo dell'unità di Polverini; il III/216° del capitano Sarno si schiererà anch'esso sulla linea della corda a lato del battaglione Chiampo, completando il dispositivo di contenimento della penetrazione avversaria. Altri portaordini vengono mandati alla ricerca del maggiore Ferlisi, nella speranza che almeno la sua unità sia ancora integra, benché non dia notizie di sé ormai da oltre un'ora.

Poi compare il sottotenente Grazioli, aiutante del maggiore Vendramin. È distrutto, in preda all'agitazione, boccheggiante per la corsa. Da quel che riesce a capire, il colonnello Alessi ha la conferma che il battaglione Vendramin non esiste più. Grazioli racconta che mentre lui e il suo maggiore tentavano disperatamente di riannodare le fila della loro unità sono stati circondati e che lui è riuscito a sfuggire alla cattura aprendosi la strada con la rivoltella in pugno. Del maggiore cavalier Mario Vendramin dice che l'ha visto cadere, null'altro. E intanto si sono fatte le 8, il colonnello Di Bernezzo cede definitivamente il comando e parte sulle orme delle staffette diretto al comando di settore a riferire in persona della situazione. Alessi, rimasto solo alla dolina Enza, spicca i suoi ufficiali a verificare che almeno i tre battaglioni di riserva stiano eseguendo gli ordini: il sottotenente Lazzari del 164° dal maggiore Chiampo, Giardino e Grazioli rispettivamente da Polverini e Sarno. Poi il colonnello Alessi fa l'unica cosa possibile: aspetta.

Ore 8.27

L'VIII Corpo d'Armata comunica che l'attività dell'artiglieria nemica è ancora intensa e che la sua artiglieria continua il tiro di contropreparazione a malgrado le pessime condizioni di visibilità.

Ore 9.00

Il capitano Rovere (di collegamento presso il XXVII Corpo) comunica:

“È giunta notizia che il nemico è riuscito a passare sulla riva destra del Piave sulla fronte della 58ª Divisione, però non si sa se sia in forze... Sono in corso dei contrattacchi e di ciò è stata data notizia alla 51ª Divisione...”

Ore 9.20

Il comando dell'VIII Corpo d'Armata annuncia che nuclei nemici sono riusciti ad infiltrarsi sulla strada marginale del Montello e precisamente tra strada 10 e Falzé occupando gli sbocchi delle strade 7 e 8.

Ore 10.15

Si ordina all'VIII Corpo d'Armata di ricacciare in giornata i nuclei nemici passati sulla destra del Piave.

Ore 11.05

Il capitano Rovere, d'ordine del generale Di Giorgio, telefona al comando 8a Armata.

"Il generale Di Giorgio ha parlato col generale Gandolfo il quale gli ha riferito che pare che la linea della Corda ceda..."

Il primo a tornare è il sottotenente Grazioli.

Nessun reparto del battaglione Sarno si trova alla linea della corda tra le strade 6 e 7.

Poi il sottotenente Lazzari: il maggiore Chiampo è scomparso, inghiottito dalla terra parrebbe, del suo battaglione è stato possibile rintracciare solo il plotone zap-patori e un reparto della prima compagnia, almeno quelli sono ora sulla linea della corda.

Il sottotenente Giardino non torna.

Alessi decide di andare di persona sulla linea marginale, si volta per dirlo al capitano Scalamandrè suo aiutante maggiore, e vede che c'è di nuovo il colonnello Di Bernezzo. Ha un ordine del brigadiere Zirano: Alessi assumerà il comando della linea Marginale, il comandante del 164° quello della Corda. Perfetto, pensa Alessi: Zirano pur visibilmente ignorando che probabilmente non esiste più alcuna linea marginale, a parte le unità di Ferlisi che tuttora latitano, da' il suo placet a che lui si tolga da quel buco di dolina per andare a guidare di persona i suoi ragazzi. Almeno quello.

Stretta la mano al colonnello di Bernezzo, il comandante del 216° parte col capitano Scalamandrè e il sottotenente Grazioli. Dopo qualche centinaio di metri, come quest'ultimo aveva già reso noto, appare evidente che a presidiare la linea della corda non c'è anima viva. Alessi spedisce il capitano Scalamandrè alla ricerca del battaglione Sarno, che come tutti gli altri stamattina sembra essersi volatilizzato, poi prosegue in avanti, seguendo sempre la dannata strada n. 7.

Cento metri.

Duecento metri.

Poi tutto accade in una manciata di secondi. Crepitio di armi automatiche alle spalle, sulla linea della Corda da pochi minuti oltrepassata. Il colonnello non fa in tempo a pensare che è proprio là che ha rimandato Scalamandrè, che anche alla sua sinistra esplodono raffiche di mitragliatrice. Alessi fa prendere posizione alla sua piccola scorta, qualche soldato e il sottotenente Grazioli, e il pugno di uomini apre a sua volta il fuoco. Ecco, pensa il colonnello, che fine ha fatto Ferlisi: se gli austriaci sono lì anche il suo battaglione è andato, e da ben prima delle 7 quando di certo ha sparato gli ultimi colpi quello del povero Vendramin. Imprecando contro il suo sottoposto che non è stato capace nemmeno di mandare una semplice staf-

fetta a rendere nota la situazione, che a questo punto è più che drammatica, Alessi spara assieme ai suoi. Gli austriaci rallentano il fuoco, nel giro di qualche minuto paiono essersi ritirati. Dopotutto, forse, era solo una pattuglia in avanscoperta, non tutto è perduto. Il colonnello fa segno d'avanzare, ed è in quell'istante che esplodono le bombe a mano.

Alcuni dei soldati che accompagnano Alessi vengono sbalzati via, altri crollano al suolo contorcendosi, lo stesso colonnello cade a terra stringendosi una mano squarciata da una scheggia. Queste arrivavano da dietro, da dietro perdio. Ma Alessi non è un semplice colonnello, è l'eroe di Oslavia, è già stato prigioniero una volta e non ha alcuna intenzione di ripetere l'esperienza. Si rialza, scorge alla sua sinistra un gruppetto di fanti che alzano le mani e gli si precipita addosso mulinando il bastone con la mano sana, colpisce a destra e a manca urlando di sparare, di resistere.

Tre ungheresi delle truppe d'assalto gli sono addosso, lo schiacciano al suolo, immobilizzandolo.

Sono quasi le 11, le nubi minacciano pioggia nel cielo di giugno, sopra la spessa coltre dei fumogeni.

Sono quasi le 11, e anche se Alessi ancora non può saperlo non sono solo i suoi tre battaglioni ad essere scomparsi: tanto nel settore Fontane che in quello Nervesa, entro poche decine di minuti, non ci sarà più una sola unità organica in grado di arginare l'offensiva. Di fatto, già attorno alle 11, la 58ª Divisione ha per tre quarti cessato di esistere.

Nel fronte si apre una voragine di dieci chilometri d'ampiezza.

3. Sull'orlo del disastro. Da mezzogiorno alle 15 del 15 giugno

Ore 11.20

Nella centrale telefonica del Comando Supremo ad Abano Terme, il colonnello Cavallero risponde ad un apparecchio che squilla.

All'altro capo della linea, il generale Pennella comandante l'8ª Armata.

“Alle 10.15 l'VIII Corpo d'Armata mi ha informato che il nemico favorito dalla nebbia e dal fumo è riuscito a prendere piede sulla linea marginale del saliente di Falzé, nei pressi di Casa Bolzanello tra le strade 7 e 8 (faccia ovest del saliente) a Ca' Saccardo e a Nervesa. Truppe nostre (specie della Brigata *Lucca*) ripiegano per le strade 7 e 8. Il comando dell'VIII Corpo ha ordinato di rinforzare la linea della Corda. Ho posto a disposizione dell'VIII Corpo il battaglione d'assalto, il reggimento bersaglieri e tre squadroni che faccio concentrare a Selva... Compito loro è di arginare e contrattaccare ma occorre, per far presto ciò, che cotesto comando invii autocarri già richiesti. [...] È indispensabile e urgente che cotesto comando mi autorizzi a servirmi del XXX Corpo per poter occupare con forze adeguate le linee principali di difesa del Montello.

L'intenzione del nemico di impadronirsi del Montello è ormai evidente e bisogna impedirlo ma occorrono forze."

L'intenzione del nemico è ormai evidente, dice Pennella, ma la situazione che presenta al Comando Supremo è tutt'altro che veritiera. O meglio, è irrimediabilmente pregiudicata dal collasso delle comunicazioni tra prime linee e comandi superiori, e dalla lentezza con la quale tutti i comandi dal Corpo d'Armata in su si sono mossi durante tutta la mattina del 15 giugno. La telefonata delle 11.20 riporta una situazione risalente a oltre un'ora prima, e già di per se in ritardo sulla reale situazione. Pennella crede che la linea marginale sia solo parzialmente intaccata, e che quella della Corda sia "da rafforzare", nel presupposto che Brussi disponga ancora di tutte o quasi le sue truppe; e anzi assegnando al comandante la 58ª Divisione il battaglione d'assalto, il 2º reggimento Bersaglieri e i tre squadroni dei Lancieri Firenze ritiene di aver rimpolpato più che a sufficienza l'unità.

Convinzione che nessun evento della giornata varrà a modificare.

Ore 11.35

Il capitano Astengo, ufficiale di collegamento del Comando Supremo presso la 58ª Divisione, trasmette al comando 8ª Armata.

"Situazione ore 11: Sulla sinistra la Brigata *Tevere* comunica che il nemico si è infiltrato in molti punti della linea della Corda... il comando di brigata [brigadiere Zirano] non ha nessun contatto con i suoi battaglioni. Il comando di detta brigata non appena vi sono state delle infiltrazioni si è portato dietro la linea del corpo d'armata dov'è tutt'ora.

Il generale Valerio Papa comunica che la brigata Lucca non ha più la 193ª compagnia mitragliatrici che è stata catturata sulla linea della corda; detto generale non sa più nulla dei suoi battaglioni; ha riunito quello che ha potuto riunire cioè due compagnie del genio (3ª e 55ª) e le ha messe a presidiare parallelamente la strada n. 3 verso Collesel Castelviero, mandando la 27ª compagnia ad occupare la linea di Corpo d'Armata.

Nel frattempo si apprende che anche sulla linea di Corpo d'Armata, in qualche tratto, fra le strade 4 e 5 vi sono infiltrazioni nemiche. Il generale Brussi sta preparando l'ordine per l'arrivo dei bersaglieri. Nel frattempo sono arrivate notizie di sbandati sui quali ha dato ordine che l'artiglieria tirasse a *shrapnels*. Il generale Brussi è sempre al comando tattico e domanda se il XXVII Corpo non potrebbe concorrere con lui per migliorare la situazione."

Con questo fonogramma, finalmente la reale situazione appare in tutta la sua drammaticità: le truppe di prima linea della 58ª Divisione (i tre quarti del suo organico) sono scomparsi, ingoiati, triturati dall'offensiva avversaria. Di tutta l'unità rimangono soltanto il 215º fanteria in riserva di Corpo d'Armata (a parte un battaglione inviato in mattinata a sostituire quello del colonnello Polverini spedito in prima linea da Alessi, che ora si trova sulla linea di Chiusura all'altezza della pedemontana del Montello) e il gruppo tattico di rinforzi (bersaglieri e arditi) guidato

dal colonnello Giacchi che è ancora lontanissimo dal Montello (i suoi accantonamenti si trovano tra Castelfranco e Istrana). In tutto sette battaglioni tutti ancora da portare in posizione (e di questi solo 3 a immediata portata di mano), a fronte dei nove già persi e delle tre compagnie del genio con le quali il brigadiere Valerio Papa tenta un'impossibile difesa della Corda, resa già inutile dalla totale scomparsa degli uomini di Zirano alla sua sinistra. Da un biglietto urgente dello stesso brigadiere Valerio Papa, pervenuto al comando divisionale sempre attorno alle 11.35, risulta chiaro che anche il nucleo di artiglierie posto sul Montello è andato perduto, o lo sarà a breve. Dal suo posto comando tattico sulla Caponiera, Valerio Papa vede distintamente gli artiglieri fuggire precipitosamente, privi ormai della necessaria protezione da parte della fanteria.

La situazione, ben chiara ormai a Brussi e a Gandolfo, dovrebbe essere tale anche per il comandante dell'Armata dopo il fonogramma del capitano Astengo. Invece il generale Pennella dà il primo segnale di quella che sarà per tutte le ventiquattr'ore successive la sua linea d'azione: ignorare e sottovalutare del tutto la disperata situazione dell'VIII Corpo d'Armata per concentrarsi sul XXVII.

Il Corpo d'Armata Di Giorgio, dopo la notte di bombardamento e la mattinata di battaglia nella quale non è stato coinvolto, è ancora perfettamente integro e l'unica preoccupazione (peraltro più che giustificata) del generale siciliano è per il suo fianco destro, che comincia a venir molestato da pattuglie austriache provenienti dall'adiacente sottosettore Fontane. È infatti in tal senso che a mezzogiorno il comandante del XXVII corpo avverte il comando d'Armata di aver spostato due



Nervesa la costruzione di nuove trincee subito dopo la nostra rioccupazione (Museo del Cenedese di Vittorio Veneto).

battaglioni della propria riserva mettendoli a disposizione della 51ª Divisione, la quale sta costituendo con questi e con alcuni sparuti resti della 58ª ritiratisi sulle sue posizioni una linea provvisoria fronte ad est.

Pennella ordina immediatamente (alle 12.15) a Di Giorgio di prepararsi a manovrare controffensivamente imperniando la manovra sul caposaldo di Collesel Val dell'Acqua in direzione est, per "mantenere ad ogni costo la linea di Corpo d'Armata". Per quest'azione mette a disposizione del XXVII Corpo d'Armata la Brigata *Udine*, appartenente a quella divisione (50ª) del XXX Corpo d'Armata che ha richiesto al Comando Supremo di poter utilizzare.

Nel frattempo è giunto al comando d'armata un messaggio che sarebbe preoccupante, e che invece passa quasi inosservato: il capo di stato maggiore della 48ª Divisione, colonnello Marciante, avverte che la sinistra della sua unità è campata per aria in seguito al collasso della 58ª Divisione e che il suo comandante generale Salazar ha ordinato un contrattacco. Sarà il primo di una lunga serie.

Ore 13.00

Forse colto da un fugace dubbio, alle 13 Pennella ordina al XXX Corpo d'Armata che la sua altra divisione (la 47ª, ancora vincolata come riserva del Comando Supremo) "tenga ad ogni costo la linea di Venegazzù tenendosi in stretta relazione coll'VIII Corpo d'Armata." E manco a farlo apposta, pochi istanti dopo che è stato diramata questa disposizione arriva un'altra doccia gelata.

Stavolta è il colonnello Carletti, capo di stato maggiore dell'VIII Corpo d'Armata, a telefonare al comando 8ª Armata.

"...Tutta la linea della Corda è in mano al nemico. Il nemico dopo essere penetrato in Nervesa ha proseguito lungo la strada Sovilla - Bavaria, dilagando verso la pedemontana del Montello riuscendo ad infiltrarsi, da sud verso nord, sulla linea della Caponiera. Alcune delle batterie colà dislocate sono state circondate e paralizzate. Situazione sulla fronte della 48ª divisione: a sud della strada Sovilla - ferrovia di S. Andrea la situazione è normale. Finora nessun elemento avrebbe passato la linea di chiusura. Il comandante della 48ª Divisione [tenente generale Salazar] ha opportunamente disposto due battaglioni ad Arcade pronti a manovrare, sulla destra mantiene un battaglione di riserva. Il generale Brussi (comandante la 58ª Divisione) attende rinforzi per il progettato contrattacco...".

Contemporaneamente, sempre dal comando VIII Corpo, arriva la comunicazione che di almeno quattro batterie da campagna e due da assedio si sono perse le tracce, confermando se ce ne fosse stato bisogno un dato di fatto del tutto logico: una volta collassata la prima linea, se artiglierie vi sono direttamente alle sue spalle, anch'esse sono da considerarsi perdute, per l'impossibilità degli artiglieri a fare anche il mestiere dei fanti. Perviene anche un messaggio del generale Montanari (XXX Corpo), il quale afferma che il nemico ha iniziato a tirare qualche sparso colpo sulla sinistra della linea di Venegazzù, ossia sul tratto immediatamente dietro le posizioni della fu 58ª Divisione.

Ore 13.15

Il generale Pennella ordina al telefonista di metterlo in comunicazione col Comando Supremo. Raccoglie la chiamata il sottocapo di stato maggiore dell'esercito in persona, generale Pietro Badoglio.

"...Perduta la Corda, infiltrazioni nemiche da Nervesa verso Giverra e infiltrazioni sulla linea di Corpo d'Armata. In sostanza sfondata la 58ª Divisione e saldo il XXVII Corpo e la 48ª Divisione. Una brigata della 50ª Divisione (*Udine*) seguita l'occupazione della linea Biadene-Collesel Val dell'Acqua ed è a disposizione del XXVII Corpo il quale concorre con un contrattacco per ripristinare la linea di Corpo d'Armata. Urge che entro stasera sia ripreso il perduto e sia ristabilita la situazione sul Montello. Richiedo come cosa urgentissima che la 47ª Divisione sia messa a disposizione del Corpo d'Armata per la difesa ed eventuali contrattacchi fino a che la situazione..."

Questa telefonata ha dell'incredibile, e getta sull'operato di Pennella un'ombra inquietante. Infatti è lampante come il comandante dell'Armata abbia finalmente chiara la situazione: lo sfondamento c'è ed è in corrispondenza del settore affidato alla 58ª Divisione. Ciò nonostante, pur dopo aver personalmente e pochi minuti prima ricordato a Montanari di tenere ben fissa sulla linea di Venegazzù la 47ª Divisione, ne richiede l'utilizzo discrezionale al Comando Supremo. E c'è quel "Corpo d'Armata" privo di specifiche, a far temere che anche la seconda Divisione del XXX Corpo possa seguire la consorella verso le posizioni del XXVII anziché dell'VIII Corpo d'Armata, nel miraggio del contrattacco che dovrebbe ristabilire la situazione. Non è un concetto di base sbagliato, in tutti i regolamenti è prescritto il contrattacco sui fianchi della penetrazione avversaria. Ma la situazione, e Pennella lo sa, è drammatica al punto che uno spostamento della 47ª Divisione (oltre a esporla all'essere colta a sua volta sul fianco dall'avanzata austriaca, dal momento che si trova leggermente a destra della breccia e per unirsi al XXVII Corpo dovrebbe portarsi alla sinistra della stessa) lascerebbe tra il nemico e Treviso in tutto e per tutto due reggimenti; e lascerebbe l'altro lato della breccia, quello tenuto dalla 48ª Divisione, insopportabilmente debole.

A bloccare quello che potrebbe essere l'errore decisivo della giornata ci pensa però Badoglio, che nel giro di un quarto d'ora fa rispondere al comandante dell'8ª Armata che la 47ª Divisione non si sposta da Venegazzù, e che potrà essere utilizzata solo "in casi assolutamente estremi". Ossia, se il nemico dovesse definitivamente sfondare quel poco che resta della 58ª Divisione.

Un uomo che invece si rende ben conto della situazione è il generale Gandolfo, che alle 13.40 esponendo la situazione qual'era a mezzogiorno ribadisce che "potrebbe diventare gravissima" e richiede per lo meno una Brigata fresca da far avvicinare a Selva e alla pedemontana, zona nella quale si sta portando il 215º fanteria nel tentativo di mantenere almeno l'integrità della linea di Chiusura. Il fonogramma in risposta del generale Pennella merita di essere riportato integralmente:

“...Attaccare e contrattaccare con vigore fino a ristabilire la situazione sul Montello. I mezzi dati al Corpo d'Armata sono più che sufficienti per raggiungere gli scopi e altri mezzi non possono essere messi a disposizione del Corpo d'Armata. Sua Eccellenza [Pennella stesso] ricorda di fare presto e bene e che senza contrattaccare non si vince.”

Da questo momento, per quanto continui giustamente a insistere per ottenere rinforzi, il generale Asclepia Gandolfo ha la certezza di avere alle spalle un nemico forse più determinato, certo più sconsiderato di quello che ha di fronte. E che dovrà contare solo sul pugno di uomini rimasti a Brussi e sulla per ora intatta ma quasi interamente impegnata Divisione Salazar per impedire il disastro.

Ore 13.50

Il generale Pennella telefona personalmente al generale Di Giorgio.

“Senti Di Giorgio tu conosci qual è la situazione e quindi bisogna assolutamente riprendere il Montello; bisogna riprendere la linea della Corda e soprattutto Nervesa. Per questo ho dato gli ordini che ti giungeranno ora.. Ti raccomando di far presto e con vigore; fammi il piacere mettiti bene d'accordo con Gandolfo e studia bene come rifare questa situazione sul Montello. Ora non c'è da pensare ad altro che a ristabilire la situazione, bisogna contrattaccare, contrattaccare e non bisogna stancarsi. Ti ripeto, mettiti presto d'accordo con Gandolfo e fate presto e bene: tante grazie e addio caro.”

Privato (con ogni probabilità provvidenzialmente) della facoltà di utilizzare la 47ª Divisione, il comandante dell'8ª Armata punta tutto sul generale Antonino Di Giorgio e sul suo Corpo d'Armata, rinforzato appena possibile dalla 50ª Divisione. I problemi che però si frappongono tra il comandante del XXVII Corpo e i desideri del suo superiore sono più d'uno, e Di Giorgio è un ufficiale troppo esperto e scattato per non rendersene conto. Innanzitutto le due divisioni del Corpo d'Armata sono, come la 48ª Divisione davanti ai ponti della Priula, vincolate dalla sorveglianza di un lungo tratto di fiume con relativi punti sensibili, ad esempio la zona della Grave di Ciano dalle quali per tutta la mattina si è temuto scaturisse un'altra puntata avversaria. Infatti quel poco che si è potuto racimolare, due battaglioni del 45º fanteria *Reggio*, sono già da ore sulla destra della 51ª Divisione. In secondo luogo la 50ª Divisione, che nei voti di Pennella (ma ancora non ci sono ordini chiari in proposito) dovrebbe essere interamente impiegata nel contrattacco, è in parte (Brigata *Aosta*) ancora ferma in pianura a presidiare la linea di Caerano alle spalle della 66ª Divisione; in parte (Brigata *Udine*) è sparsa tra i suoi accantonamenti della notte precedente e le strade 13 e 14 del Montello. E anzi da oltre un'ora il colonnello Baffigi del XXX Corpo d'Armata sta cercando inutilmente di capire dove quest'ultima brigata esattamente si trovi, riuscendo soltanto a riferire che il 96º fanteria, che marcia in testa, dovrebbe essere da qualche parte in prossimità del fianco destro del XXVII Corpo. Insomma il contrattacco, se lo si vuole “presto”, potrà in ogni caso essere effettuato al massimo con la *Udine* e non prima di molte

ore. Di Giorgio lo sa, ma intuisce anche cosa stia succedendo nella mente del suo superiore, e decide di reggere il gioco assicurandogli che i movimenti ordinati sono in pieno svolgimento, che l'azione controffensiva non tarderà.

Nel frattempo Gandolfo e i suoi due divisionari Brussi e Salazar tentano di fronteggiare una situazione che, e nessuno dei tre si stanca di continuare a farlo presente al comando d'Armata, sta precipitando. Come abbiamo già visto, la 58ª Divisione di Brussi è ridotta al 215° fanteria del colonnello Boschi e ai quattro battaglioni (il XXVII d'assalto e i tre del 2° bersaglieri, più tre squadroni di cavalleria) del gruppo tattico guidato dal colonnello Giacchi. Per di più, di queste forze il gruppo Giacchi è ancora di là da arrivare sul campo, ma Brussi non si perde d'animo e progetta di impiegarlo, una volta giunto, in un contrattacco da sferrare di concerto con la 48ª Divisione di Salazar. Quest'ultimo, già impegnatissimo a evitare che gli austriaci sbucati da Nervesa gli prendano sul rovescio l'intera divisione dopo aver malmenato il battaglione della brigata *Piacenza* che stava a contatto con la 58ª al mattino, sta raggruppando dietro la ferrovia Treviso-Conegliano il 270° fanteria della brigata *Aquila* e un battaglione del genio, sue uniche riserve.

L'obiettivo che si pone il comandante della 48ª è quello di riprendere Nervesa e la Caponiera. Quel che rischia di compromettere qualsiasi tentativo di resistenza e controffesa è però il fatto che tra l'ala sinistra della 48ª Divisione (111° fanteria *Piacenza*) ancora sul Piave, il 270° fanteria ad Arcade e i reparti della 58ª Divisione tra Selva e Cusignana ci sono dei grossi spazi vuoti, nei quali i gruppi d'assalto avversari minacciano di infiltrarsi. In realtà il varco peggiore, quello più ampio, è alla sinistra della 58ª, tra questa e il XXVII Corpo, ma di quello gli austriaci paiono disinteressarsi, puntando piuttosto dritti a sud, dritti verso la linea di Chiusura sulla quale per ora si trova il solo 215° fanteria. Il suo comandante colonnello Boschi riferisce tra le 14 e le 14.15 che le prime pattuglie avversarie hanno già impegnato fuoco di armi leggere con il suo battaglione centrale, schierato sulla linea di Chiusura tra le strade 4 e 5, in corrispondenza di un'accentuata sporgenza nel tracciato della stessa. Il saliente della Madonnetta.

Ore 14.20

Il generale Pennella ha appena posato il telefono, dopo aver ripetuto al generale Gandolfo quanto già detto a Di Giorgio mezz'ora prima (con la leggera differenza che al comandante dell'VIII Corpo ha ribadito anche che non avrà un uomo in più di quelli che ha già), che gli viene porto da un ufficiale di stato maggiore un fonogramma dello stesso Gandolfo. Nel documento si ribadisce "la necessità di avere almeno una divisione per rinforzare l'imbastitura della linea di Chiusura del Corpo d'Armata e di avere in mano un nucleo assolutamente necessario per la contromanovra". L'esperto comandante dell'VIII Corpo sa bene che non li avrà, ma nel caso si verificasse il disastro che teme, agli atti ci sarà che lui, Gandolfo, aveva ben chiaro cosa stava succedendo e aveva richiesto adeguati rinforzi. E infatti, almeno stando ai documenti del comando 8ª Armata, Pennella non si perita nemmeno di rispondere al fonogramma.

Poi sul campo di battaglia piomba, assieme a un temporale, una calma provvidenziale per gli uomini dell'8ª Armata. Gli austriaci, anch'essi duramente provati e per di più nella necessità di far seguire ai gruppi d'assalto il grosso delle truppe attraverso i passaggi sul fiume tempestati da artiglieria e aviazione italiane, sostano. L'unico punto caldo resta Nervesa, dove si fronteggiano la brigata *Piacenza* della 48ª Divisione e gli austriaci penetrati nel paese, sul cui possesso contano per poter gettare un ponte e accrescere più rapidamente le proprie forze. Le pattuglie che si scambiano raffiche con gli uomini di Boschi davanti al saliente della Madonnetta, per ora, ripiegano.

4. Contrattaccare, contrattaccare sempre! Dal pomeriggio alla mezzanotte del 15 giugno

Ore 17.30

Finalmente! sbotta il generale Pennella nel ricevere comunicazione che i battaglioni del Gruppo Giacchi sono alla fine riusciti a raggiungere le linee della 58ª Divisione, e che quindi il contrattacco potrà ora scattare. E sarebbe ora, pensa il comandante dell'8ª Armata. La manovra doveva partire alle 15.30, poi Gandolfo e Brussi avevano rimandato e rimandato, attaccandosi alla mancanza di quei quattro battaglioni. Ma ora, pensa Pennella, non hanno più scuse per non agire.

Ore 18.10

Arriva al comando d'Armata una comunicazione del capitano Sozzani, in collegamento presso la 58ª Divisione.

“Il battaglione arditi e il 2º bersaglieri sono tutti giunti da circa mezz'ora e sono stati avviati verso Giavera dove vi sono due compagnie di arditi (di una compagnia non si ha notizie e sembra sia stata catturata). Il comando della 58ª Divisione intende assicurare il possesso della linea di Giavera e poi procedere all'assalto della Caponiera al quale prenderanno parte oltre gli arditi e i bersaglieri anche il 45º fanteria e truppe della 48ª Divisione. È necessario avviare truppe.”

Ore 18.30

Il generale Gandolfo non sa più che pesci pigliare. I rinforzi tanto attesi, i bersaglieri e gli arditi, sono già impegnati fino all'ultimo uomo da qualche parte attorno al paese di Giavera, dove gli austriaci paiono voler sfondare definitivamente. Persino i tre squadroni di cavalleria e alcune autoblindo sono state lanciate verso il dannato paesello, conquistato il quale il nemico avrebbe definitivamente spezzato in due l'VIII Corpo. E non è tutto. Il generale Salazar fa presente che da Nervesa continuano a uscire avversari che gli martellano il fianco destro della divisione. Al primo messaggio inviato oltre cinque ore fa ne sono seguiti molti altri, ma Gandolfo non sa che farci a parte incitare il suo divisionario alla resistenza e inviare al comando d'Armata l'ennesima richiesta di rinforzi. Sfondata definitivamente quel poco che resta della 58ª Divisione e rovesciata la 48ª sarebbe tutto perduto, per

quanti contrattacchi potesse sferrare Di Giorgio. Possibile che lassù non se ne rendano conto? Possibile che l'unica sia sperare in quel pugno di battaglioni ormai scomparsi nel fumo che circonda Giavera?

Ore 19.00

Il capitano Rovere può finalmente trasmettere al comando 8^a Armata la dislocazione della Brigata *Udine*. L'unità, che dovrebbe essere la *masse de decision* del contrattacco del XXVII Corpo, si trova col 96° fanteria schierato sulla Traversa di S. Martino, un trinceramento che corre dal caposaldo di Collesel Val dell'Acqua all'estremità sinistra della Linea di Povegliano, insomma almeno quattro chilometri dietro al 45° fanteria ala destra del XXVII Corpo; il 95° addirittura è ancora in marcia, si spera possa schierarsi accanto al reggimento gemello soltanto verso le 22; e in ogni caso lo schieramento che assumerà la brigata è difensivo, di contenimento nell'ipotesi che la linea dovesse cedere. Per Pennella non sono notizie troppo sgradite: già più di un'ora prima il generale Di Giorgio ha comunicato che contrattaccherà in ogni caso, lanciando avanti i due battaglioni del 45° fanteria già in posizione, e lui stesso ha appena emanato un ordine per "l'azione tendente alla riconquista del Montello nel caso l'azione in corso non ristabilisse la situazione". Nel caso, il comando delle operazioni sull'intera fronte sarebbe affidato al comandante del XXVII Corpo d'Armata, Antonino Di Giorgio.

Ore 19.05

Il colonnello Carletti capo di stato maggiore dell'VIII Corpo comunica che il contrattacco è stato sferrato: elementi del XXVII Corpo da Ca' Marseille in direzione est, il Gruppo Giacchi e il 215° fanteria dalla zona di Giavera in direzione nord, elementi della 48^a Divisione da Ca' Olivotto verso ovest. Conoscendo la situazione, si tratta al massimo di dieci battaglioni quasi tutti già impegnati dal nemico fin dal primo pomeriggio. I tre gruppi che partono al contrattacco lo fanno da tre angoli di un triangolo scaleno vertice a sud, senza collegamenti l'un con l'altro. Sembra un esempio da manuale di come non debba essere eseguito un movimento offensivo.

E un prigioniero austriaco afferma che sul Montello ormai c'è un'intera divisione avversaria.

Ore 19.20

Pennella telefona nuovamente a Di Giorgio.

"Ho saputo che il nemico sta gettando un ponte su Nervesa e a questo abbiamo provveduto perché verrà fra poco una squadriglia di aeroplani da bombardamento oltre le azioni delle artiglierie; ho saputo anche che hanno fatta prigioniera una compagnia di nostri arditi, ad ogni modo sono sicuro che le cose andranno bene lo stesso. Ma nella previsione che non andassero bene io voglio mettere alla tua dipendenza tutta la 50^a Divisione avendo dovuto constatare che i nervi non sono completamente a posto... tu mi capisci... va bene. Con tale divisione devi evitare a qualunque costo lo sfondamento da parte del nemico e servirtene per ricostituire

la linea sul Montello, la situazione primitiva che servirà a ricacciare l'avversario al di là del Piave. Tale divisione la metterò alla tua dipendenza non appena si sarà chiarita la situazione; intanto ho voluto dirtelo, così tu fin da ora possa dare ordini a Fabbrini [comandante della 50ª] in proposito e fare capire a tutti che assolutamente dobbiamo giungere alla situazione che speriamo; nel medesimo tempo tu dovrai studiare subito un contrattacco a fondo..."

Non un accenno agli uomini dell'VIII Corpo, né al contrattacco in corso. Solo quell'accusa, i "nervi" che sarebbero saltati a Gandolfo e a Brussi, e che invece è il comandante dell'Armata che inizia seriamente ad avere fuori controllo.

Ore 19.40

Gandolfo comunica che da interrogazioni dei prigionieri risultano al di qua del Piave elementi di quattro divisioni avversarie, che le forze a sua disposizione non potranno mai ristabilire da sole la situazione, che la 48ª Divisione continua a operare con un fianco scoperto e rischia di essere travolta da un momento all'altro. Tutto molto vero, tutto molto giusto. Nessuna risposta.

Ore 20.35

Finalmente, dopo un'ora e mezza, si viene a sapere qualcosa dell'esito del contrattacco. È il solito capitano Sozzani a riferire, direttamente dal comando della 58ª Divisione.

"Gli arditi e i due battaglioni bersaglieri che attaccarono il Montello dal basso verso l'alto [da sud verso nord] hanno fatto sensibili progressi liberando anche qualche artiglieria. Dall'alto [da nord-ovest] il 45º fanteria non si è mosso e il battaglione bersaglieri che doveva agire con tale reggimento è stato perciò trattenuto. Il generale Fiorone [51ª Divisione] informato dal generale Brussi del fatto ha tolto il comando del reggimento al colonnello comandante il 45º fanteria. Data l'ora tarda si è ordinato a tutte le truppe di rafforzarsi sulla linea del Cavalletto [linea di Chiusura]. Infiltrazioni nemiche si sono avute in tale linea nel saliente fra strada n. 4 e n. 5 [...] Uno squadrone di cavalleria dei Lancieri di Firenze venne inviato verso le ore 18.30 dal generale Brussi su Giavera ove erano segnalate truppe nemiche. Lo squadrone portatosi nella località predetta ha caricato con buon effetto liberando alcuni prigionieri dalle mani del nemico."

La realtà è che gli uomini di Brussi si sono superati non tanto nell'andare all'assalto del Montello, cosa che non potevano fare a fondo pena la distruzione, ma nel mantenere, difendendola e contrattaccando, la linea di Chiusura, nella quale l'unica infiltrazione significativa è avvenuta al saliente della Madonnetta ed è stata peraltro immediatamente arginata. Il ferreo generale romagnolo ha impiegato tutto ciò che aveva sotto mano: emblematico è l'episodio (che entrerà nell'epica della battaglia del Solstizio) dello squadrone di cavalleria mandato alla carica nelle viuzze di Giavera; ma anche i bersaglieri e soprattutto il XXVII battaglione d'assalto (che si è spinto fino alle artiglierie perdute al mattino, prima di ripiegare) hanno dato il massimo, e apparentemente senza appoggio alcuno da parte dei due gruppi laterali. Del 45º e della sorte del suo

disgraziato comandante si legge nel rapporto di Sozzani, mentre dei battaglioni della 48ª Divisione attorno a Nervesa non si hanno notizie.

Venti minuti fa è passato dal comando 8ª Armata diretto all'ospedale un ufficiale ferito, espressamente incaricato dal comandante della 58ª di riferire che il morale delle truppe è buono, e che entro la notte spera di poter ristabilire del tutto la situazione.

Alla faccia di voialtri, si intravede tra le righe esclamare il cavaliere prestato alla fanteria Roberto Brussi. Chapeau.

Ore 20.45

Il colonnello Carletti capo di stato maggiore dell'VIII Corpo ripete al comando d'Armata più o meno quanto ha già comunicato Sozzani. Aggiunge che Gandolfo ha dato ordine di sospendere i contrattacchi e rafforzarsi sulla linea. È l'unico ordine sensato e possibile, con la notte che arriva e le truppe che hanno già fatto miracoli. Dal comando 8ª Armata si ribadisce, assurdamente, che l'obiettivo del contrattacco è la riconquista del Montello. Non contento, dieci minuti dopo Pennella trasmette personalmente:

“Risulta che le truppe abbiano avuto l'ordine di fermarsi. Ebbene Sua Eccellenza il generale Pennella intende che l'attacco deve andare a fondo per dirsi tale; la cosa non è ammissibile. Dia ordine perché la mia volontà sia tradotta in atto e mi dia assicurazione”.

Ore 21.15

Il capo di stato maggiore dell'VIII Corpo comunica al comando d'Armata.

“Il generale Brussi informa che la linea di chiusura corrispondente al saliente della Madonnetta è occupata dagli austriaci; il battaglione d'assalto venne impiegato per ricacciare gli austriaci e riprendere il saliente della Madonnetta. Il generale Brussi informa che tale operazione ha decimato il battaglione d'assalto; in conseguenza il comandante dell'VIII Corpo ha dato ordine al generale Brussi di impiegare battaglioni bersaglieri per riprendere il saliente della Madonnetta e appena presa questa proceda immediatamente avanti.”

Di più non si può fare, è quanto dicono Gandolfo e Brussi quasi a replicare alle minacce del loro superiore. Ed è già tantissimo, tantissimo da chiedere a dei soldati che hanno combattuto per ore su un terreno sconosciuto e dopo aver marciato tutto il giorno. Tantissimo, eppure gli ordini vengono eseguiti da tutti, fino all'ultimo ardito e bersagliere. Inutile, al comando 8ª Armata c'è un uomo che ha coscientemente deciso di ignorare la realtà.

“Non intendo far tante parole; che si attengano agli ordini e li eseguano. Ritengo come una disobbedienza ad un mio ordine il non pretenderne l'esecuzione.”

Detto da un uomo che nulla rimprovera al generale Di Giorgio sotto la cui responsabilità sono gli unici reparti che al contrattacco non ci sono andati, ma che in compenso ordina al generale Montanari del XXX Corpo di “difendere ad ogni costo la linea di Venegazzù guardando specialmente le provenienze da Giavera”.

Ore 22.00

Gandolfo raschia il fondo del barile e si gioca le ultimissime riserve, nel tentativo di conservare la linea di Chiusura che scricchiola sempre di più. Per le ore 23, comunica ai suoi due divisionari e al colonnello Boschi del 215° fanteria, affluiranno in linea "i battaglioni complementari delle brigate *Piacenza* e *Lucca* (forza approssimativa 500 fucili) e cinque compagnie del genio dei battaglioni XXXI e LXXIX (forza approssimativa 500 fucili)". I genieri andranno a riempire il vuoto tra 58ª e 48ª divisione, che il 270° fanteria della brigata *Aquila* non riesce a colmare da solo; a Boschi, nominato comandante della difesa della linea di Chiusura andranno i complementi. Ora non c'è proprio più nulla che il comandante dell'VIII Corpo possa fare per influire sulla battaglia.

E da Nervesa, dai battaglioni della 48ª divisione che sono andati al contrattacco, ancora nessuna notizia.

Ore 22.25

Il generale Brussi trasmette al suo superiore Gandolfo:

"Come da ordine ricevuto da codesto comando ho rinnovato le disposizioni per l'attacco. Reputo però opportuno informare che le compagnie del battaglione bersaglieri che eseguirà il contrattacco nel settore di Giavera per la esiguità della forza in seguito alle azioni precedenti non sono nemmeno in grado di tenere le linee contro il nemico fattosi numeroso e baldanzoso. Il nemico come è già stato rappresentato ha oltrepassato la linea di Corpo d'Armata tra strada 9 e 10."

Il varco tra XXVII e VIII Corpo, che per tutta la giornata è rimasto incustodito.

Ore 23.10

Quel che doveva succedere è successo. Giungono notizie dalla 48ª Divisione, e Gandolfo le trasmette immediatamente al comando 8ª Armata: "...La Brigata *Piacenza* ha dovuto abbandonare Villa Berti [il caposaldo ai margini di Nervesa al quale era stata aggrappata tutto il giorno] e ha avuto parte delle sue forze tagliate fuori e ha perduto delle compagnie mitragliatrici. La situazione è sempre più critica e neppure nuove truppe varrebbero a ristabilirla."

Dieci minuti dopo aggiunge che anche i bersaglieri a Giavera sono stati respinti, come del resto aveva previsto Brussi. Intanto altre pattuglie austriache tentano di aggirare la sinistra delle truppe di Boschi, passando attraverso il varco tra VIII e XXVII Corpo.

Neppure nuove truppe varrebbero a ristabilire la situazione, ha scritto Gandolfo, e infatti nuove truppe non intervengono. Sono quelle in linea da ore e ore che con un ultimo, furibondo colpo di reni respingono le infiltrazioni sulla destra e, mantenendo il caposaldo di Rotonda Bidasio, impediscono il collasso della 48ª Divisione. Alle 23.45 il comandante dell'VIII Corpo d'Armata può trasmettere al comando 8ª Armata l'ultima comunicazione della giornata:

"...La penetrazione nemica da Nervesa è stata per il momento contenuta."

Ore 23.50

In seguito alle infiltrazioni nel varco tra i due Corpi d'Armata, che seppur respinte rimangono come una spada di Damocle sospesa su entrambe le grandi unità, il comandante del XXVII Corpo d'Armata dispone che le truppe della 51ª Divisione si ritirino dalla linea marginale sulla riva del Piave per attestarsi a mezza costa del Montello. In pratica, Di Giorgio ordina che la destra del suo Corpo d'Armata arretri fino a saldarsi con gli uomini del colonnello Boschi all'intersezione tra linea di Corpo d'Armata e linea di Chiusura. "La riuscita dell'azione della 50ª Divisione [ci] ridarà il possesso dell'intera riva destra", scrive a Pennella.

Ci vorranno otto giorni di battaglia, e forze ben maggiori di quelle a disposizione del generale Di Giorgio, perché ciò accada.

CAMILLO DE CARLO

IL PRIMO AGENTE AD OPERARE DIETRO LE LINEE NEMICHE

di Lorenzo Cadeddu

Dopo il ripiegamento dietro la linea della Piave da parte delle unità della 2^a e della 3^a Armata e conseguente ai tragici avvenimenti di Caporetto, grazie anche alla favorevole conclusione della cosiddetta "battaglia d'arresto" o prima battaglia della Piave, tutti gli Stati Maggiori a tutti i livelli ordinativi furono colti da una sorta di panico per l'impossibilità di acquisire informazioni sul nemico.

L'ampiezza del letto del fiume, infatti, rendeva pressoché impossibile acquisire informazioni di qualsiasi genere, anche quelle di modesto valore tattico e che potremmo definire "locali", dovute essenzialmente alla quotidiana osservazione della linea nemica e dovute, anche, all'interrogatorio di prigionieri e disertori.

Il Piave, ancorché sia un corso d'acqua a carattere torrentizio e stagionale, si presenta nel suo corso medio, dalla Stretta di Quero a Ponte di Piave, con un letto ampio che in alcuni tratti raggiunge anche i 500 metri, per lo più privi di vegetazione. Questa situazione impediva, obiettivamente, anche il distacco di pattuglie da ricognizione giacché la natura del greto del fiume, per lo più ghiaioso, avrebbe non solo reso difficoltoso il movimento, ma lo avrebbe reso particolarmente rumoroso, senza cioè alcuna possibilità di portare a termine il compito con un minimo di sicurezza.

La possibilità di acquisire informazioni esisteva, però, nel tratto terminale del fiume dove il letto si restringeva notevolmente e, conseguentemente, il livello dell'acqua si alzava.

Ancorché la velocità dell'acqua fosse maggiore, non erano infrequenti le diserzioni di elementi, per lo più czechi, che passavano nelle nostre linee chiedendo di combattere contro l'I.R. Esercito.

Le notizie che questi disertori potevano fornire erano, però, limitate al tratto terminale del fiume che, peraltro, si presentava con un fianco a mare.

Troppo poco per un esaustivo apprezzamento della situazione generale e quindi per poter definire serie ipotesi operative.

Si rendeva necessario quindi escogitare nuovi sistemi in grado di consentire l'acquisizione di informazioni a più ampio raggio ma, soprattutto, di acquisirle prima dell'arrivo della buona stagione quando gli austriaci, riordinate le forze e ripianate perdite e consumi, avrebbero intrapreso quelle grandi operazioni offensive in grado di concludere a loro favore il conflitto.

Esperimenti d'impiego dell'aviazione con compiti informativi non avevano dato soddisfacenti risultati nel senso che la nascente aerofotogrammetria evidenziava sì l'andamento delle linee avversarie e la presumibile natura degli apprestamenti

difensivi ma non forniva indizio alcuno circa la consistenza dei presidi e, soprattutto, la qualità delle forze.

Di qui l'idea del Col. Ercole Smaniotto, Capo Ufficio Informazioni Truppe Operanti del Comando della 3ª Armata, di inviare fiduciari nelle terre invase.

Il Comando dell'Armata del Duca d'Aosta, dopo il ripiegamento si era ridislocato a Mogliano Veneto nella Villa Stuky mentre il suo Ufficio Informazioni aveva trovato sistemazione nella locale Villa Favier all'interno della quale era stata realizzata una capanna, un vero e proprio "casone", e cioè una capanna realizzata in canne come i pescatori ne realizzavano tante nella laguna di Carole, che veniva famigliarmente chiamata "Isba" e che era il vero cuore operativo dell'organizzazione informativa.

Per la verità già durante il ripiegamento al Piave al Col. Smaniotto era venuta l'idea di lasciare nei territori che di lì a poco sarebbero stati occupati dalle forze austro-germaniche-ungheresi alcuni agenti per i quali stava studiando un particolare cifrario prendendo a base il catalogo del 1917 dell'Orticola Van de Borre di Treviso.

Non ci fu tempo di portare a termine il progetto ma questo non scoraggiò il Col. Smaniotto né il suo vice, il tenente Manacorda.

Tutti coloro che riuscirono a scappare dai campi di prigionia austro-ungarici e tutti coloro che tagliati comunque fuori dalla rapida avanzata nemica riuscirono a ripiegare, una volta rientrati dietro le linee misero giustamente in evidenza l'aiuto ricevuto dalle popolazioni locali e, in modo particolare dai sacerdoti, tra i pochi esponenti della vita sociale rimasti ai loro posti nonostante l'occupazione.

Le parole di viva riconoscenza di questi militari nei confronti delle popolazioni locali suggerirono al Col. Smaniotto di intraprendere una difficile ma certamente audace iniziativa per la quale l'aiuto delle popolazioni locali era assolutamente indispensabile.



Informatori



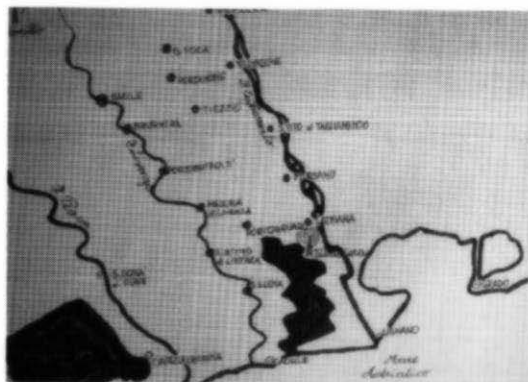
Il Col Ercole Smaniotto, capo ufficio informazioni del Comando della 3ª Armata. Sua fu l'idea di inviare informatori nei territori invasi

In una sua relazione al Comando Supremo del 18 luglio 1918 a oggetto "Organizzazione del Servizio Informazioni sul nemico nelle regioni invase" Smaniotto scriveva: "nè pochi né lievi erano le difficoltà da superare per l'organizzazione di un tale servizio e i primi assaggi fatti fecero dubitare della possibilità di attuarlo. La grande sorveglianza nemica sulla fronte densamente presidiata, la vigilanza attivissima della gendarmeria austriaca nei territori invasi, i sistemi di comunicazione e delle segnalazioni, la scelta delle persone atte alla generosa e pericolosa missione, l'approntamento dei mezzi per arrivare nei centri di vita dell'esercito nemico rappresentano altrettanti aspetti sotto i quali il complesso problema doveva essere affrontato e superato"¹.

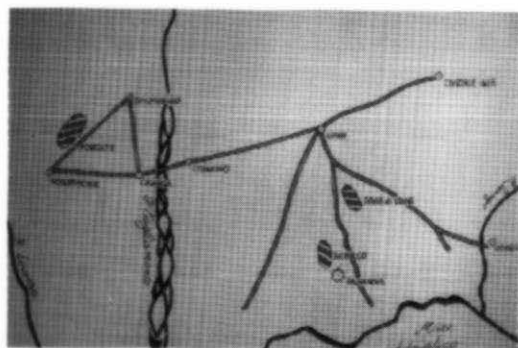
La *ratio* seguita da Smaniotto per la pianificazione delle missioni organizzate e realizzate dall'Armata, prevedeva l'avvio di una approfondita valutazione del problema operativo da risolvere: "il tratto della fronte del quale maggiormente interessava conoscere la situazione delle forze nemiche era quello settentrionale, a nord della ferrovia di Ponte di Piave inquantochè la mancanza assoluta di contatti, che si prolungava da mesi, avrebbe potuto riserbarci qualche dolorosa sorpresa. Pertanto si ritenne necessario iniziare da quel settore il servizio e particolarmente di stabilire un Centro Informazioni a Vittorio e nella zona di Pordenone..."².

Ma perché, dunque, venne deciso di installare due Centri Informazioni a Vittorio (che ancora non aveva aggiunto il predicato "Veneto") e a Pordenone?

Leggiamo ancora dalla relazione di Smaniotto: "quello di Vittorio Veneto, centro di vita principalissimo del nemico e sede di numerosi ed elevati Comandi, ci avrebbe permesso oltre che di conoscere la situazione periferica dell'avversario nel settore a cavallo della Priula, di osservare tutti i movimenti attraverso la stretta di Serravalle entro la quale si svolge la grande via di arroccamento tra lo scacchiere montano e quello della pianura veneto-friulana. Il Centro nella zona di Pordenone avrebbe permesso di sorvegliare gli ammassamenti fra Livenza e Tagliamento e i movimenti lungo l'importante arteria, stradale e ferroviaria, Udine-Casarsa-Conegliano"³.



Piano per la dislocazione dei Centri Informativi tra Tagliamento e Livorno



Punti di atterraggio individuati nella pianura friulana

Vale la pena ricordare che a Vittorio, nel 1918, era stanziato, tra gli altri, anche il Comando della 6ª Armata a.u. e vi risiedeva lo stesso arciduca Giuseppe, palatino d'Ungheria e responsabile del fronte del medio e basso Piave.

Tornando ai progetti in elaborazione, il Col. Smaniotto ipotizzò l'organizzazione di diversi Centri Informazioni secondo il seguente criterio:

Udine, per il controllo dei nodi ferroviari provenienti dalla regione dei Tauri e dal tarvisiano;

Casarsa e Portogruaro, per controllare i due più importanti passaggi sul Tagliamento;

Spilimbergo, per controllare gli eventuali ammassamenti di truppe che, discese dalla Pontebbana, dirottassero su Gemona per poi invadere la pianura friulana;

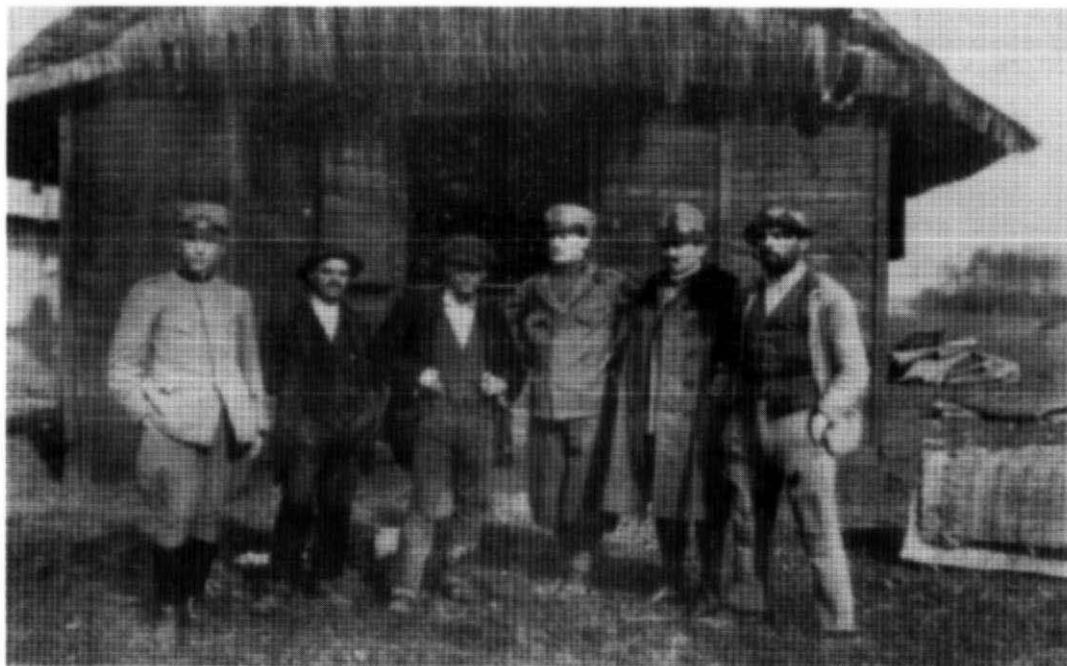
Caorle, per sfruttare alcune fonti informative con le quali l'Ufficio di Smaniotto era già in contatto.

Tutta una serie di nuclei dovevano, poi, essere predisposti lungo le fasce dei fiumi Livenza e Tagliamento per integrare, anche in periferia, l'azione dei Centri.

I nuclei dovevano essere costituiti da almeno una coppia di informatori e per la loro costituzione erano state individuate le seguenti località:

- fascia della Livenza: Sacile, Brugnera, Portobuffolè, Medusa di Livenza, San Stino di Livenza e S. Elia;

- fascia del Tagliamento: Spilimbergo, Valvasone, San Vito al Tagliamento, Morsano e Latisana.



Isba presso il Comando della 3ª Armata dove si formavano gli informatori alcuni dei quali indossano abiti da contadini.

Tra le due fasce dovevano essere costituiti dei "punti di raccordo" nelle località di San Foca, Pordenone, Tiezzo e Portogruaro.

I collegamenti tra i Centri, i nuclei e l'Ufficio del Col. Smaniotto, dovevano essere mantenuti mediante l'invio di colombi, con segnalazioni a mezzo "lenzuola stese ad asciugare", lancio di palloncini e messaggi contenuti in bottiglie.

Come si può vedere non tutti i sistemi apparvero congrui data la loro aleatorietà e questo suggerì a Smaniotto e a Manacorda di prevedere l'installazione di due potenti stazioni radio da installare una sulle pendici meridionali del M. Cavallo (nord di Pordenone) e l'altra nella zona lagunare di Villaverla mentre la stazione capo-maglia doveva, necessariamente, essere sistemata al di qua della linea del Piave.

Due posti di corrispondenza dovevano essere impiantati in località Santa Margherita di Caorle e alla foce del Tagliamento in località Punta Sdobba.

Mezzi idonei al trasferimento degli informatori nelle aree sulle quali avrebbero operato, vennero individuati nei velivoli, idrovolanti e motoscafi della Regia Marina.

Circa le aree di atterraggio dei velivoli, queste vennero individuate nelle campagne di Pavia di Udine e Bicinicco per gli agenti destinati ad operare nell'udinese; nella brughiera della Comina per le aree di Casarsa, Spilimbergo e Pordenone.

Per l'impiego di idrovolanti esistevano due sole aree: il Canale dei Lovi e il Canale Nicesolo nella laguna a nord di Caorle.

Per l'impiego dei motoscafi vennero individuate due zone rivierasche: la spiaggia a oriente di Santa Margherita di Carole e la pineta destra alla foce del Tagliamento.

Nella sua relazione un capitolo a parte Smaniotto lo dedicò al personale al quale affidare le missioni: "per quanto riguarda il personale cui affidare la delicata missione si seguì il principio di scegliere persone dei luoghi che, oltre a riunire le necessarie doti di coraggio, di fermezza e di riservatezza avessero nei paesi ove avrebbero dovuto andare a svolgere la loro attività, larghe aderenze e fedeli amicizie. Vennero pertanto prescelti:

-

- per il Centro di Vittorio Veneto il tenente di cavalleria Camillo De Carlo..."⁴

Sugli Altipiani, intanto, si era consegnato un ufficiale ceco che parlava di una imminente offensiva in grande stile pianificata dallo Stato Maggiore austro-ungarico ma non sapeva dire di più.

Occorreva, dunque, cercare informazioni più precise e bisognava cercarle presto, prima che la manovra nemica si manifestasse.

Smaniotto conosce un ufficiale in servizio al Comando Aeronautica della 3^a Armata che pur non essendo nativo di Vittorio aveva trascorso in quella città tutta la sua giovinezza.

Smaniotto sa che questo ufficiale ama l'avventura, lo contatta e gli fa la proposta che viene subito accolta.

Si tratta del tenente di cavalleria Camillo De Carlo che non dovrà agire da solo, ma in coppia con un altro combattente che lui stesso si sceglie⁵.

Scriva nel suo "Diario di un fante" il tenente Luigi Gasparotto, futuro ministro della Guerra del primo governo Mussolini, che il 29 marzo l'8° reggimento bersaglieri, comandato dal colonnello Alessandro Pirzio Biroli, si trovava schierato davanti alle posizioni austro-ungheresi dell'isola "Caserta" nelle Grave di Papadopoli.

Fu presso questo reggimento che De Carlo e Gasparotto designarono il bersagliere Giovanni Bottecchia, cugino del più noto Ottavio, quale secondo del De Carlo.

Ha scritto nel suo diario l'on. Gasparotto: "il Col. Smaniotto e il Ten. Manacorda (...) stanno organizzando un piano audace: lanciare al di là del Piave in aeroplano giovani ufficiali, vestiti da contadini, che sorvegliano il nemico e preparino le popolazioni all'azione (...) assumerà un nome che è una bandiera: Giovine Italia. Coloro che si offrono volontari arrischiano la forza. Ma la storia di un popolo ha bisogno anche di questo. Non v'è grandezza senza dolore..."⁶.

La partenza dei due venne fissata per il 30 maggio a mezzo di un velivolo tipo "Voisin", pilotato dal capitano Umberto Gelmetti.

Scriva ancora Gasparotto: "un Voisin pilotato dal Cap. Gelmetti è partito dal campo di Marcon. Aveva a bordo il Ten. Camillo De Carlo di Vittorio, il bersagliere Bottecchia dell'8° reggimento e una gabbia di piccioni. L'aeroplano ha passato il Piave, ha puntato su Conegliano e Sacile ed è sceso ad Aviano"⁷.



Ten. Camillo Giacomo De Carlo, decorato di M.O.V.M.



Cap. Carlo Baxa comandante del Posto Tappa a.u. di Vittorio



Ten. Cesare Pagnini responsabile del Posto Tappa di Vittorio dopo l'allontanamento del capitano Baxa

In realtà l'aereo di Gelmetti, avrebbe dovuto prendere terra nella prateria denominata "Le forcate", tra Rovereto in Piano e Fontanafredda ma mentre si accinge all'atterraggio viene centrato da un faro.

Gelmetti riprende subito quota non trovando di meglio da fare se non puntare sul vicino aerocampo di Aviano che però... è occupato dall'aviazione austriaca anzi, mentre il "Voisin" di Gelmetti si accinge ad atterrare due velivoli con le insegne austriache erano in decollo, forse allertati dal presidio della Comina.

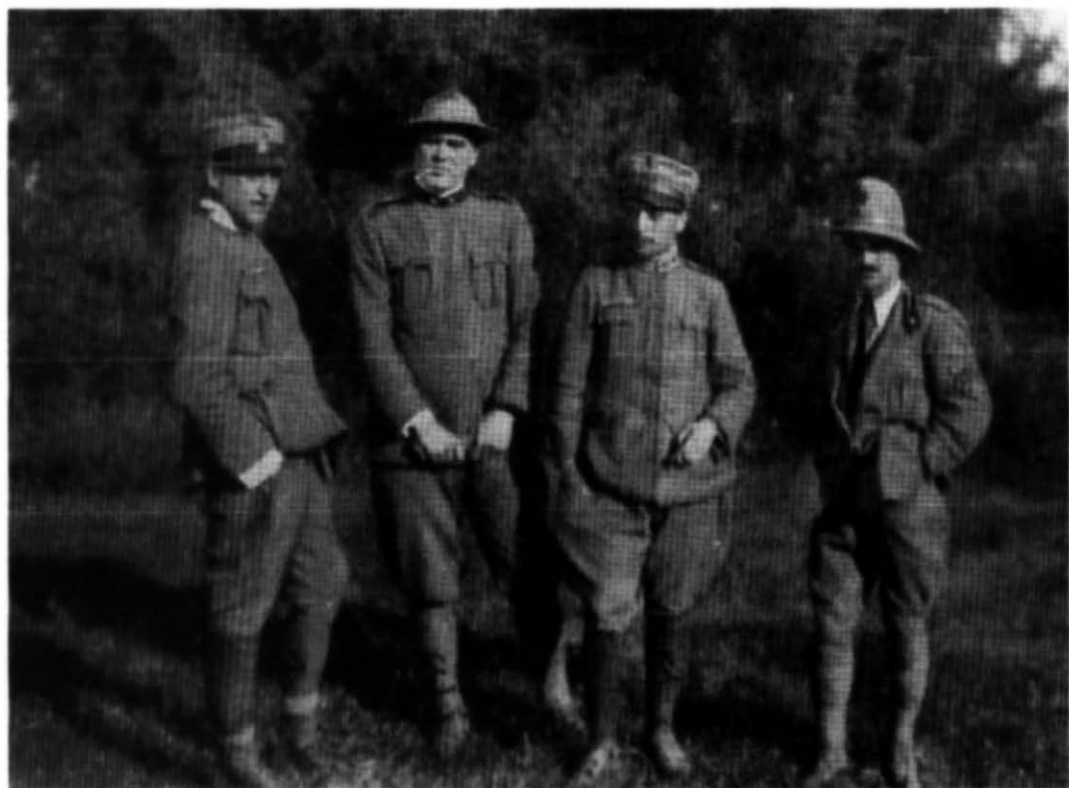
I velivoli austriaci con il rumore dei loro motori coprivano il rumore del velivolo di Gelmetti.

Una volta a terra i due informatori si diressero verso le ciminiere di Sarone, guardando la Livenza a Polcenigo e, raggiunto a Caneva il vecchio roccolo dei Chiaradia, si liberano delle uniformi per indossare sdruciti indumenti da contadini.

A giorno fatto e dopo una marcia estenuante i due raggiungono Fregona, località viciniora a Vittorio e dove abitava la sorella di Bottecchia.

De Carlo manda a chiamare il suo vecchio fattore, Pietro, con il quale, dopo un attimo di reciproca commozione, concorda quali amici contattare e coinvolgere nella missione.

I primi giorni De Carlo e Bottecchia li trascorrono a Fregona per studiare la



Ufficiali informatori: da sinistra il Cap. Pavan, il S.Ten. Barnaba, il Ten. Nicoloso e il S.Ten. Tandura

situazione mantenendosi sufficientemente distanti dal vero obiettivo che è, appunto, Vittorio.

Tramite conoscenze a De Carlo, per interessamento del segretario comunale di Vittorio, tale Labano Brunoro, viene rilasciata una *ausweiskarte* cioè un lasciapassare valido su tutto il territorio comunale e intestato a tale Antonio Pandin di Segusino, di professione bracciante agricolo.

Forte di questo documento De Carlo si fa più audace e l'audacia lo porta ad entrare a Vittorio, raggiungere la sua casa che nel frattempo era stata requisita, da un comando austriaco ed era presidiata da sentinelle.

Rivolto alla vecchia domestica che lo guarda allibita De Carlo, inveendo contro i padroni, così impreca: "quei ladri, scappati coi danari lasciando in abbandono la povera gente".

L'invettiva di De Carlo rispecchiava una situazione reale giacchè la città era stata abbandonata da quanti, grazie a crediti esigibili su tutto il territorio nazionale, potevano permettersi di sfollare dietro la linea del Piave lasciando in città soltanto il ceto più basso.

Le sentinelle davanti al Palazzo Minucci-De Carlo che udirono l'imprecazione del nostro informatore non capirono il significato di quelle parole ma guardarono quel contadino con curiosità mista a sorpresa.

Frattanto sul Piave ha inizio la cosiddetta "battaglia del Solstizio" e cioè quella battaglia che nelle intenzioni dello Stato Maggiore austro-ungarico avrebbe dovuto costituire il colpo d'ariete in grado di far cedere le difese italiane.

La battaglia del Solstizio venne combattuta dall'esercito italiano grazie anche alle informazioni che De Carlo riuscì a far pervenire allo Stato Maggiore della 3^a Armata che le elaborò e le estese al Comando Supremo per una valutazione più generale della situazione.

Camillo De Carlo aveva ricevuto molto materiale relativo a questa offensiva degli austriaci e l'aveva ricevuto proprio da quel Labano Brunoro che gli aveva fatto rilasciare il lasciapassare e davanti a tanto ben di Dio di notizie l'informatore è colto dal dubbio che quelle notizie gli siano state comunicate ad arte e quindi che si trattasse di controinformazione.

De Carlo mette alle strette Brunoro e viene a sapere che le informazioni gli sono state fornite dal capitano Carlo Baxa, comandante del Posto Tappa di Vittorio. L'ufficiale, istriano di Abbazia, era di forti sentimenti italiani e, a conflitto concluso, ammetterà di aver fatto avere quelle notizie a Labano Brunoro con la speranza che il segretario comunale vittoriese fosse stato in grado di farle giungere oltre Piave.

Tranquillizzato De Carlo compila il relativo messaggio in due copie che affida, per sicurezza, a due piccioni con la speranza che almeno uno raggiungesse le colombe di Mogliano.

La battaglia del Solstizio dopo un iniziale successo degli austriaci si conclude

con il ripristino della situazione operativa antecedente all'offensiva e così De Carlo considera conclusa la sua missione.

Affida all'ultimo piccione di cui dispone l'ultimo messaggio dalle terre invase: "Il lupo è stanco di camminare" che decodificato voleva dire "fra tre notti Gelmetti [il pilota] si trovi alle ore 03.00 alle Forcate per riprenderci".

Il piccione, purtroppo, non giunse mai alle nostre colombaie e così De Carlo, dopo aver atteso invano alle Forcate, torna a Fregona e in quei boschi continua ad aggirarsi assieme al fido Bottecchia sino a quando non incappano in una pattuglia di gendarmi austriaci.

Ne segue una colluttazione. De Carlo riesce a fuggire mentre Bottecchia viene catturato.

Il servizio informazioni austriaco intanto, ha motivo di dubitare della lealtà del capitano Baxa ma non ha prove sufficienti per incriminarlo e allora lo trasferisce a Gemona.

Gli subentra il Ten. Cesare Pagnini, un avvocato triestino anche lui di forti sentimenti italiani. Grazie a Pagnini, Bottecchia viene fatto evadere poco prima che la corte giudicante si riunisse per procedere contro di lui.

De Carlo, intanto, trova rifugio presso tale Maria De Luca, madre di sei figli che divide con lui il poco pane di cui poteva disporre togliendolo dalla propria bocca e da quella dei suoi figli.

Ma De Carlo è risolutamente deciso a rientrare dietro alle linee.

Con una fascia nera al braccio recante la scritta "Leherer" cioè maestro, e con il figlio maggiore di Maria De Luca per mano, De Carlo, un giorno, si dirige verso Caorle.

Durante il viaggio i due incontrano un gruppo di prigionieri evasi ma uno solo si unisce a loro: si tratta del sergente Italo Maggi di professione barcaiolo.

I tre, a tappe, raggiungono Caorle e lì De Carlo si presenta al sindaco Tessarin al quale si rivela e dal quale il quale ottiene una barca con la quale, nottetempo e grazie alla voga del sergente Maggi, raggiungono Cortellazzo, territorio del Regno d'Italia.

Verosimilmente, ma si tratta solo di una ipotesi, a De Carlo, in sede di accordi iniziali, era stata prospettata la possibilità di rientrare alle linee italiane via Caorle nel caso non fosse stato possibile, per qualsivoglia motivo, il rientro con il "Voisin" di Gelmetti.

Probabilmente il Sindaco Tessarin era un punto di contatto del Col. Smaniotto.

A De Carlo, a conflitto ultimato, viene conferita la massima decorazione al Valor Militare mentre a Giovanni Bottecchia, che attende a Fregona la conclusione del conflitto, viene concessa una Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Note **DALLA BATTAGLIA D'ARRESTO ALLA BATTAGLIA DEL SOLSTIZIO** di Mario Montanari

- 1 GIARDINO Gaetano: *Rievocazioni e riflessioni di Guerra*, Mondadori, Milano, 1929, II, p. 11.
- 2 CADORNA Luigi: *Pagine polemiche*, Garzanti, Milano, 1950, pp. 249-256.
- 3 ORLANDO Vittorio Emanuele: *Memorie (1915-1919)*, Rizzoli, Milano, 1960, pp. 501-503 cfr. L. Cadorna, *Pagine polemiche*, cit. pp. 187-193 (nota del generale Raffaele Cadorna).
- 4 LLOYD GEORGE David, *Memorie di guerra*, Mondadori, Milano, 1935, II, p. 454.
- 5 ALDROVANDI MARESCOTTI Luigi: *Guerra diplomatica*, Mondadori, Milano, 1937, pp. 144-145. Sull'esonero di Cadorna cfr. Alberto Lombroso, *Cinque Capi nella tempesta e dopo*, Agnelli, Milano 1932.
- 6 ORLANDO Vittorio Emanuele: *Memorie* citato, p. 269.
- 7 GIARDINO Gaetano: *Rievocazioni e riflessioni di guerra*, cit., I, p. 108.
- 8 Ibidem, I, p. 181.
- 9 SETH Ronald: *Caporetto*, Garzanti, Milano, 1966. Cfr. Aldo Valori *La guerra italo-austriaca 1915-1918*, Zanichelli, Bologna, 1920, pp. 421-423.
- 10 FULLER J.F.C.: *Le battaglie decisive del mondo occidentale e loro influenza sulla Storia*, Ufficio Storico S.M.E., Roma, 1988, III, p. 297.
- 11 FADINI Francesco: *Caporetto dalla parte del vincitore*, Vallecchi, Firenze, 1974, pp. 404-496.
- 12 SCHWARTE M. (a cura): *Der Grosse Krieg 1914-1918*, Barth, Leipzig 1922, V, p. 450.
- 13 KRAFFT von DELL.MENSINGEN Konrad, *Der Durchbruch am Isonzo*, Stalling, Oldenburg 1928, p. 356. Cfr. Erich Ludendorff *I miei ricordi di Guerra 1914-1918*, Treves, Milano, 1920, II, p. 72.
- 14 USSME *L'Esercito italiano nella grande guerra*, V, tomo I bis, Roma, doc. 41.
- 15 SEGATO Luigi: *L'Italia nella guerra mondiale*, Vallardi, Milano, 1935, III, p. 297.
- 16 Sull'argomento cfr. Massimo Mazzetti *L'industria italiana nella prima guerra mondiale*, USSME, Roma, 1979.
- 17 GIOLITTI Giovanni: *Memorie della mia vita*, Garzanti, Milano, 1967, p. 337.
- 18 MELOGRANI Piero: *Storia politica della grande guerra*, Laterza, Bari, 1969, p. 513.
- 19 HINDENBURG von Paul: *Dalla mia vita*, USSME, Roma, 1925, p. 221.
- 20 SEGATO Luigi: *L'Italia nella grande guerra* cit., III, pp. 165-172.
- 21 LLOYD GEORGE David, *Memorie di guerra* cit., III, pp. 165-172.
- 22 USSME *L'Esercito italiano nella grande guerra* cit., V, tomo I bis, doc. 50.
- 23 Ibidem, doc. 51.

Note **L'ESERCITO ITALIANO ALLA VIGILIA DELLA BATTAGLIA DEL SOLSTIZIO** di Antonino Zarcone

- 1 Regio Esercito Italiano - Comando Supremo, *La battaglia del Piave*, Cuggiani, Roma, 1920, p. 9.
- 2 Dei quali: 265.000 prigionieri, 30.000 feriti, 10.000 morti, 350.000 sbandati e disertori all'interno. A tali cifre sono ancora da aggiungere quelle relative ai malati, ai ricoverati nei luoghi di cura e alle perdite nei primi giorni dopo la ritirata sulla destra del Piave.
- 3 Amelio Dupont, *La battaglia del Piave*, Libreria del Littorio, Roma, 1929, p. 56.
- 4 SME - Ufficio Storico, *L'Esercito Italiano nella grande guerra (1915-1918)*, volume V, *Le operazioni del 1918*, tomo 1°, *Gli avvenimenti dal gennaio al giugno (narrazione)*, Roma, 1980, p. 51.
- 5 Nel mese di giugno 1918, per il solo trasporto di proiettili d'artiglieria al fronte (senza tener conto delle cariche di lancio) occorsero non meno di 150 treni di 40 vetture ciascuno. Le armate vennero rifornite con oltre 20 milioni di colpi d'artiglieria.
- 6 Compresa le artiglierie della riserva generale, l'Esercito Italiano disponeva di 3.892 bocche da fuoco campali, 3.141 d'assedio, 524 contraeree e 2.400 bombarde.
- 7 La radunata delle truppe alleate in Italia si effettuò fra il 30 ottobre e l'8 dicembre: l'Armata francese, forte di 6 divisioni, affluì nella zona di Brescia-Verona, quella britannica (5 divisioni) nella zona Cremona-Mantova-Montagnana. Gli alleati entrarono in linea il 4 dicembre sul Piave e precisamente il XXXI Corpo francese nel settore Tomba-Monfenera; il XIV britannico in quello del Montello. Nei mesi di marzo e aprile 4 divisioni francesi e 2 divisioni britanniche fecero ritorno al fronte occidentale. Sul finire di luglio giunse in Italia un reggimento statunitense che entrò parzialmente in linea in settembre sul fronte del Piave. È, infine, da accennare alla divisione cecoslovacca, formata da ex prigionieri, costituita nel giugno 1918 ed entrata in linea sull'Altissimo nel settembre.
- 8 M. Isnenghi - G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, La Nuova Italia, Milano, 2000, p. 443.
- 9 F. Cappellano - B. Di Martino - A. Gionfrida, *Un esercito forgiato nelle trincee. L'evoluzione tattica dell'Esercito Italiano nella grande guerra*, Gaspari, Udine, 2008, p. 249.
- 10 "La guerra irreal e fanatica combattuta sul Carso e sull'Isonzo aveva creato la diffidenza fra le truppe e il Comando. La ragione principale stava negli ordini d'operazione, che procuravano gravi perdite senza risultati tangibili. Quasi tutti gli uffi-

ciali degli alti comandi non avevano comandato reparti e unità sul Carso e sull'Isonzo e non conoscevano la guerra per esperienza diretta. [...] Le truppe e il Comando non debbono essere due organismi antagonisti ed avversari, diffidenti l'uno dell'altro; debbono essere una sola cosa, un solo organismo, sicuro di sé e del valore delle sue varie parti. Quando la fiducia reciproca manca, la colpa è del Comando." (Enrico Caviglia, *Le tre battaglie del Piave*, Mondadori, Milano, 1934, p. 49).

11 Gli ufficiali P non dovevano occuparsi soltanto di sviluppare una propaganda moderna, ma anche di migliorare l'assistenza alle truppe e di controllarne il morale, con rapporti periodici inviati direttamente al Comando Supremo. Venivano cioè a costituire una struttura parallela alla gerarchia di comando, che forniva allo Stato Maggiore informazioni di prima mano e una possibilità di controllo della gestione delle truppe da parte dei comandanti al fronte.

12 Le fucilazioni furono 45 nel dicembre 1917, 18 nel marzo (una di più che nell'ottobre 1917), 29 nell'aprile e cioè in mesi nei quali non si ebbero combattimenti, 30 nel giugno, raggiungendo in questo mese la punta massima che era stata raggiunta in precedenza soltanto nel giugno 1916 in occasione della crisi dovuta alla Strafexpedition austriaca in Trentino. Le diserzioni all'interno raggiunsero il massimo proprio alla vigilia della battaglia del Solstizio, nel maggio 1918. Fucilazioni e diserzioni diminuirono invece in grande misura dal luglio 1918 (10 fucilazioni in luglio, 7 in agosto, 5 in settembre), per effetto della vittoria del Piave e della sensazione diffusa che si stava andando a grandi passi verso la fine del conflitto.

13 In precedenza, nel novembre 1917, Diaz aveva provveduto alla ricostituzione del Comando Superiore dei Carabinieri Reali, che era stato sciolto da Cadorna alla fine del 1915. Il comando aveva le funzioni di organo consulente e ispettivo del Comando Supremo per quanto atteneva all'impiego dei reparti Carabinieri mobilitati (Filippo Cappellano - Flavio Carbone, *I Carabinieri Reali al fronte nella Grande Guerra, in Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, a cura di Nicola Labanca e Giorgio Rochat, Unicopli, Milano, 2006, pp. 184-185).

14 "La forte selezione negli ufficiali superiori e generali, fatta durante l'aspra guerra sul Carso e sull'Isonzo, aveva portato alla testa delle unità, dai reggimenti ai corpi d'armata, degli uomini che, salvo qualche eccezione, erano stati martellati dalle più difficili e dure prove. Per essi la guerra difensiva sul Piave era all'acqua di rose, rispetto a quella del periodo carsico-isonzino; onde non v'era più bisogno di selezione." (Enrico Caviglia, *op. cit.*, p. 47).

15 In gennaio era stato costituito l'Ispettorato delle Mitragliatrici.

16 Le divisioni d'assalto - formate da arditi, bersaglieri, ciclisti, artiglieria sommergevole, cavalleria, autoblindo, motociclisti e genio - rappresentavano una massa d'urto agile e pronta nei riguardi della rapidità di impiego, elastica nei riguardi della comandabilità e della scioltezza di manovra. Per favorire la manovrabilità e la speditezza d'impiego, le componenti logistiche e di artiglieria erano ridotte all'osso. Tali grandi unità non trovarono alcun corrispettivo negli eserciti alleati e nemici e costituirono la principale novità organica e tattica introdotta dall'Esercito Italiano nella prima guerra mondiale (Basilio Di Martino - Filippo Cappellano, *I reparti d'assalto italiani nella grande guerra (1915-1918)*, USSME, Roma, 2007).

17 L'impiego fatto dai tedeschi di tanks sul fronte occidentale fece temere un ricorso a tali nuovi strumenti di lotta anche da parte austro-ungarica. Nel marzo-aprile 1918 furono così emanate dal Comando Supremo due circolari, ispirate ad analoghe istruzioni britanniche, sulla difesa contro carri.

18 Carlo Montù, *Storia della artiglieria italiana*, parte IV, *Dal 1914 al 1920*, volume XI, dal 1917 al 1920, Rivista di Artiglieria e Genio, Roma, 1948, pp. 179-180. In marzo si decise la costituzione dei comandi di artiglieria divisionale.

19 Circolare n. 11150 in data 20 marzo 1918 del Comando Supremo sulle norme per l'azione difensiva. Sempre in marzo furono diramate anche nuove disposizioni sul tiro di sbarramento e sul tiro controartiglieria.

20 Complessivamente nel giugno 1918 erano disponibili, compresi quelli francesi e inglesi, 676 velivoli, 37 aerostati e 4 dirigibili.

21 Enrico Pino, *La regolamentazione tattica del Regio Esercito italiano e la sua evoluzione nell'ultimo anno del conflitto*, in atti del convegno *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra*, a cura di Giampaolo Berti e Piero Del Negro, Franco Angeli, Milano, 2001.

22 In particolare, fu adottato per tutte le truppe combattenti un nuovo tipo di respiratore inglese in sostituzione delle precedenti maschere antigas. Altre predisposizioni riguardarono la difesa contro l'iprite il cui impiego andava diffondendosi presso gli Imperi Centrali. (F. Cappellano - B. Di Martino, *La guerra dei gas. Le armi chimiche sui fronti italiano e occidentale nella grande guerra*, Rossato, Valdagno, 2006).

23 Emilio Faldella, *La grande guerra da Caporetto al Piave (1917-1918)*, 2° volume, Longanesi, Milano, p. 352.

24 Mario Montanari, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, volume II, *Il periodo liberale*, tomo 2°, *La Grande Guerra*, SME-Ufficio Storico, Roma, p. 699.

25 Al comando interalleato di Foch rimase un diritto di osservazione sul fronte italiano e la possibilità di utilizzare il teatro d'operazioni italiano per la realizzazione dei suoi piani strategici, soprattutto nel caso in cui le circostanze avessero imposto.

Note **IL CONCORSO DELLA MARINA ALLA BATTAGLIA DEL SOLSTIZIO. L'AZIONE DI PREMUDA**

di Francesco Loriga

1 Cfr *La marina italiana nella Grande Guerra*, VII, Silvio Salza, *Verso la vittoria contro il sommergibile*, Firenze, Vallecchi, 1940, pp. 545-589; Fabio Andriola, Luigi Rizzo, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 2000, pp. 94-113.

2 Il Comando Supremo austro-ungarico aveva ottenuto che la sortita navale anticipasse l'attacco terrestre, nella speranza che una vittoria per mare influisse positivamente sul morale delle truppe che dovevano andare all'assalto e deprimesse i difensori. Cfr *Riassunto della Relazione Ufficiale Austriaca sulla guerra 1914-1918* (Österreich Ungarns Letzter Krieg 1914-1918), a cura di A. Bollati, Roma, Ufficio Storico-Stato Maggiore Esercito, 1946, p. 464.

3 Cfr "L'Ammiraglio Horthy racconta come fu vinto da Rizzo", di Italo Zingarelli, in *L'Epoca* del 17 settembre 1919. I pas-

saggi cui allude Horthy erano le ostruzioni di reti e sbarre predisposte per ostacolare eventuali incursori italiani all'altezza della strozzatura di Punta Cristo, che facevano fatica a lasciare il passo alla flotta austriaca. Flotta che, cammin facendo, ebbe anche altri inconvenienti che ne ritardarono ulteriormente la navigazione, favorendo l'incontro con il MAS di Rizzo: poco dopo aver lasciato Pola, infatti, un cuscinetto della *Szent Istvan* si era surriscaldato, imponendo un rallentamento della velocità di crociera da 16 a 12 nodi, velocità portata poi a 14 nodi. Evidentemente, se la formazione avesse mantenuto i tempi e la velocità programmati, l'incontro con Rizzo non sarebbe mai avvenuto.

4 Il rapporto di Rizzo sull'azione di Premuda è conservato nell'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare, Raccolta di Base, Busta 1211.

5 Pare che Manfredi sia finito casualmente sul MAS 15, in quanto avrebbe accolto l'ironico invito a seguirlo che Rizzo gli aveva rivolto al momento della partenza, dopo averlo visto gironzolare sulla banchina attorno al MAS 15. Gori, invece, era stato assegnato al comando dello stesso MAS da appena 10 giorni.

6 Cfr. Luigi Rizzo, *L'affondamento della Santo Stefano e le sue conseguenze militari e politiche*, Tipografia Moderna M. Susmel & c., Trieste 1927, p. 6.

7 In seguito i denigratori di Rizzo accentuarono la componente "casuale" dello scontro di Premuda, per sminuirne coraggio e meriti.

8 Cfr. Zingarelli, articolo citato.

9 Cfr. intervista di Rizzo alla *Rivista Nautica* n. 8, 15 aprile 1939.

10 Passata l'euforia per il grande successo di Premuda, lo Stato Maggiore della Regia Marina volle aprire un'inchiesta sul mancato scoppio del siluro di sinistra lanciato da Aonzo. In seguito ad una richiesta di chiarimenti indirizzata al Comando Militare Marittimo di Ancona in data 28 luglio, il Comandante, Contrammiraglio Leoniero Galleani, incaricò lo stesso Rizzo di raccogliere "con le dovute forme e con la massima esattezza le notizie richieste". Rizzo presentò la propria relazione l'8 agosto e due giorni più tardi Galleani poté riferire al Comandante in Capo del Dipartimento Marittimo di Venezia che «Come V.E. rileverà un fatto nuovo è venuto a delinearsi, e cioè la possibilità che uno dei buffi dell'acciarino non fosse stato messo a posto. Nonostante le indagini più accurate non è stato possibile addivenire su questo fatto ad una esauriente conclusione, ma dal contegno serbato dal Sottocapo Feo e dalle sue reticenze è mio parere, condiviso anche dal Comandante Rizzo, che il buffo non fosse a posto al momento del lancio. Per il contegno poco sincero serbato dal Feo in questa circostanza ho incaricato il Comandante la Squadriglia MAS a punirlo con la dovuta severità».

11 La pellicola dell'affondamento della *Szent Istvan* fu trovata dagli Italiani dopo la fine della guerra negli archivi dell'Arsenale di Pola. Essa venne poi montata con altre scene girate "ad hoc" successivamente, tra Ancona e Pola, nei primi mesi del 1923, con mezzi messi a disposizione dalla Regia Marina e la partecipazione dello stesso Rizzo.

12 Cfr. intervista a Rizzo alla *Rivista Nautica*, articolo citato.

13 *Ibidem*. Un altro appassionato racconto di Rizzo è citato da Alberto Pucci e Enrico Marcuzzi nel libro "Luigi Rizzo", Cappelli, Bologna, 1938, alle pp. 99/101: «Per conservare la pelle, come suol dirsi, e non consegnare al nemico i nostri MAS, dovemmo fare quello che in gergo marinaro si chiama "il girotondo", cioè girare continuamente per evitare di essere speronati (...) Per quelle ispirazioni che si hanno nei momenti estremi in cui si decide un'azione, compimmo la manovra per noi più vantaggiosa: quella di andare incontro al nemico, giocando tutto per tutto, tentando di metterci parallelamente o almeno sulla sua scia (...) I tiri di cannoni, per nostra fortuna, data la vicinanza del bersaglio, erano troppo lunghi. Noi ce li sentivamo passare sulla testa. Ogni colpo era come una stretta al cuore». Così Rizzo. Ma, più efficacemente, uno dei marinai che era con lui, il messinese Letterio Donato, racconterà ad un giornalista: «Parla un liuni, signori, un liuni che s'bbintava supra di nui». Cioè: «Sembrava un leone, signore, un leone che s'avventava su di noi». Il "leone", però, non era un caccia, come ricorderà Rizzo, ma la Torpediniera 76, comandata da un Ufficiale asburgico dal nome italianissimo: il Tenente di Vascello Giuseppe Porta.

14 Cfr. Ruggero D'Ondes, *Luigi Rizzo l'affondatore*, Spes, Milazzo, 1965, p. 100.

15 Cfr. Alberto Briganti, *Oltre le nubi il sereno*, Nuovo Studio Tecna, Roma, 1994 (seconda edizione), p. 48. Ricorda Briganti che: «Qualche tempo dopo il Comandante Rizzo, diventato un eroe nazionale, incontrandomi si rivolse a me chiamandomi "quello delle due ciminiere"».

16 Cfr. Luigi Rizzo, opera citata.

17 In quei mesi si ventilò anche un'ulteriore conseguenza dell'impresa di Rizzo: infatti il 22 giugno 1920 il quotidiano romano *L'Epoca* riprese una notizia dal *Le Journal d'Orient* secondo cui la squadra di Horthy sarebbe stata diretta, dopo lo sfondamento di Otranto, anche a soccorrere l'esercito turco nel Mar Nero. Un soccorso concordato già nel 1916 e che aveva portato due divisioni turche sul fronte galiziano dopo lo sfondamento russo.

18 Cfr. Alberto Pucci e Enrico Marcuzzi, opera citata, pp. 108/109.

19 In caso di successo dell'offensiva, il Comando Supremo austro-ungarico avrebbe voluto poter contare sui trasporti via mare fra Trieste e Venezia, ma l'Ammiraglio Horthy, dopo il fallimento della sortita e la perdita della *Szent Istvan* il 10 giugno, propose tante e tali obiezioni che le trattative tra Esercito e Marina continuarono senza approdare a nulla sino al 24 giugno, quando i capi dell'Esercito, ormai in ritirata, decisero di troncarle.

20 Dati forniti dal Comando in Capo di Venezia, cfr. Salza, op. cit., p. 627.

Note IL REGGIMENTO MARINA SAN MARCO di Mariano Gabriele

1. Le divise adottate per i reparti destinati a collaborare con l'Esercito recavano "i pantaloni stretti al polpaccio, tipo cavalleria, le fasce mollettieri, le scarpe chiodate e l'elmetto. Rimaneva tradizionale il camisasacco di foggia marinaresca con stelletta di tela blu applicate direttamente agli angoli esterni del risvolto del colletto. Maglione accollato e berretto floscio con

- la scitta "Regia Marina". Fazzoletto nero e cordone bianco erano riservati alle uniformi da parata, che comunque rimanevano senza il solino azzurro". M. Buracchia, *La Marina a Venezia*, Firenze, Pontecorboli, 1994, p. 159.
2. In Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare, Fondo di Base, busta 1166.
3. In questa località, sita 3-4 km ad ovest dell'attuale Eraclea mare, all'interno dell'ultima ansa del Piave prima della costa, erano concentrate le batterie austro-ungariche che battevano il settore.
4. Era esaltato "l'ammirevole slancio della 6^a Compagnia Bersaglieri, del Battaglione Bafile, in special modo della 2^a Compagnia, degli Arditi di Marina, della Compagnia Fiat i quali, fieramente sospinti dall'orgoglio di assolvere in modo degno il loro compito hanno da bravi camerati compiuto brillante azione che i numerosi morti e feriti rendono maggiormente meritoria"; anche il Battaglione Golametto, protagonista "con onore e slancio" delle azioni del tardo pomeriggio, aveva la sua parte di elogi. Ma un motivo emergeva sugli altri: l'azione solidale dei reparti combattenti e dei loro Comandi, che si erano sostenuti generosamente a vicenda nel corso di tutta l'operazione, ciò che motivava pienamente "il vivo compiacimento del Reggimento Marina... per avere coi fratelli e bravi camerati dell'Esercito compiuto con onore opera per il paese". Rapporto del capitano di fregata Sirianni al generale Comandante la III Brigata Bersaglieri, 6 luglio 1918, Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare, Fondo di Base, busta 1166.
5. Riconosciuto che le perdite erano state sensibili, forse maggiori di quelle subite dagli altri Rgt della Brigata, veniva tuttavia sottolineate che non avevano "per nulla diminuito l'alto vigore della gente".
6. I marinai avevano vissuto e lavorato "coi compagni dell'esercito in piena fratellanza". Il principale merito di questo risultato era attribuito dal capitano di fregata Sirianni al generale che comandava la III Brigata Bersaglieri, il quale, "per aver vissuto lungamente, in liete e in severe contingenze di carriera, tra gli umili artefici di lavoro e di sacrificio, ha saputo trovare per il marinaio e per i suoi Capi, in ogni occasione, la parola buona che giunge all'animo, che lega e trascina. D'altra parte, quando nell'aspra azione iniziata il 2 luglio, giungeva a noi l'annuncio della brillante opera che compiva nel contiguo settore il 18^o Bersaglieri, il più vivo godimento e il più puro entusiasmo erano in noi tutti, prova vera e palese del sentimento di ammirabile cameratismo che unisce i tre Reggimenti della III Brigata Bersaglieri", Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare, Fondo di Base, busta 1166.

Note L'AVIAZIONE ITALIANA NELLA BATTAGLIA DEL SOLSTIZIO di Basilio Di Martino

- 1 Comando Supremo, Comando Superiore di Aeronautica, *Rapporto riassuntivo della attività aerea sulla nostra fronte della giornata del 15 Giugno 1918*, n. 101118 S.I. del 16 giugno 1918.
- 2 Il numero di 553 velivoli è riportato dal generale Felice Porro nel suo documentato libro *La guerra nell'aria 1915-1918*. È ragionevole riferirlo al totale delle macchine in zona di guerra, indipendentemente dalle loro condizioni di efficienza. Ai soli velivoli pronti all'impiego è invece relativo il numero di 367, indicato in precedenza.
- 3 Sul fronte italiano si trovavano 65 Fliegerkompagnien (Flik) con 623 velivoli: 395 caccia, 198 ricognitori, 30 bombardieri. Data la crisi dei rifornimenti e le difficoltà dell'industria aeronautica, si può ragionevolmente ritenere che l'efficienza media fosse inferiore a quella italiana. Il Gruppo Armate Conrad, tra gli altipiani e il Grappa aveva 5 Flik divisionali, equivalenti alle squadriglie di corpo d'armata italiane, 2 da ricognizione e 1 da caccia con la 10^a Armata, 10 divisionali, 2 da ricognizione e 4 da caccia con l'11^a. Lungo il Piave il Gruppo Boroëvic, schierava 12 Flik divisionali e 8 da caccia con la 6^a Armata e 13 divisionali, 3 da ricognizione e 5 da caccia con la 5^a. Il grosso delle forze aeree, 41 Flik, gravitava dunque in pianura.
- 4 Comando Supremo, Comando Superiore di Aeronautica, Ispettorato Squadriglie da Caccia, n. 72 del 5 giugno 1918, AUSSMA, Ispettorato Squadriglie da Caccia, Direttive e relazioni.
- 5 I posti di segnalazione per l'avvistamento di velivoli avversari sul fronte tra l'Astico e il mare erano 5 nel settore della 6^a Armata (M. Foraoro, M. Corno, Montagnola, M. Cogolin, M. Zanza), 3 nel settore della 4^a (Col Campeggia, M. Grappa, Casera Poggion), 8 nel settore dell'8^a (Cascina Avogadro, Asolo, M. Salder, Pederiva, Cascina Frassetto, Busa delle Rane, Arcade, Sala di Campagna), 5 nel settore della 3^a (Lovadina, Varago, S. Biagio di Collalto, angolo sud-ovest Canale Fossetta, Treviso), Comando Supremo, Comando Superiore di Aeronautica, Ispettorato Squadriglie da Caccia, n. 651 del 12 giugno 1918, AUSSMA, Ispettorato Squadriglie da Caccia, Direttive e relazioni.
- 6 Comando Supremo, Comando Superiore di Aeronautica, Ispettorato Squadriglie da Caccia, *Istruzione provvisoria di impiego delle squadriglie da caccia* del 6 giugno 1918, AUSSMA, Ispettorato Squadriglie da Caccia, Direttive e relazioni. Per l'omologazione di una vittoria erano necessarie almeno due conferme di osservatori a terra o di drachen, ma in casi eccezionali potevano bastare le dichiarazioni di altri piloti che avessero partecipato al combattimento.
- 7 Comando Supremo, Comando Superiore di Aeronautica, Ispettorato Squadriglie da Caccia, n. 73 del 6 giugno 1918, AUSSMA, Ispettorato Squadriglie da Caccia, Direttive e relazioni.
- 8 Comando di Aeronautica 3^a Armata, n. 197 Riservatissimo del 14 giugno 1918, AUSSMA, 3^a Armata 1918, Varie.
- 9 Comando di Aeronautica dell'8^a Armata, *Direttive d'Azione*, n. 405 Op. del 4 giugno 1918, AUSSMA, Racc. 212, L'aviazione nella Battaglia del Solstizio.
- 10 Comando di Aeronautica a Disposizione, *Osservazioni sul nemico*, n. 301 Op. del 5 giugno 1918, AUSSMA, Comando di Aeronautica a Disposizione, Ordini di operazioni e relazioni, giugno 1918.
- 11 Comando 6^a Armata, Ufficio Aeronautico, *Parte presa dall'aeronautica nelle operazioni della 6^a Armata durante l'offensiva austriaca di giugno 1918*, n. 405 Op. del 29 giugno 1918, AUSSMA, Racc. 212, L'aviazione nella Battaglia del Solstizio. Questi numeri differiscono da quelli riportati nel *Rapporto riassuntivo della attività aerea sulla nostra fronte della giornata del 15 Giugno 1918*, che per la 6^a Armata, limitatamente ai mezzi aerei italiani, riporta un totale di 15 caccia e 17 ricognitori, riferendosi però con tutta evidenza ai soli velivoli efficienti.

12 Fritz Weber, *La fine di un esercito*, Mursia, Milano 1989, pag. 190.

13 Comando di Aeronautica 4^a Armata, *Episodi aeronautici*, n. 4847 del 23 luglio 1918, AUSSMA, Racc. 212, L'aviazione nella Battaglia del Solstizio.

14 Questo il dettaglio delle vittorie immediatamente confermate, secondo il *Rapporto riassuntivo della attività aerea sulla nostra fronte della giornata del 15 giugno 1918*: tenente Lombardi (77^a Squadriglia), tra S. Biagio e Olmo, tenente Sambonet (77^a Squadriglia), nei pressi di Cimadolmo, tenente Marazzani (77^a Squadriglia), su Candelù, maresciallo Cabruna (77^a Squadriglia), su Tezze, sottotenente Allasia (5^a Sezione SVA), su Fontigo, sergente Bellaria (5^a Sezione SVA), su Collalbrigo, sergente Rizzotto (77^a Squadriglia), su Grassaga, capitano Serafini (77^a Squadriglia), su Fagarè, sottotenente Carabelli (77^a Squadriglia), su S. Bartolomeo, tenente Baracchini (81^a Squadriglia), presso Moriago, tenente Ranza e sergente Olivero (91^a Squadriglia), sulle Grave di Papadopoli, tenente Toffoletti, sergenti Ciotti e Reali (79^a Squadriglia), a nord di Fara, maggiore Baracca e sergente Aliperta (91^a Squadriglia), sulla riva destra del Piave ad est di Saletto e a San Biagio, sergente maggiore Fornagiari (78^a Squadriglia), su S. Giovanni, tenente Olivieri e sergente Reali (79^a Squadriglia) su Mosnigo. Queste le altre: tenente Scaroni e sottotenente Michetti (76^a Squadriglia), a sud di Moriago, poi confermata, capitano Mazzucco, caporale Olivetti e caporale Astolfi (81^a Squadriglia) sulla conca di Alano, sottotenente Gino Allegri (3^a Sezione SVA) su Lustiago, tenente Baracchini e capitano Mazzucco (81^a Squadriglia) sul Montello, poi confermata, tenente Benini (2^a Sezione SVA) sul Monte Pertica, sergente Martinotti e soldato Caminada (83^a Squadriglia), su Val Maron, capitano Riva e tenente Mecozzi (78^a Squadriglia), su Cimadolmo, poi confermata, capitano Ruffo di Calabria (91^a Squadriglia), sulle Grave di Papadopoli, poi confermata, sergente Reali (79^a Squadriglia), su Farra. Le otto vittorie britanniche furono ottenute tre su Feltre, una su Fonzo, una su Mezzaselva, una su Susegana, una in Val d'Assa e una sul monte Grappa, a riprova del fatto che il 15 giugno gli *squadron* della RAF operarono innanzitutto nel settore montano del fronte.

15 Rustici, dato inizialmente per disperso, era atterrato fuori campo nelle vicinanze di Vascon, sfasciando il suo velivolo danneggiato in combattimento, e sarebbe rientrato al reparto il giorno dopo. Anche il ritardo del tenente Silvio Scaroni della 76^a Squadriglia causò qualche preoccupazione, ma l'ufficiale, costretto da una piantata motore ad atterrare nei pressi di Arcade durante la seconda sortita del mattino, si presentò a Casoni in serata.

16 I 18 caccia e i 6 ricognitori lanciarono in tutto 51 granate da 10 cm e spararono 10.000 colpi di mitragliatrice.

17 Jones H.A., *The War in the Air*, Oxford and Clarendon Press, 1937, pag. 284.

18 Comando di Aeronautica a Disposizione, *Ordine di Operazione N.39*, n. 353 RR. Op. del 15 giugno 1918, AUSSMA, Comando di Aeronautica a Disposizione, Ordini di operazione e relazioni, giugno 1918.

19 Comando di Aeronautica a Disposizione, *Relazione sulle azioni di bombardamento eseguite il giorno 15 corrente*, n. 357 RR. Op. del 17 giugno 1918, AUSSMA, Comando di Aeronautica a Disposizione, ordini di operazione e relazioni, giugno 1918. Le due formazioni sganciarono 72 granate-mina da 162 mm, 108 granate-torpedini dello stesso calibro e 36 granate Batignolles da 240 mm, per un totale di 5.832 chilogrammi.

20 Dei quattro velivoli del IV Gruppo, partiti alle 23, 25 e tutti armati con 12 granate-torpedini da 162 mm, tre rientrarono regolarmente alle 24, 50 e il quarto capottò in atterraggio sfasciandosi senza danni per l'equipaggio.

21 Comando Raggruppamento Squadriglie da Bombardamento, *Fonogramma a mano n. 1025* del 15 giugno 1918, ore 15, 30, AUSSMA, Comando di Aeronautica a Disposizione, Ordini di operazione e relazioni, giugno 1918.

22 Comando XIX Gruppo Aeroplani, *Impiego e attività delle squadriglie dipendenti durante la battaglia dal 15 al 23 giugno*, n. 435 Ris. Op. del 25 giugno 1918, AUSSMA, Racc. 212, L'aviazione nella Battaglia del Solstizio.

23 Comando 8^a Armata, Comando di Aeronautica, n. 477 del 16 giugno 1918, AUSSMA, Ispettorato Squadriglie da Caccia, Direttive e relazioni.

24 I 12 velivoli del XIX Gruppo sganciarono 175 bombe antipersonale e spararono 2.750 colpi di mitragliatrice, i 39 del XV lanciarono 52 ordigni da 10 cm e spararono altri 7.900 colpi di mitragliatrice.

25 Comando di Aeronautica a Disposizione, *Ordine di Operazione N.40*, n. 354 RR. Op. del 16 giugno 1918, AUSSMA, Comando di Aeronautica a Disposizione, Ordini di operazione e relazioni, giugno 1918.

26 Comando Supremo, Comando Superiore di Aeronautica, *Rapporto riassuntivo della attività aerea sulla nostra fronte della giornata del 16 Giugno 1918*, n. 101125 S.I. del 17 giugno 1918. Le vittorie aeree furono rivendicate dal tenente Olivieri della 79^a Squadriglia, fra Mandre e S. Lucia, dal tenente Lombardi della 77^a tra Pezzan di Melma e Vascon, dal sergente Aprà della 83^a su Valdobbiadene, dal tenente Fucini della 78^a che ne reclanò ben tre, la prima in collaborazione con il capitano Riva della stessa squadriglia tra Malborghetto e Fontigo, la seconda nei pressi di Pilonetto, la terza tra Nervesa e Bavaria, e l'ultima dal sergente Codeghini, pure della 78^a, davanti a Nervesa.

27 Fritz Weber, op. cit., pag. 208.

28 Comando Supremo, Comando Superiore di Aeronautica, Ispettorato Squadriglie da Caccia, *Relazione delle operazioni del giorno 17 giugno 1918*, n. 10 del 18 giugno 1918, AUSSMA, Ispettorato Squadriglie da Caccia, Direttive e relazioni.

29 Il capitano Pompeo Vaccarossi della 82^a Squadriglia, raggiunto da una fucilata al braccio destro, atterrò a Quinto di Treviso senza danneggiare il velivolo, e lo stesso fece sul campo di Gazzo il capitano Ernesto Sequi della 70^a, ferito alla guancia destra, mentre il tenente Camillo Sommariva della 72^a, gravemente ferito alla testa, portò a terra il suo velivolo presso Mogliano Veneto, così come poté fare nelle vicinanze di Castelfranco, sia pure senza salvare il suo Nieuport Ni17, il tenente Mario Olivieri della 79^a, anch'egli ferito. Il tenente Camillo Sommariva non si riprese e morì il 19 giugno nel suo letto di ospedale. Rientrarono invece subito al reparto due piloti della 75^a, il soldato Manlio Mazzolini, atterrato senza danni presso Cavarzere, e il caporale Rolando Spuri, sceso sul campo di Gazzo. Entrambi avevano smarrito la rotta per la cattiva visibilità che aveva fatto vivere una brutta avventura anche al sergente Mario D'Urso, della 91^a Squadriglia. Ingaggiato com-

battimento sul Piave con un Albatros, era stato trascinato dalle vicende dello scontro ben all'interno del territorio occupato e, smarritosi tra le nuvole, aveva vagato a lungo senza trovare punti di riferimento finché ormai al limite dell'autonomia si era posato sul campo del Lido di Venezia.

30 Il pilota, tenente Giuseppe Alfonsi, ferito al braccio e alla spalla destra, riuscì ad atterrare nelle linee italiane, fracassando il biposto ma lasciando indenne l'osservatore, capitano Ercole Messi, ufficiale in comando del V Gruppo.

31 Comando Raggruppamento Squadriglie da Bombardamento, *Relazione sull'azione del 17 giugno 1918*, n. 236 R.S. Op. del 17 giugno 1918, AUSSMA, Comando di Aeronautica a Disposizione, Ordini di operazione e relazioni, giugno 1918. Questo l'equipaggio del Ca 5, contraddistinto dalla sigla Ca 11566: tenente colonnello Armani, tenente Ridolfi, osservatore sottotenente Cutello, mitragliere caporale Cantarutti.

32 Nelle 42 sortite di attacco al suolo furono sparati 9.500 colpi e lanciate 244 bombe sferiche da 10 cm.

33 Comando Supremo, Comando Superiore di Aeronautica, Ispettorato Squadriglie da Caccia, *Relazione delle operazioni del giorno 18 giugno 1918*, n. 15 del 18 giugno 1918, AUSSMA, Ispettorato Squadriglie da Caccia, Direttive e relazioni. Le quattro vittorie furono rivendicate dal sottotenente Leonardi dell'80^a Squadriglia, dal sergente Reali della 79^a, alle 16, 15, sul Ponte della Priula, dal tenente Comandoni, dell'82^a, alle 17, 15, nel cielo di Zenson, dal capitano Breglia, dell'82^a, alle 18, 20, tra Noventa e S. Donà. In 50 sortite di attacco al suolo furono sparati 21.000 colpi e lanciate 51 granate da 10 cm. Quel giorno la massa da caccia contava 99 velivoli, 71 dei quali efficienti, e 69 piloti.

34 All'appello mancò anche il velivolo del caporal maggiore Sabatino Lemmi dell'83^a Squadriglia (6^a Armata) che il pilota, gravemente ferito nell'azione di mitragliamento del pomeriggio, riuscì a riportare nelle linee italiane sfasciandolo in un atterraggio di emergenza nel settore dell'XI Corpo d'Armata.

35 Comando Raggruppamento Squadriglie da Bombardamento, *Relazione sull'azione del 18 giugno 1918*, AUSSMA, Comando di Aeronautica a Disposizione, Ordini di operazione e relazioni, giugno 1918. La diversa capacità di carico aveva significato un carico diverso di bombe, il Ca 5 era stato armato con 6 granate-mina, 10 granate-torpedini e 4 incendiarie da 162 mm, i Ca 3 con 2 granate Batignolles, 4 granate-mina e 6 granate-torpedini da 162 mm.

36 Comando di Aeronautica a Disposizione, *Ordine di Operazione N.43*, n. 370 RR. Op. del 18 giugno 1918, AUSSMA, Comando di Aeronautica a Disposizione, Ordini di operazione e relazioni, giugno 1918.

37 Comando di Aeronautica a Disposizione, *Relazione sull'azione di bombardamento del giorno 18 corr.*, n. 398 Op. Riservatissimo del 21 giugno 1918, AUSSMA, Comando di Aeronautica a Disposizione, Ordini di operazione e relazioni, giugno 1918. Il tenente osservatore Benigni, dell'8^a Squadriglia, fu ferito da una scheggia al ginocchio destro.

38 I ricognitori del XIX spararono 3.000 colpi di mitragliatrice e lanciarono 200 granate sferiche da 10 cm, i ricognitori e i caccia del XV totalizzarono invece 7.800 colpi di mitragliatrice e 105 ordigni antipersonale.

39 Comando 8^a Armata, Comando di Aeronautica, *Relazione riassuntiva dell'attività aerea durante la battaglia del Montello dal 15 al 24 giugno*, AUSSMA, Racc. 212, L'aviazione nella Battaglia del Solstizio.

40 Il *Rapporto riassuntivo della attività aerea sul nostro fronte nella giornata del 19 Giugno 1918* (Comando Supremo, Comando Superiore di Aeronautica, n. 101159 S.I. del 20 giugno) riporta il numero di 94 sortite, specificando che 30 velivoli effettuarono più voli, il che porterebbe il totale a 124. Le relazioni del XIX e del XV Gruppo propongono invece altri dati: 31 sortite appunto per il XIX Gruppo (14 per servizio d'artiglieria, 4 per servizio di fanteria, 13 per bombardamento e mitragliamento) e 79 per il XV (18 per ricognizione, 31 per crociera, scorta e allarme, 27 per mitragliamento e bombardamento, 3 per servizio di fanteria, a supporto del XIX Gruppo con i Pomilio della 139^a). La discordanza può essere spiegata ipotizzando che siano state contegiate per l'armata anche le sortite della 79^a Squadriglia, aggregata alla massa da caccia, ipotesi realistica dal momento che il *Rapporto riassuntivo* riporta per le squadriglie a disposizione di Piccio soltanto 7 sortite, a fronte delle 138 indicate nella relazione giornaliera dell'Ispettorato delle Squadriglie da Caccia.

41 Nelle loro 14 sortite gli aviatori francesi spararono 3.000 colpi di mitragliatrice, quelli britannici in 21 ne spararono 2.800 e lanciarono 71 bombe da 10 chilogrammi.

42 Comando Raggruppamento Squadriglie da Bombardamento, *Relazione sull'azione del 19 giugno 1918*, n. 238 del 19 giugno 1918, AUSSMA, Comando di Aeronautica a Disposizione, Ordini di operazione e relazioni, giugno 1918.

43 In navicella era il comandante della sezione, capitano Giovanni Alessandrini, che si salvò con il paracadute.

44 Comando Supremo, Comando Superiore di Aeronautica, Ispettorato Squadriglie da Caccia, *Relazione delle operazioni del giorno 19 giugno 1918*, n. 24 del 19 giugno 1918, AUSSMA, Ispettorato Squadriglie da Caccia, Direttive e relazioni.

45 Comando Supremo, Comando Superiore di Aeronautica, *Rapporto riassuntivo della attività aerea sul nostro fronte nella giornata del 19 Giugno 1918*, n. 101159 S.I. del 20 giugno 1918.

46 Comando IV Gruppo Aeroplani, *Relazione sull'azione del mattino del 20 giugno ore 9, 28*, n. 674 R.S., AUSSMA, IV Gruppo Aeroplani, Relazioni 1918, e Comando XIV Gruppo Aeroplani, *Relazione sull'azione del 20 corr. ore 9*, n. 608 del 26 giugno 1918, AUSSMA, 1^a Guerra Mondiale, XIV Gruppo, Relazioni 1918.

47 Presso la scuola di volo di Foggia tra il 28 settembre 1917 e l'11 novembre 1918 furono addestrati al pilotaggio dei Caproni 457 ufficiali statunitensi dei quali i primi 18 arrivarono al fronte durante la Battaglia del Solstizio, per essere assegnati 10 al IV Gruppo e 8 al XIV. Prima della fine delle ostilità sarebbero arrivati ai reparti da bombardamento del Regio Esercito e della Stazione di Poggio Renatico della Regia Marina altri 49 ufficiali piloti.

48 Comando di Aeronautica a Disposizione, *Ordine di Operazione N.45*, n. 383 RR. Op. del 20 giugno 1918, AUSSMA, 1^a Guerra Mondiale, Comando di Aeronautica a Disposizione, Ordini di operazione e relazioni, giugno 1918.

49 Comando di Aeronautica a Disposizione, *Relazione sull'azione del pomeriggio del 20 giugno*, n. 399 Op. Riservatissimo del 20 giugno 1918, AUSSMA, Comando di Aeronautica a Disposizione, Ordini di operazione e relazioni, giugno 1918.

50 Centro Raccolta Ex-Prigionieri Italiani di Nonantola, *Relazione sulla cattura del Tenente Pasquina Eugenio*, 24 novembre 1918, AUSSME, Rep. F-11 Racc. 13/8, Commissione interrogatrice prigionieri di guerra italiani.

51 L'azione dell'aeronautica dell'8ª Armata è quantificabile, sulla base delle relazioni dei due gruppi, in 9 sortite per servizio d'artiglieria, 2 per servizio di fanteria, 3 di attacco al suolo per il XIX Gruppo, 14 per ricognizione, 2 per servizio di fanteria, 7 di attacco al suolo e 36 per crociera, scorta e allarme per il XV, per un totale di 73.

52 Comando Supremo, Comando Superiore di Aeronautica, Ispettorato Squadriglie da Caccia, *Relazione delle operazioni del giorno 20 giugno 1918*, n. 32 del 20 giugno 1918, AUSSMA, Ispettorato Squadriglie da Caccia, Direttive e relazioni. La massa da caccia contava quel giorno 111 velivoli, 84 dei quali efficienti, e 86 piloti. Dal momento che le sortite totali furono 108 (25 di attacco al suolo, 68 per crociera, 15 per caccia, intendendo con questo le partenze su allarme) è evidente che diversi piloti furono impegnati in più azioni. Nelle azioni di attacco al suolo le squadriglie di Piccio spararono 11.000 colpi di mitragliatrice e lanciarono 16 granate antipersonale.

53 *Relazione sul servizio prestato dalla 24ª Squadriglia in ausilio delle fanterie durante l'azione difensiva e offensiva dal 15 al 23 giugno*, 25 giugno 1918, AUSSMA, Racc. 212, L'aviazione nella Battaglia del Solstizio.

54 Comando di Aeronautica a Disposizione, *Ordine di Operazione N.46*, n. 396 RR. Op. del 21 giugno 1918, AUSSMA, Comando di Aeronautica a Disposizione, Ordini di operazione e relazioni, giugno 1918.

55 Per le squadriglie dell'8ª Armata i rapporti riassuntivi dei gruppi parlano di 14 sortite, 9 per servizio d'artiglieria e 5 per servizio di fanteria, per il XIX Gruppo, e di 54 per il XV, 10 per ricognizione, 2 per servizio di fanteria, 28 per caccia, crociera e scorta, 13 per mitragliamento e bombardamento, per un totale di 68. Nelle 13 sortite per attacco al suolo furono sparati 2.500 colpi di mitragliatrice e lanciate 45 granate sferiche.

56 In queste azioni si contarono 2.900 colpi di mitragliatrice e 2 granate per gli aviatori della 4ª Armata, 5.500 colpi di mitragliatrice e 56 granate per quelli della 6ª Armata, 870 colpi di mitragliatrice e 16 bombe per i britannici.

57 Comando Supremo, Comando Superiore di Aeronautica, Ispettorato Squadriglie da Caccia, *Relazione delle operazioni del giorno 21 giugno 1918*, n. 33 del 21 giugno 1918, AUSSMA, Ispettorato Squadriglie da Caccia, Direttive e relazioni. La massa da caccia contava quel giorno 106 velivoli, dei quali 82 efficienti, e 80 piloti. Alle 15 sortite per mitragliamento, con 9.500 colpi sparati, se ne aggiunsero 82 per servizio di crociera, distribuite in 31 pattuglie di due o tre velivoli, e 13 per caccia, distribuite in 4 pattuglie, per un totale di 106.

58 Comando Supremo, Comando Superiore di Aeronautica, *Rapporto riassuntivo della attività aerea sulla nostra fronte della giornata del 21 Giugno 1918*, n. 101183 S.I. del 22 giugno 1918.

59 Le 3 bombe sganciate su Castelfranco non fecero danni e non molto di più ottennero i 30 ordigni che colpirono Montebelluna, mentre i 3 caduti presso Villa Onesti ferirono 4 soldati di cavalleria e a Postioma 20 bombe causarono un morto e otto feriti. Per quanto riguarda i campi di aviazione, nessun danno a quello di Fossalunga e su quello di Istrana, bombardato a più riprese, si ebbe soltanto un principio di incendio nella baracca del comando, subito domato.

60 Ai due velivoli, Ca 2331 e Ca 2334, il comandante della squadriglia, maggiore Gabriele D'Annunzio, aveva fatto togliere le tenaglie per i siluri e rimontare i portabombe per poterli impiegare contro obiettivi terrestri.

61 Comando di Aeronautica a Disposizione, *Relazione sul bombardamento della stazione di Conegliano (22/6/18)*, n. 4133 RR. Op. del 23 giugno 1918, AUSSMA, Comando di Aeronautica a Disposizione, ordini di operazione e relazioni, giugno 1918.

62 Comando Supremo, Comando Superiore di Aeronautica, Ispettorato Squadriglie da Caccia, *Relazione delle operazioni del giorno 22 giugno 1918*, n. 35 del 22 giugno 1918, AUSSMA, Ispettorato Squadriglie da Caccia, Direttive e relazioni. Nelle 9 sortite effettuate furono sparati 3.250 colpi di mitragliatrice. A questa ridotta attività di attacco al suolo, proiettata nelle retrovie dell'avversario, si contrappose una ben maggiore attività per servizio di crociera e di allarme, con 109 sortite distribuite in 35 pattuglie che portarono a 118 il totale della giornata per i cacciatori di Piccio. La massa da caccia contava quel giorno 106 velivoli, 80 dei quali efficienti, e 90 piloti.

63 Comando Supremo, Comando Superiore di Aeronautica, Ispettorato Squadriglie da Caccia, *Ordine d'Operazione N.15*, n. 40 del 22 giugno 1918, AUSSMA, Ispettorato Squadriglie da Caccia, Direttive e relazioni.

64 Per quanto riguarda l'8ª Armata, il XIX Gruppo totalizzò nella giornata 8 sortite per servizi di ricognizione d'artiglieria e di fanteria e 41 il XV, con 9 ricognizioni e 32 sortite dei cacciatori per scorta, crociera e allarme. Le 50 sortite della 3ª Armata erano il risultato della somma di 10 sortite per servizio d'artiglieria, 4 per ricognizioni fotografiche e a vista, 1 per servizio di fanteria e 35 per crociera, scorta e allarme, incluse le 20 del primo mattino a protezione dei Caproni su Conegliano.

65 87ª Squadriglia, *Ricognizione eseguita il 23 giugno 1918 dalle ore 12 alle ore 13*, 50, AUSSMA, 87ª Squadriglia.

66 Insieme a 7 biposto del XIX Gruppo, che si avventarono su qualunque movimento a terra sparando 550 colpi di mitragliatrice e lanciando 99 granate del tipo antipersonale, si susseguirono su questi obiettivi 12 caccia e 4 ricognitori del XV, con altri 2.700 colpi di mitragliatrice e 45 granate, 35 velivoli della 4ª Armata, con 4.300 colpi sparati e 58 bombe lanciate, 23 caccia della 6ª, con una statistica di 3.600 colpi di mitragliatrice e 125 granate, 58 britannici (52 Sopwith Camel e 6 biposto R.E.8), che conteggiarono 5.970 colpi di mitragliatrice e 2.520 chilogrammi di bombe.

67 Le squadriglie della 3ª Armata registrarono il 23 giugno un totale di 64 sortite (10 per servizio d'artiglieria, 3 per collegamento con la fanteria, 2 per ricognizione, 17 di attacco al suolo, con 2.850 colpi di mitragliatrice sparati e 130 granate sferiche lanciate, e 32 per caccia, crociera e scorta), quelle dell'8ª Armata 69 (4 per servizio d'artiglieria, 3 di collegamento con la fanteria, 14 per ricognizione, 23 di attacco al suolo, 25 per caccia, crociera e scorta).

68 Comando Supremo, Comando Superiore di Aeronautica, Ispettorato Squadriglie da Caccia, *Relazione delle operazioni del giorno 23 giugno 1918*, n. 47 del 23 giugno 1918, AUSSMA, Ispettorato Squadriglie da Caccia, Direttive e relazioni. Le

sortite dedicate all'attacco al suolo dalle squadriglie agli ordini di Piccio furono quindi non più di 30, ad opera di 7 pattuglie di quattro o cinque velivoli, con un bilancio di 7.720 colpi di mitragliatrice e 36 granate sferiche da 10 cm, a fronte delle 96 eseguite per servizi di crociera e di allarme. La massa da caccia schierava a quella data 108 velivoli, 77 dei quali efficienti, e 83 piloti.

69 Comando 8^a Armata, Comando di Aeronautica, *Relazione riassuntiva dell'attività aerea durante la battaglia del Montello dal 15 al 24 giugno*, AUSSMA, Racc. 212, L'aviazione nella Battaglia del Solstizio.

70 Comando 8^a Armata, Stato Maggiore, Ufficio Informazioni, *Bollettino N°12 (Serie V.) del 21 luglio 1918, Carte dell'attività aerea nemica dal 1° al 24 giugno e dal 25 giugno al 12 luglio*, AUSSMA, Uffici Informazioni delle Armate, Notizie aviazione nemica.

71 Comando 6^a Armata, Ufficio Informazioni, *Traduzione documento nemico (Norme per la difesa contro aerei che volano a bassa quota Op. N° 99.652 dell'8 agosto 1918)*, del 18 settembre 1918.

72 I piloti statunitensi dal 20 giugno 1918 alla fine delle ostilità presero parte a 60 azioni di bombardamento totalizzando 277 sortite e meritando una medaglia d'oro e una d'argento al valor militare, alla memoria dei tenenti Coleman De Witt e James L. Bahl, caduti in combattimento il 22 ottobre 1918 sopra Revine.

73 Comando di Aeronautica a Disposizione, *Lancio di manifestini*, n. 293 Op. del 4 giugno 1918, AUSSMA, Comando di Aeronautica a Disposizione, ordini di operazione e relazioni, giugno 1918. Durante la battaglia furono lanciati questi quantitativi di stampati: 54.000 il 15 giugno, 35.000 il 17, 8.000 il 18, 55.000 il 19, 30.000 il 20, 160.000 il 21, 18.000 il 22, 90.000 il 23.

74 Questi numeri sono in linea con il totale di 107 indicato per il periodo dal 15 al 25 giugno dalla relazione con cui il Comando Superiore di Aeronautica accompagnò nel dopoguerra la proposta di un'alta ricompensa al valor militare per il Corpo Aeronautico. Luigi Contini (*L'aviazione italiana in guerra*, Marangoni, 1934) fornisce la cifra di 72, tenendo presumibilmente conto delle sole vittorie italiane.

75 Il numero di 9 velivoli è quello comunemente riportato (ad esempio in Manlio Molfese, *L'aviazione da ricognizione italiana nella guerra europea*, Commissariato d'Aeronautica, 1925, e *L'esercito italiano nella Grande Guerra*, Vol.V, Tomo 2, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, 1980) e figura anche in un documento del Comando Superiore d'Aeronautica del 28 giugno 1918. Nel dettaglio si tratta di un Hanriot della 15^a Squadriglia il 15 giugno, un Ni.17 della 79^a ed un P.E della 131^a il 17, un Hanriot dell'82^a il 18, un SAML della 39^a ed uno SPAD della 91^a il 19, un Ca3, della 3^a, un SIA7B della 36^a ed un Hanriot dell'81^a il 20. Il totale può però essere fatto legittimamente salire a 12 con un Hanriot dell'80^a Squadriglia il 15, un altro Hanriot dell'83^a il 18 ed un S.P.3 della 23^a il 19 giugno: in tutto 7 caccia, 4 ricognitori, un bombardiere. Tra gli equipaggi si ebbero 3 piloti ed un osservatore morti, 6 piloti feriti, 7 piloti, 3 osservatori ed un mitragliere dispersi. In incidenti di volo e di atterraggio tra il 15 ed il 25 giugno furono messi fuori uso 54 velivoli (39 ricognitori, 12 caccia, 3 bombardieri).

Note L'ULTIMA OFFENSIVA DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO NEL GIUGNO 1918. I COMBATTIMENTI DEL XXIV C.D.A. SUL MONTELLO di Kurt Mitterer

1 Cfr. Peter Fiala, *Die letzte Offensive Österreichs. Führungsprobleme und Führerverantwortlichkeit bei der österreichisch-ungarischen Offensive in Venetien. Juni 1918*, in "Militärgeschichtliche Studien", hrsg. Militärgeschichtlichen Forschungsamt, 3, Boppard am Rhein 1967, pp. 14 ss.

2 Cfr. Manfred Rauchensteiner, *Der Tod des Doppeladlers. Österreich-Ungarn und der Erste Weltkrieg*, Graz-Wien-Köln 1993, pp. 569 s.

3 Cfr. Hugo Hantsch, *Die Geschichte Österreichs*, II, Graz-Wien-Köln 1994, pp. 533 ss.

4 Cfr. Edmund Glaise von Horstenau hrsg., *Österreich-Ungarns Letzer Krieg 1914-1918*, vom Österreichischen Bundesministerium für Landesverteidigung und vom Kriegsarchiv, VII, Wien 1938, pp. 235 ss.

5 Descritti con grande efficacia in Fiala, *Ursachen des Misserfolges*, in *Die letzte Offensive*, cit., VIII, pp. 106 ss.

6 Cfr. Anton Wagner, *Die letzte Offensive des österreichisch-ungarischen Heeres. Das beiderseitige Kräfteverhältnis im Sommer 1918*, in *Der Erste Weltkrieg - Ein Blick zurück*, Wien 1981, pp. 339 s.

7 Cfr. Österreichisches Staatsarchiv/Kriegsarchiv (Archivio di Stato e Archivio della Guerra austriaci) (KA), manoscritti inediti in: Kriegswissenschaftliche Manuskripte zum Kriege 1914-1918 (Manoscritti per la scienza della guerra 1914-1918), Allgemeine Serie (Serie generali), Serie Italien (Serie Italia), I/1918/16, Fmlt. Ludwig Goiginger, *Die Piave Forcierung und die Erstürmung des Montello - Juni 1918*, p. 6. (Il forzamento del Piave e la conquista del Montello - giugno 1918)

8 Cfr. Horstenau hrsg., *Österreich-Ungarns*, cit., pp. 48 ss., si veda anche Franz Schubert, *Die Erschöpfung in der Mannschaftsergänzung*, in *Die Tragödie der Erschöpfung*, in *Militärwissenschaftliche Mitteilungen*, hrsg. vom Österreichischen Bundesministerium für Heerwesen, Heft 5/6, Wien 1931, pp. 540 ss.

9 Cfr. Horstenau hrsg., *Österreich-Ungarns*, cit., p. 43.

10 Cfr. Rauchensteiner, *Der Tod des Doppeladlers*, cit., pp. 550 s.

11 Cfr. Fiala, *Die letzte Offensive*, cit., pp. 12 ss.

12 Prese in base al destino, in Heinrich Drimmel, *Gott erhalte - Biographie einer Epoche*, Frankfurt am Mainz, Berlin 1989, pp. 246 s.

13 Cfr. Fiala, *Der Aufmarsch zur Juni-offensive und das Zurückbleiben der Vorbereitung*, in *Die letzte Offensive*, cit., pp. 74 s.

14 Cfr. Rauchensteiner, *Der Waffenbund*, in *Der Tod des Doppeladlers*, cit., pp. 566 s.

15 Cfr. Österreichisches Statatsarchiv/Kriegsarchiv (KA), AOK-Op.Abtlg. "I", 11^a Ak an AOK del 1^o/VI/1918, aok-Op. n° 142 174, fasc. 577.

16 Nuovi organici e trasformazioni della fanteria in: Horstenau hrsg., *Österreich-Ungarns*, cit., pp. 56 ss., si veda inoltre anche Christian Haager, *Die Adjustierung, Bewaffnung und Schießausbildung der Tiroler Kaiserjäger*, in *Die Tiroler Kaiserjäger. Die Geschichte der Tirol Eliteregimenter. Gründung – Einsätze – Ausrüstung*, hrsg. von Christian Haager, Paul Hoffmann, Franz Huter, Eberhard Lang, Anton Heinz Spielmann, Innsbruck-Cremona 1966, pp. 198 ss.

17 Cfr. KA, Fmlt. Ludwig Goiginger, *Die Piave-Forcierung und die Erstürmung des Montello – Juni 1918*, cit., p. 2.

18 Cfr. Horstenau, *Betrachtungen – Die Ursachen des Mißerfolges*, in hrsg., *Österreich-Ungarns*, cit., p. 352 ss.; si veda anche Fiala, *Der Aufmarsch zur Junioffensive und das Zurückbleiben der Vorbereitung*, in *Die letzte Offensive*, cit., pp. 76 ss., in particolare 80 s.

19 Questo supporto si rivelò non molto efficace il giorno dell'attacco. Si veda a riguardo: KA, Fmlt. Ludwig Goiginger, *Die Piave-Forcierung*, cit., p. 13: "Il supporto da parte dei due C.d.A. vicini (II e XVI) non fu molto efficace, in quanto il primo poteva contare su una dotazione di munizionamento minima e il secondo aveva già consumato gran parte del suo munizionamento fin dal primo giorno di battaglia".

20 Cfr. sempre KA, Fmlt. Ludwig Goiginger, *Die Piave-Forcierung*, pp. 8 s.

21 Il tira e molla sul piano di operazioni e la discussione sulla sua versione finale in Fiala, *Die letzte Offensive*, cit., pp. 68 s.

22 Cfr. "Angriffsbefehl des HGKdos. Op. n° 1100/159 von 5 Juni" in Österreichisches Statatsarchiv/Kriegsarchiv (KA), manoscritti inediti in: Kriegswissenschaftliche Manuskripte zum Kriege 1914-1918, Allgemeine Serie, Serie Italien, I/1918/18, GM Anton Ritter von Pitreich, Teil II, *Die Piaveschlacht*, pp. 43 s.; si veda inoltre KA, Fmlt. Ludwig Goiginger, *Die Piave-Forcierung*, p. 9.

23 Cfr. KA, Fmlt. Ludwig Goiginger, *Die Piave-Forcierung*, pp. 9 s.

24 Cfr. Fiala, *Die Schlacht. Die Piaveforcierung im Montellogebiet*, in *Die letzte Offensive*, cit., pp. 89 ss.

25 Cfr. KA, Fmlt. Ludwig Goiginger, *Die Piave-Forcierung*, p. 9.

26 Österreichisches Statatsarchiv/Kriegsarchiv (KA), manoscritti inediti in: Kriegswissenschaftliche Manuskripte zum Kriege 1914-1918, Allgemeine Serie, Serie Italien, I/1918/18, GM Anton Ritt. Von Pitreich, Teil II, *Die k.u.k. Piavefront*, p. 52.

27 Cfr. Pero Blaskovic, *Die Schlacht am Montello – Ersters Kampftag: 15.6.1918*, estratto da *Mit den Bosniaken im Weltkrieg*, in Schriftenreihe der Landesverteidigungsakademie Wien, Bd. 2, Wien 2001, pp. 78 s.

28 Cfr. Horstenau, *Das Festsetzen des k.u.k. XXIV. Korps auf dem Montello*, in hrsg., *Österreich-Ungarns*, cit., pp. 260 ss., in particolare p. 262.

29 Cfr. Horstenau, *Das Festsetzen des k.u.k. XXIV. Korps auf dem Montello*, in hrsg., *Österreich-Ungarns*, cit., pp. 263 ss.

30 Cfr. Rudolf Kiszling, *Die Durchbruchsschlachten an der italienischen Front. Rückschau und Erkenntnisse für die Zukunft*, in Österreichisches Statatsarchiv/Kriegsarchiv (KA), manoscritti inediti in: Kriegswissenschaftliche Manuskripte zum Kriege 1914-1918, Allgemeine Serie, Serie Italien, I/1918/21, pp. 36 s.

31 Cfr. Österreichisches Statatsarchiv/Kriegsarchiv (KA), manoscritti inediti in: Kriegswissenschaftliche Manuskripte zum Kriege 1914-1918, Allgemeine Serie, Serie Italien, I/1918/18, GM Anton Ritt. Von Pitreich, Teil II, *Die Piaveschlacht*, pp. 67 s.; si veda anche Oskar Regele, *Über die Reservenverwendung in der Schlacht an der Piave 1918*, in Militärwissenschaftliche Mitteilungen, hrsg. vom Österreichischen Bundesministerium für Heerwesen, Heft 1/2, Wien 1931, pp. 47 ss.

32 Cfr. Horstenau, *Die Kämpfe auf dem Montello am 17. und 18. Juni*, in hrsg., *Österreich-Ungarns*, cit., pp. 295 ss., in particolare p. 298.

33 Cfr. Regele, *Über die Reservenverwendung*, cit., pp. 51 s.

34 Cfr. Fiala, *Die letzte Offensive*, cit., p. 103.

35 Cfr. Goiginger, *Die Piave-Forcierung und die Erstürmung des Montello – Juni 1918*, KA, cit. p. 19.

36 Cfr. sempre Fiala, *Die letzte Offensive*, cit., p. 104.

37 Indicazioni in Österreichisches Statatsarchiv/Kriegsarchiv (KA), manoscritti inediti in: Kriegswissenschaftliche Manuskripte zum Kriege 1914-1918, Allgemeine Serie, Serie Italien, I/1918/16, Fmlt. Ludwig Goiginger, *Die Piave-Forcierung und die Erstürmung des Montello – Juni 1918*, p. 20.

38 Cfr. Horstenau hrsg., *Österreich-Ungarns*, cit., p. 359.

Fonti LA BATTAGLIA SUL MONTELLO (15-23 GIUGNO 1918) di Otto Narderer

- Edmund Glaise von Horstenau hrsg., *Österreich-Ungarns Letzter Krieg 1914-1918*, vom Österreichischen Bundesministerium für Landesverteidigung und vom Kriegsarchiv, VII, Wien 1938, - Österreichisches Statatsarchiv/Kriegsarchiv (Archivio di Stato e Archivio della Guerra austriaci) (KA), manoscritti inediti in: Kriegswissenschaftliche -

- Manuskripte zum Kriege 1914-1918 (Manoscritti per la scienza della guerra, 1914-1918), Allgemeine Serie (Serie generali), Serie Italien (Serie Italia), I/1918/16, Fmlt. Ludwig Goiginger, *Der Durchbruchversuch des österreichisch-ungarischen Heeres im Juni 1918*, manoscritto non datato.

- Idem, Fmlt. Ludwig Goiginger, *Die Piave-Forcierung und die Erstürmung des Montello – Juni 1918*, manoscritto, Graz 1929.

Irmgard Pangerl, *Die Luftkämpfe über dem Montello – Die Tradition der Fliegertruppe*, Wien 1988.

Note

- 1 Cfr. Edmund Glaise von Horstenau hrsg., *Österreich-Ungarns Letzter Krieg 1914-1918*, vom Österreichischen Bundesministerium für Landesverteidigung und vom Kriegsarchiv, VII, Wien 1938, p. 184: "I combattenti ricevevano appena 500 g al giorno di pane, prodotto per lo più con farina di medio valore... Chi stava al fronte riceveva poi nel migliore dei casi 160 g di carne, gli altri soldati che appartenevano all'esercito spesso non ne ricevevano affatto. Invece di verdure congelate, che non venivano quasi mai distribuite, c'erano farina e semola di mais, oppure le odiate 'verdure secche'".
- 2 Cfr. Horstenau hrsg., *Österreich-Ungarns*, cit., pp. 184-185.
- 3 Cfr. Österreichisches Statistisches Archiv/Kriegsarchiv (Archivio di Stato e Archivio della Guerra austriaci) (KA), manoscritti inediti in: Kriegswissenschaftliche Manuskripte zum Kriege 1914-1918 (Manoscritti per la scienza della guerra 1914-1918), Allgemeine Serie (Serie generali), Serie Italien (Serie Italia), I/1918/16, FmLt. Ludwig Goiginger, *Der Durchbruchversuch des österreichisch-ungarischen Heeres im Juni 1918*, manoscritto non datato.

Note **IL RUOLO E L'ATTIVITÀ DELLE TRUPPE UNGHERESI NELLA BATTAGLIA DEL PIAVE DEL GIUGNO 1918** di Tibor Balla

- 1 Cfr. Kriegsarchiv Wien (d'ora in poi KA), manoscritti (d'ora in poi MS), Prima guerra mondiale, Italia 1918, n° 32, pp. 2-11.
- 2 Cfr. Edmund Glaise-Horstenau-Rudolf Kiszling hrsg., *Österreich-Ungarns Letzter Krieg 1914-1918*, VII, *Das Kriegsjahr 1918*, Verlag der Militärwissenschaftlichen Mitteilungen, Wien 1938, pp. 222-223.
- 3 Cfr. KA, MS, Italia 1918, cit., p. 13; Glaise-Horstenau-Kiszling, *Österreich-Ungarns*, cit., p. 261, allegato 11.
- 4 Cfr. Maggior Generale Anton Ritter von Pitreich, *Die k.u.k. Piavefront*, KA, MS, Italia 1918, n° 18, p. 39; Glaise-Horstenau-Kiszling, *Österreich-Ungarns*, cit., allegato 14.
- 5 Cfr. Glaise-Horstenau-Kiszling, *Österreich-Ungarns*, cit., p. 206-207.
- 6 Cfr. Peter Fiala, *Die letzte Offensive Altösterreichs. Führungsprobleme und Führerverantwortlichkeit bei der öster.-ungar. Offensive in Venetien. Juni 1918*, Haralt Bolt Verlag, Boppard am Rhein 1967, pp. 80-83.
- 7 Cfr. Glaise-Horstenau-Kiszling, *Österreich-Ungarns*, cit., allegati 11, 18; Brondoloi Karolovic Oszkár, *A magyarok a világháborúban* (Gli ungheresi nella Guerra mondiale), in "Magyar Katonai Közlöny" (Rivista militare ungherese), 1925, pp. 842-856.
- La percentuale dei soldati ungheresi nei Reggimenti delle singole Divisioni era la seguente: 31ª Divisione di fanteria 76-92%; 17ª Divisione di fanteria 8-84%; 11ª Divisione di cavalleria *Honvéd* 75-84%; 33ª Divisione di fanteria 52-89%; 64ª Divisione di fanteria *Honvéd* 66-78%; 70ª Divisione di fanteria *Honvéd* 37-52%; 14ª Divisione di fanteria 14-82%; 1ª Divisione di cavalleria 79-94%. Si veda KA AOK Reparto Operazioni 1918, Op. n° 109110.
- 8 Cfr. FmLt. Ludwig Goiginger, *Die Piaveforzierung und die Ersturmung des Montello Juni 1918*, KA, MS, Italia 1918, cit., n° 16, p. 10; Ernest Bauer, *Der Löwe vom Isonzo. Feldmareschall Svetozar Boroevic de Bojna*, Verlag Styria, Graz-Wien-Köln 1985, p. 97.
- 9 KA, MS, Italia 1918, cit., n° 32, p. 29.
- 10 Secondo fonti ufficiali gli aerei italiani sganciarono sui ponti di barche, i pontoni e le zone di prima retrovia austro-ungarici 67.000 kg di bombe. Si veda Magg.Gen. della Riserva, Hugo Schäfer, *Österreichs Volksbuch vom Weltkrieg*, Verlag Magg.Gen. della Riserva Franz Schubert, Wien 1934, p. 323.
- 11 Cfr. Fiala, *Die letzte Offensive*, cit., pp. 89-90.
- 12 KA, MS, Italia 1918, cit., n° 32, p. 24.
- 13 Cfr. Pitreich, *Die k.u.k. Piavefront*, KA, MS, Italia 1918, cit., n° 18, p. 56; KA, MS, Italia 1918, cit., n° 32, p. 41.
- 14 Cfr. Bauer, *Der Löwe*, cit., p. 99.
- 15 Cfr. Fiala, *Die letzte Offensive*, cit., p. 91.
- 16 Cfr. Fiala, *Die letzte Offensive*, cit., pp. 91-92; Bencze László, *A Piave-Front (Il fronte del Piave)*, Paktum Nyomdaipari Társaság (Paktum editore), Budapest 2003, p. 135.
- 17 Cfr. Fiala, *Die letzte Offensive*, cit., p. 92 e Bencze, *A Piave-Front*, cit., p. 136.
- 18 Cfr. Fiala, *Die letzte Offensive*, cit., pp. 91-92.
- 19 Cfr. Fiala, *Die letzte Offensive*, cit., p. 93.
- 20 KA, MS, Italia 1918, cit., n° 32, p. 27.
- 21 Cfr. Fiala, *Die letzte Offensive*, cit., pp. 94-95.
- 22 Cfr. Fiala, *Die letzte Offensive*, cit., p. 95.
- 23 Cfr. Bencze, *A Piave-Front*, cit., p. 139 e Fiala, *Die letzte Offensive*, cit., p. 96.
- 24 KA, MS, Italia 1918, cit., n° 32, p. 31; Fiala, *Die letzte Offensive*, cit., pp. 96-97 e Bencze, *A Piave-Front*, cit., p. 140.
- 25 KA, MS, Italia 1918, cit., n° 32, p. 43.
- 26 Cfr. Pitreich, *Die k.u.k. Piavefront*, KA, MS, Italia 1918, cit., n° 18, p. 86; KA, MS, Italia 1918, cit., n° 32, pp. 32-33.
- 27 Cfr. Fiala, *Die letzte Offensive*, cit., p. 98.
- 28 Cfr. Fiala, *Die letzte Offensive*, cit., pp. 99-100.
- 29 KA, MS, Italia 1918, cit., n° 32, p. 40.
- 30 Cfr. Pitreich, *Die k.u.k. Piavefront*, KA, MS, Italia 1918, cit., n° 18, p. 99; Fiala, *Die letzte Offensive*, cit., pp. 103-104.
- 31 Cfr. Bencze, *A Piave-Front*, cit., p. 143 e Fiala, *Die letzte Offensive*, cit., p. 104.
- 32 Cfr. Fiala, *Die letzte Offensive*, cit., pp. 104-105; Pitreich, *Die k.u.k. Piavefront*, KA, MS, Italia 1918, cit., n° 18, p. 100.

33 Cfr. Fiala, *Die letzte Offensive*, cit., p. 105.

34 Cfr. Glaise-Horstenau-Kiszling, *Österreich-Ungarns*, cit., pp. 339-340.

35 Tra il 15 e il 25 giugno le truppe completate da ungheresi del Gruppo d'esercito Boroëvic ebbero le perdite seguenti: la 17^a Divisione imperial-regia 403 morti, 3157 feriti, 608 malati, 906 dispersi; la 41^a Divisione *Honvéd* 223 morti, 1597 feriti, 673 malati, 308 dispersi; la 31^a Divisione imperial-regia 410 morti, 2663 feriti, 418 malati, 1163 dispersi; l'11^a Divisione di cavalleria *Honvéd* 162 morti, 706 feriti, 109 malati, 239 dispersi; la 33^a Divisione imperial-regia 103 morti, 900 feriti, 352 malati, 1191 dispersi; la 70^a Divisione *Honvéd* 1187 morti, 3326 feriti, 287 malati, 1148 dispersi; la 64^a Divisione *Honvéd* 370 morti, 2875 feriti, 146 malati, 1523 dispersi; la 14^a Divisione imperial-regia 484 morti, 2550 feriti, 253 malati, 825 dispersi; la 1^a Divisione di cavalleria imperial-regia 342 morti, 1524 feriti, 469 malati, 1022 dispersi. Cfr. KA, MS, Italia 1918, cit., n° 13, n° 18, allegato 8. Secondo altre fonti le perdite generali della 6^a Armata imperial-regia e dell'Armata dell'Isonzo ammontarono complessivamente a 79.470 uomini. La differenza deriva dal fatto che le perdite della 6^a Armata assieme vengono date assieme a quelle del XV Corpo d'Armata e dal 14 al 25 giugno. Cfr. Glaise-Horstenau-Kiszling, *Österreich-Ungarns*, cit., p. 359.

36 Cfr. Goiginger, *Die Piaveforcierung*, KA, MS, Italia 1918, cit., n° 16, p. 20.

37 Le perdite generali dell'esercito austro-ungarico nella battaglia di giugno ammontarono per il periodo dal 14 al 25 giugno a 142.550 uomini (11.643 morti, 80.852 feriti, 24.475 prigionieri, 1072 dispersi e 24.508 malati). La difesa dal nostro attacco costò agli italiani in tutto 84.830 uomini, di cui 8030 morti, 28.998 feriti e 47.802 dispersi. L'aviazione austro-ungarica inferiore di numero abbatté 43 velivoli nemici e ne perdette 31 di propri. Si vedano Fiala, *Die letzte Offensive*, cit., pp. 121-122; Glaise-Horstenau-Kiszling, *Österreich-Ungarns*, cit., p. 338; Bauer, *Der Löwe*, cit., p. 104.

38 Cfr. Fiala, *Die letzte Offensive*, cit., p. 90.

39 Cfr. Bauer, *Der Löwe*, cit., p. 104; KA, MS, Italia 1918, cit., n° 32, allegato 32; Goiginger, *Die Piaveforcierung*, KA, MS, Italia 1918, cit., n° 16, p. 11, 16, 20.

Note LA PARTECIPAZIONE FRANCESE ALLA BATTAGLIA DEL SOLSTIZIO 15-25 GIUGNO 1918

di Emmanuelle Broud

1 Jean-Baptiste DUROSELLE, *Clémenceau et l'Italie in Les relations entre la France et l'Italie pendant la Première Guerre mondiale, colloque franco-italien*, Grenoble, 28-30 septembre 1973.

2 Les pouvoirs de coordination du général Foch, commandant en chef des troupes françaises et anglaises depuis avril 1918, sont renforcés et étendus à l'armée italienne à partir du mois de mai (conférence d'Abbeville).

3 Sur les relations entre le haut-commandement français et le front italien en 1918, voir la communication de Guy PEDRONCINI présentée lors du colloque franco-italien, *op.cit.*

4 Télégramme de Camille Barrère pour le ministre des Affaires étrangères (en copie pour le général Foch), n° 1128, Rome, 1^{er} juin 1918 (SHD/GR, 15 N 47).

5 *Les armées françaises dans la Grande Guerre*, tome VI, 2^e volume, chapitre XI, «Les troupes françaises en Italie en juin et juillet 1918. Offensive austro-hongroise du 15 juin», Paris, Imprimerie nationale, 1934.

6 Le saillant de Capitello Pennar comprenait un ouvrage de section (ouvrage Brutus) au centre duquel se trouvait un observatoire.

7 Capitaine BERTHEMET, *Les troupes françaises en Italie pendant la Grande Guerre, 31 octobre 1917-4 novembre 1918 in Revue militaire française*, tome troisième, janvier-mars 1922, pp. 25 à 47.

8 Les deux rapports cités ici proviennent des archives du service de sûreté des Forces françaises en Italie (FFI) conservées au service historique de la Défense sous la cote SHD/GR, 19 N 1935.

9 FFI, État-major, service de sûreté. *Rapport d'un inspecteur au commissaire spécial, 24 juin 1918. objet: état moral des troupes françaises et italiennes* (SHD/GR, 19 N 1918).

10 FFI, État-major, service de sûreté. *Rapport du 24 juin 1918, op.cit.*

11 FFI, État-major, service de sûreté. *Rapport du 21 juin 1918* (SHD/GR, 19 N 1935).

Note I BRITANNICI ALLA BATTAGLIA DI MEZZO GIUGNO di Mariano Gabriele

1. J. e F. Wilks, *The British Army in Italy. 1917-1918*, Barnsley (South Yorkshire), Leo Cooper, 1998, pp. 68-75.

2. Archivio dell'Ufficio Storico-Stato Maggiore Esercito (indicato in seguito con AUSSME), E 2, busta 91. J. E. Gathorne-Hardy, *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, in Cecchin, *Piave, Monticano, Tagliamento*, Bassano del Grappa, Princeton, 1998, pp. 10-11.

3. W. Allen, *Scuole inglesi di addestramento*, in Cecchin, cit., p. 29.

4. Cfr H. Heiss, *La morte dell'Aquila bicipite*, in AA.VV., *Al di qua al di là del Piave*, a cura di G. Berti e P. Del Negro, Milano, Franco Angeli, 2001, p. 131. Ministero della Guerra, *Riassunto della Relazione ufficiale austriaca*, a cura di A. Bollati, Roma, Ufficio Storico-Stato Maggiore Esercito, 1946, p. 464.

5. 6^a Armata, *Diario dal 1° giugno 1918 al 31 luglio 1918*, AUSSME, B 1, 15 e 16 giugno e allegato n. 7.

6. *Diario di guerra dell'11^a Armata austro-ungarica dal 1° al 30 giugno 1918*, AUSSME, E 12, busta 16a, fasc. 3, 15 giugno.

7. 6^a Armata, *Diario, ecc.*, cit., alleg. 32.

8. Gathorne-Hardy conferma che il "15 giugno iniziò l'attacco austriaco...A dispetto delle dettagliate informazioni avute in anticipo, tale attacco ebbe un considerevole successo iniziale. Sull'altipiano di Asiago il fronte fu rotto nelle vicinanze di Cesuna. Trascorsero parecchie ore d'ansia prima di poter ivi ristabilire la prima linea", in Cecchin, cit., p. 11.

9. Deluso, Ludendorff lo definì "assai doloroso" perché non aveva risolto il problema del fronte italiano e si limitò ad annotare che "il generale Arz intendeva ripetere l'attacco in autunno".
10. *Relazione del generale Lord Cavan Comandante il Corpo di Spedizione britannico in Italia sulle operazioni militari dal 10 marzo al 14 settembre 1918*, trasmesso al Ministero della Guerra inglese dal Quartier Generale Britannico in Italia, 14 settembre (sulla traduzione è indicato erroneamente il 14 marzo) 1918. La prima parte del rapporto riguarda il trasferimento delle truppe britanniche dal Montello all'Altipiano e l'attività del Corpo in questo settore del fronte, dove eseguì, tra il 25 marzo e il 14 settembre, "ben 41 colpi di mano con esito felice" e "furono catturati 871 prigionieri e 24 mitragliatrici, dati che tributano per se stessi un elogio per le truppe che vennero impiegate". AUSSME, E 11, busta 76.
11. Vedi gli interrogatori di ufficiali e soldati prigionieri della 23° e 48° divisione britanniche, eseguiti il 18 e 20 giugno, KAW, loco cit., 927, 635; 933, 636; 943, 644; 952, 653.
12. Wilks, cit., pp. 93-116. Cfr anche *History of Great War, XV, Military Operations in Italy 1915-1919*, compilatori J. E. Edmonds, D. Litt, H. R. Davies, London, HMSO, 1949, (Relazione britannica), pp. 194-220.
13. Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *L'Esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)* (Relazione italiana), vol. V, tomo 1, pp. 430-31.
14. *Diario del X Corpo d'Armata dal 1° dicembre 1917 al 31 luglio 1918*, AUSSME, B 1, 6° Armata, vol. 4, armadio 6, sez. 2 B, 19 b; *Fonogramma giunto dalla 12° divisione alle ore 11, 10 a firma generale Monesi*, ibidem, alleg. 5.
15. Relazione italiana, V, tomo 1 bis, doc. 33.
16. *Riassunto delle affermazioni dei prigionieri inglesi e francesi catturati nel corso dell'attacco austriaco del 15.6.18*, redatto in data 25 giugno 1918 dall'Ufficio informazioni dell'11° Armata imperiale e regia, sempre a firma congiunta tedesca e austriaca. I singoli verbali d'interrogatorio sono in chiave con quanto riferito nel documento. Risulta che gli ufficiali inquirenti hanno effettuato riscontri e controlli (come, ad es., si è già ricordato, in un verbale venne rilevato che le dichiarazioni di un prigioniero della 24° divisione francese concordavano con quelle di prigionieri italiani della brigata *Pinerolo*). Sembra da notare che gli inglesi catturati dichiarino di trovare naturale combattere in tempo di guerra e che ciascuno di loro appaia fiero della propria divisione, che considera ottima per addestramento e capacità combattiva (qualcuno della 23° rammenta che perfino i nemici tedeschi l'hanno citata come particolarmente valida durante una battaglia delle Fiandre). "Alla possibilità che l'Inghilterra venga ridotta alla fame non crede nessuno". In un solo caso il verbale sembra in controtendenza agli altri: l'interrogato parla di stanchezza della guerra, di penuria di viveri in patria, di odio per la Germania montato dalla stampa e non sentito dal popolo, ma solo dalle classi alte. Si tratta però di un cannoniere ferito dal fuoco amico, felice del trattamento ricevuto in un ospedale austriaco; e poi anche lui conferma l'eccellenza del vitto al fronte, il buono stato di salute e la validità dell'addestramento. Sulle questioni politiche, in generale, i prigionieri non hanno molte idee: dicono che alla "restituzione dell'Alsazia-Lorena gli inglesi non attribuiscono alcun valore, ma considerano una questione d'onore battersi per essa finché i francesi insistono". Gli italiani sono citati in due verbali: del primo il *Riassunto* ripete quasi letteralmente il testo, nel secondo è detto che "inglesi e francesi hanno lasciato le loro Divisioni in Italia per mostrare agli italiani cosa sia la disciplina. Vengono mandati spesso ufficiali italiani dagli inglesi ad osservarne le esercitazioni. Si fanno anche volentieri esercitare le truppe inglesi nelle vicinanze di quelle italiane, in modo che queste ultime imparino". Kriegs Archiv, Wien, N FA-AOK evidenzbureau des Generalstabes 1914-1918, kt 1917-1918, k.u.k. 11° Armata, Br. n. 688 (*Riassunto* del 25 giugno); verbali n. 971, 660 e 971, 665 del 21 giugno; 988, 666 del 22; 989, 673 del 23 giugno 1918. La Relazione britannica (pp. 194-218) non reca elementi utili in più, né nella narrazione dei combattimenti, né nella ricerca di attenuanti per il piccolo scacco subito dalla 48° divisione la mattina del 15 giugno.
17. La localizzazione del deposito munizioni ad Handley Cross, vicino alla strada principale di comunicazioni, fu un errore, come lo fu la previsione che il fronte della divisione non sarebbe stato attaccato, e si poteva forse prevedere, appendendo i cavi dei telefoni ai rami degli alberi, che al primo bombardamento serio le linee si sarebbero interrotte. Vi fu qualche incertezza e qualche ritardo nell'azione del Comando, non bene informato di quel che accadeva per il motivo appena esposto; i Wilks citano l'impressione che Fanshawe non "giocasse un ruolo forte per determinare gli eventi". Quanto alle attenuanti, molti uomini non erano ancora guariti del tutto da quella "affezione febbrile" che è ricordata nei verbali d'interrogatorio dei prigionieri dell'11° Armata imperiale e regia; inoltre la divisione non aveva esperienza di terreni boscosi in montagna; improprio parrebbe invece chiamare a discarico le deficienze delle trincee ereditate dagli italiani, poiché si trattava di linee scavate nella roccia e condizionate dall'andamento del terreno. Anche il fatto che ci si preparasse ancora ad una offensiva per il 18 giugno, se spiega perché alcuni cannoni fossero stati spinti in avanti, non attenua l'imperfetta preparazione alla difensiva, considerando che le intenzioni generali del nemico erano abbastanza note. Cfr Wilks, cit., pp. 110-15.
18. Cfr *Official History of the War*, VI (H. A. Jones, *The War in the Air*). Oxford, Clarendon Press, 1937, pp. 284-86.

Note POLEMICHE TRA VINCITORI: LE RAGIONI NASCOSTE DI UN SUCCESSO di Paolo Pozzato

1 Cfr. Alan Clark, *I somari*, Longanesi, Milano 1961.

2 Cfr. Sebastian Haffner-Wolfgang Venohr, *Das Wunder an der Marne. Rekonstruktion der Entscheidungsschlacht des Ersten Weltkriegs*, Verlag Lübbe 1982.

3 Gli interventi di Giardino occupano una parte non trascurabile del Repertorio H 5 dello stesso AUSSME.

4 Si veda ad esempio Gianni Baj-Macario, *Giugno 1918*, Corbaccio, Milano 1934, p. 221: "Da Abano alle 10.45 il Sottocapo, impressionato per quanto la 6° Armata gli ha riferito accadere ad oriente della Brenta, telefona al Comando della 4°: "Come la va?" - "A l'è un ciadell..." (un finimondo) - risponde Giardino."

5 L'affermazione viene riportata dallo stesso Segre nella sua lettera del 6 aprile 1933, riferita ad un commentatore non meglio specificato. La lettera figura come allegato della *Relazione Amelio* sui fatti in questione del 29 aprile 1935.

6 In AUSSME, qui citata però nella copia conservata presso il Centro di documentazione sul Monte Grappa di Crespano del Grappa.

7 Cfr. la lettera dello stesso Segre del 6 aprile 1933 ad Amelio, allegato alla *Relazione*.

8 Cfr. Gaetano Giardino, *15 giugno 1918, a cavallo del Brenta. Gloria a voi soldati del Grappa*, Torino, Schioppo, 1933.

9 Cfr. Baj-Macario, *Giugno 1918*, cit.

10 Cfr. Edmund Glaise-Horstenau, *Die Junischlacht 1918 in Venetien*, in M. Schwarte hrsg., *Der große Krieg 1914-1918, V, Der österreichisch-ungarische Krieg*, Johann Ambrosius Barth, Leipzig 1922, pp. 497-510, qui p. 505: "Il fronte della 27^a Divisione di fanteria all'altezza di Bassano venne preso improvvisamente sul fianco orientale [corsivo nostro]; il fuoco di sbaramento italiano lo tagliò inoltre fuori dalle sue riserve. Mentre alcuni reparti resistettero con calma e tornarono indietro solo quando si videro abbandonati, altri vennero presi dal panico e ripiegarono velocemente verso nord con pesanti perdite."

11 Le espressioni sono dello stesso Giardino.

12 Il padre di Alfredo, il futuro comandante militare del CLNAI nella seconda guerra mondiale, si era sempre distinto per un'interpretazione adamantina dei propri doveri militari. Mentre combatteva sull'Altopiano dei Sette Comuni al comando del 39^o Rgt. artiglieria da campagna, a chi gli comunicava che il figlio, giovane sottotenente dei bersaglieri era disperso e probabilmente prigioniero, rispondeva che quello era il momento di pensare "all'onore e alla salvezza del Reggimento". Anche l'esonero, subito mentre era al comando della Brigata *Bisagno*, era dipeso dalla volontà di non mandare i propri uomini a morte certa e inutile. Nel dopoguerra, al giornalista che lo aveva accusato di malversazioni nella liquidazione dei materiali residuati di guerra rispose con una sfida a duello. Si può dire che al "dire il falso", soprattutto su una questione di questo peso e che oltretutto tornava tutta a suo vantaggio, avrebbe tranquillamente preferito rinunciare alla carriera.

13 Si trattava dei seguenti ufficiali: Col. Olivero, c.te il 25^o Raggruppamento; Col. Campana, c.te del 65^o Raggruppamento; Col. Generale, c.te del 4^o Raggruppamento; Col. Cristiani, c.te del 41^o Raggruppamento; Col. Assereto, c.te del 68^o Raggruppamento; Col. Bargossi del 42^o Raggruppamento, Col. Minteci Albamonte del 1^o Raggruppamento pesante campagna, Col. Antonielli del 2^o comando art. a disposizione; Col. Nobili, c.te l'artiglieria del XIII C.d.A.; Gen. Marciano, c.te artiglieria del XX C.d.A.

14 Cfr. Gianni Baj-Macario, *Giugno 1918*, cit., p. 191.

15 Nella sua relazione Amelio non manca di notare come Badoglio non avesse né confermato, né smentito la versione offerta da Segre dei colloqui intercorsi al comando della 6^a Armata e con lo stesso comando di Abano. Il Ten.Col. Tullio Marchetti è però molto esplicito nel ricordare sia la precisione con cui era stata prevista dai servizi informazioni della 1^a e della 6^a Armata, legati da stretta collaborazione e fraterna amicizia, l'inizio dell'offensiva e la sua delimitazione sugli Altopiani, sia l'interesse con cui Badoglio aveva accolto tale notizia, conformandovi poi le proprie decisioni. Cfr. Gen. Tullio Marchetti, *Ventotto anni nel servizio informazioni militari*, Museo Trentino del Risorgimento e della lotta per la libertà, Trento 1960, pp. 354-355: "L'amico Finzi mi aveva avvertito che disertori e sue pattuglie di avvicinamento davano come quasi certo l'inizio dell'offensiva per il giorno 15. Tenendo conto di tutto l'insieme suo e mio, il piccolo dettaglio sopra esposto [cioè il forte movimento di fanterie verso le prime linee su una strada dell'Altopiano dei Sette Comuni che gli austriaci ignoravano essere sotto osservazione] assunse ad importanza capitale: ne trassi la conseguenza che l'attacco nemico sarebbe incominciato al mattino presto del 15, preceduto dall'immane preparazione con intenso tiro delle artiglierie... Notizia confermata da un disertore, sottufficiale di artiglieria, il quale asseriva che i cannoni avrebbero incominciato a "parlare" circa alle due della notte." Lo stesso Badoglio non aveva del resto mancato, all'indomani della fine del conflitto, di ringraziare i nostri servizi informazioni per il servizio da loro reso al Comando Supremo nell'orientare fin dall'inizio la battaglia: cfr. l'articolo a firma Raffaele Garinei su "Il Secolo" di Milano, in data 11 dicembre 1918.

16 Sia lecito a riguardo il rimando a Paolo Pozzato, *Il ruolo del Grappa e le operazioni della 4^a Armata nella battaglia di Vittorio Veneto*, in AA.VV., *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra*, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 341-368, qui p. 353.

Note LA DIMENSIONE INFORMATIVA DELLA BATTAGLIA DEL SOLSTIZIO di Alessandro Massignani

1 Cesare Pettorelli Lalatta, *ITO. Note di un capo del servizio informazioni d'armata (1915-1918)*, Giacomo Agnelli, Milano, 1931, p. 184.

2 Filippo Cappellano, *L'Imperial regio Esercito austro-ungarico sul fronte italiano (1915-1918). Dai documenti del servizio informazioni dell'esercito italiano*, Rovereto, Museo italiano della guerra - Stato maggiore esercito, 2002, p. 124.

3 Tullio Marchetti, *Ventotto anni al servizio informazioni militari*, Museo del Risorgimento, Trento, 1960, p. 303. Anche Odoardo Marchetti, *Il servizio informazioni dell'Esercito italiano nella Grande Guerra*, Tip. Regionale, Roma, 1937.

4 AUSSME, Diario Storico Servizio I Sezione M, notiziario A 712 del 12 ottobre 1918.

5 L'UCI (Ufficio centrale di investigazione) fu creato nel 1915 dal ministero dell'Interno con compiti di controspionaggio che si sovrapponevano a quelli del servizio analogo dell'esercito e tradizionalmente fortemente incentrato sull'opera dei Carabinieri, ma la di fuori delle zone di operazione. In seguito la sovrapposizione sarà ancora più marcata.

6 Nino Sales, *Missioni speciali della Terza armata*, Udine, IEA, 1940. Basterebbe citare un agente divenuto molto noto come martire irredento, Nazario Sauro (Kristjan Knez, *Nazario Sauro. Il martire capodistriano*, in: *Fiume. Rivista di studi adriatici*, XX, 2000, n. 1-6, pp. 91-114).

7 F. Cappellano, *L'Imperial regio Esercito austro-ungarico sul fronte italiano*, p. 130.

8 Comando Supremo, *Norme generali per i servizi d'indagine, di propaganda e di controspionaggio fra le truppe operanti e le popolazioni e di propaganda sul nemico* Roma, Comando del Corpo di Stato maggiore, 1918.

- 9 Aussme, "Organizzazione del servizio informazioni sul nemico nelle regioni invase", a firma colonnello Smaniotto, 18 luglio 1918. Smaniotto è assai meno noto di Petorelli Lalatta e di Tullio Marchetti. Non sopravvisse alla guerra, morì sfortunatamente di nefrite nei giorni dell'offensiva di Vittorio Veneto.
- 10 Nel carteggio del Comando supremo si possono leggere corrispondenze che inducono a ritenere che sfortunatamente anche in questo delicato campo fosse rispecchiata questa abitudine italiana.
- 11 Comando della 3ª armata, "Cenno schematico sugli argomenti delle conferenze intorno al Servizio informazioni" del 19 settembre 1918. Ringrazio Filippo Cappellano per avermi fornito il documento in parola declassificato.
- 12 Archivio Museo storico del Trentino, Fondo Marchetti, B21, Comando supremo, ufficio situazione, n. 24718 del 25 novembre 1917 "Servizio informazioni", a firma Giardino.
- 13 Cesare Petorelli Lalatta, *ITO. Note di un capo del servizio informazioni d'armata (1915-1918)*, cit., pp. 201-3.
- 14 Paolo Ferrari, *Gli inglesi in Italia*, working Paper, ringrazio l'amico Paolo per queste puntuali informazioni.
- 15 Aussme, E2, racc. 130, Comando supremo, Ufficio collegamento armata francese, "Rapporto circa il trattamento dei prigionieri da parte della X armata francese", del 4 gennaio 1918, cioè subito dopo l'attacco al monte Tomba.
- 16 "Organizzazione del servizio informazioni sul nemico nelle regioni invase", 18 luglio 1918, a firma Smaniotto.
- 17 Notizie sui riunioni dei generali austriaci e tedeschi e proposito dell'offensiva in Tullio Marchetti, *Ventotto anni al servizio informazioni militari*, cit., p. 347. Non erano necessariamente mirate a questa offensiva, per la quale il comando supremo austriaco emanò gli ordini operativi il 29 marzo 1918. Successivamente nel corso dei colloqui con il comando supremo tedesco a Spa, a latere della "Canossagang" dell'imperatore, Ludendorff cercò di ottenere una concomitanza temporale con l'offensiva del 27 maggio in Francia.
- 18 Archivio Museo storico del Trentino, Fondo Marchetti, B6, Comando 1ª armata, Ufficio informazioni 1ª armata, Notiziario 15 - Categoria A "Movimenti di truppe e notizie varie dal Trentino e Tirolo" del 4 maggio 1918. La Relazione ufficiale fa risalire le prime notizie addirittura la marzo, v. *L'Esercito italiano nella Grande Guerra*, vol. V, *Le operazioni del 1918*, tomo 1, Narrazione, *Gli avvenimenti dal gennaio al giugno*, Roma, Ussme, 1980, p. 316.
- 19 Archivio Museo storico del Trentino, fondo Marchetti, B22, lettera a Pietro Badoglio del 12 settembre 1949.
- 20 Archivio Museo storico del Trentino, fondo Marchetti, B6, Notiziario n. 24, categoria A, 5 giugno 1918.
- 21 *L'Esercito italiano nella Grande Guerra*, vol. V, *Le operazioni del 1918*, tomo 1bis Documenti, *Gli avvenimenti dal gennaio al giugno*, Roma, Ussme, 1980, doc. 69, p. 197.
- 22 Archivio Museo storico del Trentino, Fondo Marchetti, B6, Comando 1ª armata, Ufficio informazioni 1ª armata, Notiziario 27 - Categoria A "Movimenti di truppe e notizie varie dal Trentino e Tirolo" del 13 giugno 1918.
23. *L'Esercito italiano nella Grande Guerra*, vol. V, *Le operazioni del 1918*, tomo 1, *Gli avvenimenti dal gennaio al giugno*, Roma, Ussme, 1980, Documenti, doc. 100, pp. 296-7.
- 24 C. Petorelli Lalatta, *ITO*, cit., p. 264-5.
- 25 Amelio Dupont, *La battaglia del Piave*, Roma, Libreria del Littorio, 1928, pp. 74-5.
- 26 Comando 6ª armata, Ufficio informazioni, *Note sull'offensiva austriaca del 15 giugno 1918 sugli altipiani*, Parte II: artiglierie, luglio 1918, p.7.
- 27 Circostanza riferita non soltanto da Tullio Marchetti ma confermata altresì dalla Relazione ufficiale, cfr. *L'Esercito italiano nella Grande Guerra*, vol. V, *Le operazioni del 1918*, tomo 1, *Gli avvenimenti dal gennaio al giugno*, Roma, Ussme, 1980, p. 318.
- 28 Aussme, E2, racc. 86, Comando 3ª armata sezione operazioni al Comando supremo, n. 6582 del 30 agosto 1918, "Mezzi radiotelegrafici".
- 29 Comando della 3. armata, Stato maggiore, 1. sezione operazioni, *Insegnamenti della Battaglia difensiva del Piave 15-24 giugno 1918*, circolare a stampa, luglio 1918, pp. 56-8.
- 30 Peter Schubert, *Die Tätigkeit des k.u.k. Militärattachés in Bern während des Ersten Weltkrieges*, Osnabrück, Biblio, 1980, pp. 158, 231.
- 31 T. Marchetti, *Ventotto anni*, cit., p. 370. Per tutto il mese di agosto le notizie intossicanti raggiunsero i vertici italiani, sempre smentite dalla 1ª armata che continuava ad avvalersi in deroga alle disposizioni di un suo servizio nelle retrovie avversarie assai efficiente.
- 32 Peter Schubert, *Die Tätigkeit des k.u.k. Militärattachés in Bern während des Ersten Weltkrieges*, Osnabrück, Biblio, 1980, pp. 158-9.
- 33 Archivio Ufficio Storico dell'Arma dei Carabinieri (AUSAC), Ministero dell'Interno, Direzione generale di PS, del 14 gennaio 1918, "Disertori rimpatriati dalla Svizzera".
- 34 Gian Luigi Gatti, *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella Grande Guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, Gorizia, Editrice Goriziana, 2000, p. 121.
- 35 A. Pethő, *I servizi segreti dell'Austria-Ungheria*, cit., pp. 193-5.
- 36 Comando 6ª armata, Ufficio informazioni, *Note sull'offensiva austriaca del 15 giugno 1918 sugli altipiani*, Parte II: artiglierie, luglio 1918, p. 12.

NOTA SULLE FONTI. LA BATTAGLIA DEL MONTELOLO. La giornata del 15 giugno 1918 da parte italiana di Jacopo Lorenzini

I. Trincee, Fanti e Generali - lo schieramento dell'8ª Armata e i suoi comandanti.

USSME, *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra*, vol. V tomi I e Ibis.

AUSSME, B1, Documenti allegati al diario dell'8^a Armata giugno 1918.

AUSSME, B1, Documenti allegati al diario della 58^a Divisione giugno 1918. Le informazioni biografiche sui generali Pennella, Gandolfo, Di Giorgio, Brussi, Valerio Papa e Zirano mi sono state cortesemente fornite dal dott. Paolo Pozzato.

2. *Lo Sfondamento - dalla mezzanotte a mezzogiorno del 15 giugno.*

AUSSME, B1, Documenti allegati al diario dell'8^a Armata giugno 1918.

AUSSME, B1, Documenti allegati al diario VIII Corpo d'Armata giugno 1918.

AUSSME, B1, Documenti allegati al diario della 58^a Divisione giugno 1918.

AUSSME, F11, 45, 3455 - deposizione del tenente colonnello Teodoro Alessi.

G. Pennella, *Dodici Mesi al Comando della Brigata Granatieri* Vol. I, Roma, Tipografia del Senato, 1923.

3. *Sull'Orlo del Disastro - da mezzogiorno alle 15 del 15 giugno.*

AUSSME, B1, Documenti allegati al diario dell'8^a Armata giugno 1918.

AUSSME, B1, Documenti allegati al diario VIII Corpo d'Armata giugno 1918.

AUSSME, B1, Documenti allegati al diario XXVII Corpo d'Armata giugno 1918.

AUSSME, B1, Documenti allegati al diario della 58^a Divisione giugno 1918.

4. *Contrattaccare, Contrattaccare Sempre! - dal pomeriggio alla mezzanotte del 15 giugno.*

AUSSME, B1, Documenti allegati al diario dell'8^a Armata giugno 1918.

AUSSME, B1, Documenti allegati al diario VIII Corpo d'Armata giugno 1918.

AUSSME, B1, Documenti allegati al diario XXVII Corpo d'Armata giugno 1918.

AUSSME, B1, Documenti allegati al diario della 58^a Divisione giugno 1918.

NOTE: CAMILLO DE CARLO IL PRIMO AGENTE AD OPERARE DIETRO LE LINEE NEMICHE

di Lorenzo Cadeddu

1. USSME: *L'Esercito italiano nella Grande Guerra* Roma, 1988, vol. V tomo 2bis, doc. 96

2. USSME *L'Esercito italiano nella Grande Guerra* Roma, 1988, vol. V tomo 2bis, doc. 96

3. USSME *L'Esercito italiano nella Grande Guerra* Roma, 1988, vol. V tomo 2bis, doc. 96

4. USSME *L'Esercito italiano nella Grande Guerra*, Roma, 1988, vol. V, tomo 2bis, doc. 96

5. DE CARLO Giacomo Camillo di Marco e di Paola Morpurgo nacque a Venezia il 6 aprile 1892 e morì a Vittorio Veneto il 29 marzo 1968. Assolti gli obblighi di leva come volontario di un anno nel reggimento "Genova Cavalleria", nel marzo del 1912 venne nominato sottotenente di complemento nel reggimento "Lancieri di Firenze" dal fu posto in congedo nel gennaio del 1913. Richiamato nel gennaio del 1915 per mobilitazione, fu inviato al 18° reggimento artiglieria da campagna. Dopo la dichiarazione di guerra all'Austria, il 1° giugno 1915 partì per il fronte con la 18^a colonna munizioni. Tenente dal dicembre dello stesso anno, nel marzo del 1916, a domanda, passò al Battaglione Scuola Aviatori dove conseguì il brevetto di pilota d'aeroplano. Assegnato alla 25^a squadriglia aeroplani "Voisin", per gli efficaci servizi informativi resi con audaci imprese sul cielo carsico, in breve tempo si meritò ben due medaglie d'argento al valor militare e una di bronzo. Dal 1° agosto 1917 prestò servizio al Comando Aeronautica della 3^a Armata e, dopo il ripiegamento al Piave, nella 23^a squadriglia. Il 25 aprile 1918, l'Ufficio Informazioni della 3^a Armata lo incaricò di una pericolosa missione informativa oltre il Piave, in quella parte di territorio occupata dal nemico avvalendosi della sua perfetta conoscenza dei luoghi e del dialetto avendovi vissuto praticamente da sempre e della lingua tedesca. Accettato volontariamente l'incarico, nella notte del 31 maggio venne trasferito, con un velivolo pilotato dal capitano Gelmetti, nel campo di aviazione austriaco di Aviano unitamente al sergente Giovanni Bottecchia dell'8° reggimento bersaglieri e nativo di Fregona, località viciniera a Vittorio Veneto. Trascorse la permanenza nell'area dove doveva operare spostandosi frequentemente tra campi e boschi riuscendo, in tre mesi, a acquisire un notevole numero di informazioni che inviò alle colombaie di Mogliano Veneto a mezzo piccioni viaggiatori. Al leggendario ufficiale venne conferita la M.O.V.M. con la seguente motivazione: "In un momento grave e decisivo per le sorti d'Italia, offrì per primo, con sublime ardimento, per farsi trasportare, di nottetempo, in aeroplano al di là del Piave, per scoprire direttamente quanto il nemico macchinasse su quel lembo di Patria strappatoci e accuratamente celato agli altri ordinari mezzi di informazione. Per quasi tre mesi, sostenuto dal vigile affetto delle popolazioni, ma sospettato e ricercato dalla polizia nemica riusciva, vivendo vita di leggenda, a mandare preziose informazioni e ad organizzare un efficace servizio. Falliti i tentativi di ritorno per via aerea, scelse quella di mare, rientrando per riferire di persona e offrirsi nuovamente al rischiooso cimento. Fulgido esempio di valore e audacia rinnovava imprese che già, nei tempi tristi della straniera tirannide, avevano fatto tremare gli oppressori e aperto la via alla redenzione. Fronte del Piave, giugno-agosto 1918".

6. GASPAROTTO L. *Diario di un fante* Nordpress, Chiari, 2002, p. 170

7. *Ibidem*, p. 172.

Gli Autori

Ten.Col Tibor Balla, Ufficio Storico dell'Esercito ungherese

Col. Giancarlo Barbonetti, Capo dell'Ufficio Storico dell'Arma dei Carabinieri

Ten. Emanuelle Brou, Ufficio Storico dell'Esercito francese

Col. Lorenzo Cadeddu, Presidente Centro Studi "Piero Pieri"

Col. Basilio Di Martino, Stato Maggiore dell'Aeronautica

Prof. Mariano Gabriele, Università La Sapienza di Roma

Dott. Jacopo Lorenzini, Ricercatore

C.V. Francesco Loriga, Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Marina

Gen. Luciano Luciani, Direttore Museo Storico della Guardia della Finanza

Dott. Alessandro Massignani, Centro interuniversitario studi e ricerche Storiche-Militari sulla Grande Guerra

Col. Kurt Mitterer, Ufficio Storico dell'Esercito austriaco

Gen. Mario Montanari, Pubblicista Militare

Col. Otto Narderer, Ufficio Storico dell'Esercito austriaco

Prof. Paolo Pozzato, Pubblicista Militare

Col. Antonino Zarcone, Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito

Sigle e abbreviazioni

A.	Armata
AUSSMA	Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Aeronautica
AUSSME	Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito
AUSSMM	Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Marina
Btg.	Battaglione
BWM	Britisch War Museum
Cap.	Capitano
Col.	Colonnello
cp.	Compagnia
C.A.	Corpo d'Armata
FAST	Foto Archivio Storico Trevigiano
Gen.	Generale
Magg.	Maggiore
MSGdF	Museo Storico della Guardia di Finanza
MSMB	Museo di Storia Militare di Budapest
rgt.	Reggimento
S.Ten.	Sottotenente
SWM	Salzburger Wehreschices Museum
Ten. Col.	Tenente Colonnello
Ten.	Tenente
USAC	Ufficio Storico Arma dei Carabinieri

Indice dei nomi

- Ago, Pietro, 199, 204
 Albricci, Alberigo, 26, 199, 204
 Aldrovandi Marescotti, 250
 Alessandrini, Giovanni, 255
 Alessi, Teodoro, 220-229, 264
 Alfonsi, Giuseppe, 255
 Aliperta, sergente, 254
 Allasia, Michele, 97, 254
 Allegri, Gino, 254
 Allen, Warren, 182, 260
 Amici, Armando, 165, 175
 Andriola, Fabio, 251
 Annaloro, Salvatore, 43
 Antonielli, colonnello, 262
 Aonzo, Giuseppe, 43, 45, 46, 49, 252
 Armani, A., 100, 255
 Artuso, carabiniere, 154
 Arz Straussemburg, Arthur von, 21, 127, 129, 184, 261
 Ascoli, 204, 205
 Assereto, colonnello, 262
 Astengo, capitano, 229, 230
 Astolfi, caporale, 254
- Badoglio, Pietro, 187, 197, 198, 201, 212, 232, 262, 263
 Baffigi, colonnello, 233
 Bafile, Andrea, 53, 54, 56, 58, 59, 60, 63, 64, 65, 253
 Bagnato, Francesco, 43
 Baistrocchi, Federico, 201
 Baj-Macario, Gianni, 197, 198, 201, 202, 261, 262
 Baldini, carabiniere, 154
 Baracca, Francesco, 87, 126, 254, 256
 Baracchini, Flavio Torello, 86, 93, 95, 254
 Bargossi, colonnello, 262
 Baricani, Guido, 76
 Barnaba, sottoten., 247
 Barrère, Camille, 144, 145, 260
 Bauer, Ernest, 259, 260
 Baxa, Carlo, 246, 248, 249
 Beccantini, Antonio, 176
 Bellipanni, Vittorio, 162
 Below, Otto von, 14
 Beltramolli, Mario, 87
 Bencze, László, 259
 Benini, tenente, 254
 Bernardini, Enrico, 61
 Berthemet, capitano, 260
 Berti, Giampietro, 251, 260
 Bertucci, Eraldo, 43
 Berzevitz von Berzevitz, Béla, 131, 132
 Blaskovic, Pero, 258
 Bocca, Ermenegildo, 80, 249
 Bollati, A., 251
 Bompiani, G., 100
 Bonazzi, Fernando, 84
 Bonzani, Alberto, 204
 Boroevic von Bojna, Svetozar, 13-15, 60, 103, 105, 109, 113, 114, 116-119, 123, 127, 129, 130, 139, 141, 142, 159, 196, 253, 259, 260
 Borrello, carabiniere, 154
 Boschi, Giuseppe, 205, 220, 234, 235, 239, 240, 249, 264
 Boselli, Paolo, 17, 171
 Bosio, capitano, 87
 Bottecchia, Giovanni, 246, 247, 249, 264
 Bottega, carabiniere, 154
 Breglia, capitano, 255
 Brenta, Giacomo, 90
 Briganti, Alberto, 49, 252
 Bronzuoli, Anacleto, 197, 201, 202, 203
 Brunoro, Labano, 248
 Brussi, Roberto, 220, 221, 225, 229-231, 233-235, 237-239, 264
 Buelli, Gaetano, 220
 Buracchia, M., 253
 Buzio, Alessandro, 93
- Cabiati, Aldo, 201
 Cabrana, Ernesto, 91, 93, 154, 155, 254
 Cadorna, Luigi, 9-12, 17, 27, 28, 30, 38, 170, 171, 207, 212, 217, 250, 251
 Callipari, Giovanni, 43
 Calozzi, ten di vascello, 52
 Caminada, 254
 Campana, colonnello, 262
 Cantarutti, caporale, 255
 Capello, Luigi, 196
 Capitanio, Ugo, 91
 Cappellano, colonnello, 157
 Cappellano, Filippo, 250, 251, 262, 263
 Carabelli, sottotenente, 254
 Caracciolo, Mario, 199
 Carbone, colonnello, 157, 251
 Carletti, colonnello, 231, 236, 238
 Carlo I, imperatore d'Austria, 14, 21, 109, 113, 114, 117, 127, 129, 139
 Carta, Costantino, 164
 Carusi, Angelo, 95
 Cauvin, Luigi, 155
 Cavaciocchi, Alberto, 196, 218
 Cavallero, Ugo, 228
 Caviglia, Enrico, 9, 15, 191, 206, 251
 Cerutti, Marziale, 93
 Chiampo, maggiore, 226, 227
 Chiri, Antonio, 97
 Ciotti, sergente, 254
 Clark, Alan, 196, 261
 Clemenceau, Georges, 143, 144, 181
 Codeghini, Oreste, 86, 90, 254
 Comandoni, tenente, 255
 Conrad, von Hoetzendorf Franz, 13-15, 17, 105, 109, 116-118, 121, 159, 196, 197, 199, 253
 Contini, Luigi, 257
 Corazzi, carabiniere, 154
 Corti, Carlo, 86, 90, 172
 Cristiani, colonnello, 262
 Crivelli, Balsamo, 225
 Csicseries von Baesány, 131, 133
 Cutello, sottotenente, 255

D'Amelio, Mariano, 199, 203, 204, 262
 D'Annunzio, Gabriele, 39, 162, 176, 256
 D'Errico, colonnello, 63
 D'Ondes, Ruggero, 252
 D'Urso, Mario, 254
 Dall'Acqua, Pietro, 107, 164
 Dall'Olio, Alfredo, 18
 Dalmazzo, colonnello, 144
 Danielli, tenente, 87
 Davies, H. R., 261
 De Biase, colonnello, 201
 De Bono, Emilio, 197
 De Carlo, Camillo, 241, 245-249, 264
 De Fano, Giuseppe, 43
 De Luca, Maria, 249
 de Massignac, maggiore, 187
 De Matteis, Giovanni, 93
 de Michelis, Ezio, 58, 59
 de Rovid, Maxon, 51
 de Sainte-Beuve, Charles Augustin, 196
 Del Negro, Piero, 251, 260
 Dentice di Frasso, Alfredo, 53
 Di Bernezzo, Eugenio, 220, 222-227
 Di Giorgio, Antonino, 217, 219, 227, 230, 231, 233, 234, 236, 238, 240, 264
 Di Martino, Basilio, 100, 250, 251, 253
 Diaz, Armando, 12, 13, 16, 18, 21, 22, 27, 29, 30, 32, 38, 143-145, 147, 149, 162, 181, 182, 187, 207, 213, 214, 217, 251
 Donadio, Augusto, 95
 Drimmel, Heinrich, 257
 Dupont, Amelio, 213, 250, 263
 Duroselle, Jean Baptiste, 260

Edmonds, J. E., 261
 Emanuele Filiberto, Duca d'Aosta, 11, 91, 134, 153, 242

Fabbrini, generale, 237
 Fabroni, Gino, 80
 Fadini, Francesco, 250
 Faldella, Emilio, 251
 Fanshave, generale, 190
 Fassio, Secondo, 89
 Fayolle, Emilie-Marie, 181
 Fedele, Francesco, 95, 151, 160
 Feo, Lorenzo, 43, 252
 Ferlisi, capitano, 221, 224-227
 Ferrari, Giuseppe, 200, 263
 Ferrarin, Francesco, 96
 Fiala, Peter, 257, 258, 259, 260
 Finzi, (vedi Pettorelli-Lalatta), 204, 210, 262
 Fiorone, Vittorio, 237
 Foch, Ferdinand, 13, 22, 38, 143-147, 181, 182, 213, 251, 260
 Fornagiari, Guglielmo, 83, 254
 Foschini, Antonio, 53
 Fraticelli, Umberto, 80
 Freiherr, Scharizer von Rény Georg, 131, 132
 Freiherr, von Wurm Wenzel, 130, 131
 French, John, 196
 Fucini, Mario, 80, 97, 254
 Fuller, John Frederic Charles, 14, 250

Fürst 131

Galati, Roberto, 203
 Galleani, Leoniero, 252
 Gandini, Lino, 90
 Gandolfo, Asclepia, 218, 219, 227, 230, 232-235, 237-239, 264
 Garinei, Raffaele, 262
 Gasparotto, Luigi, 246, 264
 Gathorne-Hardy, 181, 260
 Gatti, Gian Luigi, 263
 Gelmetti, Umberto, 246, 247, 249, 264
 Genta, sergente, 86
 Gentilli, R., 100
 Giacchi, colonnello, 230, 234-236
 Giardino, Gaetano, 9, 12, 197-200, 202-206, 226, 250, 261-263
 Giardino, sottotenente, 221, 227
 Giolitti, Giovanni, 19, 250
 Gionfrida, Alessandro, 250
 Giuseppe, arciduca, 60, 117, 121, 126, 130, 167, 244
 Glaize-Horstenan, Edmund, 202, 203, 257, 258, 259, 260, 262
 Goiginger, Ludwig, 103, 108, 110-114, 121, 125, 127, 130, 131, 138, 140, 142, 257-260
 Gori, Armando, 43, 252
 Grassi, Carlo, 177
 Graziani, Jean Cesar, 145, 146, 181, 182, 187
 Grazioli, sottotenente, 226, 227
 Gullino, Giuseppe, 160, 161

Haager, Christian, 258
 Habermann von Ferdinand, 131
 Hallner, Sebastian, 261
 Hantsch, Hugo, 257
 Hegedus, Paul, 131
 Heiss, H., 260
 Hindenburg, Beneckendorf Herbert von, 21, 250
 Hoffmann, Paul, 258
 Horne, Alistair, 196
 Horstenau, 202, 203, 257-260, 262
 Horthy, Nicola, 40-42, 44, 45, 50, 251, 252
 Hudson, ten. colonnello, 189
 Huter, Franz, 258

Iozzi, A., 100
 Isnenghi, Mario, 250
 Iwanski, von Iwanina Artur, 131

Jones, H. A., 100, 254, 261

Kiszling, Rudolf, 258-260
 Kraft von Delmensingen, Konrad, 14, 250
 Krauss, Alfred, 14, 15, 196

La Porta, Ernesto, 84
 Lang, Heberhard, 258
 Laria, Sante, 169
 Lazzari, sottotenente, 226, 227
 Lemmi, Sabatino, 255
 Leonardi, sottotenente, 255

- Lepore, Alfio, 90
 Letterio, Donato, 43, 252
 Lieb, Josef, 130
 Litt, D., 261
 Lloyd, George, David, 11, 250
 Locatelli, Antonio, 88, 92, 96
 Lodi, Ettore, 90
 Ludendorff, Eric, 14, 21, 22, 250, 261, 263
 Lombroso, Alberto, 250

 Mackensen, August von, 174
 Maggi, Italo, 249
 Magnetti, Giuseppe, 95
 Magnucco, Giuseppe, 177
 Malaparte, Curzio, 157
 Manacorda, tenente, 242, 245, 246
 Manera, Cosma, 154, 155
 Manfredi, Emilio, 43, 252
 Manzi, sottotenente, 224
 Marazzani, tenente, 254
 Marchetti, Odoardo, 262
 Marchetti, Tullio, 204, 208, 212, 213, 215, 262, 263
 Marcianite, colonnello, 231
 Marcuzzi, Enrico, 252
 Martelli, Achille, 202
 Martinotti, sergente, 254
 Mazzi, capitano, 52
 Mazzolini, Manlio, 254
 Mazzucco, capitano, 254
 Mecozzi, tenente, 254
 Meda, Filippo, 166, 171
 Melograni, Piero, 250
 Messi, Ercole, 255
 Michetti, sottotenente, 254
 Mimra, Robert, 203, 205
 Minteci Albamonte, colonnello, 262
 Mocellin, Albino, 154
 Molfese, Manlio, 257
 Molino, Pietro, 88, 93, 173
 Moltke, Carlo Bernardo Helmuth von, 196
 Monesi, generale, 186, 192, 261
 Montanari, Mario, 251
 Montanari, Umberto, 219, 231, 232, 238
 Montù, Carlo, 251
 Montuori, Luca, 145, 180-184, 187, 197, 202, 204
 Mori, Rachele, 95, 263
 Morpurgo, Marco, 264
 Morpurgo, Vittorio, 80
 Mucaria, Antonio, 160
 Mussolini, Benito, 197, 246
 Mutti, Ottorino, 97

 Nardini, sergente, 93
 Nava, Antonio, 90
 Nicoloso, tenente, 247
 Nobili, colonnello, 262

 Olivero, colonnello, 254, 262
 Olivetti, caporale, 254
 Olivieri, Mario, 82, 254
 Omizzolo, Mario, 90

 Onnis, colonnello, 187
 Orlando, Vittorio Emanuele, 10, 11, 16-18, 144, 148, 171, 250

 Pagnini, Cesare, 246, 249
 Palesa, Pietro, 90
 Pancani, carabiniere, 154
 Pandin, Antonio, 248
 Pangerl, Irmgard, 258
 Paoletti, ten di vascello, 52
 Papa, Pietro Valerio, 220, 229, 230, 264
 Pasquina, Eugenio, 89, 256
 Pavan, capitano, 247
 Pecori Giraldi, Guglielmo, 197, 199, 200, 201, 202, 203, 204
 Pedroncini, Guy, 260
 Pennella, Giuseppe, 132, 217, 218, 223, 228-236, 238, 240, 264
 Perrinello, maresciallo, 178
 Pétain, Henri Philippe, 148
 Pethö, A., 263
 Pettorelli Lalatta, Cesare, 204, 210, 215, 262, 263
 Piccio, Pier Ruggero, 69, 70, 77, 80, 81, 83, 84, 87, 90, 94, 98, 255-257
 Piermattei, Rodolfo, 91
 Pino, Enrico, 251
 Pirzio Biroli, 246
 Pizzoni, Paolo, 203
 Polverini, tenente colonnello, 226, 229
 Porro, Felice, 100, 253
 Porta, Giuseppe, 252
 Pozzato, Paolo, 262, 264
 Prepositi, C., 100
 Prevoté, capo della gendarmeria, 211
 Pucci, Alberto, 252

 Ragnini, Francesco, 160
 Rauchensteiner, Manfred, 257
 Reali, Antonio, 90, 93, 95, 254, 255
 Regele, Oskar, 258
 Rennella, Cosimo, 90, 97
 Ridolfi, tenente, 255
 Ritter von Pitreich, Anton, 258, 259
 Riva, capitano, 254
 Rizzo, Luigi, 39, 42-47, 49, 50, 51, 67, 176, 177, 251, 252
 Rochat, Giorgio, 250, 251
 Rossi, Francesco, 95
 Rossi, Luigi, 43
 Rovere, capitano, 226, 227, 236
 Ruffo di Calabria, capitano, 254
 Rustici, Augusto, 76, 254

 Salazar, Antonio de Oliveira, 231, 233-235
 Sallagar von, generale, 200, 202, 203
 Salza, Silvio, 251, 252
 Sambonet, Giulio, 87, 254
 Santarelli, Bruno, 43
 Sarno, capitano, 222, 226, 227
 Sarraïl, generale, 217
 Sauro, Nazario, 262
 Savini, Carlo, 87

- Scalamandr , capitano, 221, 227
 Scaroni, Silvio, 93, 254
 Scarpelli, tenente, 178
 Sch fer, Hugo, 259
 Schamschula von Simontorony, Rudolf, 134
 Schubert, Franz, 257, 259, 263
 Schwarte, M., 202, 203, 250, 262
 Segato, Luigi, 250
 Segre, Roberto, 191, 197-206, 261, 262
 Seide, Rudolf, 131
 Seitz, Enrico, 49
 Sequi, Ernesto, 154, 254
 Serafini, Filippo, 87, 254
 Serda, Josef von, 51
 Seth, Ronald, 250
 Simonini, tenente, 84
 Sirianni, Giuseppe, 54, 56-58, 60, 61, 64, 253
 Sladen, generale, 190
 Smaniotto, Ercole, 209, 211, 242-246, 249, 263
 Solinghi, Giovanni, 90
 Sommariva, Camillo, 254
 Sottani, Ottavio, 91
 Sozzani, capitano, 235, 237, 238
 Speciale, cap. di corvetta, 59
 Spielmann, Anton Heinz, 258
 Spuri, caporale, 87, 254
 Starita, Pietro, 52, 53
 Szende, F lukkelecs ny Franz, 131, 133

 Tandura, sottotenente, 247
 Tedeschi, Gastone, 97
 Tedesco, Silvio, 89
 Tessarin, 249
 Testa di Marciano, 197, 203, 262
 Thaon di Revel, Paolo, 43, 50

 Titz, tenente di vascello, 46, 47
 Toffoletti, Giovambattista, 90, 93, 254
 Tomat, ugo, 43
 Tubertini, Giuseppe, 79
 Tur, Vittorio, 65

 Urbani, Aldo, 80
 Urbinati, Italo, 154

 Vaccari, Giuseppe, 85
 Vaccarossi, Pompeo, 254
 Varchetta, Giorgio, 43
 Variale, P., 100
 Vendramin, Mario, 222, 224-227
 Venier, Severino, 97
 Venohr, Wolfgang, 261
 Vittorio Emanuele III, 12
 Vulcano, carabinieri, 154

 Wagner, Anton, 257
 Waldst tten, Alfred von, 127
 Walker, generale, 194
 Wardrop, generale, 186
 Weber, Fritz, 254
 Wilks, E. e J., 187, 191, 194, 260, 261
 Wilson, Henry, 181

 Xausa, Stefano, 160

 Young, M. Clarence, 89

 Zingarelli, Italo, 42, 251, 252
 Zirano, Augusto, 220, 222, 227, 229, 230, 264
 Zoppi, Gaetano, 155



Storici austriaci, ungheresi, francesi e italiani ricostruiscono la battaglia decisiva della Grande Guerra in tutte le sue sfaccettature: navale, aeronautica, terrestre, del servizio informazioni e dell'attività dietro le linee nemiche. facendo giustizia dei luoghi comuni che spesso non hanno consentito al grande pubblico di lettori di avere un'esatta percezione della realtà storica.

Ne emerge un gran numero di personaggi che da una parte e dall'altra dello schieramento combatterono con grande perizia una delle battaglie più affascinanti della guerra per tattica impiegata, tecniche di combattimento, errori e colpi di fortuna, rese più comprensibili per una prima volta da una cartografia accurata ed estesa.

In copertina: dipinto di Giulio Aristide Sartorio *20 giugno 1918 Giavera Nervesa*, (Archivio Ministero degli Affari Esteri).

Centro Studi Storico-Militari
Sulla Grande Guerra
"Piero Pieri"

ISBN 88-7541-174-3



9 788875 411749